

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

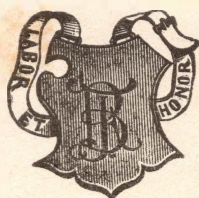
Prof. C. RINAUDO

CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e molti cultori di storia patria

Volume XI
Fascicolo IV



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

TORINO

FIRENZE - ROMA

1894

RIVISTA
STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

PROF. G. RIVAUDO

IN LA UNIVERSITÀ DI TORINO

A. FABBRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA
PROPRIETÀ LETTERARIA
e molti cultori di storia patria

Volume XI



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRARI DI S. M. M. DI TORINO

TORINO

FRATELLI BOCCA EDITORI

TORINO — VINCENZO BONA, Tip. di S. M.

1884

RIVISTA STORICA ITALIANA

ITALIA STORICA ITALIANA

COMMEMORAZIONE

DI

ARIODANTE FABRETTI

L'improvvisa morte di ARIODANTE FABRETTI destò nell'animo degli Italiani, che rammentano l'aspro cammino del nostro risorgimento, vivo cordoglio, in tutti i cultori degli studi storici e archeologici profondo rammarico, nei collaboratori e lettori della *Rivista storica italiana* lutto quasi domestico. Imperocchè, se l'avanzata età più non concesse al Fabretti di prestare attivamente l'opera sua alla nostra rassegna, egli ci fu largo di consigli e di conforto. Or sono undici anni l'illustre uomo, iniziando l'impresa e chiarendone bene lo scopo, conchiudeva con queste parole, che ci valsero costantemente di programma: « La via, in cui entra la *Rivista storica*, sarà libera a coloro che vogliono percorrerla, ossequenti alla verità, contrari a illodevoli compiacenze, e fiduciosi nel risorgimento della patria italiana, che perdura fedele alle sue tradizioni ».

Più di ducento cultori degli studi storici seguirono la via tracciata dal Fabretti, accogliendo con fede il nobile invito; primi i venerandi Giuseppe De Leva e Pasquale Villari, altamente benemeriti della patria e della scienza non solo per gli scritti, ai quali è assicurata fama immortale, ma per la generosa figliazione di tanti valenti allievi, onore e lustro dei loro maestri. Scomparirà dal frontispizio della nostra Rivista il nome del Fabretti, ma rimarrà intatta la bandiera, ch'egli ha innalzato, sorretta dai valentuomini, che si schierarono nelle sue file.

In questa fede il commemorare Ariodante Fabretti è per me, che l'ebbi a maestro, amico e consigliere per quasi trent'anni, non solo un bisogno del cuore, ma un dovere ravvivato dalla certezza

d'interpretare i sensi di tutti i collaboratori della *Rivista* e segnatamente di quei valorosi, G. De Leva e P. Villari, che con lui mi furono sprone e guida nel difficile cammino.

Ariodante Fabretti nacque da modesta famiglia in Perugia il 1° ottobre 1816, quando i restaurati governi spalleggiati dall'Austria imprendevano a demolire l'edifizio elevato dalla rivoluzione francese. Alle carceri e ai patiboli il governo pontificio aggiungeva le armi spirituali, sebbene irrugginite dal tempo e smussate nella coscienza universale.

Perugia aveva nobili tradizioni letterarie, artistiche ed archeologiche. Il Fabretti giovinetto vi compì i primi studi, guidato dal Mezzanotte nelle lettere classiche, e spronato dal Vermiglioli alla disamina dei monumenti antichi. Attese pure alle scienze naturali col Purgotti e col Bruschi. Parve anzi, che queste dovessero ispirare tutta la sua vita, essendosi dedicato nell'università di Bologna (dal 1837 al 1839) alla zoiatria; ma ritornato in patria, attratto dalla storia paesana e dagli insegnamenti del Vermiglioli, riprese la via, su cui la sua intelligenza aveva fatto i primi passi.

Rovistando gli archivi di Perugia e di altre città dell'Umbria, raccolse gran copia di documenti sui numerosi capitani di ventura, generati nell'ultima fase del medio evo da quella forte regione italica; seppe, più per intuizione propria che per direzione avuta, valersene con metodo scientifico; e col valido loro sussidio scrisse le *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, che si stamparono tra il 1842 e il 1845 a Montepulciano in cinque volumi, dei quali quattro di testo ed uno di documenti. Pubblicazione notevolissima in sè stessa, ma ancor più, se la consideriamo in rapporto ai tempi e ai mezzi, di cui potè valersi il giovine Autore.

Il Fabretti, sebbene fosse d'animo mite e d'indole quieta, sentì fin dall'adolescenza profonda avversione al governo papale e a tutte le tirannidi indigene e forestiere, che opprimevano la libertà della patria e del pensiero; perciò, quando s'arrischiava la vita coll'ascriversi alle società segrete, fu carbonaro e libero muratore. Salutò con gioia il risorgimento italiano del 1848, e, quando ebbe fatta mala prova il liberalismo di Pio IX, accolse con animo fidente le idee di Giuseppe Mazzini. I Perugini lo elessero loro deputato all'Assemblea costituente romana del 1849. Non prese parte attiva alle discussioni parlamentari; ma tanta era la fiducia e la stima, di

cui godeva, che, quantunque tra i più giovani deputati, fu nominato segretario dell'Assemblea.

Con la caduta della repubblica romana termina il primo periodo della vita di Ariodante Fabretti, e cominciano le dure prove dell'esilio.

La restaurazione del governo pontificio lo costrinse ad emigrare dalla terra natia. L'emigrazione fu per lui, povero ed onesto, come per tanti illustri e valorosi patrioti, un periodo di angustie e di sofferenze indicibili, sopportate con grande serenità d'animo e dignità di condotta, ma ad un tempo stimolo ad una grande produzione letteraria e scientifica.

Non era ancora svanita ogni speranza di libertà nella Toscana, sebbene già contaminata dall'invasione austriaca; il Fabretti si rifugiò a Firenze, non tanto remota dalla sua cara Perugia, e sede prediletta delle lettere e delle arti. La coltura archeologica attinta agli insegnamenti del Vermiglioli trovò pure un terreno propizio ad esplicarsi nella patria degli antichi Etruschi. Pertanto, mentre attendeva col Bonaini e col Polidori alla pubblicazione delle *Cronache e storie inedite di Perugia dal 1150 al 1563*, che formarono il vol. XVI dell'*Archivio storico italiano*, iniziava il suo grande lavoro sulle iscrizioni etrusche, che doveva più tardi elevarlo tra i più eminenti archeologi italiani.

Quando la reazione prese ad inferire anche nella Toscana, il Fabretti, già segretario della Costituente romana e mazziniano, fu espulso dal territorio granducale (1852). Poverissimo andò ramingando in Piemonte, divenuto asilo sicuro dei patrioti e faro luminoso del risorgimento nazionale. Non lo attrasse la politica, ma riprese con fervore lo studio delle antiche lingue italiche, mentre guadagnavasi uno scarso sostentamento con lezioni private. Parecchie monografie risalgono a questo periodo della sua vita, come: *Di alcune iscrizioni etrusche scoperte in Perugia sul finire del 1852*; *Sopra due iscrizioni etrusche, che si conservano negli Stati Sardi, l'una a Genova, l'altra a Torino*; *Di una iscrizione etrusca scoperta nel territorio di Volterra*. Solo nel 1858 il governo subalpino lo nominava secondo assistente del r. museo di antichità con uno stipendio meschino.

La grande commozione politica, dalla quale sgorgò il nuovo regno d'Italia nel 1859-61, valse a lenire molti dolori, a temperare sofferenze, a correggere ingiustizie, e in particolare modo a liberare il

Fabretti dalle strettezze, in cui era fino allora vissuto; imperocchè il governo subalpino, per quanto ispirato da sentimenti nazionali, era naturalmente diffidente dei mazziniani, sebbene quieti e laboriosi. Fu un decreto del dittatore dell'Emilia, che nominò (22 novembre 1859) il Fabretti professore di lettere italiane nell'università di Modena e vice-bibliotecario dell'Estense; fu un altro decreto del governo emiliano, che lo chiamò (4 febbraio 1860) alla cattedra di lingue italiane antiche nell'università di Bologna. Compiute le annessioni, un r. decreto dell'11 agosto 1860 lo eleggeva professore di archeologia nella r. università di Torino. Il Fabretti gradì rimanere in Torino, già sua dimora da otto anni, fornita di un ricco museo di antichità, alla cui direzione venne poi preposto nel 1872; e in Torino spiegò la miglior parte della sua attività didattica e scientifica.

Ariodante Fabretti non ebbe le doti brillanti dell'insegnante, non voce gagliarda, non intonazione incisiva, non copia di eloquio; ma possedeva virtù più solide e proficue, come conoscenza profonda della materia insegnata, idee chiare e lucide, ordine preciso e opportuna selezione. Non fu popolare tra gli studenti nel senso, che comunemente si attribuisce a questo vocabolo, perchè il suo portamento severo, calmo e riservato, ingenerava più rispetto che intima confidenza; ma tutti l'amarono schiettamente, perchè in lui veneravano la dottrina, l'integrità del carattere e la bontà paterna.

La cattedra gli fu eccitamento a nuovi scritti. Numerose monografie del Fabretti, per la maggior parte d'indole archeologica, comparvero nella *Nuova enciclopedia popolare*, nella *Rivista contemporanea*, nell'*Archivio storico italiano*, nel *Bullettino dell'Istituto archeologico*, nelle *Memorie della Società di storia patria dell'Emilia*, nelle *Memorie* e negli *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino*, negli *Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino*, negli *Atti dell'Accademia dei Lincei*, nell'*Annuario dell'Università di Torino*, ecc. La sua fama europea fu però specialmente determinata dall'opera monumentale del *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi et glossarium italicum, in quo omnia vocabula continentur ex Umbriticis, Sabinis, Oscanis, Volscis, Etruscis, aliisque monumentis, quae supersunt, collecta, et cum interpretationibus variorum explicantur*. L'opera cominciò a pubblicarsi nel 1858 e fu terminata solo nel 1867; venne dipoi arricchita di tre notevoli *Supplementi*, di cui l'ultimo edito nel 1878. Non è qui luogo per esa-

minare e mettere in rilievo questa grande opera scientifica del Fabretti; ma anche i profani degli studi archeologici sanno, quanto progresso le sia dovuto nella conoscenza delle antiche lingue italiche.

La direzione del Museo di antichità gli fu incitamento a nuovi scavi, di cui lasciò ricordo in parecchie Memorie, splendida tra le altre quella *Dell'antica città d'Industria detta prima Bodincomago e dei suoi monumenti* (Torino, 1881); lo spinse ad arricchirlo di nuovi acquisti, specie subalpini, come può rilevarsi dalle notizie, ch'egli scrisse sul *Museo di antichità della r. università di Torino* nel 1872 e nel 1884; e soprattutto gli consigliò la *Raccolta numismatica del r. museo di antichità di Torino (Monete consolari)*, di pp. VIII-332, e l'opera monumentale, compiuta con la collaborazione dei professori F. Rossi e R. Lanzone, *Il Regio Museo di Torino ordinato e descritto*. Sono quattro grossi volumi, il 1° e il 2° *Antichità egizie* di pp. 484, 342 dei proff. Rossi e Lanzone, il 3° *Monete greche* di pp. 644 e il 4° *Monete consolari e imperiali* di pp. 860 tutta opera del Fabretti.

Negli ultimi anni di sua vita, quando le fatiche dell'insegnamento erangli divenute troppo gravi, e più non poteva attendere con la consueta solerzia ai lavori archeologici, quasi a riposo della mente il Fabretti tornò a' suoi studi giovanili. Si procurò una piccola stamperia, e passava le giornate componendo co' suoi tipi e stampando con l'opera delle sue mani i *Documenti e le Cronache di Perugia*, di cui dette in luce ben sei volumi, con prefazioni storico-critiche, annotazioni dichiarative e ordinati indici dei nomi e delle cose. Lo scarso numero di esemplari impedì forse a molti cultori delle nostre storie municipali di trarre profitto da questa pubblicazione, che meriterebbe una edizione nuova nella raccolta della Deputazione di storia patria per le Marche e l'Umbria.

Assai spesso gli eruditi e gli scienziati difettano di senno pratico nelle amministrazioni, oppure le sdegnano, quasi abbiano consumato tutto l'intelletto nelle indagini o nella speculazione. In Ariodante Fabretti invece il buon senso fu compagno fidato della rettitudine, la perspicacia nelle faccende amministrative fu all'altezza della intelligenza scientifica, l'indipendenza dell'opinione assoluta anche di fronte ai più intimi e cari amici. Non ebbe, e fu pregio singolare in tempi torbidi di rivoluzioni, attitudine alcuna agli intrighi e ai maneggi della vita pubblica; per troppa riservatezza e fors'anco a causa della debolezza del suo timbro vocale, pur così dolce e carez-

zevole come il suo volto abbellito dalla folta barba fluente sul petto, non era inclinato ad una parte attiva in assemblee deliberanti.

Tuttavia la nativa Perugia lo elesse suo deputato nel 1876 e il governo del Re lo nominò senatore nel 1889. La città di Torino l'ebbe amministratore sagace dell'Istituto delle figlie dei militari, promotore e presidente della Società di cremazione, suo consigliere municipale e membro di parecchie commissioni cittadine. Non fu appariscente l'opera sua, ma tornò molto proficua al bene pubblico, perchè ispirata da una mente lucida e colta, diretta da un singolare buon senso e sorvegliata da una coscienza integra e pura.

Sebbene alieno dagli onori per principii e per indole, gli onori lo ricercarono dopo il 1860, quasi a compensare l'oscurità, in cui aveva trascorso il primo laborioso periodo della sua vita. Fu commendatore della corona d'Italia, ufficiale mauriziano, cavaliere e consigliere del merito civile di Savoia, cavaliere della legione d'onore di Francia e della Rosa del Brasile. L'Accademia delle scienze di Torino lo nominò tra i suoi membri, e lo volle suo presidente e direttore della classe delle scienze morali, storiche e filologiche; fu membro dell'Accademia dei Lincei, dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, delle Deputazioni di storia patria della Toscana-Marche-Umbria e della Romagna e della Società reale di Napoli, presidente della Società di archeologia e belle arti della provincia di Torino, socio corrispondente dell'Accademia della Crusca, dell'Istituto di Francia, dell'Accademia de l'histoire di Madrid e dell'imperiale istituto archeologico germanico. Questi onori dimostrano l'alta estimazione, che i Governi e gli Istituti scientifici ebbero per l'opera di Ariodante Fabretti.

Dell'estimazione e dell'affetto universale fu interprete fedele la cittadinanza di Torino, quando con vivo dolore ne apprese la morte improvvisa avvenuta in Monteu il 15 settembre, e quando ne accompagnò riverente e commossa al camposanto la salma, che, ridotta in cenere dal fuoco purificatore dell'ara crematoria, dovette con rammarico restituire alla diletta Perugia.

Dell'alta stima e della viva affezione, ch'ebbero per Lui, ed hanno tuttora per la Sua memoria i collaboratori della *Rivista*, vorrei essere stato io interprete meno indegno, perchè a commemorarlo mi spinse non la consuetudine e l'ufficio mio, ma l'impeto del cuore e la gratitudine imperitura del discepolo per il grande maestro.

C. RINAUDO.

MEMORIE

Irnerio secondo la nuova critica storica.

È notevole come il centenario della Università di Halle, da poco tempo celebrato, abbia uno speciale rapporto di colleganza colle feste universitarie bolognesi del 1888. Difatti come in quel tempo all'*alma mater legum* inviava la dotta figlia dalle rive della Saale il libro pregevolissimo di Ermanno Fitting sui primordi dello Studio bolognese, così oggi per le feste di Halle lo stesso insigne medioevalista di quella Università torna ad illustrare le glorie di Bologna, pubblicando le *Quaestiones de iuris subtilitatibus* di Irnerio note soltanto per nome, e contemporaneamente una fin qui sconosciuta *Summa Codicis* del grande dottore di Bologna.

Di queste opere intendiamo dare notizia, perchè questi trattati irneriani, oltre ad essere fonti di molta importanza per la storia del secolo XI, e per la storia del diritto, sono di molto valore per la storia generale della cultura nel Medioevo. Inoltre mentre finora soltanto la tradizione secolare affermando la grandezza d'Irnerio giustificava l'aureola misteriosa di gloria, che circondava il leggendario dottore bolognese, queste due opere rivelano una potenza mirabile di intuizione e di elaborazione scientifica, che offusca ogni altra gloria del periodo bolognese.

Se non che per bene intendere il valore storico di queste scoperte dovute al Fitting, è necessario tracciare almeno per linee principali lo stato dell'attuale critica storica, tanto circa le condizioni della cultura giuridica nell'età pre-irneriana, quanto circa la storia d'Irnerio. E questo esame è importante a farsi, perchè la storia della rinascenza giuridica del secolo XI si collega colla storia della rinascenza della cultura, di cui fu quella una delle prime manifestazioni. Difatti le nozioni del diritto, prima conservate nelle scuole di arti liberali del *trivium*, in quel secolo assorgono a dignità di scienza, ed è un *magister in artibus*, Irnerio volgentesi agli studi giuridici, che opera questa divisione.

Risorto il diritto romano, in Bologna pur fioriscono l'*ars dictandi*, primo passo al culto della eleganza della forma, che rese famosi gli umanisti, e l'*ars dicendi* che doveva formare gli eloquenti giuristi, i grandi oratori politici e i colti ambasciatori dei secoli XV e XVI. Anche le scuole filosofiche del tempo sentirono l'influenza della grande vitalità delle scuole giuridiche, che si manifestò nei rapporti che con queste ebbero Abelardo, Pier Lombardo, e Giovanni di Salisbury, e nella lotta contro l'abuso della dialettica che i legisti iniziano con Riccardo Malombra. Accanto alla scuola del giure in Bologna incomincia un tale movimento letterario, da essere oggi considerata Bologna come il centro donde avrebbe avuta origine la scuola del dolce stil nuovo (1): pure sappiamo che l'Alighieri vi fu a studio. Anche la vita sociale doveva rapidamente riformarsi sotto l'influenza delle scuole del giure.

Il diritto sorto a nuova vita fu per tre secoli uno degli elementi precipui della vita intellettuale italiana, come poi per altri tre secoli lo fu l'arte. Come la città fu il teatro dell'arte, quando il popolo in Borgo Allegri festeggiò il risveglio delle arti figurative, così la città era una scuola di diritto, quando Azzone in Bologna insegnava sulla pubblica piazza dinanzi a migliaia di uditori.

Dopo la splendida dimostrazione data dal Savigny a principio di questo secolo, che l'uso pratico del diritto romano si conservò tenacemente per tutto il periodo medioevale, soltanto in questi ultimi anni si fece viva la disputa sulla tenacità della tradizione scientifica di tale diritto in quella età. E primo e più valorosamente di tutti il Fitting ha sostenuto, e, secondo noi, dimostrato in una lunga serie di sapienti monografie (2) la persistenza di quella tradizione a traverso il Medioevo fino al sorgere dello Studio bolognese, raccogliendo elementi di prova da antiche testimonianze sulla condizione degli studi nei vari secoli, dando alla luce una letteratura giuridica che collega Giustiniano ad Irnerio, e formulando dei criteri onde distinguere le scritture pre-irneriane da quelle bolognesi.

Contro la geniale intuizione e dimostrazione del Fitting sorse per

(1) MONACI in « Nuova Antologia », Ser. II, vol. XLVI, 1884, p. 612. — CASINI in « Giorn. stor. della letter. ital. », 1, 5 segg.

(2) FITTING, *Ueb. d. sogen. Turiner Institutionenglos. u. d. sog. Brachylogus*, 1870. — *D. Castrense Peculium*, 1871. — *Glosse z. d. Except. Leg. Rom. d. Petrus*, 1874. — *Z. Gesch. d. Rechtswissen.*, 1875. — *Jur. Schrift. d. früh. Mittelalt.*, 1876. — *Ueb. d. Heimath u. d. Alter. d. sog. Brachylogus*, 1880.

primo il Conrat professore in Amsterdam (1) il quale contradiceva alle nuove vedute, ritenendo che il primo Medioevo ci abbia trasmesso soltanto dei vestigi di una trattazione pratica del diritto; quindi confinava la così detta letteratura pre-irneriana arbitrariamente parte nella età giustiniana, parte nel periodo bolognese, sostenendo che i primi bagliori della scienza novella appariscono soltanto a mezzo il secolo XI. Secondo il Conrat il più remoto Medioevo non conosce più il Digesto, e la trattazione delle fonti è puramente grammaticale o pratica. A questi attacchi rispose vigorosamente il Fitting (2), mostrando la continuità della tradizione anche rispetto al Digesto, la persistenza dell'insegnamento nelle scuole, e l'esistenza di una letteratura avente carattere scientifico.

Le idee del Conrat furono accolte anche dal Flach di Parigi (3) in un libro scritto in forma attraente ma di criteri assolutamente negativi, che spinsero all'eccesso le tesi del Conrat, giungendo perfino a negare l'esistenza di scuole giuridiche nella Francia medioevale: il Fitting (4) con un nuovo scritto rendeva cavalleresca alla Francia il vanto di avere avuto antichissime scuole di diritto, fondandosi su testimonianze fino ad oggi inosservate.

Intanto il Conrat in seguito a un più largo esame di fonti, e a nuove pubblicazioni di testi nella sua recentissima — *Storia delle fonti e della letteratura del diritto romano nel più remoto Medioevo* (5) — spostava alquanto la sua antica opinione, riportando verso il mille l'aurora degli splendori bolognesi. Avevano intanto veduta la luce alcuni nuovi testi, fra i quali meritano specialmente d'essere ricordati i seguenti, cioè la *Glossa Pistoiense al Codice*, il *De Criminalibus causis*, e la nuova edizione della *Glossa di Colonia* che il Fitting riferisce a Walcausa, e che ci mostra la scuola longobardistica di Pavia ad un alto grado di studi sul diritto romano in pieno secolo XI (6). Salvo qualche lieve discrepanza le vedute del Fitting furono accolte dallo Stintzing, dal Rivier, dal Ficker, dal Landsberg, dallo Schupfer, dallo Zdekauer, e da altri

(1) CONRAT, *D. Epitome Exactis regibus*, 1884.

(2) FITTING, *Z. Gesch. d. Rechtswissensch. im Mittelalter* (in « Zeitschr. d. Sav. », Stift. VI). — FITTING, *Ueb. neue Beiträge z. Gesch. d. Rechtswissensch. im früh. Mittelalter* (in « Zeitschr. d. Sav. », Stift. VII).

(3) FLACH, *Études critiques sur l'hist. du Droit Romain au Moyen Age*, 1890.

(4) FITTING, *Le scuole di diritto in Francia durante l'XI secolo* (« Bull. dell'Ist. di Dir. Rom. », anno VI, fasc. 3 e 4).

(5) CONRAT, *Gesch. d. Quell. u. Liter. d. röm. Rechts im früh. Mittelalter*, 1889-91.

(6) FITTING, *Die Institutionenglossen des Gualcausus*, 1891.

valorosi storici, sì che la tesi della continuità della tradizione scientifica nell'età di mezzo è l'opinione oggi dominante. Inoltre si è potuto giungere fino a mostrare, come la fiorente scuola bolognese basa la sua scienza sopra un fondo antico, e che è in stretto rapporto con più vetuste scuole.

Queste tesi del Fitting trovano esatto riscontro in ciò che le recenti scoperte della critica storica han posto in luce. Oggi le solitudini del Medioevo si illuminano e si popolano; del fondo severo di quella età sorgono delle figure maestose aventi un'impronta caratteristica. Il culto della latinità apparisce non interrotto, tanto che nel secolo XI vi è ancora chi scrive in un latino non indegno di un umanista; Anselmo il Peripatetico (1) nello studio di Cicerone precorre il Petrarca, mentre già papa Silvestro II nelle sue lettere parlava come un letterato del Rinascimento (2). Quasi ogni giorno si rintracciano nuove scuole; siamo certi ormai che dove era una cattedrale o un monastero era anche una scuola, ove la dialettica, la grammatica, la retorica, e il diritto fiorivano. I cataloghi delle biblioteche medioevali anche d'Inghilterra, di Germania e di Francia attestano ricchezza di cultura classica. Lo stesso Carlo Magno si serviva per sigillo di un'antica gemma rappresentante Giove Serapide, e la sua scuola palatina era divenuta una specie di accademia internazionale di scienze. La scrittura e l'architettura conservavano vive le tradizioni romane, e ben presto a modelli classici s'ispirava l'arte pisana.

Come è sparito il Medioevo romantico, convenzionale dalle poetiche leggende, così va tramontando il Medioevo sinonimo di tenebre e di caligine, e la barbarie si arresta alla invasione dei barbari. Tenebre invece sono nella mente nostra, che non ha ancora di quella età una conoscenza piena e sicura, simile a Fausto che non sa distinguere l'intuizione personale dello spirito, dalla sua essenza.

Venendo ora a parlare delle ricerche storiche moderne sopra Irnerio, possiamo affermare che da Savigny in poi fino a pochi anni addietro non era stato fatto un passo innanzi (3). Quindi l'opera d'Irnerio era riguardata come un monumento solenne e misterioso sorgente nelle solitudini del secolo suo, come la sfinge in mezzo al deserto. Soltanto la tradizione secolare affermava la grandezza sua.

(1) DÜMMLER, *Anselm d. Peripatetiker*. Halle, 1872.

(2) GIESEBRECHT, *Gesch. d. deutsch. Kaiserzeit*, P. I, vol. 2°, cap. 17.

(3) È pur sempre da ricordarsi il giovanile scritto di A. DEL VECCHIO, *Di Irnerio e della sua scuola*, 1869.

A tempo di Savigny appariva Irnerio soltanto in sette documenti; oggi possediamo undici carte che lo riguardano (1), ove comparisce come giudice e come causidico dal 1113 al 1125 o nei placiti di Matilde o a servizio dell'imperatore Enrico IV. Quindi si era costretti a restringere la sua operosità scientifica presso a poco dal 1088 al 1126. Sembrava infatti dal materiale posseduto, che da un lato nel 1113 godesse di una reputazione già assicurata, e dall'altro che avesse lungamente vissuto, giacchè la cronaca Urspergense lo ricorda a proposito dell'impero di Lotario II (1125-1137).

Ma alla penuria dei dati storici per ricostruire la sua vita faceva strano contrasto la ricchezza delle tradizioni che a lui si ricollegavano. Intorno a questa misteriosa figura si formava un ampio ciclo di leggende e di tradizioni, come del resto intorno ai nomi più illustri del Medioevo: e queste leggende abbracciano tutta la sua operosità scientifica. Come Irnerio dalle arti liberali, che professò in Bologna, si volse agli studi del diritto noi sappiamo con sicurezza. Una leggenda lo fa compagno di S. Lanfranco di Pavia, col quale avrebbe cominciato il nuovo insegnamento, avendo trovati in Bologna i testi della legislazione giustiniana. Secondo un'altra leggenda, riferita da Enrico di Segusia, Irnerio interrogato da un teologo sul significato della parola *as* a proposito di un luogo della Bibbia, sarebbe volto agli studi del diritto classico. Secondo la tradizione di Odofredo relativa al trapasso dei *libri legales* e della scuola di diritto da Roma a Ravenna e quindi a Bologna, parrebbe che Irnerio in questa occasione lasciasse gli studi letterari. Un'altra tradizione, e la più verosimile, è che Irnerio, secondo Burcardo di Ursperg, *ad petitionem Matildae comitissae* avrebbe volta la sua mente ai nuovi studi (2).

La leggenda segue anche Irnerio insegnante, e nella sua luce poetica nasconde un alto significato storico; difatti le tradizioni congiungendo Irnerio al pavese Lanfranco, alle scuole di Costantinopoli, di Roma, di Ravenna e di Pisa, indicano i legami che la scienza

(1) Il Ficker ha il merito di avere in questi ultimi tempi scoperto qualche nuovo dato per la biografia d'Irnerio. Giustamente il Fitting rigetta come relativi a questo dottore i due documenti del 1100, ove è parola di un *Guarnerius* potestà di Monselice (GLORIA, *Monumenti dell'Univ. di Padova*, 107 segg. — RICCI, *I primordi dello Studio di Bologna*, doc. XI e XII).

(2) Questa tradizione è avvalorata dall'avere, secondo Odofredo, Pepo insegnato *auctoritate sua*, quasi in contrapposto alla *petitio* della contessa toscana, e dalla frequenza dei giudici romagnoli nei placiti di Matilde; fra questi nel 1113 si trova anche Irnerio.

bolognese ebbe coi più importanti centri di cultura del più remoto Medioevo. Questa ricca fioritura di leggende accompagna il grande legista fino alla morte; il racconto di Aristotele morente che indica il continuatore delle sue dottrine, viene applicato ad Irnerio e alla successione della sua scuola (1). Tutta questa varietà e ricchezza di tradizioni formatesi intorno ad Irnerio come luminosa aureola di gloria, attesta la sua grandezza, e il valore storico che egli ebbe nello svolgimento della cultura, come d'altra parte dimostra che l'antico tempo ebbe l'intuizione che egli dominava due età, riassumendo il vecchio sapere giuridico e dando nuova forma e nuovo contenuto alla scienza romanistica.

Del rimanente fino ad oggi si sapeva che Irnerio insegnò a Bologna, che dopo aver servito la contessa Matilde si gettò in braccio di Enrico IV imperatore, e poi di Enrico V contro il papa Gelasio II.

Un grande progresso negli studi irneriani è segnato dalle feste bolognesi del 1888; in quella occasione studiosi italiani e stranieri portarono ricco contributo alla conoscenza dei primordi dello Studio bolognese, e della scienza dei primi glossatori (2). Il ch. Fitting (3) in un libro splendido sulle origini di quello Studio acutamente illustrava i documenti relativi alla vita d'Irnerio accuratamente raccolti dal Ricci (4), e le tradizioni irneriane. Inoltre il Pescatore di Greifswald in una pregevolissima monografia sulle glosse d'Irnerio (5) ci dava a conoscere per la prima volta, che le chiose dovute al grande maestro di Bologna si contano a migliaia, che sono un apparato completo alle fonti giustinianee, di guisa che i suoi successori in gran parte si sono giovati dell'ampio materiale scientifico del loro

(1) TAMASSIA, *Note per la storia del Diritto romano nel Medioevo*. Firenze, 1892 (dal vol. per le onoranze a F. Serafini).

(2) Alcune glosse d'Irnerio furon da noi pubblicate nel 1886 col titolo: *Glosse d'Irnerio e della sua scuola* (in « Mem. d. Acad. d. Lincei ». Serie 4^a, vol. 2^o). — Nel 1888 furono pubblicate alcune altre da COGLIOLO, *Glosse Pre-Accursiane*, 1888 — ed il Gloria dava alla luce l'autografo d'Irnerio da un documento padovano del 1116 (GLORIA, *Autografo d'Irnerio e origine della Università di Bologna*, 1888). — Merita di essere ricordato qui anche un *Formularium tabellionum*, che il PALMIERI (*Appunti e documenti per la storia dei Glossatori*, I, 1893) ha pubblicato come opera d'Irnerio, raffazzonata da un notaro pratese del sec. XIII: ma sebbene possa trovarsi qualche argomento per supporre che il nucleo originario del lavoro sia opera irneriana, pure l'attribuzione non è ancora ben sicura, nè la scienza ha su questo proposito pronunziata alcuna parola.

(3) FITTING, *D. Anfänge d. Rechtsschule zu Bologna*, 1888.

(4) RICCI, *I primordi dello Studio di Bologna*, 1888.

(5) PESCATORE, *D. Glossen d. Irnerius*. Greifswald, 1888. Non tratteniamo i lettori di questo periodico sulle nuove osservazioni fatte da Pescatore sulle sigle irneriane, perchè questo argomento richiederebbe larga esplicazione e forse non conforme all'indole del periodico.

maestro. Insomma per questo libro si cominciò a intuire, che il secolare lavoro della scuola di Bologna non fu in gran parte che l'esplicazione della potente iniziativa scientifica d'Irnerio, il quale riassumendo tutto il vecchio sapere, e riannodandosi alle tradizioni classiche aveva distaccata la giurisprudenza dalle scienze del *trivium* e con una straordinaria forza di intuizione e di comprensione aveva saputo ridestarla a nuova vita. Difatti appariva già avere egli dato un avvio fecondo alla ricomposizione dei testi del *Corpus iuris*, allo studio per la loro distribuzione, per la critica del testo, e per la loro illustrazione.

Interessa quindi di vedere quale nuovo contributo recano alla conoscenza del primo e principale legista bolognese e della sua operosità scientifica i nuovi scritti irneriani scoperti e illustrati dal Fitting.

Le *Quaestiones de iuris subtilitatibus* (1) cominciano con una introduzione allegorica, forma prediletta del Medioevo, e che pur sembra una eco lontana di tradizioni classiche (2). In essa sembra che l'autore faccia allusione al suo passaggio agli studî giuridici e alle sue precedenti peregrinazioni, là dove scrive: — *hoc (Justitiae templum) michi spatianti forte neque talia cogitanti conspectum est*: forse altri dettagli di questa allusione rimangono nella penombra (3).

(1) '*Quaestiones de iuris subtilitatibus*' mit ein. Einleitung herausgegeben v. H. FITTING. Berlin, Guttentag, 1894. Questo trattato è stato scoperto dal Fitting in due mss., l'uno appartenente alla Biblioteca di Troyes (prima metà sec. XII), che comprende la *Summa Codicis* d'Irnerio, la *Summa legis Langobardorum* edita da ANSCHÜTZ, l'altro della Universitaria di Leida (fine sec. XII). Questo è corretto su due mss. più antichi, e contiene il trattato sulla *Aequitas*, le formule processuali pubblicate da FITTING (*Jur. Schr.*, p. 78 segg. e 171 seg.), la *Distinctio* d'Irnerio sull'*Interesse* che costituisce il tit. VII, 31 della *Summa Codicis*, e un frammento avente la sigla I, oltre ad altre scritture pre-irneriane, e dei primi tempi bolognesi.

(2) Vedasi EMPEDOCLE, *De Natura proem.* (*Philosophorum Graec. vet. reliquiae*, ed. Karsten, vol. 2°). Una introduzione colla quale questa d'Irnerio ha qualche analogia è il proemio al *De Natura* di Parmenide (*Phil. Graec.*, ed. cit.); ivi l'autore finge di essere trasportato nel tempio della Sapienza ove sono presenti la *Iustitia*, la *Religio*, e la *Pietas*. Forse al Medioevo non rimase sconosciuto questo luogo, essendo stato riprodotto da Sesto Empirico, e da Simplicio nel *De coelo*. Questi ragguagli mi sono comunicati da mio fratello prof. Alessandro Chiappelli della Università di Napoli.

(3) Accenniamo l'ipotesi, che la *Ratio* e la *Iustitia* insieme troneggianti possano essere figure allegoriche di Beatrice e di Matilde, che regnarono insieme a tempo d'Irnerio, e delle quali la grande contessa pare che realmente incitasse Irnerio allo studio dell'*ius*. E tenendo conto infatti della devozione che Matilde professava per Gregorio VII, e della possibilità che essa conoscesse il valore d'Irnerio, nei cui placiti posteriormente lo troviamo, non è inverosimile che l'insegnamento del dottore bolognese a Roma sia dovuto ad incitamento della contessa toscana; così troverebbe spiegazione il racconto del cronista Urspergenese.

Lo scrittore adunque, dopo queste sue peregrinazioni, giunge al tempio della Giustizia, che era collocato sopra un'alta montagna, e circondato da amene selve. Sulle mura cristalline del tempio stanno scritti a lettere d'oro i *libri legales*. La *Justitia* troneggia nel centro, al di sopra è la *Ratio* dagli occhi siderei e ardenti, e sulle ginocchia posa l'*Aequitas* dal volto benigno, mentre ai lati stanno come figlie intorno la madre la *Religio*, la *Pietas*, la *Gratia*, la *Vindictio*, l'*Observantia* e la *Veritas*. Avanti il tempio siede in cattedra un legista venerando d'aspetto, intorno a lui numerosi uditori. A nome di questi uno (A = Auditor) prende la parola, e prega il maestro (I = Interpres) di sciorgliergli le questioni nascenti sui libri delle leggi, cioè le loro apparenti contraddizioni. E qui il legista giustifica l'opera sua col permesso, che Giustiniano aveva dato di sciogliere *subtili animo diversitatis rationes*, donde nasce il titolo del trattato.

Così ha origine la forma dialogica dello scritto, che gli dà una grande vivacità. L'interprete anche a prima giunta apparisce un dotto di primo ordine; esso infatti domina in modo sorprendente tutta la grandiosa collezione giustiniana fino nei più minuti dettagli, la sua cultura rettorica da intonazione elevata alla scrittura e ricchezza di forma, la cultura grammaticale un colorito punto medioevale alla ortografia e una forma elegante che ricorda quella dei giureconsulti classici, e lo studio della dialettica una finezza arguta nei responsi. Così il giurista esamina le principali *quaestiones* fino alla fine del libro IV del Codice: di qui in poi i testi presentano minor numero di questioni, che gli uditori conosciuto il metodo del maestro possono da per sé sciogliere; questi poi ne preparerà la soluzione alle singole leggi, ciò che è evidente allusione alle proprie glosse. Giustiniano peraltro permette anche di facilitare lo studio delle leggi *per titulorum subtilitatem* con una succinta esposizione sistematica, allusione questa al grandioso piano che Irnerio aveva già concepito per la *Summa Codicis*. Quindi il trattato termina colla spiegazione delle materie delle obbligazioni ed azioni, di cui l'*Auditor* prega l'*Interpres*.

Nel manoscritto di Leida, come nella edizione, fa seguito un frammentario trattato sull'*Aequitas* annunziato già nelle *Quaestiones*, e strettamente con esse collegato e colla *Summa Codicis*, ove si pone in luce l'influenza dell'equità nelle singole teorie del diritto. Cronologicamente segue le *Quaestiones* e precede la *Summa*. Ed anche da questa successione di questi trattati s'intuisce la natura

della mente d'Irnerio: esso ha concepito il piano di un manuale sistematico di diritto secondo il *Codex*, ne dà un saggio nello scritto sull'*Aequitas*, e corona l'edifizio grandioso colla *Summa*. Così nelle *Quaestiones* egli aveva mostrato di annettere una importanza sostanziale al trattato *De actionibus*, ed egli torna in un nuovo lavoro ad occuparsi della materia, scrivendo il *De natura et causa actionum* (1), e nella *Summa* (IV. 10) cercando di portare a perfezione questa teorica. Egli quindi persegue il suo ideale tenacemente, passando da una forma imperfetta ad una più perfetta, fino a giungere a dare al trattato un compimento che si può dir classico nella sostanza e nella tecnica della forma.

La *Summa Codicis* (2) è una esposizione sistematica del diritto romano secondo i primi nove libri del *Codex*, ed è la più antica: essa quindi non muove da un ordinamento sistematico concepito da Irnerio, perchè vietato dall'imperatore. Scopo dell'autore era da un lato scrivere un manuale per gli scolari già avanzati negli studi, onde la forma elevata della trattazione, dall'altro di presentare non tutto ciò che è necessario al giurista colto, sibbene quel che era indispensabile per le lezioni esegetiche. È quindi una esposizione lucida, breve, da paragonarsi ai migliori trattati moderni di Pandette; se la forma non è esornata come quella delle *Quaestiones*, è da cercarsene il motivo in questo che il legista scrivendo cerca di imitare Giustiniano. E scrive difatti come un giureconsulto di quei tempi, esponendo esclusivamente il diritto dell'età giustiniana, e di preferenza le teorie del diritto privato. La trattazione è quella di un grande maestro, tanto che anche i giuristi viventi, cosa sorprendente a dirsi, possono studiarla con profitto: anzi il Fitting osserva che, paragonata la *Summa* coi manuali moderni, compreso quello classico del Windscheid, ultimo grande pandettista, l'esposizione irneriana in alcuni luoghi è più ricca.

Tutte queste opere irneriane scoperte dal Fitting sono ispirate, salvo lievi differenze, alle stesse fonti; Irnerio conosce in tutta la sua estensione il *Corpus iuris* (3), giacchè egli stesso usa questa

(1) Ne possediamo un frammento edito da FITTING, *Juristische Schrift. d. früh. Mittelalt.*, p. 134 segg., §§ 1-30 del *Compendium iuris*.

(2) La *Summa* è contenuta nel ricordato ms. di Troyes (1^a metà sec. XII), già noto per gli studi di Hänel e di D'Ablaing, in un ms. della Nazionale di Parigi (2^a metà sec. XII) corretto su altri due mss., e in un codice della Albornoziana di Bologna (princ. sec. XIII): del resto anche la *Summa Rogerii*, che è nella maggior parte una riproduzione letterale di quella d'Irnerio, ha servito alla edizione di questa.

(3) Ha già notato il Fitting, che almeno nelle *Quaestiones* Irnerio fa uso anche

espressione (I. 17), e perfino, ciò che è di grandissimo valore storico, trae profitto dalle Istituzioni di Gaio, poco dopo scomparse alla scienza fino al principio di questo secolo, o almeno da una opera da essa derivata; fonti letterarie sono Livio, Cicerone, Vegezio, Boezio e Isidoro. Questi scritti si collegano da un lato colla antichissima letteratura giuridica, come col *Compendium iuris*, colle *Regulae* attribuite a Gemignano (1), col libro di Tubinga, e con altre opere di questo ciclo (2), dall'altro servirono di fonte a molte opere del periodo bolognese (3).

Queste scritture non portano il nome dell'autore, ma la dimostrazione che il Fitting ha data, per provare che appartengono ad Irnerio, è solidamente condotta. Essa si fonda sullo stretto rapporto, che talvolta è riproduzione letterale, fra queste opere e altri scritti autentici d'Irnerio, sulla forma del dettato caratteristica di questi trattati che riappare nelle glosse irneriane; si aggiunge a questa prova il fatto che in queste opere si ritrovano opinioni che sappiamo da lui professate. Infine abbiamo in un documento del 1262 il ricordo che Irnerio scrisse un trattato di Questioni, come d'altra parte antiche citazioni di luoghi della *Summa* e delle *Quaestiones* con esplicito riferimento al grande dottore bolognese.

Lo stesso sapiente illustratore ed editore di questi scritti irneriani accenna, come potrebbero allegarsi in favore di questa prova le strette parentele che intercedono fra la *Summa* e alcune glosse autentiche d'Irnerio, pubblicate dal Pescatore. Sono così stretti i rapporti che corrono fra quella e queste, che basta la lettura di pochi passi per scorgere come l'attribuzione ad Irnerio è giustificata. Specialmente rinviamo il lettore al confronto fra le *Continuationes titulorum* edita dal Pescatore e i luoghi corrispondenti della *Summa* (4).

Forse un altro argomento atto a convalidare la dimostrazione

dei *tres libri* del Codice. Del resto la cosa è sicura, perchè si ha anche il ricordo del *liber Irnerii*, ossia della recensione irneriana dei *tres libri* (*Glossa Accursiana*, lib. XII, tit. 26, rubr.); essa anzi presentava delle notevoli varianti nel testo.

(1) FITTING, *Jurist. Schr.*, p. 152.

(2) Si ricordino in proposito l'*Expositio terminorum usitaciorum*, il glossario che servì di fonte a questo trattato e al *Libellus de verbis legalibus*, il commento alle *Istituzioni* che è nella prima appendice delle *Exceptiones Petri*, il *De actionum varietate et vita seu longitudine*, e il manuale d'Istituzioni del ms. di Hânel (FITTING, *Jur. Schr.*, 145).

(3) Ve ne sono tracce notevoli nella *Summa Codicis* di Rogerio, nel suo dialogo *De praescriptionibus*, nel *Brachylogus*, nella *Somma al Codice* in lingua provenzale, nella *Summa* del BASSIANO, e nelle teorie dei quattro dottori bolognesi.

(4) PESCATORE, op. cit., pp. 22 e 61.

che Irnerio è realmente autore della *Summa*, può trovarsi nella seguente osservazione. È noto che Irnerio (1) da principio repudiò il libro delle Novelle, e che secondo l'opinione del Savigny tale rifiuto può benissimo riferirsi all'*Epitome Iuliani*, come all'*Authenticum*. Ora è certo, che l'autore delle *Quaestiones* e della *Summa*, mentre si riferisce manifestamente a questo secondo testo, non cita mai l'*Epitome*: anzi nella *Summa* (I. 15. 3) sembra che concordemente col parere espresso nella indicata glossa rigetti affatto il libro di Giuliano come non appartenente alla collezione giustiniana, scrivendo dopo avere enumerate le altre parti di tale raccolta come fonti di legge:

Si qua uero negotia postea emergentia legislationem postularint, hec Novellarum Constitutionum nomine appellantur. ex aliis autem uoluminibus leges accipi seu in negotiis recitari prohibitum est, quia immo criminisum est.

Pare questa una chiara allusione all'*Epitome Iuliani*, l'unica collezione privata di diritto romano che il primo Medioevo aveva considerata come *lex*, e come tale applicata nella scienza e nella pratica.

Quanto al luogo e al tempo della redazione il Fitting ritiene, che le *Quaestiones* sieno composte nella scuola di Roma verso il 1082, e la *Summa* in Bologna alla fine del secolo XI. Se non che quest'ultima dimostrazione non ci ha persuasi (2), e ne indicheremo brevemente i motivi. Il principale argomento posto in rilievo da Fitting è, che la *Summa* termina in tronco col tit. *Ad legem Iuliam maiestatis*. Ciò non sarebbe casuale secondo il Fitting; anzi questo fatto deve essere spiegato coll'altro che alla *Summa* fa seguito nel Ms. di Troyes la *Summa legis Langobardorum* che lo stesso storico attribuisce a Irnerio; quindi la *Summa* è composta in un luogo ove non il diritto penale romano ma il longobardo era in vigore, come a Bologna.

(1) SAVIGNY, *Storia del Dir. Rom. nel Medioevo*. Trad. BOLLATI, vol. 3°. — *Glosse d'Irnerio*. Const. Cordi, § 4.

(2) Il Fitting si fonda per questa dimostrazione anche sui rapporti della *Summa* col *Brachylogus* e sulle forme della tecnica giuridica in uso fra i bolognesi. Quanto al primo punto ci sembra, che non possa trovarsi ostacolo a pensare che l'autore del *Brachylogus* abbia udite le lezioni d'Irnerio in Roma. In secondo luogo se nella *Summa* le forme delle citazioni si avvicinano più che nelle *Quaestiones* alla forma stereotipa dei bolognesi, può pensarsi che Irnerio stesso abbia poste le prime basi di questa forma di citazione, la quale sarebbe stata poi accettata in Bologna coll'insegnamento irneriano. Del resto anche nelle *Quaestiones* non mancano simili citazioni, e, come lealmente osserva il Fitting, il titolo *De interesse* nella *Summa*, il quale offre esempi notevoli nel genere, pare una aggiunta posteriore fatta da Irnerio stesso.

L'argomentazione è acuta (1), ma secondo noi non è insormontabile, perchè l'autore della *Summa* lungi dall'esternare il proposito di rimettersi per il diritto penale al gius longobardo nel capitolo I del libro IX si prefisse appunto il disegno di seguire anche in questa via il Codice, ed anzi di dare una succinta ma completa esposizione del diritto pubblico, tanto circa il diritto penale, quanto circa le *res* che sono nel patrimonio o nell'uso pubblico. Noi non sappiamo, se Irnerio eseguì il suo proposito, e se lo stato frammentario della *Summa* è casuale, ma basta allo scopo nostro che siasi proposto di esporre il giure penale quale risulta dal Codice di Giustiniano. Il passo, al quale alludiamo, è il seguente:

Satis rationabiliter ius priuatum dissertum est. nunc ius publicum dulcissime seu compendiose edisserendum est. ius autem publicum tum in publica uindicta, tum in rebus quę in patrimonio uel in usu publico sunt uertitur. quapropter illud ius publicum quod in delictis publicis coercendis seu uindicandis consistit premittendum est.

Tanto è vero che la *Summa* non è completa, che nello stesso titolo VII *ad legem Juliam maiestatis*, lo scrittore comincia col distinguere i *crimina ordinaria* dagli *extraordinaria*, e mentre illustra i primi, non giunge a spiegare questi ultimi.

Nessun dato positivo offre la *Summa*, da poterla riconnettere colla scuola di Bologna. Invece noi pensiamo che la *Summa* alla pari delle *Quaestiones* verosimilmente abbia avuta la scuola di Roma come suo luogo di origine, ciò che risulta dalle osservazioni seguenti.

Anzi tutto rileviamo nella *Summa* (IV. 51) l'espressione — *nec Romam ueniat* — molto significativa, perchè il passo corrispondente del testo (5, Cod. IV. 55) ha invece la formula — *nec in urbe Roma morari debet* —; inoltre la locuzione — *ius autem consuetudinarium non solum urbis Rome sed etiam cuiusuis oppidi recipiendum est* (VIII. 48) — non poteva essere adoprata da chi viveva in una città fiorente come Bologna ed è del resto tale locuzione molto diversa da quella adoprata nel Codice (l. Cod. VIII. 52). Per di più non manca l'indicazione di una località determinata di Roma, come se l'autore parli a scolari di quella città nella frase:

(1) Si vedano i dettagli di questa argomentazione in *Summa Codicis*, p. LXIV segg.

que a dominio seu exemptę sunt a commertio legari non possunt, ut res sacre et religiose [et campum Martium item basilicas et templa] (VI. 22),

ove è allusione evidente alla regione IX di Roma detta Campo Marzio, che si estende fra il mausoleo di Augusto, il Pantheon e il Circo Agonale. È vero che l'esemplificazione relativa al Campo Marzio, e alle basiliche e ai templi trovasi nel § 4, Inst. de legatis II, 20; ma l'averla riprodotta pare stia ad indicare, che lo scrittore si rivolgeva a scolari che ben conoscevano quella località (1). Era questa appunto nel secolo XI la parte più popolata di Roma (2), ed aveva speciale importanza strategica e forse commerciale per l'approdo delle navi risalenti il Tevere. Si aggiungono a questi rilievi le tracce dell'uso di Gaio sia o no dirette, l'uso della espressione *capitula* col significato di leggi estranea a Bologna (I. 4), e la denominazione di *volumen Digestorum* (3) che esclude l'idea della triplice partizione del Digesto, la quale si aveva nello Studio bolognese. Poco sappiamo intorno all'origine di tale partizione, ma è certo che essa in Bologna esisteva anche al tempo degli scolari d'Irnerio. Probabilmente egli l'accettò in Bologna come tradizione di quella scuola. Secondo noi quindi Irnerio ha pure scritta la *Summa al Codice*, che egli riguardava come legge principale dell'impero in Roma, dove appena un secolo innanzi Ottone III consegnando ai giudici il Codice giustiniano aveva loro detto, che con quello giudicassero il mondo.

Se può obiettersi il racconto di Odofredo, secondo il quale per le guerre *quae fuerunt in Marchia* e per l'invasione normanna del 1084 cadde la scuola di Roma, o bisognerà ricondurre la *Summa* presso a questa epoca, o dovrà pensarsi che la cancelleria papale non rimase mai certamente priva di una scuola anche dopo quei torbidi.

Da questo rapido cenno apparisce in tutta la sua ampiezza il valore scientifico d'Irnerio, che riassumendo le antiche tradizioni e il sapere delle più vetuste scuole, segna nuove vie alla elaborazione

(1) Se tutte queste locuzioni fino a qui esaminate si trovano anche in altri testi cui la *Summa* servi di fonte, ciò non infirma a nostro parere l'espressa ipotesi circa l'origine romana della *Summa*, mentre per i posteriori testi esse locuzioni non han valore storico perchè copiate dalla *Summa* stessa.

(2) GREGOROVIVS, *St. d. città di Roma*, trad. ital., vol. IV, 534. — CANINA, *Indicazione topografica di Roma antica*, 412 segg.

(3) *Summa*, I, 15.

scientifica, e giunge a una sintesi di tutti gli istituti del diritto, che è la preparazione alla moderna scienza del giure. Da un lato illustra pazientemente i testi colla glossa fino ai più minuti particolari, e dall'altro dà alla scuola il primo trattato sistematico che fu la base delle opere posteriori del genere, al quale pongono mano quasi tutte le scienze del tempo, formandone un monumento della cultura medioevale.

Così all'altezza del carattere scientifico d'Irnerio avremmo desiderato che si accoppiasse l'altezza del suo carattere nella vita religiosa e politica del tempo.

Quali sono i risultati d'importanza generale per la storia del Medioevo, che possono trarsi da queste opere irneriane?

Anzi tutto esse ci offrono dei criteri solidi, tanto per distinguere le scritture che veramente appartengono all'età pre-irneriana da quelle posteriori, quanto per giudicare della conoscenza delle fonti nelle scuole del primo Medioevo. Il Fitting chiama argutamente pietra del paragone che verrà sperimentata nelle questioni di storia letteraria del diritto romano nell'età di mezzo la *Summa*. Ciò è tanto più importante oggi, poichè fino ad ora ogni storico arbitrariamente distribuiva per età e per scuole le scritture pre-irneriane, finchè un nuovo venuto rovesciava tutto l'edificio laboriosamente costruito da altri; di questa continua fluttuanza di opinioni fra gli storici circa la classificazione cronologica della letteratura pre-bolognese sono una riprova le opere del Tardif (1), del Flach (2) e del Conrat (3). Così con fondamento il Fitting toglie ora da quella letteratura il frammento del manoscritto bambergense da lui stesso pubblicato (4), come attribuisce all'età bolognese il *Brachylogus iuris civilis*. Così pure certe opere primitive sul Codice, e che rivelano scarsa conoscenza delle fonti, come la *Glossa pistoiense*, bisogna necessariamente farle risalire a tempo assai antico, se la scienza è già adulta a mezzo il secolo XI.

Quanto alla conoscenza delle fonti classiche nelle scuole italiane del secolo XI bisogna ammettere che fosse molto ampia; per la scuola di Roma ne abbiamo una riprova in queste opere d'Irnerio, per la scuola di Pavia nella glossa di Walcausa. L'idea accettata

(1) TARDIF, *Hist. d. sources d. Droit français. Origines romaines*. 1890, p. 190 segg.

(2) FLACH, *Étud. crit. sur l'hist. du Droit Romain au Moyen Age*, 1890.

(3) CONRAT, *Gesch. d. Quell. u. Liter. d. röm. Rechts im früh. Mittelalt.*, 1889-91.

(4) FITTING, *Jurist. Schrift.*, p. 172.

fino ad oggi, che nel secolo XI si andassero disseppellendo faticosamente i testi della compilazione giustiniana a poco per volta, o devesi applicare a più antico tempo, o forse ad alcuna delle scuole e non a tutte. È certo che Irnerio ebbe in Roma tutto il *Corpus iuris* e in manoscritti eccellenti; difatti fece uso del Codice completo, non epitomato, e munito almeno in parte anche delle iscrizioni delle costituzioni, come conobbe l'intero Digesto, e le *Novellae* nella forma dell'*Authenticum*. Sorprende come in un luogo riproduca una lezione del Digesto eguale alla fiorentina; del resto per la storia del Digesto, che è più importante di quella delle altre fonti giustinianee nel Medioevo (1), i trattati d'Irnerio ci offrono dei dati preziosi. Così notevolissimo è, che la lezione così detta bolognese sia già in stato di avanzata formazione alla fine del secolo XI, e quindi probabilmente nelle sue prime manifestazioni sia un prodotto della scuola di Roma. L'uso dell'*Infortiatum* che si manifesta anche nella *Glossa Monteprandonense al Codice* ci fa supporre che anche questa provenga dalla scuola romana. Nella *Somma* non apparisce traccia della triplice partizione del Digesto, anzi l'espressione *volumen Digestorum* che osservasi nel capitolo 15, lib. I, esclude ciò, talchè conviene pensare che sia questa una tradizione bolognese, accettata poi per maggiore comodità da Irnerio stesso, quando insegnò in patria. Così la questione relativa a un preteso smarrimento del Digesto nel primo Medioevo viene definitivamente risolta. In Italia le opere d'Irnerio del secolo XI si riferiscono a quella fonte come già nota a tutti; in Francia vien copiato nel secolo IX il manoscritto berlinese del Digesto, e in Germania, che allora era tanto addietro nella cultura all'Italia e alla Francia, Wibaldo di Stablo e Corwey nelle sue lettere che risalgono al principio del secolo XII, si riferisce al Digesto come ad un testo ben conosciuto nel suo paese (2).

È appunto in forza di questa continuità di tradizione scientifica, che può spiegarsi come queste opere irneriane abbiano rapporto colle *Istituzioni* di Gaio, o almeno con un'opera da esse derivata; sappiamo del resto che altre fonti classiche, poi perdute, sono state adoperate in scritture giuridiche del secolo XII. Lo stesso avveniva in seguito di tempo per le opere di Menandro conosciute dagli uma-

(1) Da lungo tempo stiamo preparando una *Storia del Digesto nel Medioevo*, nella quale troveranno illustrazione alcune idee qui fuggacemente accennate.

(2) FITTING, *Die Institutionenglossen d. Gualcausus*, p. 40.

nisti; sebbene il fervore degli studi per la letteratura classica fosse così vivo in quel tempo, e i manoscritti fossero gelosamente cercati e custoditi, pure ne è scomparsa ogni traccia.

Nell'esame di questi trattati irneriani colpisce l'attenzione nostra un altro fatto di grande importanza storica, cioè il perdurare della scuola di diritto in Roma verso la fine del secolo XI.

Se fino ad oggi potevasi credere per le scarse testimonianze a noi pervenute, che poco o nulla Roma avesse fatto durante l'età medioevale per la conservazione degli studi del diritto romano, oggi possiamo invece pensare con sicuro fondamento, che la scuola di Roma ha traversato il periodo del primo Medioevo resistendo all'urto della barbarie, e che alla Chiesa spetta così un nuovo merito nella storia della cultura. Sopravivenza di questa scuola indica, che le tradizioni scientifiche classiche non si sono spente mai, e che con Irnerio passarono nello Studio bolognese. E questa scuola di Roma, che probabilmente è il centro degli studi giuridici pre-irneriani, si afferma potentemente nel secolo XI e con una manifestazione di vera grandezza colle *Quaestiones* d'Irnerio, le quali ci mostrano come la scuola fosse in possesso di tutte le fonti della collezione di Giustiniano, e di manoscritti di essa veramente ragguardevoli. Già il Fitting ha raccolti alcuni dati per dimostrare l'antichità di questa scuola, e per valutare la sua vitalità nel secolo XI, che è attestata dalla nota bolla di papa Alessandro II del 1060 nella quale si combattono le dottrine ravennati sul modo di computare i gradi di parentela (1). Del resto anche dalle stesse *Quaestiones* risulta l'antichità della scuola, poichè Irnerio ricorda alcune risoluzioni di controversie proposte da altri dottori (2), e una raccolta di *Quaestiones* non poteva formarsi se non dove delle controversie erano state di fatto agitate. Non meno importante a notarsi è, che questa scuola apparisce fedele custode delle sue tradizioni, giacchè Irnerio non vede troppo di buon occhio le leggi dei principi transalpini a confronto del diritto romano. Forse se si vuole trovare un'altra prova della continuità della scuola di Roma, sono da prendersi in esame le bolle papali,

(1) *Decretum Gratiani* c. 2^a, C. XXXV, q. 5^o.

(2) *Summa*, IV, 19, 1; IV, 58, 1. In questo luogo sembra riferirsi l'autore a questioni assai antiche, come risulta dalla espressione *videbatur quibusdam*. Vedasi anche *Summa*, VII, 17, 5 - VII, 27, 3. Non vogliamo dire con questo che tutti questi passi si riferiscano a controversie discusse nella scuola di Roma. Noto è anche il passo IV, 54, 4 (*Summa*) ove si parla di concordia dei giuristi sopra un punto di diritto. Certamente poi a opinioni di legisti di Roma pare si riferisca nella *Quaest.* VII, 12.

ciò che non è stato fatto fino a qui; forse gli *scriniarii*, i *nomi-
culatores* della cancelleria papale, che del resto erano anche notari,
uscirono da questa scuola vetusta, la quale, come tutte le scuole del
tempo, e come la mostrano le stesse bolle dei papi, dovette com-
prendere anche l'insegnamento delle arti liberali. È a questa scuola
romana che probabilmente debbono essere ricollegate le *formulae
processuales* edite di Fitting nella seconda appendice alle *Exce-
ptiones Petri* (1), la *Glossa cassinese alle Istituzioni* (2), le *Re-
gulae* attribuite a Gemignano secondo le giuste vedute del Fitting, la
Glossa di Casamari al Codice edita da Patetta, la quale appunto
conserva tracce di un Digesto avente le iscrizioni dei frammenti, e
la *Glossa di Monteprandone al Codice*, ove è traccia dell'uso
dell'*Infortiatum*, fonte già conosciuta nella scuola di Roma, secondo
quello che apparisce dalle *Quaestiones*. È questa una pagina di
storia letteraria del diritto di altissima importanza, che merita una
illustrazione la quale manca fino ad ora. Le tradizioni di questa scuola,
appunto perchè antiche, furono conservate gelosamente, ed infatti il
Fitting osserva un intimo rapporto fra le *Quaestiones* e una carta
romana del 1107 edita già dal Ficker (3); rapporto che si rivela nel
modo di trattazione delle fonti comprovante eguaglianza di metodo
scientifico.

Questi trattati irneriani illuminano di luce assai viva anche il
secondo periodo del Medioevo, e precisamente il sorgere dello Studio
bolognese. Fino ad oggi si riteneva, che Bologna si collegasse colle
scuole pavese e ravennate e che ereditasse le loro vecchie tradi-
zioni (4); solo il Brandileone e lo Zacharià avevano supposto un
rapporto fra lo Studio bolognese e le scuole del mezzogiorno d'I-
talia (5), notando la diffusione e la conoscenza delle fonti del diritto
romano nelle provincie meridionali nella seconda metà del secolo XI
e nel seguente, e ponendo in rilievo un rapporto indiretto in cui
sarebbesi potuto trovare Irnerio colla corte normanna per il matri-
monio di Ruggero I (1089) con una zia di Matilde di Toscana. Oggi

(1) FITTING, *Jurist. Schrift.*, 170 seg.

(2) DYDŃSKI, *Beit. z. handschr. Ueberlief. d. Iust. Rechtsquell.*, I, 77.

(3) FICKER, *Forschung. z. Reichs- u. Rechtsgesch. Italiens*, IV, 136 segg.

(4) SCHUPPER, *Manuale di stor. d. Dir. ital.*, 361.

(5) BRANDILEONE, *Il Diritto romano nelle leggi normanne e sveve del regno di Sicilia*, 1884, p. 13. ZACHARIÀ v. LINGENTHAL, *Il Dir. Rom. nella bassa Italia e la scuola giuridicadi Bologna* (*Rendic. dell'Ist. Lomb.*, Serie II, vol. XVIII, fasc. 18). Questa ipotesi corrisponde ad una consimile che è stata propugnata in altri campi di studi; così si volle scoprire nell'arte dei maestri pisani una filiazione dell'arte del mezzogiorno.

il processo storico apparisce in più chiara luce; Bologna si collega direttamente con Roma per mezzo d'Irnerio, che insegnò in ambe le scuole; alla *mater legum* succede la *magistra legum*. In Bologna, avente già un collegio di giudici e un'antica scuola di arti, situata in posizione centrale fra Roma, Pisa, già note in Francia nel 1065 per gli studi del diritto (1), Pavia e Ravenna, discendono i raggi della vecchia scienza giuridica di queste più vetuste scuole. Irnerio vi reca da Roma una scienza già adulta, di antiche e forti tradizioni, e codici insigni; Pisa ben presto contribuirà alla critica del Digesto col suo famoso manoscritto; Pavia trasmette a Bologna la glossa, i metodi propri, e la tecnica della trattazione, tanto seguita dai Bolognesi, Ravenna pur essa le sue antiche tradizioni di cultura e probabilmente l'eco della scienza orientale (2). Così in Bologna da molte scuole si adunano codici vetusti provenienti da recensioni distinte e diverse, filiazioni di antichi capo-stipiti mantenuti per tradizioni nelle scuole, e quindi è che in Bologna si trovano una larga discussione di varianti dei testi, e diverse *literae* o recensioni, come la *litera vetus*, la *antiqua*, la *communis*, la *nova*. In Bologna si concentrano due tendenze scientifiche, l'una classica del trattato, l'altra, forse germanica, della glossa (3), che trovano in Irnerio la loro più insigne affermazione.

Come è naturale a pensarsi, questi trattati spargono molta luce sulla vita e sulla operosità scientifica d'Irnerio, e ci pongono in grado di meglio apprezzare il valore della sua scuola.

Ed infatti ammesso che le *Quaestiones* sono scritte verso il 1082, siccome esse sono il frutto di una mente matura e già molto avanzata nella scienza, ed è certo che il grande dottore avanti che professasse in Roma, era stato *magister in artibus*, è necessario riportare la nascita sua verso il 1050. Nè ci si può spingere più in addietro, perchè dall'altra parte la cronaca Urspergense ricorda Irnerio sotto l'impero di Lotario II: l'ultimo atto pubblico nel quale egli comparisce è del 1125 (4). Probabilmente quindi Irnerio co-

(1) Accenniamo fin d'ora l'idea, sulla quale torneremo in un prossimo studio, che anche una corrente toscana di scienza giuridica confluisca a Bologna; da molti indizi può argomentarsi che la conoscenza delle fonti nel secolo XI era in Toscana molto diffusa e progredita, e che forse alcuni testi della letteratura pre-irneriana ebbero per patria questa regione.

(2) TAMASSIA, *Bologna e le scuole imperiali di diritto*, 1888.

(3) Questa notevole distinzione fu formulata da ZDEKAUER (*Il Dir. Rom. nel Comune antico di S. Gimignano*, in « Studi Senesi », XI, 2), e ci sembra di molto valore storico.

(4) FICKER, *Forsch.*, IV, doc. 99. — RICCI, op. cit., doc. XXXIV.

minciò a insegnare a Bologna il diritto avanti il 1090, e con ogni verosimiglianza furono suoi scolari i legisti bolognesi che appariscono nelle carte bolognesi della fine del secolo XI e dei principi del secolo seguente, fra i quali ricordiamo Walfredo, Giovanni Bono, Marchisello, Gandolfo, Pietro di Monte Armato, Lamberto, Tegrino, Angelo, Fantino, Ugo, Gerardo, e Raimondo di Zena (1). Ciò l'arguiamo anche dall'età di questi legisti, e dalla supposizione, ci sembra fondata, che se è vero il criterio stabilito dal Ficker, che i giudici sieno collocati nei documenti regolarmente a seconda della loro età, non vi è motivo di pensare che un eguale criterio non fosse applicato anche ai causidici. Sembra che il dottore bolognese consacrasse la maggior parte della sua vita alla scienza, e segnatamente gli anni della giovinezza e della virilità: di ciò abbiamo testimonianza nelle *Quaestiones* e nella *Summa* che appartengono al secolo XI, non che nella maggior parte delle sue glosse, le quali si collegano direttamente e prossimamente a quei testi. Soltanto tardi pare si affacciasse alla vita pubblica; e di vero per la prima volta comparisce in un giudicato della contessa Matilde del 1113. Fra le sue opere debbono annoverarsi oltre quelle esaminate il *De Aequitate*, una monografia sopra le *actiones* della quale possediamo una parte (2), e forse la *Summa legis langobardorum* edita già da Anschütz.

Quanto al successivo movimento scientifico, altri risultati importanti vengono in luce da queste opere. Difatti acquistiamo un più giusto concetto del valore dell'opera dei glossatori, i quali grandemente perdono nel confronto col maestro. In generale l'attività loro apparisce più che altro un'esplicazione dei metodi seguiti da Irnerio. Alcuni assolutamente decadono dall'altezza della loro fama; fra questi principalmente Rogerio, perchè apparisce chiaro che la sua *Summa* per la massima parte è la riproduzione letterale di quella d'Irnerio. Tanto è vero che Buoncompagno da Firenze a buon diritto lamentava, che i legisti di Bologna si copiavano gli uni gli altri senza coscienza. In generale può dirsi che le glosse d'Irnerio valgono almeno quanto quelle dei suoi successori, e che la sua *Summa* supera le posteriori compresa quella famosa di Azone.

Ha rilevato il Fitting dall'esame coscienziioso di questi trattati

(1) SCHUPPER, *Le origini della Università di Bologna*, 1889, p. 7. E vedansi le fonti ivi citate.

(2) FITTING, *Jurist. Schrift.*, p. 134 segg.

irneriani, che due scritture finora comprese della letteratura pre-bolognese debbono assegnarsi al periodo irneriano, e sono il frammento del manoscritto di Bamberg, già edito dallo stesso Fitting, e il *Brachylogus iuris civilis*, sulla cui antichità tanto si è disputato in questi ultimi tempi, appunto per l'eccellenza della fattura sua. Era considerato infatti come uno degli astri maggiori della letteratura pre-irneriana, ma per le nuove ricerche va perdendo molta della importanza storica che gli si attribuiva generalmente. Esso è modellato sulla *Summa*, dalla quale trae origine. Non crediamo peraltro, che questo nuovo risultato per la storia del *Brachylogus* possa avere alcuna influenza per la soluzione della questione tanto dibattuta in questi ultimi anni sopra la patria di quel testo. Difatti se da un lato può giovare all'opinione dell'origine orleanese l'età più recente di questo trattato, dall'altro l'aumentarsi dei suoi rapporti con opere di scuole italiane starebbe piuttosto a favore della sua origine italiana. Ma su questo punto ci riserbiamo di svolgere alcune idee in un altro studio. Piuttosto lo scomparire del *Brachylogus* dall'antichissima letteratura giuridica giova a dare risalto al valore della *Summa* d'Irnerio, la quale diviene il primo trattato sistematico di diritto.

Invece altri rapporti colla scienza francese mostra la *Summa* d'Irnerio: difatti con qualche fondamento possiamo supporre, che alla sua scuola accorressero anche degli stranieri, se la *Summa* è una delle fonti principali della *Somma al Codice* in lingua provenzale, la cui edizione viene preparata dal Fitting e dal Suchier di Halle (1). Di più senza una potente iniziativa come quella d'Irnerio non poteva sorgere una letteratura così ricca e così ispirata alle fonti, come la così detta letteratura anglo-normanna illustrata da Caillemar, la quale è di poco posteriore ad Irnerio (2). Si deve appunto a questa preparazione, e all'ambiente adatto, se ben presto insegnanti italiani professarono nelle scuole francesi, come Rogerio secondo le nuove ricerche di Fitting, e il Piacentino. Del resto è naturale pensare, che gli scolari francesi accorressero alle lezioni d'Irnerio, dal momento che vediamo pure scolari francesi scendere in Italia alle scuole di diritto avanti che sorgesse un giurista di

(1) FITTING in « Sitzungsber. d. Berl. Ak. d. Wiss. », 1891, XXXVII, p. 763 segg. SUCHIER, *Manuscrits perdus de la Somme provençale du Code de Justinien* (Ann. d. Midi, VI, a. 1894).

(2) CAILLEMER, *Le Droit civ. dans les provinces Anglo-Normandes au XII siècle*, 1883.

gran fama come il grande dottore di Bologna; così il monaco di Marsilia della nota lettera del 1065 scriveva al suo superiore di volere andare a Pisa per studiarvi il diritto (1). Ben si scorge che una mutua corrente d'influenza intellettuale passava fra Italia e Francia; da quella lo studio del diritto, da questa poi la cultura poetica, due fra gli elementi principali della vita intellettuale del tempo.

Riassumendo, risulta dal fino a qui esposto, che, se per l'addietro era più che altro una intuizione storica felice e verosimile quella del Fitting circa la continuità della tradizione scientifica del diritto romano durante il Medioevo, oggi non può dubitarsi più che questa tradizione si conservasse a traverso i secoli. Ne sono una conferma splendida queste due opere irneriane edite da Fitting, come ne era del resto una prova stringente la glossa di Colonia che attesta quanto una scuola longobardistica come quella pavese risentisse viva l'influenza delle assai fiorenti scuole romanistiche del tempo. Le tracce di diritto ante-iustiniano che la *Summa* conserva, e i vestigi di Gaio indicano continuità di tradizione nella scuola. Così la letteratura giuridica che comincia colla Glossa Torinese di poco posteriore a Giustiniano e che termina cogli scritti dei glossatori bolognesi è una lunga catena collegante il mondo antico coll'età dei Comuni, i cui anelli sono rappresentati da una serie di scritture, fra le quali primeggiano le chiose aggiunte alla Glossa Torinese, la Glossa Pistoiese, le *Exceptiones Petri*, e le opere pavesi. Se dunque la tradizione scientifica fu meno vivace nel periodo longobardo, pure non si spense mai, e, ravvivata dai Carolingi, potè nel secolo XI produrre un rifiorimento di studi.

Così su Irnerio convergono a traverso i secoli dell'età di mezzo i raggi della scienza classica, che per lui riacquistano nuovo splendore: all'antico diritto infonde vita novella, e così rigogliosa, che il diritto diviene ben presto uno degli elementi principali della vita intellettuale della fine del Medioevo, e perfino della vita popolare. D'ogni parte ferve il lavoro per l'elaborazione del giure; la Chiesa, che aveva avuto Irnerio nella scuola di Roma, attende a porre le basi del grande edificio del diritto canonico; nei Comuni si compilano gli statuti, mentre le scuole vi fioriscono, e per l'affluenza degli scolari Azzone deve insegnare sulla pubblica piazza. Il popolo stesso prende parte in questo generale interessamento per ciò che si rife-

(1) MARTENE E DURAND, *Vet. Script. et Mon. ampl. coll.*, I. c. 470 seg.

risce alla vita giuridica, tanto che possono i predicatori trattare dai pulpiti delle vere questioni di diritto come oggi si tratterebbe della questione sociale: così S. Bernardino può in una predica occuparsi del contratto di soccida. La scienza del diritto si diffonde rapidamente per tutta l'Europa, ma nessuno della scuola fondata da Irnerio raggiunse l'altezza scientifica del maestro.

Il pensiero d'Irnerio è semplice e solenne e trova esatta corrispondenza nella forma in cui è espresso; quello dei suoi successori ben presto si perdè nella minuta analisi, nella sottile casuistica, e nell'abuso delle forme logiche. Similmente alla severa e solenne cattedrale romanica del mille succedeva in breve ora la cattedrale gotica, in cui le linee s'intrecciano in mille forme fantastiche, tanto che bene spesso la ricchezza ornamentale torna a danno del concetto d'insieme.

LUIGI CHIAPPELLI.

Ancora di alcuni studî intorno a Cristoforo Colombo.

Nel vol. X, an. 1893, di questa *Rivista* ebbi già a dare notizia di alcuni studî intorno a Cristoforo Colombo ed alla sua scoperta; come appendice aggiungo qui l'esame di alcuni altri, pervenutimi più tardi. Si tratta di due lavori d'indole generale e di sei altri speciali, tutti italiani; i quali tra le numerose pubblicazioni pervenute intorno a Colombo avranno forse il vantaggio di far conoscere meglio la parte, che a questo movimento ha presa l'Italia (1). Affine di non ripetermi, mi permetto di rimandare chi desideri conoscere per sommi capi la storia della vita e della scoperta di Colombo secondo i più recenti studî, alla mia prima Memoria, dove riasunsi il bel libro del prof. C. De Lollis; qui sorvolerò sovra le parti, in cui gli scrittori ad un dipresso concordano, e richiamerò invece l'attenzione dei lettori sovra i punti, che hanno alcuna cosa di nuovo.

Il *Cristoforo Colombo* del prof. Vittore Belliò fa parte della collezione dei manuali Hoepli; ha quindi il carattere degli scritti di volgarizzazione: noi non abbiamo il diritto di chiedere all'A. un metodo, che riveli le minute e complesse ricerche tentate ed entri nelle numerose e delicate questioni, che gli studî Colombiani hanno suscitate. L'A. sorvola sopra queste, reca con forma dommatica i dati meno incerti, e nella sua rapida esposizione si trattiene solo

(1) V. BELLIO, *Cristoforo Colombo*. Milano, Hoepli, 1892, in-8°, pp. 159, con 10 tavole ed una bibliografia. — Id., *Cristoforo Colombo come uomo del Rinascimento. Discorso letto nell'inaugurazione dell'anno accademico 1892-1893 della R. Università di Pavia il giorno 2 Dicembre 1892*. Pavia, Bizzoni, 1892, in-8°, pp. 38. — A. GIAMBERINI, *Cristoforo Colombo e il IV centenario della scoperta dell'America*. Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1894, in-8°, pp. 247. — A. CODARA, *La tradizione di Cristoforo Colombo scolaro in Pavia e Nicolò Scillacio*. Treviglio, Stabilimento tipografico-sociale, 1894, in-16°, pp. 117. — R. COCCHIA, *Cristoforo Colombo e le sue ceneri*. Chieti, Ricci, 1892, in-8°, pp. xvi-376, col ritratto dell'autore. — P. ALVI, *Cristoforo Colombo e frate Gian Bernardino Monticasteri da Todi*. Todi, Foglietti, 1893, in-8°, pp. 76, con un albero genealogico. — L. BONELLI, *La scoperta dell'America secondo un'opera Turca del secolo decimosesto*. Verona-Padova, Drucker, 1892, in-8°, pp. 37. Edizione di soli 250 esemplari. — E. LOEVINSON, *Cristoforo Colombo nella letteratura tedesca*. Roma, Loescher, 1893, in-8°, pp. 131.

un pochino di più quando gli è offerta l'occasione di dar notizie d'indole geografica generale: il capitolo III, intitolato 'Cognizioni geografiche ai tempi di Colombo. I precursori', ed il capitolo V, intitolato 'Come si navigava' si leggono con profitto e diletto. Ma non mancano certo nel libro altri punti notevoli, quali sono alcuni giudizi ispirati ad un giusto senso storico: a p. 4, citando l'accusa di corsaro mossa da alcuni moderni a Colombo, il Bellio osserva, che a quei tempi il corsaro era in mare ciò, che i condottieri erano in terra. Più oltre, parlando del modo, in cui Colombo pervenne a concepire il grande viaggio transoceanico, il Bellio accenna, che il marinaio genovese, allorchè toccò il Portogallo, già era pieno del desiderio « di scoprire i segreti del mondo » e si fermò volentieri in Portogallo per istruirsi; egli accenna pure, che Leonardo da Vinci può anch'esso aver esercitato una qualche efficacia sul disegno concepito da Colombo; ma afferma, che la celebre lettera scritta dal Toscanelli nel 1474 « fece di Colombo navigatore Colombo scopritore »; altri argomenti ancora soccorsero a Colombo: il Bellio attribuisce non iscarso valore alle numerose e certe notizie delle terre occidentali, ch'egli, « già in possesso della lettera « del Toscanelli », poté apprendere « a Bristol e in Islanda »; ma anche queste, conchiude, non diminuiscono il suo merito: le imprese dei navigatori, che lo avevano preceduto, erano state ispirate da amore di lucro o da spirito di avventura; Colombo invece primo navigò « con uno scopo determinato » e nei suoi viaggi cercò « non l'avventura, ma le prove e le conferme delle cose, che pensava ». Giunto al primo viaggio transoceanico di Colombo, il Bellio descrive le caravelle adoperate, osserva, che queste rispondevano alle abitudini, che si avevano nel muovere a viaggi di scoperta, ed afferma, che lungi dal crear un merito a Colombo col dire, che con mezzi troppo inferiori allo scopo egli tentò l'ardua prova, come pretesero alcuni, devesi giudicar Colombo grande anche perchè seppe procurarsi quanto gli era necessario. Degli ultimi tre viaggi il Bellio dice, che non sono gran fatto superiori a quelli di qualche altro valente capitano; ma essi contribuiscono ancora a rappresentarci « un uomo grande alle prese colla fortuna uno spettacolo « degno di Dio »; perciò si occupa anche di questi, notandone i particolari più importanti: a coloro, i quali negarono valore scientifico a Colombo, egli fa osservare, che l'aver questi alla forma ed alla direzione giudicato le piccole Antille avanzi di una terra infranta dalla violenza della corrente equatoriale, questa sola idea superiore

di geografia fisica a quei tempi, è prova d'« un genio analogo a « quello di Galileo »; e contro ai medesimi accusatori rileva ancora, che Colombo primo studiò la declinazione dell'ago magnetico, le correnti marine nel golfo di Paria e nel mare Caraibico, le isoterme dell'Atlantico, il mar di Sargasso; e tanti e così nuovi fenomeni esaminò spesso « fra una burrasca e una rivolta ».

Alla rapida biografia, tracciata nel volume citato sopra, serve quasi di conclusione il Discorso inaugurale, in cui il Belliò considerò Colombo come uomo del Rinascimento. Anche qui sopra il metodo della trattazione s'è imposta una circostanza speciale, la rapidità e la forma leggera richiesta da un discorso; ma l'argomento scelto è pieno d'interesse. L'A. con libertà di giudizio tanto più lodevole per la città ed il luogo speciale in cui parlava, esordisce notando, che Colombo, se pure andò a Pavia, come vuole una tradizione, a cui diede origine Fernando Colombo, tuttavia vi fu in quell'età, nella quale la scuola non può ancora esercitare alcuna profonda efficacia. Però la tradizione, che Colombo abbia studiato in qualche università, ha, se non una giustificazione, una spiegazione nella cultura, che il grande Genovese rivelò e prima e dopo la scoperta. Come Colombo poté acquistar questa?

L'A. a questa domanda risponde facendo anzitutto un cenno rapido, ma entusiastico del Rinascimento italiano; poi mostra, come questo si svolgesse anche in Genova, dove, obbedendo all'indole operosa e marinaiasca di quel popolo, favorì gli studî nautici e cartografici; poi rileva, che la cultura, irraggiandosi dalle classi più elevate sopra il popolo minuto, fece sì, che anche l'arte dei tessitori, a cui i Colombo appartenevano, aprisse scuole per i figli dei proprii membri: dunque Cristoforo poté ricevere i primi rudimenti in queste scuole, respirò nei primi anni l'atmosfera vivificatrice del Rinascimento italiano, anzi anche più tardi, quando errò in Portogallo ed in Ispagna, mantenne efficaci rapporti coi dotti italiani.

Più in là in questo argomento l'A. non si spinge. Ma egli si rivolge poi all'esame del carattere di Colombo, nel quale dimostra riflessa quella molteplicità di attitudini, che fu appunto una delle caratteristiche più spiccate dei principali uomini del nostro Rinascimento: Colombo, afferma il Belliò, « fu guerriero e calligrafo, mistico e « mercante, filosofo e cartografo, poeta e ammiraglio, cortigiano e « scienziato »; non ebbe, come gli umanisti, cura della forma, ma possedette « le qualità essenziali dell'uomo moderno »; possedette quel tanto di cultura classica, che poteva giovare alla professione

marinairesca, e, se ricorse pure a fonti medievali, fu perchè parlava a Spagnuoli. Un'altra caratteristica del Rinascimento sta nel cosmopolitismo di Colombo: egli amò bensì la sua patria, ma non col sentimento esclusivo del Savonarola; per recar ad effetto il proprio disegno non abborrì dal ricorrere al Portogallo ed alla Spagna. Inoltre Colombo fu profondamente religioso, ma non fanatico, sicchè consigliò che gl'Indiani fossero convertiti al cristianesimo colla dolcezza, e non s'astenne dal propugnare le sue opinioni geografiche, benchè contrarie al racconto biblico. Come gl'Italiani suoi contemporanei, amò le foggie di vestire singolari; non ammise diversità di stirpe innanzi al lavoro; amò ardentemente la gloria; fu diligente ed acuto osservatore delle cose naturali; ma la maggior caratteristica degli umanisti, ch'egli rispecchia, è la ricerca del nuovo, la quale lo condusse alla scoperta d'un nuovo continente. Così, conclude l'A., degli elementi caratteristici del Rinascimento Colombo possedette i più e quelli essenziali; egli chiuse il periodo della grandezza italiana in modo simile a quello, con cui Alessandro magno aveva chiuso il periodo della grandezza greca: come il principe macedone aveva conquistato alla morente civiltà ellenica la vecchia Asia, così Colombo procurò alla sua patria l'ultima, grandissima gloria d'aver portato la civiltà latina nella vergine America.

Questo discorso, il lettore se ne sarà già accorto, è caldo di eloquenza, colorito, entusiastico; certo non tutte le affermazioni sono provate e del tutto sicure; ma, ch'io sappia, uno studio psicologico analitico del carattere di Colombo, che sarebbe pure tanto importante, non venne ancora fatto: finchè lo si attenderà, sarà benvenuto ogni autore, il quale almeno in parte affronti questa delicata questione.

*
*
*

Assai più tardi, cioè solo nell'anno corrente, uscì alle stampe la biografia di Cristoforo Colombo, composta da Angelo Giamberini. Il quale nella prefazione afferma, che se il ritardo gli tolse di offrire al lettore il suo lavoro nell'opportuna occasione della celebrazione del quarto centenario della scoperta, gli procurò d'altra parte il vantaggio « di trarre profitto dalle altrui indagini e di ragguagliare « delle recenti apoteosi mondiali »; che se anche la piccola mole del libro gli vietò di spiegare « le particolarità del vastissimo e « complicato argomento », tuttavia dirà cose « desunte da documenti « e suffragate dall'autorità degli storici e della critica »; per ciò che concerne le feste centenarie, fornirà notizie raccolte *de visu*

o dalle relazioni dei giornali e tutto questo esporrà « con forma « chiara, semplice, alla portata del popolo ». Queste belle promesse veramente non sono poi tutte mantenute nel libro: incominciando dalla forma, noto, che l'A., volendo forse imitare il fraseggiare tronco e rapido di Tacito, riesce spesso oscuro e scorretto: cito per esempio a p. 61 l'espressione: a Colombo « fu tutto a conforti « il Perez »; a p. 165: « Gli ammutinati . . . tutto misero a ruba, « eccitando i danneggiati a farsi rimborsare dall'ammiraglio; ucciderlo, al rifiuto »; p. 190: « questi . . . pur di mostrare ipocritamente del torto Colombo . . . liberò il Porras »; nè mancano le frasi degne del Seicento: basti un esempio (p. 227): « Come « trombe della fama, le fatiche della penna e del pennello stenebrano sulla grandezza del ligure Argonauta la mente del popolo ». L'A. nella prefazione in certo modo ci induce a credere, che si sia valso degli studi più recenti; ma a tacere delle pubblicazioni della nostra Commissione Colombiana, di cui ebbe una vaga notizia, ma non trasse profitto, esso non conosce neppure i libri del Bellio, del De Lollis, del Cocchia; parla dei Caboto e del prof. Tarducci ed ignora l'importante studio, che questi appunto pubblicò in proposito: in generale egli segue il Navarrete, il quale veramente, sebbene si sia occupato molti anni or sono di Colombo, tuttavia non ha peranco perduto la sua importanza; ma perchè accontentarsi di lui ed in tanta folla di recentissime pubblicazioni Colombiane non attingere anche a queste ultime? Tuttavia il difetto più grave del lavoro non istà ancora qui; ma nel metodo della trattazione. L'A. ad ogni piè sospinto o nel testo od in nota entra in digressioni, che coll'argomento suo non hanno nulla a vedere: nomina Genova, il Portogallo, la Spagna e sente il bisogno di farne la storia; nomina Averroè, Pietro d'Ally, il Fulton, il Cocchia e ne tesse la biografia; cita la *Medea* di Seneca e dedica una lunga nota a quest'opera; il medesimo dicasi del *Milione* di Marco Polo, della scoperta delle Azore, ecc. Questa tendenza chiacchierina si manifesta persino nei minimi particolari: così il nome della città di Baiona trae l'A. a notare, che in questa fu inventata la baionetta; il ricordo del picco di Teneriffa lo alletta a segnare l'altezza di esso, come se egli primo l'avesse misurato. Il Gamberini, se indovino dalla copertina del libro, su cui sono enumerati parecchi altri suoi lavori, è un maestro elementare: ora capisco, che certe digressioni nell'insegnamento orale, particolarmente quando si parla a fanciulli, possono tornar utili e dilettevoli; ma queste non sono più opportune,

allorchè si scrive un libro, ancorchè gli si voglia imprimere un carattere popolare: l'autore, propostosi un argomento, deve studiarli di portar in questo una parte originale o per la raccolta dei dati di fatto o per le riflessioni: ora se questo è tutt' altro che facile anche quando si studia un argomento con somma cura, come può ancora essere possibile, se si divaga intorno a mille cose? come si può parlar profondamente o per lo meno senza correr rischio di cader in errori, moltiplicando di tanto le affermazioni? Invece di indugiarsi in simili digressioni, l'A. avrebbe assai più utilmente potuto indicare non solo il nome degli autori, ma anche il titolo delle opere, a cui attingeva, ed il volume e la pagina di queste, cosa, che invece non suol fare.

I difetti, che ho citati fin qui, dànno al libro l'apparenza di essere molto meno buono di quello, che in fondo è; perchè l'A. ha raccolto con molta cura una grande quantità di notizie, ha fatto osservazioni acute ed ha opportunamente colorito le notizie storiche con una buona conoscenza della geografia e della storia naturale; ciò che gli fa difetto è il metodo e talvolta il senso critico.

Così egli incomincia la biografia di Colombo affermando, che la storia ha provato « irrefragabilmente la genovesità » di lui e la prova irrefragabile, secondo il buon A., è questa, che Colombo fu detto genovese da 25 scrittori a lui contemporanei, da 30 altri, che raccolsero la tradizione ancora viva, e da 140 critici del nostro secolo: l'A. con questo sfoggio credette di sgominare gli avversari della « genovesità »; invece ha fatto sorridere quanti sanno, che le questioni scientifiche, per buona ventura, non si risolvono colle palle dell'urna politica. Del resto il Giamberini, non allontanandosi troppo dai recenti dati della critica, ha posto la nascita di Colombo fra il 1446 ed il 1447 e non ha prestato fede alla tradizione, che lo fece studiare all'università di Pavia. Su terreno assai men sicuro è dove afferma, che Colombo nelle sue prime navigazioni si spinse fino all'Islanda « e fors'anco alla rigida Groenlandia »; che nel concepire il suo gran disegno lo avvalorarono i versi di Dante intorno all'uscita di Ulisse dalle colonne d'Ercole ed alla costellazione della crociera; non ha poi fondamento la sua asserzione, nata da una mal intesa notizia della scoperta di monsignor Cocchia, che ora metà del cadavere di Cristoforo Colombo si conservi all'Avana e metà a S. Domingo. Del pari sono poco felici certe amplificazioni dei documenti: p. es., dove ha letto l'A. la dimostrazione della possibilità del viaggio transoceanico fatta da Colombo innanzi ai dotti

adunati in Salamanca così come egli fra asterischi ce la presenta? Anche il Giornale di bordo è talora amplificato con commenti, che potrebbero indurre il lettore nell'errore di credere pensieri di Colombo ciò che invece è un'aggiunta dell'A. V'è poi un'illazione fantastica là dove, lamentando che Colombo nel secondo viaggio non potesse esplorar tutta Cuba, l'A. soggiunge, che ciò fu un gran danno, perchè oltre ad evitar l'errore di credere quell'isola un continente, anzi addirittura il Catai, Colombo, « dando altro corso alle « scoperte, preceduto avrebbe di 25 anni la circumnavigazione, e « rivelato il fatto della perdita d'un giorno per chi la compie da « est ad ovest ».

Ma bastino, se pure non sono già fin troppi, gli appunti: ho detto che l'A. fa pure osservazioni buone: cito per esempî l'enumerazione ed il ritratto delle persone, che accompagnarono Colombo nel primo viaggio; l'osservazione intorno all'importante contributo pecuniario, col quale alcuni genovesi, dimoranti in Ispagna, promossero i viaggi di Colombo in America — gli eruditi spagnuoli particolarmente s'affrettarono bensì ad affermare, che Genova respinse Colombo, quando le chiese i mezzi per compiere il viaggio, cosa, che non è provata, ma non ebbero altrettanta premura di rilevare, che privati Genovesi posero a rischio le proprie sostanze, quando i risultati dei viaggi erano ancora incertissimi, mentre Ferdinando il cattolico non mantenne neppur la promessa remunerazione, allorchè la scoperta incominciò a fruttargli largamente. — Aggiungo, che l'A. chiuse l'elegante volume (1) dedicando a modo di appendice un capitolo alla questione dell'origine del nome America, un secondo all'enumerazione dei monumenti eretti nei tempi moderni a Colombo ed un terzo alla descrizione delle feste celebrate ad onore di Colombo in occasione del quarto centenario della scoperta.

*
* *

Il Codara presentò la prima volta appunto come tesi di laurea la sua Memoria intorno ai pretesi studi di Colombo all'università di Pavia, all'università pavese; è un primo frutto; quindi si risente in più parti dell'inesperienza del giovane A. L'esposizione, nonostante la cura, che il Codara evidentemente ne ha avuta, contiene qua e là espressioni difettose (2); nelle note bibliografiche l'A. spesso largheggia

(1) Lodo in questo la correttezza tipografica: solo a pag. 219 ho notato la data 1639 per 1539.

(2) Noto p. es. a pag. 9: « Di notizie... ho potuto raccogliere nessuna »; p. 11: « rendere la sua vita circondata »; p. 15: « esitarono di pronunciare »; p. 23: « E

nella ripetizione di particolari secondari, ma qualche volta nella prima notizia, che dà di un libro, accorcia il titolo di questo (1). L'inesperienza si riflette pure nel metodo scientifico: l'A. non ha saputo adoperare una giusta proporzione nella discussione dei lavori, che in qualche modo riguardano il suo tema: ha combattuto asserzioni già sfatate pienamente più d'una volta; s'è fermato troppo sugli scrittori vecchi e forse troppo poco su quelli più recenti e migliori (2); e non ha distinto nettamente l'esame delle fonti da quello dell'uso fatto di queste — e della fantasia — in libri di molto posteriori.

Questi difetti tuttavia non tolgono, che il libro abbia del buono. Anzitutto il Codara si procurò una larga e buona conoscenza bibliografica; poi esaminò le questioni con diligenza, con ispassionatezza e giunse a risultati, i quali, se in generale erano già nel dominio della critica, tuttavia hanno acquistato nel breve lavoro un nuovo e buon fondamento; sicchè l'A. può vantarsi d'aver recato un piccolo, ma reale vantaggio alla soluzione delle questioni Colombiane.

Tra i meriti del libro sono anche la chiarezza e l'ordine della trattazione: l'A., dopo una modesta introduzione, nella quale scrive, che il lavoro gli ha procurato il piacere di imparar a conoscere molti libri intorno al grande Genovese, espone la sua tesi ed il disegno dell'opera; poi nel primo capitolo dà una breve notizia della vita e delle opere di Nicolò Scillacio, dotto Messinese, il quale insegnò metafisica e filosofia naturale nell'università di Pavia fra gli anni 1482 e 1498. Lo Scillacio nel 1494 compose a Pavia un opuscolo intitolato: *De insulis Meridiani atque Indici maris nuper inventis*, nel quale descrisse con caldi colori il secondo viaggio oltre l'Atlantico fatto da Cristoforo Colombo; questa è la ragione,

« Roselly che dice Giacomo... aveva mutato il nome »; ecc. L'A. avrebbe altresì fatto meglio a risparmiare gl'inusitati complimenti ai lettori, ch'egli chiama « umanissimi », « gentili, illustri ».

(1) È abbreviato, p. es., il titolo della biografia Colombiana importantissima dello Harrisse; a pag. 84, nota 16, si dice appena: « Oltre gli storici di Pavia Gatti etc. ». Alle pagg. 9 e 85, nota 20, l'A. cita un passo importante d'una lettera, ma non dice donde ha tratto questa. Più curiosa è la svista commessa a pag. 9: l'A. citò come titolo d'un'opera dello Scillacio il seguente: 'De felici philosophorum paupertate appetenda, aliaque opuscola, sine nota loci 1496'; e non s'accorse, che la nota bibliografica « sine nota loci » è del Panzer, da cui egli trasse la notizia dell'opera, non del titolo di questa.

(2) Perchè, p. es., l'A. fonda così volentieri le sue asserzioni su quelle del Roselly de Lorgues, il quale, com'egli stesso dimostra (specialmente a p. 85, nota 1), commise molti errori? perchè segue altresì tanto spesso il libro povero di critica del Lazzaroni e cita invece raramente quello ben più sicuro e pensato del De Lollis?

per cui il nostro A. si occupa dell'erudito siciliano. Però esso raccolse solo le notizie biografiche fornite da alcuni scrittori più alla mano: forse, se fosse ricorso alle opere illustranti in particolare gli studî siciliani, avrebbe potuto trovare qualche cosa di più. Da questo argomento poi salta alla biografia di Cristoforo Colombo ed in primo luogo esamina le numerose opinioni espresse intorno all'epoca della nascita di lui: questo è il capitolo del libro forse meno felice, perchè l'A. si soffermò troppo a discutere asserzioni oramai distrutte ed in sostanza non aggiunse nulla alla dimostrazione dello Harrisse, di cui accettò le conclusioni, giudicando anch'esso, come oramai l'universale, che Colombo sia nato fra il 1446 ed il 1447. Il Codara, il quale promette di riuscire a lavorar bene, deve avvezzarsi a tener conto solamente dei giudizi, che hanno un fondamento vero; se vorrà indugiarsi dietro ad ogni più avventata asserzione ed ai giochi di congetture, correrà il pericolo di uscire anch'esso dalla via rigorosa segnata dalla critica. Migliore è il capitolo terzo, che tratta delle notizie pro e contro all'opinione di coloro, i quali pretendono, che Colombo abbia studiato all'università di Pavia. L'A., fissando nel secondo capitolo l'epoca della nascita di Colombo, aveva già apprestato una delle prove più gravi per dimostrare l'impossibilità, che questi abbia studiato all'università Pavese, perchè avrebbe dovuto fare tali studî da bambino. Ma qui esso si propone di combattere gli argomenti, che furono addotti a sostegno dell'opinione citata. Il rigore del metodo veramente avrebbe voluto, che il Codara esaminasse prima le fonti contemporanee, cioè l'attestazione delle Storie di Fernando Colombo, ripetuta dal Las Casas, e poi i giudizi dei dotti più tardi; egli invece si occupò prima di questi, poi di don Fernando, poi di nuovo dei moderni. Malgrado questo disordine, le parti principali della discussione procedono serrate ed efficaci: l'A. mette in piena luce la debolezza dei fondamenti di quella, che impropriamente fu denominata la tradizione Pavese, e, ciò che, specialmente in un giovane, non è meno da lodare, mentre è spesso nel bisogno di combattere i giudizi pronunciati con arditezza dal comm. Carlo Dall'Acqua, tuttavia dal calore della confutazione non si lascia mai eccitare ad una espressione meno che rispettosa verso il benemerito erudito pavese. Il capitolo quarto ci richiama allo Scillacio e mira a dimostrare, che, se Colombo avesse studiato all'università di Pavia, lo Scillacio nell'opuscolo già citato verosimilmente lo avrebbe detto: l'argomento anche qui è assai forte. Il capitolo quinto riassume appunto quell'opuscolo e mette in evidenza i suoi elementi in parte

storici, in parte fantastici: esso è degno di nota come contributo allo studio della letteratura Colombiana. Il sesto capitolo infine reca la conclusione, che è la seguente: Colombo fece probabilmente a Genova od a Savona i primi suoi studi, i quali furono modestissimi; in seguito si procurò una cultura non comune coi viaggi nei paesi stranieri; ma egli fu maestro di se stesso e non solo non è verosimile, che abbia studiato all'università di Pavia, ma forse non fu neppure mai in questa città.

*
* *

Ad un'altra dibattuta questione, cioè ai diversi luoghi di sepoltura ed ai resti mortali di Colombo è dedicato il grosso volume di monsignor Rocco Cocchia, ora arcivescovo di Chieti.

Con parola riscaldata dalla poesia e da sentimento profondo, il venerando cappuccino nel proemio del suo libro accenna alla storia, che anche i sepolcri hanno, ed alla loro religione; narra la parte avuta da esso nella scoperta delle ceneri di Colombo a S. Domingo e le ragioni, che lo indussero a ritornare su questa questione intorno a colui, che chiama « il più grande degli uomini ».

Ma prima di affrontarla il Rocco Cocchia narra in tre capitoli la storia di Colombo e particolarmente dei suoi viaggi. Questo riassunto in generale non è tratto nè dagli studi più recenti, nè dai documenti originali di Colombo, ma dagli scrittori del secolo XVI; tuttavia nel complesso è esatto; è rapidissimo, ma la brevità, imposta dalle proporzioni del lavoro, non toglie, che l'A. qua e là fornisca notizie originali sovra i primi monumenti, sopra le chiese, le fortificazioni, le città erette all'epoca di Colombo nelle terre scoperte e da esso ricercate ed esaminate con cura. L'ammirazione per il grande scopritore qua e là pare che stia per allettare il nostro A. a credere alla colorita tradizione leggendaria; ma l'erudizione e la coscienza storica lo trattengono poi nella cerchia delle notizie, che hanno maggior probabilità di rispondere al vero. E questa lotta è bella: il francescano, erede dell'antico affetto del suo Ordine per Colombo, parla sempre di lui con entusiasmo, si gode di trovar in errore l'« ipercritica » demolitrice ed acerba dello Harriſſe; ma non nasconde, che il suo eroe nei primi anni fu negoziante da vino e fece debiti, che poi fu corsaro e più tardi forse fu obbligato a lasciar il Portogallo ancora per causa di debiti; anzi egli giunge fino al segno di dire, od almeno di lasciar capire, che la gloria di Colombo sarebbe stata più grande, se questi fosse morto subito dopo il primo viaggio. È vero che altrove l'A. non si contiene dall'adoperare le espressioni più

magnifiche ed afferma, che Colombo, se si fosse applicato alle scienze, sarebbe riuscito « un Archimede, alla guerra un Cesare, all'eloquenza « un Cicerone, alla poesia un Dante » e che, dedicatosi alla marineria, « fu il Michelangelo, il Galileo, il Newton, il Copernico dell'arte nautica »; ma questi giudizi, che senza dubbio hanno sempre dell'eccessivo, si debbono forse perdonare all'uomo, il quale, attraversando sei volte l'Atlantico, pensò chi sa quante volte, che tanto mare era stato percorso da Colombo per primo, con tre deboli navi e là, nella terra scoperta, certo con un fremito di commozione, tenne nelle mani, a suo avviso, i resti mortali dello scopritore.

Nel capitolo IV l'A. entra nel suo argomento speciale ed incomincia a trattare dei diversi luoghi di sepoltura avuti da Colombo. Colombo morì a Valladolid; è quindi verosimile che i suoi resti abbiano avuto il loro primo riposo in una chiesa di quella città; ma poi furono trasportati a Siviglia e là, a quanto pare, ebbe sepoltura un tempo nella cattedrale, poscia certo nella certosa de las Cuevas, nella quale furono deposti nel 1509. Sui tempi anteriori così, come sugli ultimi giorni della vita dello scopritore, incombono le tenebre accumulate dalla brutta trascuratezza del re e del popolo di Spagna, che lasciarono morire nelle strettezze e fra profondo silenzio colui, mercè il quale Carlo V potè dire, che nei suoi regni il sole non tramontava mai. L'esame dei diversi luoghi di sepoltura avuti in Ispagna da Colombo è fatto bene dal nostro A.: la retorica di parecchi storici spagnuoli aveva creato una leggenda di pomposi funerali, di magniloquenti epitaffi; mons. Cocchia con una critica rigorosa e vibrata sfronda quelle invenzioni ispirate da un tardo pentimento e conclude, che, « morto Colombo povero, negletto, oscuro, tale « doveva essere la sua tomba ». Fu altresì detto, che i francescani di Valladolid avevano essi almeno dato onorata sepoltura a Colombo, il quale aveva prediletto il loro Ordine; ma l'A. anche qui confessa: « Io vorrei che fosse sicura per la famiglia francescana, di cui son « minimo, questa gloria di aver dato la prima tomba allo Scopritore « del Nuovo Mondo; ma sul campo della verità spesso si trova il contrario di ciò che si desidera ». I luoghi di sepoltura, che Colombo ebbe in Ispagna, probabilmente rivestirono sempre un carattere provvisorio; perchè, se non esplicitamente nel suo testamento, a voce pare, ch'egli avesse manifestato ai suoi figli il desiderio di essere sepolto nella terra scoperta e precisamente in una chiesa da erigere nell'isola Española: questo desiderio fu espresso dal figlio Diego nel suo testamento; ma fu soddisfatto solo per la risolutezza ed autorità

della vedova di lui, donna Maria di Toledo, la quale nel 1537 impetrò da Carlo V il decreto, che Cristoforo Colombo e tutta la sua famiglia fossero sepolti nel presbitero della cattedrale di S. Domingo allora in costruzione e che questo servisse esclusivamente di sepoltura alla famiglia Colombo. Ottenuto il decreto, vinte le difficoltà opposte non senza qualche ragione dal capitolo di quella cattedrale, le ossa del grande navigatore attraversarono per l'ultima volta l'Atlantico fra il 1537 ed il 1539. Questo racconto non è stato ricostruito per intero dall'A., il quale ne tolse le linee principali allo Harrisse; tuttavia qui ci compare particolareggiato e corretto da alcune inesattezze, nelle quali il dotto americano era incorso. Ma il decreto di Carlo V non costò molto alla Spagna: l'imperatore si accontentò di aver concesso la sepoltura desiderata; ad abbellir questa poi la famiglia Colombo non ebbe i mezzi, i contemporanei non pensarono, benchè gli scrittori fin d'allora, preannunciando il Settecentismo, predicassero lo scopritore degno di dar il proprio nome ad un astro, di essere collocato fra gli dèi, ecc.: in realtà non si ha traccia nè d'un'effigie, nemmeno d'un'epigrafe, che decorasse il suo tumulo e lo distinguesse da quelli dei suoi congiunti. L'incuranza degli Spagnuoli verso Colombo ebbe termine solo quando, in seguito alle guerre della rivoluzione francese, essi dovettero cedere San Domingo, l'antica Española, alla Francia: allora, prima di abbandonar l'isola, il comandante dell'armata spagnuola, Gabriele di Aristizabal, consigliato dall'arcivescovo Ferdinando Portillo e Cortes, con pensiero nobilissimo provvide a trasportar seco all'Avana i resti di Colombo. Si sapeva, che questi era stato sepolto nella cattedrale, di più, sebbene mancassero ricordi esterni, alcuni frati raccontarono, che nel 1783, riparando il presbitero, dalla parte dell'Evangelo erano stati scoperti una cassa e certi resti umani, i quali dovevano essere di Colombo; si andò dunque diritto al luogo indicato, i resti furono ritrovati e trasportati solennemente all'Avana, dove ricevertero più onorata sepoltura. Ma ben presto sorse un dubbio: erano quelli raccolti veramente i resti di Colombo? Nel 1877, avendo il nostro A., allora arcivescovo di S. Domingo, intrapreso il restauro della bella cattedrale, alcuni operai presso al presbitero scopersero una tomba; la scoperta inattesa suggerì altre ricerche, le quali il 10 settembre del medesimo anno condussero al ritrovamento d'una cassetta metallica, la quale recava parecchie iscrizioni: sull'esterno del coperchio si lesse in caratteri gotici di forme diverse: « D. de la A. P^{er} A^{te} »; ai lati erano incise le

lettere « C. C. A. »; nell'interno inoltre, sopra una lamina d'argento, si trovò ancora l'iscrizione: « Ill.^{tre} y Es.^{do} Varon - Dⁿ Cristoval « Colon ». Piace leggere le pagine, in cui il nostro A., testimonio oculare, descrive l'entusiasmo, che la scoperta sollevò nel popolo di S. Domingo già accalcato in attesa nel tempio, la fantastica processione, con cui a mezza notte la cassetta trovata fu trasportata in un'altra chiesa, perchè la cattedrale era sossopra a cagione dei restauri. Una folla d'uomini d'ogni condizione, d'ogni nazione, il nostro secolo rendeva alfine l'onore dovuto a Colombo!

Ma, posato il primo entusiasmo, come sulla tomba dell'Avana, così anche su questa rampollarono dubbî; i quali s'aggravarono fino al segno da far dire agli avversarî più accaniti, che il nostro A. aveva preparato la scoperta d'una cassetta apocrifia. Di qui un assalire ed un rispondere acerbamente di molti, che si vantavano armati della critica, ma spesso caddero in vana retorica. L'A. a questo punto raccoglie le obiezioni dei suoi avversarî: diversità di descrizioni della fossa, da cui la cassetta era stata disseppellita, aspetto moderno di questa, ottimo stato di conservazione delle ossa, strana coesistenza d'una palla nella cassetta, infissione interna della lamina d'argento; poi si prova a combattere questi argomenti. Noi non possiamo ora farci giudici di tante questioni: osserviamo, che alcune delle accuse mosse sono certo assai deboli ed una cade assolutamente per il fatto, che l'A. stesso ammette, che la cassetta in questione non risale all'epoca, in cui i resti di Colombo furono sepolti nella cattedrale di S. Domingo, ma fu più tardi sostituita alla cassa primitiva, che si era probabilmente consumata; d'altra parte anche l'A. nostro non sempre sostiene la difesa col metodo sobrio e rigoroso, che una questione così difficile richiede: quando, p. es., gli avversarî gli opposero la sorprendente conservazione delle ossa, dicendo che questa non ha altri esempî in America, egli poteva risparmiar di citare le mummie egizie, le ossa degli eroi di Cheronea e quelle delle tombe reali di S. Dionigi; bastava invece che cercasse, se nell'isola di S. Domingo, nella cattedrale stessa od in altre chiese, si erano trovate altre ossa così ben conservate; veramente l'A. parlò anche della conservazione dei cadaveri in America e mi pare che le sue osservazioni siano buone, tuttavia, forse per la difficoltà di siffatte ricerche, egli non formulò una risposta inappuntabile. Meno felice ancora fu la difesa sostenuta a proposito del rinvenimento d'una palla nella cassetta: se l'A. non si fosse sforzato a trovar ad ogni modo una spiegazione anche a questa, menzionando una ferita di schioppo

ricevuta non so quando da Colombo, quella circostanza restava una curiosità, ma, a mio parere, non poteva invalidar l'autenticità della cassetta: l'A. qui non ha avuto a mente l'opportuna *ars nesciendi* lodata da quel valorosissimo maestro di critica, che è il Mommsen. Uno dei punti principali della discussione sono invece le iscrizioni incise sulla cassa, alle quali l'A. dedica due capitoli: nel primo egli esamina le obbiezioni fatte alle iscrizioni in generale, cioè la strana abbondanza di queste, l'essere in ispanguolo invece che in latino, la loro scorrettezza, i caratteri gotici, in cui si presentano, la diversità di questi, la gran copia di abbreviazioni, l'uso di alcuni titoli e l'ortografia, specialmente per ciò che concerne il modo, in cui sono scritti i nomi Cristoforo Colombo. Le questioni qui svolte sono difficili di per se stesse e sono ancora aggravate dalla mancanza di rigore nella trattazione; anche su questo punto noi ci guardiamo dal volerci creare giudici: facciamo soltanto osservare agl'impugnatori dell'autenticità delle iscrizioni, come, finchè non sarà dimostrato, che alcuna almeno delle irregolarità di queste è inammissibile, tali irregolarità in certo modo, anzichè infirmare, provano l'autenticità delle iscrizioni: infatti un falsario moderno avrebbe probabilmente giudicato più sicuro con tanti sussidi, che si hanno, comporre un'iscrizione irriprovevole, anzichè tali, che per i particolari loro destano subito dei dubbî. Ad ogni modo queste iscrizioni, al dir dell'A., sottoposte al giudizio del Paoli, del Carini, del Gloria e del Belgrano, non rivelarono indizi di falsità: questo verdetto forma per noi la maggior garanzia; invece i due facsimili pubblicati nel volume presente mi paiono così poco curati, che dubito, che possano bastare a fornir le prove per un giudizio. Il secondo capitolo risponde a coloro, che, vedendo nella A. incisa sulla cassetta l'iniziale del nome America, da ciò trassero argomento a negare l'autenticità dei resti: il Cocchia risponde, che quella A. potrebbe essere l'iniziale del nome Antille, ma che, ammessa anche l'interpretazione degli avversarî, questa non dimostra apocrifia l'iscrizione; e, posto, che la cassetta non è dei tempi di Colombo, egli, a mio parere, ha cento ragioni.

Qui finisce la parte più importante del libro. Negli ultimi nove capitoli l'A. ci parla delle « intemperanze » dei suoi avversarî, della parte presa per questi dal Governo spagnuolo e dall'Academia de la Historia di Madrid e della difesa presa per lui da altri dotti; col qual racconto, se contribuisce ad illustrar, a dir vero poco favorevolmente, la storia degli studî critici in questi ultimi anni,

troppe volte ha il torto di fermarsi più di quanto sia conveniente sopra pettegolezzi giornalistici. Un intiero capitolo poi è destinato a narrare il dono d'una porzione delle ceneri di Colombo al municipio di Genova, la solennità, con cui queste furono accolte, e la questione, se lo scopritore sia nato veramente a Genova, questione, che l'A. risolve in senso affermativo. Un secondo capitolo narra del dono d'un'altra porzione delle ceneri a Pavia, delle feste, con cui furono ricevute e della questione, se Colombo abbia studiato all'università Pavese, la quale l'A. non risolve risolutamente, benchè, a quanto sembra, propenda per la negazione. Un terzo capitolo è dedicato a S. Domingo e descrive in modo interessante la predilezione e l'entusiasmo mostrati da Colombo e dai suoi contemporanei per quella ferace isola, il rapido popolarsi ed abbellirsi di essa, l'entusiasmo degli isolani per la tomba, di cui si vanta la loro cattedrale, e la loro calorosa difesa della sua autenticità. Un ultimo capitolo infine è dedicato alle vertenze diplomatiche intercedute fra la repubblica di S. Domingo ed i grandi Stati dell'Europa e dell'America a proposito degli onori da rendersi alla memoria di Colombo: da questo capitolo si apprende, che in generale i diversi Stati si mostrarono assai più caldi in sulle prime che più tardi, quando le obbiezioni sollevate dagli Spagnuoli sull'autenticità della tomba di S. Domingo accesero le discussioni; ma l'A. nella conclusione afferma di essere sicuro del valore della scoperta di questa e si augura, che presto o tardi, posati gli animi, si innalzi da tutti i popoli un mausoleo degno dell'uomo, che scoperse un mondo. Seguono poi ancora nel libro ventidue appendici di documenti, di cui alcuni pochi sono antichi, ma non furono tratti direttamente dai loro originali e vennero tradotti in italiano, i più sono moderni e concernono la questione dell'autenticità della tomba di S. Domingo. Nonostante le molte citazioni in lingue straniere, il libro è riuscito corretto anche sotto l'aspetto tipografico. Il suo difetto maggiore deriva dalla prolissità, con cui sono trattate certe questioni, e dalla propensione, che anche il Cocchia ha alle digressioni, a quella, che i Tedeschi chiamano con non ingiusto rimprovero « Vielwisserei ».

*
* *

Si collega agli studî fatti intorno a Cristoforo Colombo l'opuscolo del canonico Pirro Alvi; il quale tuttavia si occupò in particolare di frate Gian-Bernardino Monticasteri da Todi. Secondo l'A., questo frate sarebbe stato presente alla consecrazione della maggior nave adoperata da Colombo nel suo primo viaggio transatlantico (p. 5) e

quando la lontananza dell' Europa collo sbigottimento portato nel cuore condusse i marinai « fino ad ordir tenebrose cospirazioni (?) contro « l'ardito Genovese, era il povero Figlio di Francesco d'Assisi che tor- « nava la calma e la speranza agli abbattuti spiriti colla serenità del « sembiante, colla piacevolezza dei modi, colla robustezza degli ar- « gomenti, mentre era di conforto allo stesso intrepido Condot- « tiero » (p. 6); questo cordigliero, « umile sì, ma illustre letterato « e pratico astronomo », « mandato nella Spagna perchè distinto « nelle lettere, perchè celebre nella scienza degli astri », fu voluto da « Colombo il grande . . . compagno al suo fianco », « Cappel- « lano della flotta, o meglio . . . missionario » (p. 7). Ma donde ha attinto l'A. questi particolari e più altri, che egli fornisce a larga mano e che, se fossero veri, giustificherebbero certo l'orgoglio dei Todini, che l'A. vuole nutrire? L'Alvi fonda ogni suo asserto sopra un passo di « un manoscritto pregevolissimo dal titolo: ' Cro- « niche della città di Todi dall'anno mille a tutto l'anno 1499 ' » conservato dall'« erudito Cronista Alvi » vissuto sul fine del secolo scorso; ma lasciamo la parola all'A. nostro, il quale continua (p. 10 e seg.): « perchè il lettore giudichi da sè sulla preziosità di tal « Documento Alviano, io quì (*sic*) (1) di parola in parola lo tra- « scrivo come leggesi in detta Cronaca = 1492 — In quest'anno « Cristoforo Colombo genovese andò ' nelle Indie a scoprire nuova « terra, e nuovi Paesi; e tra gli altri Uomini che seco condusse « nelle sue Caravelle fu il Padre Gian Bernardino Monticastri di « Todi dell'Ordine dei Minori, Uomo di gran letteratura e pratico « di astronomia, che anco di Lui Confessore (*sic*). Onde Gabriele « Monticastri fratello di detto Religioso ad uno delli tre figli suoi « pose nome Cristofano — Lict: patent: et Epistola D. Columbi olim « asservat: penes Hered (*sic*) Gabriellis, et penes Bernardum Boc- « cardum ' ». Questo passo, quale è riprodotto dall'A., evidentemente non presenta l'ortografia del Cinquecento; ma v'è un luogo, il quale dimostra, che la cronaca fatta conoscere dal primo Alvi, lungi dall'essere stata scritta in tempo vicino alla scoperta dell'America, fu composta a metà del secolo scorso od anche più tardi; perchè il passo riferito ci insegna, che l'asserzione del cronista si fonda sopra due prove: il nome di Cristofano, dato da Gabriele, fratello

(1) Anche l'ortografia e la grammatica del nostro A. hanno del singolare: noto come esempi (p. 5): « un'illustre personaggio »; p. 6 « ne' più dolorosi e supremi « momenti »; ibid. « *spirate* [*per cessate*] le brezze della patria »; ecc.

di Gian-Bernardino, ad uno dei suoi figli (prova in vero assai debole), e la lettera patente di Colombo « olim », un dì, conservata presso gli eredi di questo Gabriele e poi presso Bernardo Boccardo, il quale, come il nostro A. stesso ci dice, visse nella metà del secolo scorso; dunque la cronaca citata dall'Alvi fu scritta in quest'ultimo tempo, usufruì una lettera Colombiana non mai più vista, fors'anche non autentica. Queste circostanze, le quali attenuano assai il valore del passo della cronaca citata, avrebbero dovuto far sentire al nostro A. la necessità di studiar bene la sua fonte per assicurarne i dati; ma egli non ha siffatto bisogno, anzi, non che ritener senz'altro autentica la lettera di Colombo citata dal cronista, a p. 27 ne immagina anche con piena sicurezza il contenuto: « era ben naturale — egli « scrive — che questa lettera dallo stesso Colombo fosse stata diretta al fratello del suo amato Collega per dare a lui, per il « primo, contezza dell'opera felicemente riuscita. Chi non conosce « invero l'animo grande dell'illustre Genovese? Chi non sa che le « anime generose hanno, a preferenza dell'altre, più potente il sentimento della gratitudine? ».

Basterebbe certo questo per provare il valore scientifico del libro e del canonico, che lo compose; ma il lettore mi permetta che gli presenti ancora per *dessert* un pasticcio squisito: l'A., preoccupato che nessun'altra fonte Colombiana facesse parola del suo frate Bernardino, dopo aver cercato di spiegare come il nuncio pontificio Alessandro Geraldini, anch'egli umbro, anzi di Amelia, vicina a Todi, abbia potuto tacerne, continua trionfalmente (p. 22): « Se non che, è « tempo che venga a sostenere il mio asserto, e scenda nella nobile « arringa (*sic*) un Documento avuto dalla stessa Spagna. La Giunta « Centrale Italiana della real Commissione Colombiana, e l'Accademia di Geografia, avuto sentore della notizia del Cronista Alvi, « volendo appurare la cosa, chiese all'Accademia Spagnola di storia « patria i nomi di coloro, che erano in più stretta relazione con « Colombo nella esecuzione della impresa. Ora ecco quanto l'Alcade « di Palos degnavasi rispondere: trascrivo il Documento che io « chiamo prezioso ed interessantissimo — 'Memorias de la Real « Academia de la Historia Tom: X. Madrid. Manuel Tello 1885 — « Colón y Pinzon . . . per Cesareo Fernandez Duro (Capitan de « Navio) pag. 284 — y en contrario especifica en su declaración Alonso Valez Allid, Alcade de Palos (Pag. 72, 232) que « Colón comunicaba con Fraite Astrolago guardian y con « Fr. Juan ' » ecc. Mi arresto qui e, senza pretendere di scoverar

tutti gl'ingredienti di questo pasticcio, ne noto alcuni: l'A. afferma che la « Giunta Centrale italiana della real Commissione Colombiana, e l'Accademia di Geografia » (avrà voluto dire la giunta della R. Commissione Colombiana e la Società Geografica), avuto sentore della notizia data dal cronista Alvi, chiesero all'« Academia » Spagnola di storia patria », o meglio alla R. Academia de la Historia, i nomi di coloro, che con Colombo avevano avuto maggior parte all'esecuzione dell'impresa, come se l'Academia avesse quei nomi in tasca e possedesse la privativa di farli conoscere. A me non pare presunzione l'affermare, che la Commissione Colombiana non pensò mai ad interpellar su questo argomento l'Academia per l'unica ragione, che i suoi numerosi e dotti studî l'hanno messa in grado di conoscere benissimo questo particolare, senza il bisogno di ricorrere ad altri. Ma, se potesse restare un dubbio, l'A. stesso, il quale, bisogna dirlo, è sempre in piena buona fede, ha avuto la cura di levarcelo: egli continua, che l'alcade di Palos — come mai non l'Academia di Madrid, che era stata interpellata? forse che l'alcade di Palos o per la sua dignità o perchè del paese, che vide salpare per la scoperta le caravelle di Colombo, è parso all'A. ragguagliatore più sicuro? — l'alcade di Palos dunque avrebbe risposto testualmente così: « Memorias de la Real Academia de la Historia » Tom: X » ecc. Ma chi non vede che la pretesa risposta, che qui l'A. ci presenta, non è altro se non la citazione di due o tre passi dell'articolo del capitano C. F. Duro, intitolato 'Colon y Pinzon' ed inserito nel vol. X, an. 1885, delle 'Memorias de la Real Academia de la Historia' stampate a Madrid dal Tello? Credo di non andar lungi dal vero congetturando, che l'A., il quale, come afferma a p. 23, nota 1^a, ebbe dal professore Tenneroni, che prese qualche parte ai lavori diretti dalla Commissione Colombiana, i passi citati e vide in testa a questi l'indicazione bibliografica « Memorias » de la R. Academia » ecc., non abbia pensato al volume delle « Memorias de la Academia », che il Tenneroni stesso potè consultare in qualche biblioteca romana, e sia perciò andato stranamente immaginando, che la Commissione Colombiana e la Società Geografica, nei locali della quale la prima ha sede, abbiano interpellato addirittura l'Academia di Madrid; che anzi, vedendo poi in uno dei passi dell'articolo del Duro copiatigli menzionato l'alcade di Palos, senza capire, che il Duro parla d'un contemporaneo di Colombo, abbia altresì immaginato, che si trattasse dell'alcade di Palos vivente in questi giorni e che questo appunto abbia dato la

risposta. Dopo questo saggio chi si meraviglierà ancora se nel « Fraite Astrolago » menzionato in uno dei passi del Duro, l'A. vide naturalissimamente il suo frate Bernardino ed affermò accertata irrefragabilmente l'attestazione del cronista Alvi?

Chiedo perdono al lettore, se gli ho fatto perdere tanto tempo intorno ad un episodio, che temo non gli sia neppure sembrato ameno: mi son permesso di soffermarmi su, perchè l'ops. fu lodato e perchè si abbia un esempio dei bei risultati d'un indirizzo di studi, che vive ed è difeso ed ha dato più d'un saggio di sè fra le numerose pubblicazioni, le quali hanno preso pretesto dalla celebrazione del quarto centenario della scoperta dell'America.

*
* *

Ma ritorniamo « in più spirabil aere ». Il dottor Luigi Bonelli ci presenta un piccolo, ma importante opuscolo, nel quale illustra brevissimamente e in parte riassume, in parte traduce un'operetta turca anonima, composta avanti il 1501 ed intitolata: ' Tarich-i-Hindi-garbi iachod hadis-i-nev ' = ' Storia dell' India occidentale, ossia Nuovo Racconto '. Il Bonelli afferma, che questa storia fu la quarta opera stampata in Turchia ed andò sotto il torchio in grazia di Basmagi Ibrahim, « uomo non privo di erudizione, e zelante per « diffondere nell' oriente maomettano la cognizione dell' Europa »; che dei tre capitoli, in cui il libro è diviso, i primi due « sono ... « ... una compilazione noiosa fatta su opere orientali e trattano della Terra, specie dal punto di vista astronomico », ma servono d'introduzione al terzo, « nel quale si trova abbastanza ampio e « particolareggiato racconto [*sic*] (1) della scoperta dell'America « settentrionale (prima sezione) e meridionale (seconda sezione), » racconto, il quale forma « senza dubbio quanto di più preciso si conosceva in Turchia intorno al Nuovo Mondo verso la metà del « secolo decimosesto ». L'editore giudica, che l'anonimo turco per comporre la sua opera si sia valso di alcuni libri occidentali, specialmente di quelli stampati a Venezia: indica le ' Historie ' di Fernando Colombo e la ' Historia del Nuovo Mondo ' del Benzonei; ma dopo aver affermato, che fonte principale furono le ' Decadi ' di Pietro Martire d'Anghiera, si appaga di notare alcuni pochi punti di rassomiglianza fra queste e l'opera esaminata.

(1) È a dolere che l'ops. pur tanto breve, abbondi di errori tipografici: nelle pagine 8-9 ne trovo tre: l'omissione di un *un* oppure *il* nel passo sopra citato; *linea*, prima per *linea prima*; *Caribico*, per *Caraibico*.

Ma lasciamo le osservazioni dell'editore ed esaminiamo l'opera. L'autore di questa mostra una discreta conoscenza della configurazione dell'America; la quale dice fiancheggiata da due mari, che massimamente s'avvicinano tra loro nella regione prossima all'equatore e dividono il nuovo continente in due parti ben distinte; riguardo a quella situata a mezzodì, « già la scienza dell'uomo ne « abbraccia e comprende ogni parte »; la regione settentrionale anch'essa è conosciuta in gran parte dai viaggiatori, ma restano ancora da esplorare, a causa del rigore del clima, le provincie poste più a nord, le quali tuttavia si credono congiunte colla Cina. L'autore incomincia a parlare della scoperta dell'America con queste parole (p. 11): « In « sui primi del secolo decimo, una truppa di uomini, senza timore, di « nazione spagnuola, cacciatisi nelle onde di quel mare periglioso, tuffati in quei vortici, sciolsero il talismano di quel tesoro e giunsero « fino all'estremità dell'immenso mare »: Colombo, duce di questa « truppa », era del « villaggio di Nervi ». « Avendo egli compiuto « viaggi e spedizioni innumerevoli per terra e per mare, era esperto « conoscitore dei monumenti e degli avvenimenti di Roma e di Siria, « ed era venuto in fama col disegnare carte e comporre opere: « nell'intento poi di recarsi nella regione del sud e dell'India e « passare alle coste delle isole e al mare d'Abissinia », recatosi nell'estremo occidente, a Madera, vi aveva posto stanza. Un giorno approdò colà una nave, il capitano della quale, solo superstite, benevolmente ospitato da Colombo, gli narrò, che, avendo salpato per il Magreb a scopo commerciale, la sua nave da un vento contrario era stata gettata in balia dell'Oceano, seguendo la direzione del vento, era « passato accanto a isole e spiagge senza numero », finchè, rifattosi questo favorevole, aveva potuto far ritorno. Colombo, colpito da quel racconto, avendo la mente piena di « idee ed immagini diverse », venne nel pensiero di acquistar rinomanza col giungere ai paesi indicatigli. Essendo privo di mezzi proprii per recar ad effetto questo disegno, lo espose al re di Portogallo, il quale lo giudicò frutto di una mente non matura e di spirito disordinato, epperchè non gli diede ascolto; si rivolse al re d'Inghilterra, ma ebbe ancora un rifiuto; allora ricorse al re di Spagna, il quale gli rispose, che quando avesse cacciato i Musulmani da Granata, avrebbe soddisfatto ad ogni suo desiderio. E il re di Spagna, presa Granata, che strappa allo scrittore nostro dolorosi rimpianti, mantenne la promessa: diede a Colombo 16.000 monete d'oro ed un rescritto, che lo autorizzava ad andar dovunque volesse senza im-

pedimenti e gli concedeva un decimo delle ricchezze, che avrebbe acquistate; Colombo allora si recò a Palos, vi apprestò tre navi, le provvide di quaranta uomini ciascuna, di vettovaglie, di specchi, di spilli, di sete a varî colori e salpò dal porto di Cadice nel 1492 dell'era cristiana. Aveva già navigato per 3800 miglia precise sempre ad occidente, quando i marinai, dolendosi ch'egli li avesse gettati nel vortice della perdizione, furono per ucciderlo; ma Colombo li acquistò, facendo loro riflettere, che, se lo avessero ammazzato, mancando sulle navi un'altra persona, che avesse conoscenza dell'astrolabio, del Carro dell'Orsa e del quadrante, sarebbero periti anch'essi nel mare sconfinato. Infine giunsero ad « un'isola deserta, « ricca di correnti d'acqua e di alberi ombrosi »; il che recò « qualche « po' di tranquillità all'animo loro ». Questo è quanto della prima impressione fatta dalla scoperta nota l'anonimo; il quale poscia continua, che i naviganti scopersero sei altre isole, di cui la maggiore denominarono « Spaniola », la seconda per grandezza chiamarono « Genua »; avanzatisi poi ancora 800 miglia all'ovest, scopersero il continente; la popolazione di quei paesi, regalata con gingilli, ricambiava questi con pezzi d'oro massiccio; infine Colombo, dopo aver fabbricato nel paese scoperto un castello, di cui lasciò a guardia 80 uomini, ritornò in Ispagna e presentò al re trenta pappagalli, piccole lepri ed un uccello detto Gallipalusc, inoltre una pianta, il cui fusto era dolce come zucchero, ed una droga di gusto simile a quello della cannella. Il re fu molto lieto di questi regali: accolse onorevolmente Colombo, lo nominò reggente del paese scoperto, che chiamò India nuova, gli concesse due decimi delle ricchezze acquistate e gli fornì diciassette navi e 1500 uomini per una seconda spedizione in quelle contrade. Colombo durante questa scoperse l'isola « Dominica » e la « Matinica », dove vivevano i cannibali e le amazzoni; trovato distrutto il forte edificato nella prima spedizione, ne costruì alla « Spaniola » un secondo, che denominò 'Isabella' in ricordo della regina di Spagna, la quale gli aveva dato molto aiuto; infine, mostrandosi affabile verso gl'indigeni, raccolse da quei paesi ricchezze infinite, che mandò in Ispagna; in una vasta pianura piantò lattuga, prezzemolo e cavoli, che maturarono in sedici giorni; il frumento maturò in due mesi, le sue spighe crebbero d'una spanna, ogni chicco divenne grosso quanto un cece; sui monti egli trovò oro in quantità sterminata, alcuni pezzi di questo metallo erano grossi come melarancie. In quella spedizione Colombo scoperse ancora Cuba e la Giamaica; poi ritornò presso al re e gli presentò

oro, legno del Brasile, lacca, stoffe lavorate, cotone, feltri. Nel 1498 intraprese un terzo viaggio, nel quale toccò Capo Verde, la deliziosa costa di Paria, presso cui s'avvide, che la terra non ha forma sferica, ma quella d'una pera, il picciuolo della quale era appunto Paria; più oltre trovò la superficie del mare rassomigliante ad un prato, nel quale erano cresciuti alcuni legumi simili a lenticchie. Ma intanto gli Spagnuoli stabilitisi alla « Spaniola » colle vessazioni si erano alienati gl'indigeni, i quali per vendicarsi non avevano più voluto coltivare la terra ed avevano in tal modo cagionato una grave carestia. Colombo li sottomise; ma, venuto poi in discordia con suo fratello, si formarono due partiti, ciascuno dei quali ricorse contro l'altro al re. Questi destitui entrambi i fratelli Colombo, tuttavia perdonò poi a Cristoforo; il quale nel 1504 intraprese il quarto viaggio: in questo, volendogli gl'indigeni impedire di approdare alla Giamaica, Colombo, prevedendo un'eclissi di sole, disse loro: « Dappoichè voi ci usaste violenza il vostro (?) Signore si è adirato contro di voi, ed in segno di questo, domani il sole si fenderà »; avvenuta infatti l'eclissi e riempitosi di tenebre tutto il mondo, gli indigeni sbigottiti corsero a Colombo a presentargli doni e chiedergli la pace. Questo fu l'ultimo viaggio: Colombo, conclude l'autore turco, « nel 1506, vuotato il calice della morte, dimenticò il consorzio del mondo, perdette la nave della esistenza sua nel mare della rivolta, e squarciò la vela della sua vita colla mano del pentimento e del corruccio ».

Ho notato i punti più spiccati di questo breve racconto, nel quale veramente s'intravedono, come affermò l'editore, diverse fonti ben note; ma l'eco dei fatti è giunta o fu raccolta nell'opera incompleta, inesatta: l'autore turco non seppe o non curò le lotte sostenute da Colombo nella sua vita avventurosa, non comprese l'importanza di molti fatti; ma con fantasia puerile, mancando alla sua tavolozza la varietà dei colori, cercò solo i più vivaci fra questi e con pochi tratti disegnò un quadro di grossi vantaggi materiali, che veramente si ritraevano all'epoca, in cui egli scriveva, ma che erano mancati a Colombo; il quale appunto perchè non aveva con questi potuto saziare il re di Spagna, era morto trascurato.

* *

Dalla leggenda alla poesia il passo è breve ed in questa ci trasporta infine Ermanno Loevinson coll'elegante volumetto intitolato: ' Cristoforo Colombo nella letteratura tedesca '. Il Loevinson, il quale si occupò di storia tedesca, ma tradusse pure l'articolo del prof. Vil-

lari: 'La storia è una scienza?' e segue con amore le cose nostre, si è preoccupato della sfavorevole impressione, che sopra gl'Italiani può fare l'acerbo giudizio, che in questi tempi recarono intorno a Colombo parecchi geografi tedeschi. Egli allude specialmente alle invettive del Ruge; ma con queste ricorda pure le critiche del Peschel, del Gelcich, del Günther, alle quali solo si contrappose il Wappäus, evocando il giudizio di Humboldt; a proposito di questi fieri avversari della gloria di Colombo, il Loevinson fa un'osservazione, che mi par giusta ed opportuna: questi critici, egli nota, sono tutti geografi e geografi, che, a ben guardare, discussero l'opera di Colombo coi criteri della scienza geografica moderna; Colombo invece dev'essere giudicato dallo storico, il quale esamini il valore suo, tenendo conto delle cognizioni e dei mezzi nautici dei suoi tempi.

Ma il Loevinson non s'appagò di questa osservazione: egli volle altresì provare agl'Italiani, che la letteratura tedesca fu al loro grande navigatore più favorevole che non la critica e sul punto di recar con numerose prove questa dimostrazione, si augurò, che come lo Schiller divinò colla poesia la riabilitazione del Wallenstein, che poi la storia compì, così la letteratura tedesca tutta provi ai dotti, che al grande Genovese è dovuto un giudizio più favorevole.

Il coro di lodi, che la letteratura tedesca elevò a Cristoforo Colombo, per quanto appare dalle pagine del Loevinson, è tutto moderno. L'A. infatti incomincia collo Schiller, i cui versi furono poi lungamente imitati, ed in una serie di paragrafi prima brevissimi, poi man mano più ampî, ricorda tra i poeti, che celebrarono Colombo colla lirica, la sventurata Luisa Brachmann, di cui il verso

Was willst du, Fernando, so trüb und so bleich?

corre ancora in Germania sulla bocca di tutte le persone colte; poi il valoroso Augusto Platen, il quale nella bella ballata 'Colombo's Geist' riunì insieme a confronto Napoleone Bonaparte e Colombo; poi una serie di minori, Guido Goerres, Guglielmo Smets, Feodor Wehl. Nell'epica il Loevinson ricorda due soli: il Bodmer ed il Frankl; ma qui egli riassume i componimenti e ne dà un giudizio; il Frankl, tuttora vivo, è da lui dimostrato assai superiore al Bodmer. Tuttavia neppure l'epica non è stata quella, che ha più occupato il Loevinson, bensì la drammatica, alla quale sono dedicati più dei tre quarti del volume. L'A. incomincia questa terza parte col Klingemann, il celebre direttore del teatro di Brunswick ai tempi di Goethe, che a Colombo dedicò un dramma storico-romantico in cinque atti; poi passa

a Federico Rueckert, il cui dramma storico in tre atti, intitolato 'Cristoforo Colombo oder die Entdeckung der Neuen Welt', diligentemente esaminato dal Loevinson, se a primo aspetto dimostra, ch'era impossibile, che potesse essere recitato in teatro, prova pure quanta cura l'insigne poeta tedesco pose nello studio della vita di Colombo e qual profondo giudizio diede di lui. Al contrario la tragedia 'Columbus' di Carlo Koesting, della quale il Loevinson ci parla subito dopo, trionfò sulle scene, ma svisò i fatti ed il carattere di Colombo, facendo di lui un uomo moderno e prendendo pretesto dall'opera sua per predicare in bei versi la libertà dei popoli. Il dramma omonimo, in cinque atti, di Ermanno Schmid, si sostenne anch'esso sul palco scenico fino ai nostri giorni; ma alla fortuna ebbe il merito di riunire maggior rispetto verso la storia. Così siamo giunti a drammi rappresentati in Germania proprio durante questi ultimi anni. Tra i quali ve n'ha uno, pure in cinque atti, di Hans Herrig, che con ispirazione felice ritrae la lotta sostenuta da Colombo per riuscir ad intraprendere il primo viaggio transatlantico e si ferma al momento, in cui l'America fu scoperta; esempio seguito, nel 1892, da Alessandro Dedekind. Alcune poche pagine sono in fine dedicate alla tragedia del Werder, che il Loevinson non potè conoscere, ed al dramma storico 'Eine neue Welt' di Enrico Bulthaupt, il quale presenta Colombo solo come personaggio secondario (1).

L'A. con un confronto forse stridente conclude, che di Colombo, come di Garibaldi, non si può parlare rettamente senza invocare in aiuto la fantasia. E noi non contrastiamo a questa sua asserzione; ma affermiamo, che anche il suo libro, per quanto si legga volentieri e riempisca veramente una ben grave lacuna lasciata da Piero Carboni nel suo volume 'Cristoforo Colombo nel teatro', tuttavia non riesce a farci giudicare di valore storico la maggior parte delle opere della fantasia: i drammi citati dal Loevinson, p. es., quasi tutti ci presentano un Colombo ben diverso da quello che fu; la vita di Colombo, quale ce la ritrae la storia, coi suoi contrasti, colla sua varietà ci lascia assai più ammirati che non tutti quei componimenti, nei quali il poeta, sentitosi incapace di abbracciare un quadro così grande, prevenendo ancora i risultati dell'arte

(1) Ai poeti epici e drammatici, che celebrarono Colombo, indicati dal L., parecchi altri ne aggiunse l'A. d'una favorevole recensione di questo libro, comparsa nel *Literarisches Centralblatt für Deutschland*, an. 1893, n. 28, luglio 8, coll. 985-86.

sua, spontaneamente lo rimpiccoli. Alessandro Manzoni dopo avere scritto uno dei più bei romanzi storici, condannò il genere da lui recato a perfezione: invero la fantasia dell'uomo da sola non può guadagnare alle proprie opere l'ammirazione, che destano, come le bellezze del creato, così anche i fatti della storia (1).

CARLO MERKEL.

(1) Il Loevinson, benchè tedesco, scrive con facilità la nostra lingua, non si però che le sue espressioni riescano sempre esatte: a pag. 50, p. es., il verbo « lassen » tedesco tradisce il nostro autore, il quale scrive: « la regina si fa persuadere da « Sant'Angel » invece di dire « la regina si lascia persuadere da Sant'Angel ». Alcuni giudizi pure sono eccessivi: l'A., ad esempio, pieno d'entusiasmo per la critica storica contemporanea, a pag. 26, afferma addirittura: « il secolo passato ... era av-
« verso ... alla storia »; e dire che noi italiani invidiamo a quel secolo il Muratori!

H. Harrisse e la fama di Sebastiano Caboto.

Il primo che si occupasse con larghezza di vedute e profondità di studi a ricercare e stabilire quel poco che era rimasto della storia dei due Caboto, fu l'Americano Riccardo Biddle (1). E il suo lavoro, comechè non abbracciasse tutta intera e in ordine storico la materia, ma solo svolgesse, or qui or là, alcuno dei punti più importanti, rimase per lungo tempo la prima opera, anzi la sola, che in questo argomento meritasse veramente il nome di storica. Ma in questi ultimi anni l'attività prodigiosa di Enrico Harrisse, americano esso pure come il Biddle, si volse anche alla storia dei Caboto, e la Bibliografia Cabotiana ebbe allora un nuovo lavoro degno esso pure del nome di storico, quantunque anche l'Harrisse non desse completamente svolta la materia che aveva preso a studiare. Ma i due scrittori, partendo a un medesimo viaggio, sono riusciti a un termine diametralmente opposto. Il Biddle vuole e sostiene che tutto il merito delle scoperte Cabotiane spetti a Sebastiano, e fisso in questa idea fa sforzi erculei per distruggere ogni traccia di merito che possa richiamare alla grata memoria dei posterì il nome di Giovanni padre. Harrisse al contrario leva sugli altari Giovanni, e non solo vuole sfrondati gli allori che la gratitudine dei posterì ha intrecciato sul capo di Sebastiano figlio, come esploratore e scopritore, ma si attacca anche alla fama che è rimasta grandissima della sua mente e del suo sapere, e la vuole distruggere; e quanto a qualità morali fa di lui tale ritratto che peggio non saprei. E come l'ingegno era potente in ambedue gli scrittori, e tutti due avvocati, è meravigliosa la loro finezza per volgere e piegare i documenti nella via che vuole il loro pensiero, e non meno meravigliosa l'arte di presentare la loro interpretazione come la sola vera e la sola giusta. Nel che senza alcun dubbio e l'uno e l'altro credevano e volevano raggiungere la verità, lontanissimi da qualunque sospetto di correre

(1) RICHARD BIDDLE, *A memoir of Sebastian Cabot with a review of the history of maritime discovery*. Philadelphia, 1831.

invece dietro a un'idea preconcepita della loro mente. L'edificio inalzato con tanta fatica dal Biddle rovinò completamente, perchè basato sul falso: eguale fortuna per la stessa ragione dovrà avere ed avrà quello dell'Harrisse. Ma il Biddle si occupò esclusivamente dei Caboto, e però il suo libro venendo a mano, più che d'altri, di gente studiosa nell'argomento, questa con le proprie cognizioni ha potuto facilmente correggere i difetti e le esagerazioni del suo libro. Harrisse ha trattato dei Caboto in un'opera a parte, che prende il nome appunto dai due viaggiatori veneziani (1), e questa naturalmente si trova, riguardo alla qualità dei lettori, nelle stesse condizioni che l'opera del Biddle. Aggiungi che in queste due opere discutendosi i fatti parzialmente, e a ciascun giudizio e ciascuna deduzione andando avanti un ragionamento serrato di argomenti e ragioni, chi legge, anche se non molto esperto nella storia dei Caboto, dal semplice svolgersi dell'argomentazione può vedere col suo buon senso dove essa zoppichi o corra troppo forzata. E basta il semplice dubbio, perchè l'inocularsi del veleno o non riesca affatto, o con conseguenze leggerissime. Ma l'operosità dell'Harrisse si è estesa a tutta quanta la storia delle scoperte americane, e naturalmente quanto più è vasto il campo che egli percorre, tanto meno ha potuto scendere ad esaminare e discutere i particolari; e così spesso incontra che invece di provare egli sentenzia, e come fra i lettori della vasta sua opera chi s'interessa a un argomento, chi ad un altro, così deve avvenire ed avviene che gl'interessati ad altri argomenti, giunti a questo dei Caboto, accettano come oro di zecca i giudizi dell'Harrisse, sedotti e confortati nella loro fiducia dal nome e dall'autorità dell'Autore. E non è solo gente di mezzana coltura, che si adagia ed acqueta nel parere di lui, ma anche uomini colti e buoni scrittori. Cito per esempio lo spagnuolo D. Cesareo Fernandez Duro. Harrisse nel suo *Christophe Colomb devant l'Histoire* (2), con quell'avventatezza e assoluta sicurezza di sentenziare, che sono uno dei lati deboli delle sue opere, aveva scritto: « Quant'à Sébastien Cabot..... il ne fut qu'un charlatan fleffé et n'a jamais rien découvert » (pag. 89). La sentenza è buttata là tutta sola, non preceduta nè susseguita da argomento che la sostenga, o da accenno alcuno ad argomenti. È un'opinione che all'Harrisse si presenta l'occasione di manifestare, e che manifesta senza poi più cu-

(1) *Jean et Sébastien Cabot* . . . par HENRY HARRISSE. Leroux, Paris, 1882.

(2) *Christophe Colomb devant l'histoire*. Paris, Welter, 1892.

rarsi di essa. Ciò detto, egli ripiglia e continua tranquillamente il suo argomento. Ora il Duro ha letto quella opinione e senz'altro l'ha fatta sua: « basta, egli dice, che Harrisse abbia dichiarato con « tutto il peso della sua autorità, che fu Sebastiano un comediante, « per presumere..... ecc. » (1). E così vediamo rinnovato il fatto di *jurare in verba magistri*. E questo è un gran male, perchè si creano correnti d'errore, che poi è difficilissimo correggere e rad-drizzare. Contro il quale pericolo, avendo io pure scritto sui Caboto, mi pare e conveniente e doveroso, che mi levi per ribattere le opinioni e le sentenze dell'Harrisse, dove le veggio in contradizione con la verità.

Ma io qui nulla dico dell'opera *Jean et Sébastien Cabot*, perchè questa uscita prima che io mettessi mano al mio lavoro, l'ho già veduta e studiata, e notati e discussi i luoghi, dove le cose mi apparivano diversamente che a Lui. Qui io intendo prendere ad esame l'opera *The discovery of North America* (2), nella quale s'intrattiene per buon tratto sui Caboto. Non è però mio pensiero fare una rassegna completa delle sue conclusioni e dei giudizi, perchè costretto come sono a non poter usare che a pizzico de' miei occhi ed a larghi intervalli, non mi è possibile una troppo lunga occupazione. E d'altra parte basta al mio intento mettere in guardia il lettore, senza bisogno di doverlo accompagnare passo passo per tutti i luoghi, dove a mio avviso la serenità della mente ha fatto difetto all'illustre americano. Qui io esaminerò solo i giudizi e le argomentazioni di lui, per ciò che riguarda l'ingegno e il sapere di Sebastiano Caboto.

Harrisse non può negare la gran fama d'uomo veramente superiore in cose di mare, che godette a' suoi tempi Sebastiano Caboto. La testimonianza de' suoi contemporanei è troppo esplicita e concorde

(1) Riporto in disteso le parole del Duro nella lingua originale, perchè si renda più chiaro ed aperto il suo pensiero. — « Con motivo de la celebración del cuarto centenario del descubrimiento del Nuevo Mundo, los Cabotos han salido de nuevo á luz: el mismo Sr. Harrisse ha debido tratar de sus condiciones en *El descubrimiento de la America del Norte*, obra que no conozco todavia: bástame, sin embargo, que haya sido anunciada al público como modelo de las historias del porvenir para que la ponga sobre mi cabeza, y basta que el autor haya declarado en otra posterior (a), con todo el peso de su autoridad, que fué Sebastián Caboto un farfante que no descubrió nada, para presumir que tampoco ha descubierto él datos que añadir á los del libro de 1892 ». Nel « Boletín de la Sociedad Geográfica de Madrid », 1º trimestre del 1893.

(2) *The Discovery of North America*, by HENRY HARRISSE. Paris, MDCCCXCII.

(a) *Il Christophe Colomb devant l'histoire*.

per poterla mettere in dubbio; e il fatto dei carichi ch'egli ebbe, e dell'altissima posizione che tenne nella marina spagnuola, sono una conferma inconfutabile di quelle testimonianze. Ma Harrisse si sente il bisogno di demolire, e poichè il colosso è là dritto davanti a' suoi occhi, e non è possibile negarne l'esistenza e la grandezza, si studia e si affanna a persuadere che non è una vera statua di marmo o di bronzo, fattura di buon artista, ma un accozzamento di stracci e di creta saputo abilmente mettere insieme, e con astuzia sopraffina fatto credere agli occhi della gente vero marmo e vero metallo. Udite le sue parole: « La probabilità è che Sebastiano « Caboto fu debitore della sua influenza e riputazione al semplice « fatto che egli si *die' vanto* di conoscere dove esistesse il pas- « saggio all'Oceano Pacifico, prima per il Nord-Ovest, poi per il « Sud-Ovest, e quindi per il Nord-Est, e fu astuto abbastanza « a far credere a Ferdinando di Aragona, Carlo V, Enrico VIII, « Edoardo VI, e ad altra gente influente, far loro credere che egli « era attualmente in possesso di quel secreto, il gran desiderio al- « lora e poi di ogni nazione marittima » (1). Da Ferdinando di Aragona a Edoardo VI, cioè a dire dal 1512 in cui Sebastiano Caboto entrò al servizio della Spagna fino al 1553, quando morì il giovinetto re d'Inghilterra, lo spazio di 41 anni! Un uomo che pel corso di 41 anni riesce a intrattenere quattro regni col balocco di scoprir loro un secreto, e nella promessa di questa scoperta per così lungo tempo carpisce loro vistosi emolumenti, onori, cariche altissime, e non che stancarli e impazientarli, se li fa correr dietro quando a lui piace di abbandonarli, e tutto ciò con regni, al cui governo siede l'astuzia di un Ferdinando di Aragona e di un Carlo V, tutta occhi, tutta sospetti, tutta spie; quest'uomo, dico, tiene raccolta nel suo cervello la quintessenza dell'accortezza e della furberia di non so dire quante generazioni d'uomini.

Ma esaminiamo partitamente la cosa.

Per il passaggio a Nord-Ovest a' tempi di Enrico VIII, il nome di Sebastiano Caboto ci si presenta nella storia due volte. La prima quando in qualità di pilota prese la direzione della nave di certo

(1) « The probability is that Sebastian Cabot owed his influence and reputation to the simple fact that he *claimed* to know where there existed a passage to the Pacific Ocean, first by the North-West, then by the South-West, and afterwards by the North-East; and was shrew enough to make Ferdinand of Aragon, Charles V, Henry VIII, Edward VI, and other influential people believe that he was actually in possession of that secret — the great desideratum then and since of all maritime nations ». Cap. VI, p. 27.

Tomaso Pert (1); la seconda nelle proposte che gli vennero fatte dal Cardinale Wolsey, ministro di quel Re, perchè volesse mettersi a capo di una nuova spedizione Inglese alla ricerca di quel sospirato passaggio. Con la nave del Pert egli entrò in quelli che appresso ebbero il nome di *Stretto e Baia di Hudson*, e di là, infilato il canale di Fox, erasi già levato a 67 gradi e mezzo di latitudine Nord, quando il padrone della nave e i marinai spaventati all'ignoto di quel nuovo cammino, s'imposero all'audacia del pilota, e lo sforzarono a retrocedere. Della quale mancanza di coraggio si levarono poi in Inghilterra e fuori alti lamenti da uomini quali un Roberto Thorne, Gilberto Humphrey, Giambattista Ramusio, deplo-ranti che quella paura e opposizione alle audacie del pilota avessero tolta all'Inghilterra e all'Europa la fortuna della sospirata scoperta di quel passaggio (2).

Non è dunque certamente a questa spedizione che può l'Harrisse indirizzare le sue accuse, perchè, ammesso pure, come egli dice, che Caboto si desse vanto di conoscere dove trovar quel passaggio, avrebbe mostrato quanto era da lui, che voleva e sapeva dare effetto al suo vanto.

Meno ancora possono le sue accuse riferirsi alle proposte che fece a Sebastiano Caboto il Cardinale Wolsey. Caboto, tornato dalla spedizione di Tomaso Pert, aveva abbandonato l'Inghilterra e itosene a servire la Spagna. Durante questo servizio verso il 1520, egli diede una corsa, non sappiamo perchè, in Inghilterra. In quella occasione il Ministro di Enrico VIII gli fece la proposta di capitanare nei mari di Nord-Ovest una nuova spedizione Inglese; ma egli, qual che ne fosse la causa, non tenne l'invito, e come non osava dare al Governo Inglese un aperto diniego, scrisse secretamente al Governo di Spagna, narrando la cosa e pregando che con qualche pretesto lo richiamassero subito in Inghilterra (3). È evidente che questa volta Caboto, lungi dal procurarsi con finzioni ed astuzie la fiducia di Enrico VIII, invece, offertagli spontaneamente, la ricusò. Ma dove dunque appoggia Harrisse le sue accuse per quanto riguarda la fiducia di Enrico VIII, se fuori di queste due volte la Storia non

(1) Vedi le *Memorie di Giovanni e Sebastiano Caboto* raccolte e documentate da F. TARDUCCI. Venezia, tip. Visentini, 1892, a spese della R. Deputazione Veneta di Storia Patria; pag. 153.

(2) *Memorie*, pp. 135, 136, 137.

(3) *Ib.*, p. 152.

mette mai Sebastiano Caboto nè direttamente nè indirettamente in relazione con quel Re?

Nè meglio stanno codeste accuse riguardo al passaggio Nord-Est sotto Edoardo VI. Caboto aveva di già varcata la settantina, quando, poco dopo salito sul trono quel Re, dal suo Governo gli venne invito di ritornare a prendere servizio sotto l'Inghilterra. Questa volta accettò, e abbandonata la Spagna, presso cui aveva servito 30 anni, volse gli ultimi servizi della sua attività e intelligenza a beneficio della Nazione, per la quale aveva già speso i primi anni di sua gioventù. Ma rientrando in Inghilterra egli portava il progetto di trovare il tanto cercato passaggio non più nei mari di Nord-Ovest, ma in quelli di Nord-Est. Il perchè di questo cambiamento l'ho detto nelle mie Memorie (cap. XXIII). Causa però gli avvenimenti politici che travagliarono in quegli anni l'Inghilterra, il suo progetto subì un lungo ritardo, e non potè attuarsi che nel 1553 con la spedizione di Sir Ugo Willoughby. E questo progetto Harrisse lo chiamerebbe vanto? E perchè di grazia? Forse perchè Caboto non diede l'impresa bell'e compiuta? Ma pensi che occorsero 326 anni di fatiche e di stenti prima di vederne la fine (1); e questa lunga durata con le immani difficoltà che portò seco, cresce e centuplica il merito di quel progetto; perchè la grandezza dell'idea Cabotiana non istà nel fatto materiale della scoperta, sì nell'aver intuito e divinato la possibilità di essa. Se a giudicare dei fatti e degli uomini dovesse servire la stregua della materiale compiuta esecuzione di una cosa, si dovrebbero cambiare e distruggere la più parte dei giudizi della storia, e molti uomini che stanno oggi sugli altari come genii divinatori, dovremmo vederli rotolare e perdersi nella polvere. Ma sono le idee che guidano i fatti, le idee che segnano il cammino del mondo; e se merita lode l'esecutore materiale di una grande idea, la lode prima è dovuta a chi primo concepì quell'idea e indicò il cammino a percorrere per attuarla. E questo appunto è il caso di Sebastiano Caboto. Come dunque per la fiducia ch'egli godette sotto Edoardo VI può l'Harrisse gettargli in faccia l'insulto *si diè vanto*?

E questo basti per rispondere all'accusa in quanto riguarda la ricerca di quel passaggio nei mari di Nord-Ovest e Nord-Est per conto dell'Inghilterra. Più lunga risposta richiede la ricerca di esso nei mari di Sud-Ovest per conto della Spagna.

Sebastiano Caboto entrò al servizio della Spagna nel 1512. Am-

(1) Nel 1879 con la spedizione della *Vega*, nave scozzese, guidata dal Nordenskiöld.

mettiamo la probabilità messa avanti dall'Harrisse, e supponiamo per un momento che Caboto riuscisse a farsi ricevere a quel servizio per l'assicurazione data ch'egli conosceva dove trovar quel passaggio, e che mediante la stessa assicurazione non solo si tenesse nel posto che aveva avuto da principio, di capitano di mare, ma riuscisse anche ad arrampicarsi fino al grado di pilota-maggiore, che era la carica più alta della marina spagnuola, tenuta prima di lui da due uomini, che si chiamavano Americo Vespucci e Giovanni Diaz de Solis; e ciò gli riuscisse quantunque forestiere, quantunque nulla avesse mai fatto per la Spagna; e tutto questo in un tempo in cui vivevano cosmografi insigni, e insigni uomini di mare, nati in Ispagna, vissuti in Ispagna, resisi famosi pei loro servizi in pro della Spagna. *Nemo profeta in patria sua*: ebbene il solo fatto di essere spagnuoli valga per essi come patente nera che li faccia respingere e allontanare quasi gente sospetta di peste e peggio; e a lui la nota di straniero, non che nuocergli, sia come una lettera di raccomandazione. La nostra supposizione rasenta l'assurdo, ma non importa. Eccoci al 1519, quando un altro straniero, Magellano, si presenta alla Spagna, pronto a far subito la scoperta, che secondo Harrisse Caboto da sette anni avrebbe tenuto davanti agli occhi del Governo spagnuolo come balocco di promessa. Se fosse vera la supposizione dell'Harrisse, non è naturale naturalissimo che quel Governo, invece di entrare in discorsi e pratiche col nuovo offerente, chiamasse l'antico, e lo mettesse in mora o di finirla o di andarsene? Io trovo invece che il Governo spagnuolo accettò l'offerta del Magellano, non ostante le grandi brighe, che questa accettazione gli procurava da parte del Portogallo, e Sebastiano Caboto, non che licenziarlo, appunto in quei giorni e nell'argomento di quella scoperta, lo mandò coi migliori geografi del regno, per assistere de'suoi consigli i delegati Spagnuoli raccolti coi Portoghesi a studiare la quistione delle Molucche.

Andiamo avanti.

Tre anni dopo, la *Vittoria*, una delle navi di Magellano, tornò con la novella lietissima che il tanto sospirato passo era scoperto. Se vera la supposizione dell'Harrisse, dopo quell'annunzio a che serviva più, a che poteva servire *il vanto* di Sebastiano Caboto, ch'egli scoprirebbe un passaggio all'Oceano Pacifico, se il passaggio era già bell'e trovato? Eppure la Spagna continuò a tenerlo, e tenerlo sempre nel grado supremo di Piloto Maggiore! L'eloquenza di questo fatto parrebbe dovesse fare ammutolire, ma l'Harrisse non se ne

dà per inteso e seguita imperterrito la sua via; e come se nulla fosse, senza far motto di ciò che prima aveva detto, poche pagine più avanti, non più con la modestia della *probabilità*, ma con la franchezza dell'*asserzione*, dice: « Nè dobbiamo dimenticare che « tutte queste paghe e liberalità erano *suggerite principalmente « dalle assicurazioni date da Sebastiano Caboto che egli solo « potrebbe condurre la flotta spagnuola* ad alcuni misteriosi stretti, « che menavano alle Molucche... » (1). Fuori i documenti, sig. Har-
risse, fuori la testimonianza di qualche scrittore in appoggio di quello che voi asserite! Diteci almeno i nomi di codesti misteriosi stretti: come li chiamava Caboto? Verso qual parte della terra diceva che fossero? Documenti, testimonianze, nomi, tutto è rimasto ad Harrisse nella penna. E nel mistero di cui ha voluto circondare la sua asserzione, al lettore non resta che *jurare in verba magistri*.

Ma, veduti i tempi di cui l'Harrisse discorre, non è difficile, chi ha un poco di pratica nella storia di Sebastiano Caboto, trovare a quali misteriosi stretti egli alluda con quelle misteriose parole. Sono O r e Tarsis, due terre ricordate dalla Bibbia come luoghi d'inestimabili ricchezze (2) e la cui scoperta fu uno degli incarichi che Sebastiano Caboto si assumeva nella sua spedizione del 1526. Or vediamo come andò la cosa e il lettore giudichi dell'asserzione dell'Harrisse.

Alla vista dei campioni e delle mostre, che la nave *Vittoria* aveva riportato dalle Molucche, l'avidità dei mercanti si era subito levata a grandi desideri e speranze; e mentre il Governo mandava con una flotta il Loaisa ad assicurare il suo possesso in quelle isole, i mercanti di Siviglia si costituivano in Società per una spedizione commerciale alle ricchezze di quei luoghi, e chiesero ed ottennero dal Governo che la loro spedizione fosse comandata dal Piloto-Maggiore in persona, Sebastiano Caboto. Ma questi più che all'onore di guidare una carovana di mercanti aspirava alla gloria delle scoperte, e però seppe adoperar così bene che trasse il Governo nell'impresa di quella spedizione; e di mercantile, quale era stata ideata, riuscì a farle dare natura e scopo di spedizione a nuove esplorazioni e

(1) « Nor should we forget that those appointments and liberalities were prompted chiefly by Sebastian Cabot's alleged assurances that he alone could conduct the Spanish fleets to some mysterious straits leading to the Moluccas ». Cap. VI, pp. 32, 33.

(2) Reg. III, IX, 27-28. — Ib., X, 11-12. — Ps. LXXI, 10.

scoperte. E così al carico di raggiungere le Molucche e le altre isole già scoperte, gli si aggiunse quello di navigare alla ricerca delle terre di Ofir e Tarsis, all'isola di Cipango, al Catay; e di aprire con esse, e con altre terre che potesse scoprire, relazioni di commerci e di cambi (1).

Dove fossero le terre di Ofir e Tarsis, i commentatori della Bibbia, per quanti studi vi abbiano fatto, non sono riusciti a dircelo. A me qui basta ricordare che i più le mettevano nelle parti d'Oriente, e il poter giungere ad esse fu uno dei sogni più carezzati dai primi navigatori e scopritori. Anche Cristoforo Colombo si cullò in questo sogno, e si tenne felice quando nell'isola di Haiti si credette avere scoperte le miniere stesse di Ophir, donde la flotta di Salomone aveva tratto quantità grandissima d'oro per la fabbrica del tempio di Gerusalemme (2). Or vediamo se la promessa data da Sebastiano Caboto di condurre la flotta spagnuola a codesti *misteriosi stretti*, entri nelle paghe e liberalità ch'egli godeva.

« Le mostre, dice Herrera, che la nave *Vittoria* trasse dalle « Molucche di spezierie e di altre cose diede animo a molti uomini « di Siviglia, per sollecitare Sebastiano Caboto, Piloto Maggiore del « Re, e offrirgli di fare quel viaggio, promettendo di armare una « flotta per lui » (3). Da queste parole è chiaro chiarissimo che i mercanti si rivolsero a Caboto appunto perchè era Piloto Maggiore, affidati che dove la loro spedizione fosse comandata dall'uomo, che aveva il primo posto nella marina spagnuola, sarebbe riuscita a buon fine. Come dunque può entrare nelle paghe ed emolumenti di Sebastiano Caboto la promessa di navigare alla ricerca di Tarsis ed Ofir, se egli da oltre sei anni era Piloto Maggiore, quando assunse il comando della spedizione, che doveva navigare a quelle terre? (4). Tutto va bene, potrebbe rispondermi l'Harrisse, ma i mercanti si rivolsero a Sebastiano Caboto, appunto perchè prometteva loro di navigare alla scoperta di quelle terre. Ed io dovrei ribattergli che questa è una sua asserzione gratuita, perchè di questo da nessuna parte apparisce nè parola nè cenno. Ma poichè al mio assunto questa opinione dell'Harrisse nè mette, nè toglie, passiamola pure per buona.

(1) HERRERA, Dec. III, lib. X, cap. 1°.

(2) *Pietro Martire d'Anghiera*, Dec. I, lib. IV.

(3) « Las muestras que la nao Vitoria traxo de las especias, y otras cosas de los Molucos, dio animo a muchos hombres de Sevilla, para solicitar a Sebastian Gabato, Piloto Mayor del Rey a ofrecer de hazer aquel viage, prometiendo de armarle para el ». HERR., Dec. III, lib. X, cap. 1°.

(4) Egli fu assunto al grado di Piloto Maggiore con Decreto Reale del 5 febbrajo 1518, e le pratiche con i Mercanti furono nell'estate del 1524.

Sia dunque che i mercanti si rivolsero a lui per la promessa ch'egli dava di navigare alla scoperta di quelle terre. La spedizione di Caboto non che raggiungere Tarsis ed Ofir, non arrivò neppure alle Molucche, e giacque arenata sulle rive della Plata. E dopo 4 anni egli rientrava in Ispagna malconcio e povero, con soli 20 uomini dei 200 che aveva tratto seco alla partenza, e con una sola delle quattro navi che gli avevano dato; e vi rientrava accolto da un urlo generale di maledizioni, vi era arrestato, processato, condannato. E allora? Allora..... traduco le parole stesse dell'Harrisse: « Carlo V non ostante ciò lo rimise al suo posto di Piloto Maggiore, a preferenza degli eminenti cosmografi spagnuoli, quali un Alonzo di Chaves, un Pedro di Medina, e un Alonzo di Santa Croce » (1). Parole d'oro, perchè verissime, perchè rispondenti esattamente alla verità. Ma..... ogni effetto ha la sua causa, e nel fatto di Sebastiano Caboto Harrisse, fin qui, non ha mosso piede senza l'appoggio di questa sentenza. Infatti vedendo Caboto levato alla più alta carica della Marina Spagnuola, chiamato a speciali uffici delicatissimi per l'ingegno e la dottrina, che richiedevano e per la responsabilità che portavano seco, fornito di vistosi emolumenti; poichè ciò a suo parere non proveniva dalla dottrina di lui o da altri meriti che avesse (2); ci ha fatto vedere che, se Sebastiano Caboto fu grande in onori, dignità, e stipendi, lo dovette da prima alla furberia di aver fatto credere ch'egli troverebbe il passaggio a Sud-Ovest verso le terre d'Oriente, e quando questo passaggio fu trovato da Magellano, ci ha mostrato che se Caboto continuò nella sua grandezza di onori, di dignità, di stipendi, si deve solo all'audacia impudente, con cui diede ad intendere ch'egli solo sarebbe stato capace di condurre le navi spagnuole a certi misteriosi stretti. Ebbene, ora che con lo sfacelo della sua spedizione anche questo secondo vanto se lo porta il vento, e le ricchezze da lui promesse si risolvono in pianti disperati di madri orbate di figli, di orfani e di vedove; ora che l'urlo d'imprecazioni levato contro di lui costringe ad arrestarlo, processarlo, condannarlo..... ora donde avviene che il Governo non solo non fa eseguire la condanna, ma

(1) « Charles V, however, restored him to the position of Pilot-Major, in preference to eminent cosmographers of Spanish birth, such as Alonso de Chaves, Pedro de Medina, and Alonso de Santa Cruz », pag. 32.

(2). « The elements of control which we possess do not allow us to account for the reputation which Sebastian Cabot enjoyed as a scientific mariner » (pag. 3)..... « The probability is that Sebastian Cabot owed his influence » etc. (V. addietro n. 1, pag. 657).

richiama quest'uomo al medesimo altissimo posto di prima? Qual nuova diavoleria di vanto l'astuzia di costui ha saputo escogitare, per far credere agli Spagnuoli di essere sempre un grand'uomo, e continuare a godersi i medesimi onori, le medesime cariche, i medesimi stipendi? Perchè.....? Questa volta il perchè Harrisse lo ha lasciato nella penna: e si è contentato dire che il Governo, non ostante la completa rovina della vantata sua spedizione, non ostante il cumulo spaventoso di maledizioni che si rovesciava sul capo di lui, il Governo « lo rimise nel suo posto di Piloto Maggiore, a preferenza degli eminenti cosmografi spagnuoli, quali un Alonzo di « Chaves, un Pedro di Medina, e un Alonzo di Santa Croce ».

E con questo finisco, dolente di aver dovuto accapigliarmi con un uomo, che stimo altamente pel suo ingegno, e dal quale riconosco di essere stato aiutato spesso e molto ne' miei studi; ma la verità sta sopra la stima, sopra la riconoscenza, e la verità è questa che Harrisse si è lasciato malauguratamente dominare da un'idea preconcepita contro Sebastiano Caboto, e quest'idea troppo spesso ha avuto un'influenza decisiva ne' suoi giudizi e nelle sue deduzioni.

F. TARDUCCI.

Battaglia di S. Quintino

(10 agosto 1557).

È noto che la famosa battaglia di San Quintino, combattuta il 10 agosto 1557, per le sue conseguenze affrettava la fine di quella lunga guerra di rivalità tra Spagna e Francia, che, salvo brevi intervalli, aveva contristato l'Europa per quasi tre quarti di secolo, e completamente annullato l'indipendenza italiana. Infatti dopo la presa di Calais per opera del Duca di Guisa nel gennaio 1558 e la battaglia di Gravelines si venne alla pace di Cateau-Cambresis (25 aprile 1559), che sanzionava la divisione dell'impero romano-germanico, accordando alla Spagna il diritto di dirigere l'occidente.

La vittoria di S. Quintino fu gloria italiana, perchè dovuta ad un principe italiano, al valoroso Duca di Savoia Emanuele Filiberto, supremo comandante dell'esercito di Filippo II nei Paesi Bassi.

Gli storici tutti si sono fermati sull'importantissimo avvenimento, ma i particolari della grande giornata, non che quelli dell'espugnazione della piazza, sono stati finora o poco noti o trascurati.

Ricercando fra le scritture dell'antica Segreteria del Regno, che si conservano in questo Archivio di Stato di Palermo, mi fu dato di rinvenire alcuni documenti importantissimi, che si riferiscono all'avvenimento.

Una lettera del Duca di Medinaceli, Don Giovanni della Cerda, data a Messina il 13 settembre dell'anno di prima indizione 1557, diretta al Pretore ed ai Giurati della felice città di Palermo, colla quale si annunzia la vittoria, e si alligano: una lettera del Re Filippo II dell'11 agosto 1557, diretta allo stesso vicerè Duca di Medinaceli, che annunzia la battaglia, ed una *Relation del successo di San Quintino asta los onze de agosto 1557* (1).

Un'altra lettera dell'8 ottobre dello stesso anno 1557 e del medesimo Don Giovanni della Cerda, diretta da Messina al Pretore ed

(1) Vedi Documento I.

ai Giurati della felice città di Palermo, colla quale si annunziano i fatti d'arme che seguirono la battaglia sino alla completa espugnazione della fortezza, avvenuta il 27 agosto 1557, e si alligano: una lettera del Re Filippo II, datata a San Quintino il 29 agosto 1557 e diretta allo stesso vicerè Duca di Medinaceli che accenna rapidamente ai fatti, ed una « *Relation del successo de la empresa de sant quintin* » (1).

I documenti su accennati, e dei quali pubblichiamo il testo originale, ricostituiscono in ogni sua parte l'impresa.

Mentre la guerra combattevasi in Italia, e quivi erano raccolte le forze della Francia, il Duca di Savoia a capo di un esercito di quasi 50000 uomini, composto di Spagnuoli, Italiani, della Franca Contea, Fiamminghi, Inglesi e Tedeschi, marciava contro la Francia, dando a divedere colle sue mosse di volersi gettare sulla Sciamagna; quivi attraeva il nemico, poi bruscamente ripiegando verso settentrione, entrava senza difficoltà in Piccardia, rimasta sguernita di milizia, ed investiva S. Quintino, piazza importantissima perchè serviva di baluardo al regno ed alla capitale. •

Il giorno 6 agosto veniva occupato il borgo, ed il 10, giorno di San Lorenzo, alle otto del mattino arrivava il Contestabile di Francia de Montmorency con trenta bandiere di alemanni e diciotto di francesi e venti pezzi di artiglieria grossa; e siccome aveva avuto notizia che la maggior parte della cavalleria nemica era partita per fare scorta al Re di Spagna, che doveva muoversi da Cambray, per congiungersi col rimanente dell'esercito, concepì il disegno d'introdurre parte delle sue truppe a S. Quintino e dispose l'artiglieria in un luogo, dal quale senza ricevere alcun danno dal borgo, poteva tirare sulla cavalleria nemica; ma visto che la sua mossa non potè produrre alcun effetto, ritirossi, e allora il Duca di Savoia con abile manovra faceva marciare nn reggimento di tedeschi e porzione della fanteria spagnuola dalla parte opposta dei nemici, mentre egli a capo del rimanente esercito si gettava sulla cavalleria francese, e malgrado che alcuni fossero passati, pure la maggior parte volse le spalle e fu messa in rotta.

I francesi perdettero molti tedeschi e molti della fanteria; parecchi capitani furono fatti prigionieri, tra i quali il Duca d'Enguien, così gravemente ferito da disperarsi della di lui salvezza, il Duca di Monpensier e due o tre cavalieri dell'ordine di San Michele, ed

(1) Vedi Documento II.

altri capitani particolari, nonchè il Contestabile di Francia Montmorency leggermente ferito da un colpo di archibugio.

La cavalleria spagnuola inseguì intanto quella francese, la quale non avendo che tre leghe di ritirata, dovette subire la stessa sorte della fanteria, e poichè il Contestabile avea raccolto per questa impresa la maggior quantità di truppa e la più scelta, la disfatta riportata a S. Quintino fu fatale all'esercito francese.

Oltre ai prigionieri di sopra annotati, deve tenersi pure conto che caddero in potere del Duca di Savoia: — Il figlio minore del Contestabile di Francia. — Il Duca di Longueville. — Il Maresciallo di S. Andrea. — Il generale dei tedeschi. — Rocca Dumaine. — Roccaforte. — Il visconte di Toraine. — Il Barone di Courtou. — D^{na} Ferrante Conzaga Principe di Mantova.

Morirono: Il Duca d'Enguien ed il Conte di Viscars.

Furono presi inoltre 5000 tedeschi, che vennero per ordine del Re Filippo II lasciati liberi di ritornare in Alemagna, con giuramento di non servire altro principe contro Sua Maestà.

Le bandiere tolte ai francesi furono cinquantadue, comprese quelle perdute dal Signor di Andelot nella giornata del 4 agosto e più undici stendardi; fu sbaragliata e distrutta tutta la cavalleria comandata dal Contestabile di Francia, da quattro a cinquemila uomini.

Nell'insieme i morti dalla parte dei francesi tra cavalieri e fanti ascesero poco più o poco meno a mille uomini.

Dalla parte degli spagnuoli solamente un cavaliere borgognone.

Mille francesi rimasti incolumi ripiegarono nelle Fiandre.

Dopo la disfatta e prigionia del Montmorency, il Re Filippo II arrivò al suo campo sopra S. Quintino, il mattino del 13 agosto, di venerdì, e s'incominciò a cingere la terra da ogni parte, e fare gli opportuni preparativi per l'espugnazione, ciò che avvenne nel termine di quattordici giorni, sotto il comando del Duca di Savoia.

Il Signor di Nevers, che trattava allora le cose della guerra del Re di Francia, e che trovavasi a sei leghe da S. Quintino, inviò trecento uomini perchè nel mezzo della notte, pel pantano s'introducessero nella terra, ma scoperti furono massacrati ed affogati il 26 agosto.

In seguito a questo avvenimento, disposte le batterie per tre parti della terra di S. Quintino, il Duca di Savoia decise di dare l'assalto.

In una parte fu mandato il maestro di campo Caceres con un terzo degli spagnuoli ed i colonnelli Vas Van Estet e Giorgio Van Holz con un buon numero di tedeschi.

In un'altra il maestro di campo Navarrete con un altro terzo di spagnuoli, meno tre bandiere che aveva il capitano Iulian per la difesa del borgo, il Conte di Mega con un corpo di valoni (1) ed i colonnelli Lazzaro Suendi e Guglielmino Aussen con alemanni.

Nella terza parte, ch'è quella del borgo, furono mandati duemila inglesi sotto il comando del capitano Iulian, alcuni spagnuoli ed alemanni, inoltre Carandolet coi suoi valoni; ma essendo già tardi per potersi dare l'assalto, Sua Maestà ordinò si sospendesse per quel giorno, facendo però sempre le finte di voler assaltare; ciò fu praticato per tutto il giorno e l'intera notte del 26 agosto.

Il giorno seguente venerdì 27 agosto, a due ore dopo mezzogiorno si cominciò l'assalto e con tanto animo e coraggio che, malgrado i nemici si difendessero con tutta la forza, pure dalla prima batteria, dove stava l'almirante di Francia si entrò nella terra, mentre dalle altre due parti in meno di un'ora si superava ogni ostacolo, e tutto l'esercito del Duca di Savoia si riversava nella terra di S. Quintino, uccidendo tutti quelli che furon colti dalla prima furia e dal primo impeto, e seguitossi senza notevole disordine, pure essendo l'esercito spagnolo composto di quattro differenti nazioni.

Furono fatti prigionieri: l'Ammiraglio Coligny, un altro figlio del Contestabile ed altri capitani; si disse pure che fosse stato preso il Signor di Andolet, ma ritiensi sia fuggito.

Non si conosce con certezza il numero dei morti in tutte e tre le parti dell'esercito del Re di Spagna; risulta però sieno stati ben pochi. Furono feriti alcuni degli inglesi tra i quali Milord Minico Envig figlio del Duca di Nortamberland, e degli spagnuoli Don Ynigo de Mendoza figlio del vicerè.

Sua Maestà comandò che fossero rispettate e conservate le chiese, i monasteri, le donne, i fanciulli.

Questi sono i particolari del famoso avvenimento, del quale non seppe trarre profitto il Re di Spagna, lasciando il tempo alla Francia di rinforzarsi, onde poi la pace di Cateau-Cambresis.

Essi sono tali quali risultano dai documenti, il testo dei quali potrà più largamente informare i lettori.

(1) Soldati dei Paesi Bassi.

DOCUMENTO I.

Philippus.

Spectabiles et magnifici viri, regii consiliarii dilecti. como vederete per la allegata copia di letteri di avviso et relatione particolare di sua maestà, che novamente ne ha mandato, che lo exercito della prefata maestà si spinse per andare sopra san quintin, forteza importante di re di Franza, et venuto a fatto di armi con lo exercito francese, quelli di Sua Maestà hebbero la vittoria, secondo et chi pienamenti restiriti informati per la predetta copia; et essendo questo successo de tanta importanza, per quello chi comple al servitio et stato de sua Maestà et beneficio de suoi regni et singnorie, et consequentimenti de suoi vassalli, ni ha parso farvi la presenti, acciocchi vui et tutta questa civita ve ne possiate relegrare, come apparteni a boni et fedeli vassalli di sua maestà, rendendo gratie a nostro signore dio de la detta vittoria et supplicarlo, chi le cose di la prefata maestà per lo advenire vadano prosperi et felicissimi, conforme a la sua santa intentione et zelo del servitio divino, et in segno della allegrezza predetta farete nella mayore ecclesia di questa città cantare il *te deum laudamus*, et quelle sollennita et ceremonie che si convene, et farete allegria di fochi, come si costuma, senza entrare a disprese, et cossi li exequireti, per quanto la gratia di sua maestà tenete cara. date messane die XIII septembris prime inditionis 1557.

El duque don Joan de la cerda. vidit spinola thesaurarius.

Gisulfus locumtenens in officio prothonotarii.

Dirigitur cum infrascripta littera et copia relationis intercluse spectabili et magnificis pretori et iuratis felicis urbis panormi.

El rei.

Illustre duque primo nostro visorey y capitan general. por no me hallar con carta vuestra a que responder, sara hasta solamenti para avisares, como habiendosi juntado la gente di mi exercito que aqui tengo, ordene que se pusiesse sobre sant quintin, que como sabeis es una plaza de las mas importantes, que el rey de Francia tiene por estas fortalezas, y como tal ha hecho y haze todos el esfuerzo possible para soccorrella, pero hasta agora no le ha sucedido como penzava, porque mas de haver tomado nuestra gente el burgo del dicho lugar y hecho otros buenos effectos, el que ayer, dia di sant laurentio, fue dios servido que se hiziesse contra el condestable de Francia y los que venian en su compañía para entrar en la dicha tierra, ha sido de qualidad y tan importante a la reputacion de nuestras cosas, que he mandado que se os embie relation particular de lo que ha passado, para que lo sapais como es razon y se intienda por nuestros vassalos, para que se allegren y por todas se dan a nuestro señor las gratias que se deven, como yo lo he hecho y desio en el que assi ha de succeder, lo demas de lo qual se os avisará siempre que mañana me juntaré con mi campo sopra sant quentin. de cateauberve a XI di agosto 1557.

Yo el Rey.

Co: Saya pro secretario.

All' illustre duque di medina celi primo nuestro visorey y capitan general en el nuestro reyno di Sicilia.

Relation del successo di san quintino asta los onze de agosto 1557.

Despues que segano el burgo di san quintin, que fue a los seys deste mes de agosto, ha succedido que, no quedando niguna gente que serrasse el lugar por aquella parte, sino la que quedo dentro dicho burgo, y no haviendo sino una puerta y siendo pantano a dos partes del, no era necessario por alli guardar la campaña; ayer, dia di san laurentio, a las ocho horas de la mañana, llego el condestable de franza en persona de XXX vanderas de alamanos altos y XVIII de franceses viejos y mienos con XX piezas de artellaria gruessa y de campo, y como tenia nova que la mayor parte de nuestra cavalleria havia salido de nuestro exercito a hazer escolta al rey nuestro señor, que venia de partir de cambrai, para juntarse con su exercito, aunque no partio su magestad aqual dia por causas importantes, tenido disegno el condestable de metter gente como lo hizieron que pussieron quellas obra de 150 hombres y mittieren mas sino lo estorvaro el tercio de maestre de campo navarrete y parte de la archibuzaria del maestre de campo cacenes, y haver visto salir nuestra cavalleria, y llegados que fueron los enemigos, assettaron su artellaria en parte donde sin recibir daño del burgo tiravan al quartel di nuestra cavallaria, mas viendo que no podian hazer effetto se retiraron, y el duque de savoya mando salir la mayor parte che fue con ella en persona al opposito dellos ennemigos, dexando ordinado lo del exercito como conveniva, llevando consigo un regimiento de tudescos y parte de la infanteria española los quales no pudiendo llegar a tiempo, y yendo nuestra cavallaria ligiera picandoles y entreteniendoles, llegaron los herrerueros y lanzas y dieron dentro en los cavallos franceses y en parte de su infanteria, y aun che pesaron algunos dellos, los mas volvieron las espaldas y fueron rotos y muertos muchos dudiscos y franceses de pie y presos hombres principales, y entre ellos monseñor de anguienn, tan mal herido, que no se tiene esperanza che bivera, y el duque de monpinsier y dos o tres cavalleros de la orden de san miguel y otros capitaneos particulares y tambien se dize che el condestable fue preso, aunque asta agora no se save di cierto; nuestros cavallos ligeros y herrerueros siguen la vittoria y van en el al cance de la cavallaria francesa, y como tienen tres leguas de ritirada, se cree che pocos dellos escapiran conio le ha succedido de los o Infantes, que no escapo ninguno que no fuesse muerto oi preso por ser en campaña rasa, de manera que queda la ciudad y los que estan dentro que son pocos muy desconsolados y desentados y el condestable havia recogido para esta giornata toda la mayor gente y mas excogida de franza, con la perdida de la qual no les queda de presente fuerza de Importancia y se espera en nuestro señor que con tan buenos principios dara a su magestad mayores vittorias, el rey nuestro señor oy XI agosto de cambrai para in campo a las XI horas de la mañana y va azer Jornada a veau roboer cinco leguas y mañana llegera a san quintin.

Despues desta ha succedido que antes que su magestad llegasse al dicho alojamiento, le ha venido aviso cierto que quidaro en preson las personas seguentes :

El condestable de francia herido. — Su hijo minor. — El duque de monpinsier. — El duque de longa villa. — El marchial de san andres. — El lingrave general de los tudescos. — El roxa dumaine. — El roxafuert. — El visconde de toraina. — El baron de curton. — El principe de mantua.

Han sido presos cinco mill tudescos, los quales su magestad tiene por bien que se vuelvan a alemania con Juramentos que no servan otro principe ninguno contra su magestad, y los haze merced por el camino.

Muertos principales :

Monseñor de anguien.

El conde de viscars.

Perdiero de mas esto cartellaria y de nuestra parte no morio sino un cavalier burgognon.

Queriendo cortar esta ha llegado otro aviso que las vandieras que se han tomado a franceses han sido cinquanta y dos con las que havia perdido monseñor de andelot en la jornada de los IIII deste y onze standardos y desbaratado y muerto toda la cavallaria che traya el condestable que eran de quatro a cinco mill cavallos entra ligieros hombres darmas y herreruelos a los quales los nuestros fueron seguido con la vittoria, asta metterlos por las portas del lugar de la fera y resolution si tiene por cierto entre los mortos de Infantaria y cavallos cinco mill hombres pueco mas o menos e los presos son los que esta dicho ante mas que menos y los tudescos perdonádos marchan ya para alemaña y los mill franceses se traen a flandres.

la herida del condestable es un arcabuzazo pero no es cosa de periglo.

Et similes littere cum inclusis copiis suprascriptarum litterarum regiarum et relationum fuerunt directe infrascriptis civitatibus et terris regij demanii sub eisdem subscriptionibus datis et mandatis videlicet :

Civitatis Messane. — Civitatis Cathanie. — Civitatis Siracusarum. — Civitatis Agrigenti. — Civitatis Drepani. — Civitatis Saccae. — Civitatis Pattarum. — Civitatis Cefaludi. — Civitatis Mazzarie. — Civitatis Nothi. — Civitatis Caltagironis. — Civitatis Trahine. — Civitatis Termarum. — Civitatis Marsalie. — Civitatis Leontini. — Civitatis Narij. — Civitatis Castri Joannis. — Civitatis Nicosie. — Civitatis Leocate. — Civitatis Policii. — Civitatis Tavormine. — Civitatis Placie. — Civitatis Calaxibette. — Civitatis Randacij. — Civitatis Miney. — Civitatis Sancti Philippi. — Civitatis Bizini. — Civitatis Sancti Iuliani. — Civitatis Salem. — Civitatis Corleonis. — Civitatis Mistrette. — Civitatis Capizi. — Terre Castri-regalis. — Terre milacij. — Terre Sante Lucie. — Terre Sutere. — Terre Ramette. — Terre Castrinovi. — Terre Jacij.

(Real Segreteria del Regno. Lettere. Anno 1551-1558. Indizione X-I. Volume di N.º Prog.º 43, pag. 126).

La medesima lettera con gli uniti allegati fu spedita :

Illustri et Reverentissimo Cardinali panhormitano Regio Consiliario oratori devoto.

Et similis cum suprascriptis copiis regiarum litterarum et relationum cum datis subscriptionibus et mandatis fuerunt directe Reverendissimis Episcopis et Illustribus Ducibus marchionibus et comitibus Regni videlicet :

Illustri et Reverendissimo Cardinali messanensi et montis regalis.

Reverendissimis Episcopo Catanensi. — Episcopo Syracusarum. — Episcopo montis regalis. — Episcopo agrigenti. — Episcopo pattensi. — Episcopo cephaludensi. — Episcopo mazariensi.

Illustribus Ducibus Bisbone. — Marchioni Girachi. — Marchioni Licodie. — Marchioni petrepercie. — Marchioni terrenove. — Marchioni Juliane. — Comitibus mohac. — Comitibus adernonis. — Comitibus Golisani. — Comitibus Caltanixette. — Comitibus anguste. — Comitibus sancti marci. — Comitibus cammarate. — Comitibus mazzarini. — Comitibus asari. — Comitibus raccuye. — Comitibus buxemi. — Comitibus vicari.

(Ivi, pag. 129).

DOCUMENTO II.

Philippus.

Spectabiles et magnifici viri regii consilarii dilecti. per littere del Illustre Duca di Alba si havi havuto aviso de la pace fatta fra la Santità del papa et la Maestà del Re nostro Signore, et per altri ancora particolari avisi et littere di Sua Maesta a noi ultimamenti inviati, come per le allegate copie potrete vedere, si ha inteso il bon successo di San Quintino, et essendo con aviso de la pace di tanta qualita per lo beneficio de la christianità, quieto et salute di animi, et la presa de la forza di San Quintino di tanta importancia per lo universal beneficio de li stati et dominij di sua magesta et comodo di suoi vassalli, ni ha parso per lo presenti donarvini particular noticia, aciochè voi come buoni et fideli vassalli ve ni possiate relegrare rendendoni di tutto gracia a nostro signor iddio, supplicandolo chi cossi lo conservi in sua santa pace et per lo advenire presti a detta magesta mayor vittoria et li dia felicissimi successi conformi a la sua santa intentioni et zelo del servitio di Dio, fando cantare nella magiore ecclesia di questa cita il *te deum laudamus* con li debite sollemnitate et ceremonie et con fare allegree di fochi, come si costuma senza intrare a dispeze et cossi exequiriti per quanto la gracia di Sua Maesta teniti chara. date messane die VIII octobris prime indicionis 1557.

El duque don Joan de la cerda.

Vidit spinola thesaurarius. Lucianus Gisulfus pro regio locumtenenti in officio protonotarii.

Dirigitur cum infrascripta littera et copia relationis interclusa spectabili et magnificis pretori et iuratis felices urbis panormi.

El rey

Illustre duque primo nuestro visorey y capitan general. por la relation que se os embio con mi carta a XI del presente havreis entendido la vittoria buen principio que diez havia sido servicio de darnos. el dia antes en lo que por aqui se avia comenzado a hazer contra nuestros enemigos yo llegue a mi campo a los XIII de mañana y con la diligencia que desde entonzes se puso en lo de la battaria y en lo que mas convenia hazerse para la expugnation desde lugar se apreso de manera que a los XXVII en la tarde se entro en el por fuerza y se tomo como lo vereis mas en particular por la relation que dello he mandado que se os embie, para que sepais el successo que este ha tenido, que cierto ha sido tal que se deven y lo mismo holgaremos que ordeneis que se haga en esse reyno pues de sola su divina bontad procede todo actenderasse agora con diligenza a reparar el lugar y con el exercito a hazer los effectos que mas convengan y dello que en todo succedere se os darà siempre particular aviso. de sant quintin a XXIX de agosto 1557.

Yo el Rey.

Sayas pro secretario.

Illustri duque de medina celi primo nuestro visorey y capitan general en el nuestro Reyno de Sicilia.

Relation del successo de la empresa de sant quintin.

Despues de la rota y prision del condestable de Francia, que como se escrivio fue a los diez deste mes de agosto, llego su magestad a su campo sobre sant quintin viernes de mañana a los XIII del mismo, y luego se attendio a cerrar la tierra por todas partes y acstrecharla y hazer los apareynos necessarios para su expugnation, la qual se hizo en termino de catorze dias con la diligentia y buena orden, y en todo puso el illustrissimo duque de saboya, capitan general de su magestad, y aunque a los XXII mos de nevers, que al presente tratta las cosas de la guerra del rey di francia, embio desde cressi, que esta seys leguas de sant quintin, tricentos hombres para que a media noche se mettiesen en la tierra por el pantano, siendo sentidos se escaparon muy pocos, porque los mas fueron muertos por los nuestros oi se ahogaron; a los XXVI estando ya todo a punto y haviendose batido el lugar por tres partes y salido razonabilmente las battarias, aunque la subida era muy dificultosa, se havia resuelto que aquel dia se diesse el assalto por todas tres partes de la manera siguiente. Por la primera, que es por donde al principio se comenzo a battir, el maestro di campo caceres con su tercio de los españoles que saleron de hedín y los coroneles Vas van estet y Jorge van holz en persona con un buen numero de alemanes sacados de todas las coronelias. Por la secunda el maestro di campo navarrete con su tercio excepto tres vanderas que tenia el capitan Julian para la defensa del burgo y Juntamente con el dicho navarrete el conde de mega con un cuerpo de balones, soldados viejos, con su cargo y los coroneles lazaro suendi y guillelminio ausen con alamanes asi mismo de todas las coronelias; por la tercera que es la del burgo dos mil ingleses con el capitan Julian y sus españoles y algunos alamanes y carandolet con sus balones, empero estando ya distribuidos desta manera y puestos en orden para el effetto por no estar ben quitadas algunas difensas y ser tarde para poderse dar el assalto, mando su magestad que suspendesse por aquel dia, y asi se hizo, solamente nuestro di quererlo dar, y se procuro de inquietar los de la tierra y abajarlos, lo que duro el dia y toda aquella noche asta el dia siguiente, que fue viernes XXVII del dicho mes de agosto, que con la misma orden que el dia antes se havia tenido, casi a dos horas de la tarde, se comenzo el assalto por mandado de su magestad y se aremettio por los nuestros con tanto animo, que aunque los enemigos combattieron y se defendieron todo lo possible y usaron de muchos fuegos artificiales, de sus minas y trincheras, y de otros ingenios que por la parte di dentro havian hecho, los aproficho poco porque por la primera battaria, donde estava el almirante di Francia se entro en la tierra y se dio principio a la vittoria, mas aunque por esta parte se havia continuado asta la plaza, por los otros dos se resistia y combatia todavia por los enemigos, asta tanto que al fin se hizo tal esfuerzo por los nuestros, que en espacio poco mas de un hora se entro en la tierra por todas partes, matando toda la gente que la primera furia y impetu pudo alcanzar y se siguio siu notable disorden, siendo quatro naciones tan diferentes.

Fueron presos: el almirante di francia, otro hijo del condestable llamado mos de moru, que es el tercero mos de Jarnac de la orden de san miguel, el governador de la tierra y otros principales della; tambien se dize que andolet fue preso, aunque asta agora no se halla y se cree que sia escapado.

De los muertos, no se save el numero cierto de los que han muerto en todas tres partes, pero conocese que han sido pocos. aunque ha havido algunos heridos de los ingleses; principales minico milord envig, hijo del duque que fue de nortamberlan,

y de los españoles don ynigo de mendoza, hijo del virrey que fue porsí que estando ya in cima del muro de la parte di navarrete fue dirribado, de y al caer herido de un arcabuzazo.

Su magestad mando luego proveer convenia para el buen precaudo y conservacion de la yglesas, monasterios, mugeres y niños, lo qual ha hecho y haze de gran cuidado y diligencia.

Similes littere cum infrascriptis copiis suprascriptarum litterarum regiarum et relationum fuerunt directe infrascriptis civitatibus et terris regii demanii sub eisdem subscriptionibus datis et mandatis videlicet:

Civitatis messane. — Civitatis catanie. — Civitatis siracusarum. — Civitatis agrigenti. — Civitatis drepani. — Civitatis Sacce. — Civitatis pattarum. — Civitatis cefaludi. → Civitatis mazarie. — Civitatis nothi. — Civitatis caltagironis. — Civitatis trohine. — Civitatis termarum. — Civitatis marsalie. — Civitatis leontini. — Civitatis narii. — Civitatis Castri Ioannis. — Civitatis nicosie. — Civitatis leocate. — Civitatis policij. — Civitatis tavormine. — Civitatis placie. — Civitatis calaxibette. — Civitatis randacij. — Civitatis miney. — Civitatis santi philippi. — Civitatis vizzini. — Civitatis Sancti Juliani. — Civitatis Salem. — Civitatis Corleonis. — Civitatis Mistrette. — Civitatis Capizzi. — Terre milacij. — Terre castri-regalis. — Terre sancte lucie. — Terre sutere. — Terre ramette. — Terre Castri-novi. — Terre Iacij.

(Real Segreteria del Regno. Lettere. Anno 1551-1558. Indizione X-I. Vol. di N.º Prog.º 43, pag. 130).

La medesima lettera con gli uniti allegati fu spedita:

Illustri et Reverendissimo Cardinali panormitano Regio Consiliario oratori devoto.

Et similes cum infrascriptis copiis regiarum litterarum et relationum cum datis subscriptionibus et mandatis fuerunt directe Reverendissimis Episcopis et Illustribus duci marchionibus et comitibus regni videlicet:

Illustri et Reverendissimo Cardinali messanensi et montis regalis.

Reverendissimis Episcopo cataniensi. — Episcopo Siracusarum. — Episcopo montis regalis. — Episcopo agrigenti. — Episcopo pattensi. — Episcopo cefaludensi. — Episcopo mazariensi.

Illustribus duci bisbone. — Marchioni Girachi. — Marchioni licodie. — Marchioni petrepircie. — Marchioni terrenove. — Marchioni Iuliane. — Comitibus mohac. — Comitibus adernonis. — Comitibus golisani. — Comitibus caltanixette. — Comitibus auguste. — Comitibus Sancti marci. — Comitibus Cammarate. — Comitibus mazzarini. — Comitibus asari. — Comitibus raccaye. — Comitibus buxemi. — Comitibus vicari.

(Ivi, pag. 133).

Dr FERDINANDO LIONTI.

RECENSIONI⁽¹⁾

DOMENICO MANZONE, *I Liguri Bagienni e la loro Augusta*. 16°, pp. 164. Torino, fratelli Bocca editori, 1893.

Bagienni, raramente Bagenni, è la vera lezione del nome di questo antico popolo della valle Padana, che in ben ventiquattro modi diversi, Baccienni, Badienni, Bageni, Vagenni, ecc., si trova scritto nei codici, nelle edizioni antiche e negli autori moderni. Infatti Bagienni si legge in tutte le iscrizioni e nella tavola Peutingeriana Bagitenni, *t otiose redundante*, come dice il Cellario. Fermato il nome del popolo di cui si occupa ed accennato nella introduzione alle fonti antiche ed ai principali autori moderni che ne trattarono, il M. ne rintraccia dapprima le origini, movendo da tre noti passi di Plinio, cui consentono i più, intorno alla derivazione sua dai Liguri e combattendo l'altra opinione che ebbe ed ha tuttora sostenitori, che li afferma Celti, per una supposta derivazione dai Caturigi. Lo stabilire i confini delle molte tribù liguri, di cui ci pervenne notizia spesso scarsa negli antichi scrittori, è assai difficile, talora impossibile, perchè i confini stessi non furono sempre invariati per le guerre intestine e le lotte coi Romani. Inoltre spesso i Romani a gruppi di tribù mal note diedero nomi tratti o da loro particolari costumi o dal carattere del paese abitato o dal nome della tribù principale, ecc. Nonostante tutte queste difficoltà il M., riassunte con minuzia che a taluno parve soverchia tutte le opinioni antiche e moderne, conchiude esser quasi impossibile fissare con esattezza i confini dei Liguri Bagienni, ma potersi stabilire che occupavano quasi per intero l'attuale provincia di Cuneo, escluse le parti più montuose dei circondari di Mondovì e di Cuneo, e qualche tratto delle adiacenti provincie di Torino e di Alesandria e che loro confinanti erano probabilmente i Liguri Montani, gli Epanteri, gl'Ingauni, gli Stazielli e i Taurini.

(1) Ci rincresce di dover rinviare ad altro fascicolo per assoluto difetto di spazio non solo le *Note bibliografiche* di storia letteraria, militare, giuridica e scientifica, ma anche parecchie recensioni già scritte e non poche stampate di opere del PERSICETTI, FAGNIEZ, PARAZZI, PANSÀ, MOREA, VILLARI, GIODA, OCCIONI, ALLCROFT, HERVIEUX, PINTON, GANDINO, LUMBROSO, IOPPI, BECCARIA, CELANI, PIVA, BESTA, ROCCHI, PISANI, SORRICCHIO, IMPERIALE, LIVI, MESSERI, SCHIPA, CIPOLLA, CAPASSO, DE LEVA, CROCE, ANDRE, BOGLIETTI, BROWNING, e d'altri parecchi. Ci valga questa dichiarazione di scusa presso gli Autori o gli Editori, che ci furono cortesi dei loro libri, e presso i nostri egregi collaboratori (N. d. D.).

La storia dei Bagienni si può dividere in tre periodi: 1° dalle invasioni galliche alla guerra di Annibale; 2° dalla guerra di Annibale alla conquista romana; 3° dalla conquista romana alla distruzione dell'Augusta dei Bagienni. Non ogni punto può esserne chiarito, anzi per la maggior parte di questi periodi bisogna contentarsi di ipotesi. Del primo periodo son fatti principalissimi: le invasioni galliche e la calata di Annibale. I Galli non attraversarono il paese dei Bagienni; l'avessero pure attraversato, non l'avrebbero occupato: nè ebbe che fare con loro Annibale, quando si respinga, come vuole il M., l'opinione che lo fa scendere in Italia dall'Argentera. È quindi puramente negativa tutta la storia del primo periodo. Intorno all'epoca precisa della conquista romana, fatto massimo, anzi unico del secondo periodo, scrisse il Durandi essere « affatto imperscrutabile »; al M. pare potersi tentare di circoscriverla tra l'a. 581/173 e il 611/143; tra la vittoria di Popilio Lenate sui Liguri radunatisi in armi nel territorio degli Stazielli e l'assalto dato da Appio Claudio ai Salassi. La conquista del paese degli Stazielli era avviamento alla conquista di quello dei Bagienni, loro finitimi; la spedizione contro i Salassi richiedeva che la pianura inferiore fosse già sottomessa. Perchè in questo lasso di tempo in epoca imprecisata anche i Bagienni non sarebbero caduti sotto la dominazione romana? Il terzo periodo è più noto e forma oggetto di trattazione speciale nella seconda parte del libro. Nella quale, a compiere la prima parte di esso, dopo avere in altrettanti capitoli dimostrato che i Bagienni furono ascritti alle tribù *Politia* e *Camilla*, esposte tutte le notizie che si ricavano dalle lapidi dei Bagienni intorno ai municipi, loro patroni e curatori, ordini dei cittadini, magistrati, religione, ecc., e riassunti i caratteri generali della civiltà ligure, si occupa della Augusta dei Bagienni.

Due soli tra gli antichi scrittori, Plinio e Ptolemeo, nominano l'Augusta dei Bagienni; sette volte si trova menzionata in iscrizioni genuine; cinque autori moderni, il Sagazzone, il Caglieri, il Beltrandi, il Durandi e il Muratori, oltre ai moltissimi che ne discussero in opere maggiori, se ne occuparono in proposito. Ciò non ostante o forse per causa appunto della molteplicità delle ipotesi accampate, grandi divergenze si hanno tuttora nelle opinioni intorno alla questione se l'Augusta dei Bagienni fosse colonia romana o municipio, intorno alla sua ubicazione, ecc. Negò il Mommsen che fosse colonia e l'ascrisse ai municipi (C. I. L., V, II, 874); il nuovo esame della nota lapide a Celso, nella lezione datane dal Mommsen, porta anche il M. ad escludere che sulla sola fede dell'iscrizione si possa ritenere colonia romana l'Augusta dei Bagienni. Molti luoghi si disputarono l'onore di esser stata la sede dell'antica Augusta; rifiutate le opinioni di coloro che la ricercarono a Carmagnola, a Vico, a Vasco, a Centallo, a Bassi-

gnana, a Saluzzo, alcune delle quali ebbero però molto credito, spiega come sorgesse e prendesse tale valore da essere ormai la sola buona l'opinione che colloca l'Augusta dei Bagienni nel territorio di Bene e precisamente alla Roncaglia, vasto piano tra Bene, Narzole e Cherasco. L'esame degli argomenti ricavati dalle antichità ivi trovate, dalle lapidi dissotterrate in territorio di Bene, dagli avanzi di una via militare romana di cui secondo alcuni rimarrebbero le vestigia nel piano della Roncaglia, dal nome moderno di Bene, dalle testimonianze di Plinio e Ptolemeo, dalla non interrotta tradizione e dall'autorità degli scrittori moderni chiude lo studio del M., al quale si deve dar lode per la molta diligenza impiegata nel riassumere e discutere le opinioni altrui, forse più che per sicurezza nell'esporre le proprie — cosa d'altra parte non facile trattandosi di materia per certi riguardi ancora *sub iudice*. Tant'è vero che dopo la pubblicazione del M. sono venute in luce in territorio di Bene importantissime antichità che, quando siano state studiate per intiero, porteranno nuovi argomenti alla soluzione di punti controversi. Se ci è lecito fare ancora un'osservazione, chiederemo perchè il M. non abbia corredato d'un indice utilissimo la sua pubblicazione e non abbia lasciato da parte certe citazioni. Che valore possono avere le autorità del Bevan, dello Strafforello e del Bouillet?

GIUSEPPE ROBERTI.

E. RODOCANACHI, *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'empire romain*. 2 vol. Paris, Alphonse Picard et fils, 1894.

È questa un'opera di grande mole e di alto rilievo, meritamente premiata dall'Accademia francese. Sono due volumi in-4°, elegantissimi per formato, carta e tipi, di pagine cx-478-470. Un'analisi minuta richiederebbe una lunga dissertazione, non rispondente alle esigenze della *Rivista storica*; sembrami che anche una semplice descrizione del metodo tenuto dall'egregio Autore e della natura del lavoro potrà tornare utile ai cultori degli studi storici.

Le condizioni politiche, sociali, religiose ed economiche di Roma nel medio evo e nei tempi moderni indurrebbero *a priori* nell'opinione, che la vita operaia vi sia stata anemica. Eppure i fatti insegnano diversamente. Roma ebbe circa cento corporazioni operaie; in nessuna altra città italiana ne fiorì un maggior numero, nè più saviamente e fortemente costituite. L'economia dei loro statuti, lo spirito di fratellanza e il rispetto dei diritti altrui ne rendono lo studio pieno di attrattive. Tutto v'era concertato in modo da assicurare a ciascun membro la sua parte di godimento nel monopolio comune, e da proteggere i mercanti minuti contro le intraprese dei più ricchi o meno

scrupolosi; tutto concorrevva al mantenimento della concordia interna e alla stabilità della corporazione. Notevole poi, che questa vitalità si mantenne, nonostante l'intervento continuo dell'autorità politica e religiosa del pontificato.

Il popolo romano spiegò fino dai più remoti tempi l'istinto, il gusto e il genio dell'associazione. È noto, come, non ostante la concorrenza del lavoro degli schiavi e la poca estimazione in cui erano tenute le arti manuali, siensi sviluppate le corporazioni operaie durante la repubblica e l'impero. Nella Roma medioevale continuò l'antica tradizione, ma non si conoscono statuti scritti anteriori al 1255; da questa data soltanto può quindi cominciare una vera storia documentata delle corporazioni romane d'arti e mestieri.

La maggior parte degli statuti si trova nella biblioteca del Campidoglio; sono per lo più copie autentiche, raccolte in un centinaio di volumi. Disseminati nelle altre biblioteche di Roma, come nell'Angelica, nella Corsini (ora Accademia dei Lincei), nella Vaticana, nella Barberiniana, nella Vittorio Emanuele, in quella del Senato, nell'Archivio di Stato e negli Archivi delle Chiese e Confraternite sonvi pur molti statuti, parecchi dei quali nel testo o^{ri}ginale; la Biblioteca Nazionale di Parigi e il British Museum di Londra offrono anche non pochi esemplari preziosi.

Il Rodocanachi, esplorate tutte queste biblioteche ed archivi, estrasse non solo una messe copiosissima di statuti ma una miniera inesauribile di informazioni sulla vita delle corporazioni, ch'egli illuminò ed accrebbe consultando le numerose opere fin qui pubblicate sull'argomento. Con tale apparato il R. non intraprese già, come suolsi, una edizione critica e annotata degli statuti, di utilità ristretta agli eruditi, ma un lavoro organico, frutto delle pazienti ricerche, accessibile a tutti i cultori di studi statutari.

Ecco pertanto il disegno dell'opera.

Precede una prefazione divisa in cinque parti: nella prima delle quali l'A. dipinge a larghi tratti le condizioni del lavoro a Roma, nella seconda traccia l'indirizzo delle corporazioni operaie prima del 1255, nella terza ne tesse la storia dopo il 1255, nella quarta ne descrive l'amministrazione e nella quinta l'ordinamento fiscale. Essendosi l'A. proposto un sistema uniforme nella presentazione degli statuti, fa seguire alla prefazione storica uno studio sinottico delle prescrizioni contenute nei singoli statuti, ripartendole in quattro gruppi: ammissione, amministrazione (elezione e funzioni degli ufficiali), doveri dei membri (sociali, reciproci, verso il pubblico, religiosi) e modificazioni agli statuti. Compiuta l'introduzione, che costituisce per sè un pregevolissimo lavoro, l'A. intraprese lo studio particolare di ciascuna corporazione con quest'ordine: indicazione del santo patrono, della chiesa,

della data di redazione e modificazione dello statuto; notizia bibliografica; cenno storico di ciascuna corporazione; esposizione dello statuto secondo l'ordine sistematico sovrindicato. Talune corporazioni sono raggruppate, e in tal caso lo studio particolare è preceduto da una storia generale del gruppo. Sono 96 le corporazioni prese in esame.

Il merito di opera così pregevole è accresciuto da una opportuna appendice sul valore comparativo delle diverse monete, di cui ebbe a far menzione in tutto il lavoro, da una bibliografia generale statutaria e letteraria, dall'indice alfabetico delle corporazioni, dall'indice generale dei nomi propri, delle chiese e delle bolle pontificie relative alle corporazioni operaie e da una tavola analitica.

C. RINAUDO.

W. LENEL, *Studien zur Geschichte Paduas und Veronas in 13 Jahrhundert*. Strassburg, Trübner, 1893.

I.

*Zur Kritik der Geschichtschreibung Paduas
in dreizehnten Jahrhundert.*

L'autore, con questa sua ricerca, si prefigge lo scopo di determinare una fonte della storia di Padova perduta, della quale non si ha nessuna espressa testimonianza, ma si trovano tracce nelle fonti rimaste, che sono cioè la *Cronaca del Padovano Rolandino* (1), gli *Annali di S. Giustina* (2) e il *Cronico Padovano d'autore anonimo* (3).

Queste tracce consistono nelle consonanze di luoghi di dette cronache, che evidentemente fanno supporre una base comune non più esistente. Fu osservato che l'Annalista approfittò della Cronaca di Rolandino, ma non sembra che derivi immediatamente da costui, mentre è certo che l'autore anonimo del *Cronico Padovano*, che estende la sua narrazione dall'anno 1174 al 1399, prende alla lettera tanto da Rolandino quanto dall'Annalista. Il Lenel, rigettando l'ipotesi finora prevalente, che l'Anonimo attinga dai due scrittori anteriori, che sono poi storici immediatamente contemporanei, e per le notizie proprie, che egli ha, da una terza fonte accanto alle due prime, afferma con buoni argomenti, che costui con Rolandino e l'Annalista attinse da una fonte comune, alla quale l'Anonimo e l'Annalista furono più ligii, mentre Rolandino la elaborò liberamente. Ma c'è dell'altro. L'Anonimo in un punto reca due notizie sul medesimo fatto, di cui l'una s'incontra di nuovo in Rolandino, l'altra nell'Annalista (4).

(1) *Mon. Germ. S. S.*, XIX, 32-147.

(2) *Ibid.*, 148-193.

(3) *Antiq. Ital.*, IV, 1115-1168.

(4) *Ann. S. Just.*, 154; *Chron. Pat.*, 1131 E; *Rol.*, lib. III, cap. 10, p. 61.

Per quanto il critico afferma più sopra, l'Anonimo qui non approfitta già di questi due scrittori, ma di due fonti, delle quali l'una è a lui comune con Rolandino, l'altra con l'Annalista. In un altro punto l'Anonimo raccolse tre dati reciprocamente indipendenti sul medesimo fatto, dei quali due si trovano anche presso Rolandino e l'Annalista, il terzo soltanto presso di lui (1). Oppure dei dati, l'Anonimo ne ha uno in comune con Rolandino, un altro proprio, ed un terzo differente ne reca l'Anonimo (2).

Queste differenze dimostrano che si ha da fare almeno con due speciali gruppi di note (*Aufzeichnungen*), che sono perdute. Però resta incerto in che questi gruppi si differenzino, ed a quale di essi i singoli frammenti conservati nelle tre cronache citate abbiano appartenuto.

Qui, a compimento della ricerca del Lenel, posso aggiungere qualche cosa. In un mio studio recente (3) ho dimostrato l'autenticità, già impugnata da parecchi eruditi, della Cronaca di Gerardo, la quale per il tempo della sua composizione seguirebbe Rolandino e gli Annali e precederebbe l'Anonimo (4). Per il confronto accurato, ch'io feci tra questa e la cronaca di Rolandino, i risultati del quale sono esposti nel mio studio, convien ritenerla in parte derivata immediatamente da Rolandino. Però per tutti i dati suoi propri, ch'essa offre, e che non si trovano nè in Rolandino, e neppure negli altri due l'Annalista e l'Anonimo, è da supporre un terzo gruppo di note perdute, a cui soltanto Gerardo attinse. A confortare la mia ipotesi valga l'esempio seguente :

Rol., lib. II, cap. I, p. 47.

..... et domnus patriarcha est amicus cum Paduanis et factus est Paduanus civis, et in citadancie firmitatem et signum fecit de sua camera quedam in Padua hedificari palatia magna et pulcra valde, et voluit et se poni fecit cum aliis civibus Paduanis in cultam sive dachyam. Tunc quoque incepit et adhuc mittit hodie omni anno de suis melioribus militibus 12, qui iurant in principio potestarie cuius libet praecepta et sequencia potestatis pro dompno patriarcha et suis. Quod videns Fel-trensis et Belunensis episcopus, fecit et ipse similiter, non tamen in quantitate eadem, set quasi pro rata sui episcopatus et praelaturae. Ergo quoniam Tarvisini terras quasdam dompni patriarche tunc hostiliter invaserunt, Paduanus exercitus ivit ad Castrum Francum (5).

(1) *Chr. Pat.*, 1125 E; *Rol.*, lib. I, cap. 9, p. 43; *Ann. S. Just.*, 149; *Chr. Pat.*, 1126, A-B.

(2) *Chr. Pat.*, 1138, A-B-D; *Rol.*, lib. III, cap. 9, p. 60; *Chr. Pat.*, 1133 G; *Ann. S. Just.*, 155.

(3) A. BONARDI, *Della 'Vita et gesti di Ezzelino terzo da Romano'* scritta da Pietro Gerardo in « *Miscell. della R. Deput. Veneta di storia patria* », S. II, T. II.

(4) *Op. cit.*, pp. 6-7.

(5) L'Annalista ommette i fatti, che si riferiscono al Patriarca d'Aquileja.

Chron. Pat. 1129 B.

Et Dominus Bertoldus Aquilegiensis Patriarcha factus fuit civis Paduanus, et ideo fecit aedificari palatia XII in Padua et quod annuatim mittere debuit XII milites de majoribus et nobilioribus suarum terrarum Paduam, ad iurandum sequitum potestatis Paduae, et sustinere cuncta onera et factiones cum Civitate Paduae quem admodum alii Cives Paduae debent sustinere. Et illud idem pro rata et eodem modo fecit Dominus Episcopus Feltrensis et Bellunensis. Et quia Tervixini iverant cum exercitu contra Patriarcham, Paduani iverunt et obsiderunt Castrum Francum...

P. Gerardo, p. 17-18, ediz. 1543.

..... Bartolomeo (?) patriarca d'Aquilea, il qual guerreggiava col comune di Treviso, per causa di certi lor confini, subito s'accordò coi Padovani, et appresso si fece cittadino di Padoa, et fece edificare *un palazzo in la contrada di S. Piero, e nel dì d'oggi chiamasi Patriarcato Vecchio comprò et iandio terreni in padoana in la villa de Casale de sier Ugo, per il qual bene* volle sostenere le gravetze et fattioni con la città, et ad ogni principio di podestaria mandava *suoi imbasciatori* a Padoa a giurar fedeltà *in mano degli Anciani*. Mossi dal costui esempio, il Vescovo di Feltre, et il Bellonese fecero il simile, *et essendo l'esercito de' Trevisani intorno Sacile*, Padoani mandarono sue genti a Castelfranco (1).

Tornando al lavoro del Lenel, egli dimostra che le note perdute dovevano abbracciare lo scorcio del secolo XII, e qualche cosa più della prima metà del secolo XIII, che la loro composizione non seguiva immediatamente gli avvenimenti, che esse trattavano, come le cronache derivate, non soltanto storia paesana e locale, ma anche avvenimenti d'interesse mondiale, che però sostanzialmente s'occupavano degli avvenimenti dell'Alta Italia orientale, della Marca di Treviso e di Padova, e che infine per queste notizie hanno il lor proprio valore. Quindi il critico, passando ad investigare le tendenze politiche delle note perdute, per mezzo delle cronache derivate, osserva prima di tutto che Rolandino e l'Annalista espongono in forma, e mettono sotto una luce diversa il medesimo fatto che l'Anonimo, sebbene le loro notizie siano derivate apparentemente dalla medesima fonte, e di queste divergenze sostanziali porge alcuni esempî convincenti. Ora, per ispiegar ciò, bisogna supporre che o l'Anonimo, od ambedue i Padovani abbiano alterato la tradizione originale. Ma è molto più verosimile che l'alterazione sia stata fatta da questi due ultimi, che, pur attingendo da note anteriori, possono sempre esprimere divergenti vedute personali sopra avvenimenti, a cui furono presenti, piuttosto che dall'Anonimo, il quale al suo tempo potrebbe difficilmente esporre un generale apprezzamento su uomini e cose lontane da lui. Difatti nell'Anonimo non si osserva alcuna manifesta tendenza politica, ma un interesse storico obiettivo. E per questa dote, aggiungo io, a lui va compagno Gerardo,

(1) Le parole, scritte in corsivo, recano dati, che sono diversi da quelli degli altri due cronisti, o che non si trovano affatto in essi.

poichè insieme coll'Anonimo nota tutti i nomi dei Sedici Provveditori (1), eletti in Padova, quand'era minacciata da Ezelino (a. 1236), la maggior parte dei quali, invece di provvedere alla difesa di essa, gli facilitarono la conquista; invece Rolandino tace studiatamente i nomi di quelli fra i Sedici, che furono traditori, menzionando soltanto quelli, che si comportarono degnamente, mentre doveva conoscerli tutti, perchè era allora cancelliere del comune.

Le note perdute, continua il Lenel, agevolano il compito a chi fa la critica dei cronisti, che se ne valsero. Innanzi tutto, mercè queste, si pone in luce l'utilità dell'Anonimo, mentre Rolandino viene a scapitare nella stima, che finora godette.

Rolandino dichiara nel prologo della sua Cronaca (Prologus, p. 38), come per la composizione di essa siasi servito di note di suo padre e di note proprie; su ciò il critico manifesta l'opinione, confortata da validi argomenti, che il cronista, colla finzione di propri lavori preliminari, abbia voluto darsi l'apparenza della più assoluta originalità, e che quindi siasi sforzato di scansare la coincidenza di parole colle negate fonti, poichè, come abbiamo detto più sopra, l'Anonimo e l'Analista s'attengono più strettamente al fondo comune, mentre Rolandino lo elabora liberamente. L'ipotesi della finzione potrà trovar contraddittori; però è ingegnosa. D'altra parte assolutamente constatati sono alcuni errori propri di Rolandino, che non derivano dal fondo comune, ove pure non mancano. Il critico ne dà molti esempî, tra i quali trascelgo alcuni. Secondo le perdute fonti comuni, è indicata nell'anno 1245 la deposizione di Federico II, e poi il 24 luglio dello stesso anno la comparsa d'una cometa. Rolandino per lo contrario fa che la deposizione, che avvenne realmente il 17 luglio, segua il 24, ed allo stesso giorno e nella stessa ora la comparsa della cometa, ed afferma che la coincidenza dei due avvenimenti fu più tardi constatata (2).

In altro luogo (3) Rolandino asserisce che da Ezelino II fu consegnato, come ostaggio, al podestà di Verona Ezelino III bambino, e ciò avvenne nel 1193, mentre, secondo le concordi testimonianze dei cronisti, compresa la sua, Ezelino III nacque nel 25 aprile 1194. L'Anonimo (4) invece, che manifestamente qui attinge dalla stessa fonte di Rolandino, parla d'un figlio di Ezelino II, senza dirne il nome, che non doveva essere Ezelino III, ma un altro maggiore di età di costui.

(1) A. BONARDI, op. cit., p. 58-67. *Chron. Pat.*, 1133-34. Tra i nomi menzionati da Gerardo e dall'Anonimo vi sono alcune varianti, che dipendono senza dubbio dalla diversità della fonte, da cui essi attingono.

(2) *Rol.*, lib. V, cap. 14; *Chron. Pat.*, 1137, A-E.

(3) *Rol.*, lib. I, cap. 7, p. 42.

(4) *Chron. Pat.*, 1123, B-C.

Però, riguardo alla cronologia dei fatti, che si riferiscono alla consegna di Ezelino, quale ostaggio, io osservo che Gerardo ha dati cronologici diversi da quelli di Rolandino, ma che non si contraddicono coll'anno di nascita di Ezelino. Egli ammette, è vero, che Ezelino III sia stato consegnato, come ostaggio, e precisamente quand'egli non era ancora giunto ai cinque anni, ma nel 1199 (1).

Esempi di dati offertici da Rolandino, se non errati almeno incerti, anch'io ebbi occasione di recare nel mio studio (2), oltre a quelli citati dal nostro critico.

Con questo riferimento alle note perdute il Lenel, dopo aver dimostrato che Rolandino non è, come fu ritenuto, cronista fedele e ben informato, può agevolmente far la critica delle redazioni manoscritte e della composizione degli Annali di S. Giustina.

Egli distingue principalmente due redazioni, l'una più breve secondo mss. esistenti, l'altra più lunga conservata dalle stampe secondo mss. perduti: fra di esse v'ha inoltre differenza di lezioni. Ora, siccome quei mss. della più breve redazione presentano la più perfetta congruenza coll'Anonimo, poichè essi hanno le lezioni con esso in comune, che sono diverse invece nella più lunga redazione, così la più breve redazione è la più antica ed originale. Riguardo alla composizione, esclude con buone ragioni l'opinione di J. A. Saxius, difesa dal Muratori e dal Jaffé, per la quale suppongono due autori, l'uno, che abbia scritto dal 1207 al 61, l'altro dal 1261 al 70; però ammette esser vero in un certo senso che gli Annali non siano l'opera d'un solo, poichè appena dopo il 1250 incomincia il lavoro proprio dell'autore, accanto alla parte derivata dalle perdute note.

Il lavoro condotto con rigore di critica dà risultamenti positivi di valore, poichè anzitutto toglie quell'importanza capitale ch'ebbe finora, come fonte, la cronaca di Rolandino presso tutti gli storici, ed accresce l'autorità dell'Anonimo per gli avvenimenti della Marca Trevisana nel secolo XIII.

II.

Verona und Ezzelin III von Romano bis zum Anschluss an Friedrich II.

Fatto dall'autore con non minore acume e diligenza, sebbene meno importante del primo, è questo secondo studio. Incomincia col trattare delle discordie delle città dell'Alta Italia orientale sul principio del secolo XIII, prima che comparisse sulla scena della storia Ezelino III, e della parte di mediatrice di contese e d'arbitra, ch'ebbe Padova

(1) Op. cit., p. 37-41.

(2) Op. cit., pp. 44, 50-53 ecc.

coll'intendimento d'impedire nelle città vicine la signoria del capo della fazione vincitrice. Narra le prime imprese di Ezelino, che però non conseguono il loro pieno effetto per l'intervento di Padova, accenna alle leghe dei feudatari, cioè del marchese d'Este coi Sambonifacio, ai vincoli di parentela, che si stringono tra la famiglia dei Sambonifacio e quella dei Romano, fra le quali però non doveva regnare la pace, poichè i Montecchi, avversari di Riccardo Sambonifacio dominante in Verona, continuavano a mantenere segrete intelligenze con Ezelino, ed avevano avuto promessa di appoggio contro qualunque nemico. Sul finire dell'anno 1225 in Verona scoppia una rivolta, per la quale i Montecchi, aiutati dai Ventiquattro, vinsero la parte del Conte.

Questi Ventiquattro, secondo l'opinione ora prevalente, sarebbero stati una lega di popolani, come si ebbero esempi altrove, intesa ad ottenere colla forza una partecipazione al governo della città. Ma siccome quest'opinione non trova appoggio nelle fonti storiche autorevoli, così l'autore la rigetta, e seguendo gli *Annali di S. Giustina* e il *Cronico Padovano* (1), che in queste notizie si accordano, e perciò non fanno che riprodurne le fonti comuni perdute, vede giustamente nei Ventiquattro una parte dei nobili, che fecero causa comune coi loro precedenti avversari. Perciò in quell'anno non avvenne già in Verona un rivolgimento popolare, ma bensì uno scisma in una fazione esistente di nobili, che diede luogo ad un terzo partito. Questo fatto è molto importante, e più per l'intelligenza dei successivi avvenimenti, che per il rivolgimento in se stesso. Difatti per l'ulteriore cooperazione dei Montecchi e dei Ventiquattro avvenne che il Conte non ricuperò la perduta potenza, alla quale invece giunse stabilmente Ezelino. La potenza di Ezelino non ebbe, adunque, base popolare, come vollero lo Schürmann (2) e il Gitterman (3). Assodato ciò, il Lenel osserva che è intieramente oscura l'origine della rivoluzione del 1225, nonchè il suo procedimento, la parte, che ad essa prese Ezelino, e la sorte toccata al Conte. Quindi tratta della fortuna crescente di Ezelino, divenuto podestà di Verona, mentre il fratello Alberico ottiene tale ufficio in Vicenza ad onta dell'opposizione di Padova, e del rinnovamento della lega di città, che fu stabilita per tutelare l'autonomia comunale minacciata non solo dall'Impero, ma dai capi delle parti. La Lega, dopo lunghi negoziati, riconciliò le parti di Verona (giugno 1227) ed Ezelino depose la podesteria; le vecchie fazioni dei nobili spariscono, mentre ne sorge un'altra sotto la guida d'un rettore di nome

(1) *Ann. S. Just.*, 152; *Chron. Pat.*, 1130.

(2) *Die Politik Ezzelins III von Romano bis zur seinem Anschluss an Friedrich II.* Düren, Programm 1886, p. 6.

(3) *Ezzelino von Romano*, I Teil. Stuttgart, 1890. Einleitung.

Giuliano, fazione, che si volle identificare senza alcun fondamento con quella dei Ventiquattro. Rimane ancora da stabilirsi, se questa parte di Giuliano sia sorta dal popolo; però è certo ch'essa predominò in Verona, si alleò con Padova, combattè i da Romano, e Padova potè ricuperare la sua perduta egemonia, mentre la casa da Romano decadde.

Ma queste condizioni ben presto si mutano; non si sa perchè, ma il fatto sta che scompare dalla storia Giuliano colla sua parte, improvvisamente, com'era giunto al potere, e, dopo una tregua di parecchi anni, risorsero le contese delle fazioni dei nobili (1230). Trionfarono i Montecchi e i Ventiquattro; il conte di Sambonifacio con parte dei suoi seguaci fu fatto prigioniero. L'agitazione si allargò, poichè Mantova, Padova, Vicenza ed Azzo d'Este sostennero la causa del Conte; Ezelino, Solinguerra ed Alberto di Tirolo quella dei Montecchi, ed avvennero conflitti. Per opera di Padova, di Mantova e della Lega il Conte e gli altri prigionieri furono liberati, ma sul motivo determinante, e sull'esatta data della liberazione v'ha ancora impenetrabile oscurità.

È certo però che la Lega, per impedire il rinnovarsi di tumulti in Verona strinse in alleanza le sei città di Verona, Brescia, Mantova, Ferrara, Padova e Vicenza, rafforzando così il credito della Lega, alla quale negli ultimi anni nell'Alta Italia orientale si negò ripetutamente obbedienza, e preparando così la diserzione dei Montecchi, dei Ventiquattro e di Ezelino da Romano.

Il critico osserva che i motivi della defezione Gerardo Maurisio li rappresenta drammaticamente in uno speciale capitolo, come può fare non uno storico, ma un partigiano, e lascia supporre che il mutamento di parte di Ezelino e dei suoi alleati Veronesi sia inevitabilmente prodotto da una frivola rottura d'accordi della Lega. Ma bisogna notare, conchiude l'autore, che, prescindendo da inadempite promesse della Lega, l'alleanza delle sei città fatta per impedire le usurpazioni dei Montecchi e dei Ventiquattro, doveva, tosto o tardi, spingere costoro nelle braccia di Federico II, e così pure il loro alleato Ezelino, come avvenne a metà d'aprile del 1232, quand'egli con un colpo di mano s'era impadronito di Verona.

A. BONARDI.

Federico di Montefeltro duca d'Urbino. Cronaca di GIOVANNI SANTI.

Nach dem cod. Vat. Ottob. 1305 zum ersten male herausgegeben von Dr. HEINRICH HOLTZINGER. Stuttgart, Kohlhammer, 1893, pp. 230.

« Mi conviene di camminare quasi che senza guida » dice Bernardino Baldi sul punto di cominciar la vita del duca Federico; ond'è

che « il carico » di scrivere « i fatti di sì grand'uomo » è « grande veramente »: egli volendo allontanarsi dal comune e non lodevole uso di encomiare « con apertissime adulazioni » un principe — « vizio lontanissimo » dalla sua « propria naturale inclinazione » — si propose, volendo raccontar di lui con pienezza e con « semplice e nuda verità », di limitarsi a ciò che fu « approvato da persone gravi e narrato fedelmente da loro ». Due altri biografi ebbe Federico prima del Baldi; Pier Antonio Paltroni e Giovanni Santi. Smarrita è l'opera del primo che accompagnò Federico in Romagna, nelle Marche, nel reame di Napoli, dovunque egli combattè e vinse; e fu suo segretario e per lui compì missioni ed ambascerie: quella del secondo, nota per i pochi saggi, riguardanti la storia dell'arte, pubblicati dal Gaye, dal Passavant e ultimamente dallo Schmarsow, vede ora la luce per cura del dott. Holtzinger.

Al Santi fu questa cronaca « per tanti tempi di gravissimo pondo, l'animo (suo) sì come humano essendo sempre sugetto a varie passione »: egli ebbe « diversa fortuna » chè « el paternal nido » gli fu distrutto dal fuoco, e fu costretto a condurre la vita per molti « amphracti et strabochevoli precipitii »; dandosi « a molti negotii per guadagnar el victo » e giunto all'età in cui sentivasi « disposto a qualche più utile virtù », si dedicò « alla mirabile arte de pictura ». Nell' « orbita della cura familiare, che nisuna cosa a l'huomo non è de più continuo tormento, fra tante ansietà essendo cum l'animo suspeso et involupato » (nel 1484 gli morì il padre e nel 91 perdette la madre, la prima consorte e una bambina), scrisse la Cronaca in 23 libri di 105 capitoli in ternari (sono, in tutti, circa 23 mila versi), e, morto Federico, la dedicò a Guidubaldo. Donde attinse il Santi la materia di questa Cronaca? Si sa ch'egli visse a lungo in Urbino; quindi vide e ammirò quanto nella capitale del ducato Federico dovette compiere, e lui conobbe sì che per giustamente esaltare l'ingegno, la coltura e l'amor suo alle arti e agli studi non ebbe necessità di ricorrere a testimonianze. Frutto dell'osservazione e dell'ammirazione sua sono, ad esempio, i capitoli che trattano del palazzo, della biblioteca e « in parte della vita (del duca) al tempo di pace »; delle relazioni che particolarmente in Urbino aveva contratto coi più insigni artisti del tempo suo è frutto il cap. 96 in cui è raccontata la « partita del duca da Urbino per andare a Milano e una disputa de la pictura ». Prezioso documento, questo, per la storia dell'arte, chè vi son detti i meriti e le lodi del Mantegna, di Giovanni van Eyck, di Ruggero di Weyden, di Gentile da Fabriano, di frate Giovanni Angelico, di Vittore Pisano, del Lippi, del Pesellino, di Domenico Veneziano, del Masaccio, di Andrea del Castagno, di Paolo Uccello, del Pollaiuolo, di Pier della Francesca, del Da Vinci, del Perugino, del Ghirlandaio,

di Sandro Botticelli, del Signorelli, di Antonio da Messina, di Giovanni e Gentile Bellini, dei ferraresi Cosmè e Grandi, di Melozzo da Forlì, del Donatello, di Desiderio da Settignano, di Jacopo della Quercia, di Lorenzo Vecchietta, del Rossellino, di Vittorio di Lorenzo figlio del Ghiberti, di Andrea del Verrocchio, di Andrea Bregno, d'Antonio Riccio, di Francesco di Giorgio senese, d'Ambrogio da Milano e finalmente di Renato d'Anjou. Esclusa questa parte, la fonte della Cronaca è senza dubbio, come nota l'H., il diario latino del Paltroni. Questo aveva già dichiarato il Santi medesimo nell'ultimo capitolo del prologo: il Paltroni « Cum le sue voglie de honestade accense De giorno in giorno in ver sempre descripte Molti suoi (cioè di Federico) gesti et le sue glorie immense »; tali glorie « dentro al mio cervello l'ho fissate Havendole io già lette molte volte Mentre che nostra gloria al mondo visse ». Dunque il Santi lesse molte volte i diari del Paltroni e dalla bocca sua udì il racconto di tanti particolari che forse in quei diari non erano registrati: però, siccome questa veridica biografia s'è disgraziatamente perduta (il Reposati fu l'ultimo a consultarla e giovarsene con molto profitto per la storia della Zecca di Gubbio), può sembrare a prima giunta impossibile stabilire quale relazione intima esiste fra i diari del Paltroni e la cronaca del Santi, e se questa discende da quelli direttamente e unicamente. Il Baldi conobbe l'opera del Paltroni, e spesso la cita e molto se ne servì per la storia di Federico: or bene, un minuto confronto fra i due scritti del Santi e del Baldi potrebbe condurci a concludere che tutti e due derivano da una fonte medesima? Sì, proprio; tanta è l'affinità fra i due testi. E si noti che il Baldi o non conobbe la cronaca del Santi o, se pur la lesse, non volle giovarsene (tanto è vero che non la cita mai) preferendo di ricorrere alla fonte originale, cioè al Paltroni. L'H. avverte acutamente: « Al pari del nostro poeta anche altri biografi di Federico si sono giovati delle notizie del Paltroni, e poichè uno di essi, il Reposati, schiettamente confessa la propria dipendenza da quella fonte, citando spesso il Paltroni con precise indicazioni, noi possiamo di seconda mano formarci almeno un'idea di qualche parte di quella. Ora, con questi passi citati si accordano non solo il Muzio ed altri, ma anche il nostro Giovanni con una conformità qua e là quasi alla lettera, tanto che il lavoro del poeta consiste unicamente in un travestimento in versi ». Io invece ho preferito, per giungere a più sicura e meglio fondata conclusione, d'istituire un confronto tra il poema e la biografia del Baldi che non a vari passi ma a tutta intera l'opera del Paltroni dovette attingere. Risultato di questo confronto sarà l'ideale e piena ricostruzione dei diari del Paltroni; mentre seguendo l'H., che si limita a riavvicinare alla Cronaca del Santi i passi riferiti dal Reposati, noi siamo in grado di « formarci un'idea di qualche parte » dei diari medesimi.

I primi otto capitoli del Santi comprendono tutto il lib. I della Vita del Baldi; il racconto procede di pari passo dalle origini della famiglia di Montefeltro alla elezione di Federico a duca. Confrontiamo.

BALDI, *Vita* ecc. (ediz. di Roma, 1824).
I, pag. 5. Accrebbe splendore alla gloria d'ambidue questi, Guido il Vecchio, nel quale mirabilmente furono accompagnate la prudenza del consiglio e la virtù militare...: fece a Forlì strage sanguinosissima di Francesi.

« I, pag. 13... con patto fra molti altri ch'egli mandasse a Vinezia per ostaggio Federigo, risanato a pena e confermato dalla infermità che dicevamo: mandovvelo dunque con onorevolezza conveniente allo stato ed alla condizione sua e raccomandollo al Doge Francesco Foscari, uomo d'autorità e di prudenza singolare. Ammirasi ne' fanciulli quella immagine di sapienza che precorre gli anni più maturi, onde il Doge e quei prudentissimi vecchi stupirono alle sue savie proposte e risposte: e si racconta per cosa mirabile ch'egli ragionò con tanta efficacia e maestà nel cospetto loro, che tutti ne la argomentarono d'ingegno eccedente di gran lunga i termini dell'ordinario. Trattò parimenti negozi col Padre con tanta destrezza e giudizio che il Foscari restandone ammirato ebbe a dire che vivendo egli sarebbe divenuto uno de' maggiori lumi della sua famiglia.

V, pag. 132. Il Paltroni spettatore e narratore di questa battaglia scrive che due squadre poste alla guardia d'un posto tra S. Fabiano ed il mare, stimando per la voce che ne correva che i confederati fossero disfatti, si diedero a fuggire nè si fermarono mai finchè non spinsero al Tronto spargendo fama per tutto ove passavano della rotta dell'esercito.

SANTI, *Cronaca*, cap. I, terz. 17 e sgg.
Fu degno el Conte Guido or detto vecchio
Imperator de quei chel secul brama
Qual fu d'ogni virtù singular spechio

I Galli transalpin ruppe et sconfisse
Presso a Furlì.

Cap. II, terz. 7 e sgg.
Fece convention che habia mandato
El conte Federico suo figliolo
Sol per ostagio fido accompagnato
Entro a Vinesa: benche cum gran duolo
Da se el partisise tanto era lamore
Sopra natura in lui riposto solo
Che gia da pueritia el ver splendore
De sueo vertu vegiando el divin Fato
Per tal partita havea molto dolore.
Or cusi nobilmente acompagnato
El conte quanto a lui se convenia
Andò a Vinesa et hebbe visitato
Col Duce quell'altra Signoria
Principe essendo allor quello huom si degno
Francesco Foscari: cui non par che sia
Simil mai stato ne cum più alto ingegno
Entro in Vinesa a cui ello oro avante
Et al gran Senato de si alto regno
Cum tal modestia et cum sentenze tante
Ornato et grave che ivi fu infinita
Maraviglia de lui: ondel mirante
Stetton suspesi et poi ch'ebbe finita
Loration cum quel Principe sagio
Et gran Senato: indi hebbe anco expedita
La sua commissione onde un chiar raggio
Mostro de intelligentia et gravitate
Como ogni bene al mondo mostra el magio
Perche da lui fra lor furon tractate
Cose importante et da huom grave molto
Et che gran tempo lhabia exercitate
Et di poi fiso mirando el suo volto
Quel principe iuditio dette allora
Che se da dio non era al mondo tolto
Si presto al secul nostro el daria fuora
Più di se prova che altri forsi mai
Huom di sua casa et forsi Italia ancora.
Cap. 27, terzine 32 e sgg.
Tre squadre ancor che sopra al mar guardava
Presso alla terra un relevato passo
Tueti fugier perche ciascun pensava
Esser nel campo andato gia in fracasso
Della spandendo al Tronto la novella.

Ma tutti gli episodi della battaglia di S. Fabiano derivano dal Paltroni: per esempio:

V, pag. 124. Intanto Filippo Gabrielli d'Agobbio uno de' suoi capi di squadra, spingendosi verso il luogo della battaglia, s'era posto ad osservare il tutto con molta diligenza; ed avendo veduto che gli Sforzeschi pativano e con gran fatica sostenevano la carica, tornò a Federico tutto conturbato, dicendo: Signore per quanto io m'abbia saputo comprendere, i nostri hanno la peggio; le squadre disordinate cominciano a ritirarsi ed a venir meno e perciò temo grandemente, vedendo l'impeto e l'ordine de' nimici, che se i nostri cominceranno a volgere quanto poco si voglia le spalle, le cose per noi siano per camminar molto male. [Federico], superando la fortezza dell'animo, la fiacchezza del corpo, così disarmato (poichè non comportava il male che si vestisse l'arme) e cinto di fascia com'era, fattosi con grandissima fatica portare a cavallo, se n'andò verso colà ove il tumulto era maggiore, accompagnato da quattro squadre delle sue che sole erano restate.

E si confronti più giù il Baldi, pag. 129, col Santi cap. 27, terzine 18 e sgg. Ancora :

VI, pag. 212. Scrive il Paltroni che mentre Federigo non dava requie a se medesimo alcuni soldati e gentiluomini gli ricordarono destramente a non aver tanto a cuore la distruzione de' nimici, che si dimenticasse della salute propria; pensasse come, e dov'egli andava, in tempo di notte, in paese nimico, e d'ogni parte sospetto, non senza pericolo di battere in qualche aguato. A quali esso che, per aver provveduto a tutte le cose, camminava con molta confidenza, piacevolmente rispose che stessero di buon animo e non dubitassero, ricordandosi che in quel luogo quasi ed in quell'ora Claudio Nerone aveva seguito Asdrubale e riportata di lui gloriosissima vittoria; come appunto sperava di far egli, poichè il nimico in luogo di resistere prendeva la fuga.

Cap. 36, terzine 26 e sgg.

. et ecco di lontano

Venir messer Philippo suo squadriero

Et a lui se acosta et diceli pian piano

Vienne Signor per Dio; perche el sentiero

Perdono i nostri: et fra lor vengon mano

E voltar presto: io vegio glie mestiero

El conte Jacom valoroso e franco

Governa i suoi: cum bel ordin mirabile

Et gia el timor Lixandro ha facto bianco

Allor se strinse el Conte: el laudabile

Come nel pecto suo e la chiara fama

Per ciescun clima gia tanto volabile

El suo caval per farsi por su chiama

Senz'arme indosso: sol di fasce armato

Che infra le schiere gia del morir brama

Cum aspra doglia poi che su possato

Esser se vidde e a forza sestenuato

Cum quatro squadre avante fu aviato.

Cap. 34, terzine 29 e sgg.

. un fedel servo: Habbiate cura

Gli disse Signor mio; e guardate bene

Come de nocte andate alla ventura

El prencipe Sismondo intorno tene

I passi e le forteze e voi andate

Di nocte a trovar gente per lor pene

Chei non son men de voi hora pensate

Nei vostri voi sapete quanto alungie

E in forza d'altri voi al presente state.

Ma el conte volto a cui vilita non pungie

Cum lieto aspecto: certo de victoria

Non dubitar gli disse: el se coniunge

La nostra cum lantica e summa gloria

Del fier Claudio Neron che anco Asdruballe

Sequitò indi e pien ne ogni istoria

Ondel lucise e ai suoi voltar le spalle

Fece per gran vertu e tolse limperio

De tucta Italia: al nobile Aniballe

E noi cum tal fortuna e desyderio

Sequitamo i nemici e vederai

Empir del nostro nom lo Emisperio.

Ma non basta: tutti e due s'accordano nel dire che splendeva in quel momento la luna, sì che Federico potè scorgere i nemici; in questa particolarità si accordano perchè così doveva aver notato nei suoi diari il Paltroni ch'era probabilmente uno di quei soldati e gentiluomini, ma che, come dice il Baldi, « tacque per modestia » il proprio nome. Chi vuol fare altri confronti vegga il sacco di Fossombrone del 1446 (Baldi, I, pag. 109; Santi, cap. 12, terz. 41 e sgg.), la diceria del duca ai propri soldati prima della battaglia (Baldi, ivi, pag. 104; Santi, cap. 11, terz. 44 e sgg.), la espugnazione di Albi (Baldi, VI, pag. 166-171; Santi, cap. 29, terz. 47 e sgg.), la presa d'altri castelli e l'assedio di Castelluccio (Baldi, ivi, pag. 173-184; Santi, cap. 30 e 31); e si confronti anche l'ultima parte del lib. VI del Baldi coi cap. 32-35 della Cronaca. — La dipendenza dei due testi dai diari del Paltroni è a bastanza chiara: bene dunque giudica l'H. il poema del Santi: se non vale per la trattazione poetica, vale perchè riproduce l'opera smarrita del Paltroni. — Circa all'edizione dirò che doveva esser condotta con maggior cura e poteva esser corredata d'un indice di nomi e di luoghi. Inoltre, trattandosi d'una copia piena zeppa di errori, non c'era, secondo me, il bisogno di riprodurre il testo con diplomatica scrupolosità; c'era piuttosto quello, pur non volendo correggere la lezione del codice, d'introdurvi i segni diacritici. Ma non per ciò gli studiosi d'Italia saranno meno grati all'illustre professore di storia dell'arte nella scuola tecnica superiore di Hannover.

GIUSEPPE MAZZATINTI.

LEADER SCOTT, *The Orti Oricellari, to which is appended an enlarged catalogue of the antiquities in Vincigliata Castle*. Florence, Barbèra, 1893.

— *Echoes of old Florence*. Florence, Barbèra, 1894.

Fra i classici luoghi, che fecero di Firenze la culla del rinascimento, nessuno può offrire tante reminiscenze quanto il giardino di Bernardo Rucellai, conosciuto nella storia col nome di *Orti Oricellari*. Qui la famosa Accademia Platonica dopo sessant'anni di vita gloriosa ebbe morte; qui gli umanisti, i cui nomi ci sono divenuti famigliari, scrissero e lessero le loro opere famose; qui i cospiratori formarono i loro complotti, e i granduchi colle favorite si divertirono in lieti passatempi.

Ora i giardini sono caduti anche più basso: le statue romane che Bernardo Rucellai pose sotto i lecci, furono vendute, i vecchi maestosi viali condannati a cadere; i giardini, destinati alla fabbricazione di case d'affitto, furono salvati da un decreto reale in data 12 giugno 1892, con cui gli Orti Oricellari vennero dichiarati monumento nazionale.

« Salvation has come too late - too late! », esclama l'autore riconoscente alla Commissione permanente di Belle Arti.

Il Leader Scott ci dà nel volume, che intitola *The Orti Oricellari*, la storia della famiglia Rucellai, che prima ideò i giardini e diede loro il nome nel secolo decimoterzo. Dedica un esteso capitolo all'Accademia Platonica, di cui narra le vicende, intrecciate a quelle dei Medici e dei Rucellai, enumerando i grandi che vi presero parte, e seguen-done le sorti fino al 1522, anno in cui per gli eventi politici, essendosi dispersi qua e là i membri dell'Accademia, questa si sciolse.

Il lavoro è corredato di alcune bellissime incisioni e di una pianta del palazzo e dei giardini.

Fa seguito a questo scritto piacevole e geniale un catalogo descrittivo del Castello di Vincigliata, che consiste in una enumerazione dei monumenti, delle antichità e degli oggetti artistici che trovansi in detto castello; enumerazione fatta però con intelligenza, e illustrata da cenni storici, geografici, da apprezzamenti ed osservazioni, e da belle incisioni. Sarebbe questa una utile e simpatica guida a chi volesse visitare il Castello di Vincigliata.

* *

Curioso ed interessante libro sono gli *Echoes of old Florence*, in cui l'illustre A. ricostruisce con tanta verità, nella vita pubblica e privata, l'antica città del giglio, dalle sue origini ai primi tempi dell'era moderna.

Egli — ce lo dice nella prefazione — non intende fare una storia di Firenze, ma rendere invece « visibili agli occhi inglesi gli onesti vecchi cittadini, che erano così bravi odiatori, ed usavano le loro armi così sovente come gli stromenti del loro mestiere; gli allegri giovani cavalieri, che cavalcavano ad una giostra o ad una scaramuccia con ugual gusto; le dame riccamente abbigliate, che causarono tutte le grandi tragedie; i pallidi santi e le monache, che fuggirono dai tumulti della vita, e i Papi, i Re, i Signori, ecc., che apparirono come ospiti fra essi ». Tutto ciò studiando e ricostruendo la storia « nelle antiche vie che stanno ora per sparire, e popolando le vecchie case, le cui solide pietre ancora rimangono, coi veri abitanti che vissero in esse secoli fa ».

E riesce nel suo intento mirabilmente, traendo la parte storica dai cronisti più degni di fede (Dino Compagni, Giov. Villani, Stefano Cambi, Padre Idelfonso, Capponi, Machiavelli e Nardi) e gli episodi e i costumi della vita intima dai novellieri (Sacchetti, Manni, ecc.), e, soprattutto sceverando nelle tradizioni popolari il vero dalla leggenda con tutto l'acume di un critico nordico, senza toglier nulla della soave poesia, che avvolge queste vecchie storie fiorentine.

Così il lettore, trovandosi nel vero, nel reale ed insieme, dirò, nel

poetico, rivive per un istante la vita dei personaggi che gli sfilano davanti, e, dimenticando la nuova Firenze, rivede le antiche vie festanti di popolo, che accorre alla giostra o ai lieti ritrovi del calendimaggio, o sinistramente illuminate dalle torcie a vento e dagli incendi accesi dai Ciompi, o risuonanti al cozzo delle armi guelfe e ghibelline.

Quasi tutti i punti principali della vita fiorentina, sono in questo libro descritti o accennati. L'A. comincia nell'introduzione a discutere sulle divine origini di Firenze, secondo il Villani, e su quelle che probabilmente sono le vere, cioè la fondazione d'una colonia romana sui banchi dell'Arno, dopo l'assedio di Fiesole, che aveva prestato aiuto a Catilina. Dà una breve pianta della città romana, indicando i punti ove sorgevano i principali monumenti, e parla in ispecie del tempio di Marte, guardiano della città, tempio che nel quarto secolo, dedicato a S. Giovanni, divenne il duomo e poi il battistero, ed a cui i mosaici bizantini e le maravigliose porte in bronzo, e l'altare d'argento ceselato non hanno potuto toglier nulla della sua forma pagana.

Accennato alle origini, l'A. viene a parlare dei santi venerati a Firenze: S. Miniato, S. Zanobi, S. Ambrogio di Milano, S. Giovanni Gualberto, della leggenda e della storia di ciascuno, dei rapporti che ebbero con la città, e dei monumenti che sorsero a loro memoria. Le antiche ascetiche figure del martire Miniato, di S. Zanobi, di S. Ambrogio, sono assai ben delineate, e vivamente è ritratto il cavalier Gualberto, nell'atto in cui, al solo nome di Gesù, rinuncia alla vendetta agognata.

Nel capitolo seguente: « La città dalle quattro porte » le figure sono « meno sante e più marziali ». Toccato delle invasioni gotiche e longobarde, dell'ordinamento cavalleresco dato da Carlo Magno al popolo fiorentino, dell'estensione della città e del suo governo, dapprima come libero comune, poi come feudo del Marchese di Toscana, l'A. presenta due donne famose: Beatrice di Lorena e Matilde di Canossa, madre e figlia, e le ritrae assai bene nel loro carattere così religioso e virile ad un tempo, da incutere rispetto ad un imperatore tedesco e a tutta la città che governano, e che sotto di loro si abbellisce di nuovi quartieri, ponti e mura.

Segue la « Storia del palazzo Buondelmonte ». E qui la vita medievale, pubblica e privata, con le sue lotte di famiglia, che si cambiano in lotte di partito, con le sue feste interrotte da un tradimento, le sue nozze forzate, le sue congiure ordite all'ombra della croce, e tutto quel misto di superstizioso e di feroce che caratterizza quel periodo storico è mirabilmente ritratto. Minutamente è descritto il principio delle contese fra Buondelmonti ed Amidei alla festa di Messer Tigrini; e la pace quasi forzata, di cui doveva esser pegno, secondo il costume,

una fanciulla; e le arti con cui Madonna Gualdrida Donati incatena il Buondelmonti alla sua Fina, mentre, nella casa della fidanzata, gli Amidei lo aspettano invano per segnare il contratto nuziale. Assai bella è la scena della congiura ordita in San Stefano dal Mosca, e quella dell'assassinio del giovine cavaliere in mezzo al suo corteo nuziale.

Il capitolo accenna pure ad un altro matrimonio che doveva suggellare la pace fra guelfi e ghibellini, e che finì in così misero modo: quello cioè della figlia di Ranieri Zingani de' Buondelmonti, e Neri Piccolino degli Uberti; e termina parlando della battaglia di Monteperti e del suo campione Farinata.

Il breve capitolo « Via de' Bardi » è quasi una continuazione di questo; narra di Dianora dei Bardi, di cui Ippolito Buondelmonti s'innamorò in S. Giovanni « with the proverbial haste of his nation; for Romeo and Juliet are not a romantic exception, but a type in Italy ». Dopo lunghe dolorose vicende, quali il matrimonio segreto dei due amanti, l'arresto di Ippolito e la sua condanna a morte, perchè, sorpreso a dar la scalata al palazzo dei Bardi, preferì sacrificare il proprio onore piuttosto che offuscare quello di Dianora, ella può finalmente salvare il suo sposo e riunire così, più fortunata di tante altre sue concittadine, due famiglie nemiche, con un vincolo sacro.

Viene in seguito la « Storia del Ponte alle Grazie » che il Podestà Rubaconte fece erigere in seguito ad un curioso accidente occorso ad un tale detto il Bagnai, che, cadendo da un piccolo ponte in legno presso il palazzo dei Mozzi, uccise un uomo che bagnavasi nell'Arno. Altre buffe avventure del Bagnai e giuste sentenze di Messer Rubaconte sono qui narrate, ma più è degno di nota un quadro dell'ordinamento del governo fiorentino, dei quartieri e delle corporazioni, assai chiaramente esposto.

In « Croce al Trebbio » è narrata la crociata fiorentina che i Capitani di S^{ta} Maria, con a capo il gigantesco Corso Velluti, mossero contro la setta religiosa dei Paterini, e in memoria della quale fu eretta la croce al Trebbio; l'A. ricerca tutte le altre opere d'arte che in Firenze sono o si credettero poste a ricordare tale avvenimento, e coglie l'occasione per parlare anche della loggia del Bigallo, e della soppressione dell'antica torre « Guarda Morto » degli Adimari, distrutta dai Ghibellini.

Segue « Piazza dei Mozzi » in cui è narrata dapprima molta parte delle lotte guelfe e ghibelline, e l'intervento che vi ebbero il Papa Gregorio X e Carlo d'Angiò: l'instabilità dei partiti, le scomuniche date e tolte con tanta facilità, le paci solennemente celebrate e mantenute poche ore, l'andirivieni, per dir così, dei poveri legati pontifici, che avevan sempre una così faticosa ed incerta riuscita. La seconda

parte consiste nella libera traduzione, da una cronaca M.S. di G. Pilli, di una curiosa burla, fatta da Tommaso Mozzi a un tal Cocchi dell'Astore, che, da un paese all'altro, credendo sempre di fare una passeggiata, fu dall'amico trascinato a Livorno, e poi ad Avignone. È una semplice narrazione, ma trattata con molto *humor*, e assai propria a caratterizzare lo spirito burlesco fiorentino.

Tale è pure il capitolo « Borgognissanti » in cui si narra la piacevole avventura toccata ad un tal messer Benghi, cardatore di lana, di assai piccola statura; il quale, volendo prender parte agli esercizi di scherma, che i giovani fiorentini facevano a Peretola, fu trascinato al galoppo ed insaccato nell'armatura, sino a Firenze, dal suo magro cavallo, che un compagno gli aveva irritato con una carda. Il fatto, preso dal Sacchetti e dal Manni, è preceduto e seguito da alcuni cenni sui giochi di scherma e sulle principali giostre tenute a quel tempo.

Frammezzo a questi due capitoli è uno studio « Piazza Santa Felicità » sulle corti d'amore e di felicità, e sulla tradizionale festa di S. Giovanni, che sono assai minutamente descritte ed interessanti, perchè rendono bene il colore del tempo, e l'origine di alcune nostre feste moderne, da cui pure differiscono tanto.

In « San Pier Scheraggio » è narrata brevemente la storia di Giano della Bella, secondo le cronache di Dino Compagni, che, attore degli avvenimenti, è certo un'attendibile fonte.

Il capitolo seguente « Via de' Cerchi » si divide in due parti. Nella prima « I grandi feudi dei Cerchi e dei Donati » sono narrate minutamente le contese fra i Bianchi ed i Neri, ed è ritratto con molta vivezza il carattere turbolento di Corso Donati. È questo uno dei capitoli più importanti del libro, poichè abbraccia una grande quantità di avvenimenti e dà una viva idea dei tumulti che agitarono Firenze a quel tempo, specialmente per opera di Corso Donati, di Bonifazio VIII e di Carlo d'Angiò. La seconda parte, d'indole familiare, ci presenta la dolce figura di Piccarda, la cui soavità getta una più fosca luce sul fratello Corso, ed in generale, su tutti gli uomini del tempo, che usavano in casa un così fiero dispotismo. Anche Umiliana, la Beata de' Cerchi, è assai ben delineata nel suo ascetismo, un po' sciocco forse, e certo meno simpatico di quello di Piccarda.

Benissimo è descritto il tumulto dei Ciompi nel capitolo « Piazza della Signoria ». Comincia con la cacciata del Duca d'Atene; poi, narrando le rivalità delle corporazioni delle Arti fra loro, svolge tutta la storia della rivolta del popolo contro i Signori e i Priori; ed è vivamente dipinta la paura di questi e l'avventatezza dei tumultuanti, che, come sempre succede in chi opera senza riflessione, eleggono a gonfaloniere Michele di Lando, solo perchè è il primo a domandare: « Ed ora che cosa farete? ».

« La storia di via della Morte » è, con quella di Luisa Strozzi, la più bella del libro, considerata dal lato poetico. Entrambi i capitoli hanno molta vivacità di descrizione e soavità di parola, e mostrano nell'autore una vera attitudine al romanzo. Le figure di Ginevra degli Amieri e di Luisa Strozzi, l'una più dell'altra infelice, riescono simpaticissime al lettore; ed i costumi e le scene famigliari serbano così schietto il colore del tempo, da far credere che lo scrittore sia vissuto molti secoli addietro.

Certo egli ha studiato con molto amore i costumi medievali nei cronisti e nei novellieri; ma forse anche più gli è giovato il vivere in Firenze, ove tanta aura medievale spira ancora fra le tortuose vie, ove ogni palazzo, ogni pietra, ha un'antica voce, che sa ben giungere ad un'anima di poeta, quale dev'essere quella dello Scott; ove nel nome stesso vive ancora la storia delle infelici creature, che paiono aggirarsi nelle limpide notti fiorentine, come Ginevra vagò, povera morta ridestata, dalla tomba alle case dei suoi congiunti, che la respingevano, fin che trovò pace sotto il tetto di colui che aveva amato e da cui l'aveva disgiunta il dispotismo paterno.

« Palazzo Strozzi » (ne parlo qui, benchè sia l'ultimo capitolo del libro, perchè l'argomento ha tanta analogia con quello di Ginevra) è diviso in tre parti: « Duca Alessandro », « Nozze », « Tragedie ». Nella prima è narrato il ritorno dei Medici in Firenze, per opera di Clemente VII; la condotta timorosa e servile di Filippo Strozzi; l'amore di Luisa e di Francesco Nasi, contrastato dall'ambizione di Filippo. Vi si distacca la bellissima figura di Clarice de' Medici, tanto altera ed integra, quanto poco lo era il marito. Nella seconda parte è descritto l'innamoramento di Alessandro per Luisa, le sue disoneste proposte, il matrimonio forzato della poveretta. Nell'ultima la condotta sleale dei Salviati, le continue minacce ed i tentativi disonesti del Duca, ed infine la tragica morte di Luisa.

Fra i due capitoli su citati, ne stanno tre ancora: « Santa Maria Novella », « Casa Annalena », « Poggio Imperiale ».

In « Santa Maria Novella » è illustrato il tumultuoso periodo in cui Papi ed Antipapi diedero spettacolo così poco edificante al mondo religioso, ed è minutamente narrata la residenza in Firenze di Martino V (che abitò nel chiostro di S. Maria Novella, consacrando così la parte che era stata fabbricata per uso degli ospiti sovrani), ricevuto dapprima con grandi feste, e messo quasi in ridicolo dappoi, per le contese che ebbe con Braccio da Montone.

« Casa Annalena » è la storia di Anna Elena Malatesta, che ebbe a marito Baldaccio degli Anghiari, condottiero famoso, dapprima al servizio di Firenze, poi contro di essa, da Bartolomeo Orlandini, suo acerbo nemico, ucciso vigliaccamente per aver egli svelato il tradi-

mento di costui nella difesa del passo di Marradi. Annalena, rimasta vedova, fondò un convento che divenne famoso, e dai cui archivi l'A. toglie questa storia.

« Poggio Imperiale » contiene la descrizione del duello famoso sostenuto dal Bandini e da Dante da Castiglione contro Lodovico Martelli e Bettino Aldobrandini, durante l'assedio di Firenze, e da questo l'A. prende occasione per esporre la causa e la tela dell'assedio, e metterne in evidenza i principali personaggi.

In complesso il libro è assai piacevole a leggersi e risponde perfettamente al suo titolo, facendoci sentire un'eco della vita passata, popolando delle antiche figure le antiche case fiorentine, in cui par quasi una stonatura la nostra vita moderna. L'A. ha scritto con cuore d'artista, e noi Italiani non possiamo che essergli grati di occuparsi con tanto amore delle cose nostre. L'edizione è pure un gioiello e ne va resa lode al Barbèra, che, sia per la nitidezza dei caratteri, sia per l'eleganza della rilegatura, emula le belle e rinomate edizioni inglesi.

E. B. C.

ALEXANDER ROBERTSON, *Fra Paolo Sarpi, the greatest of the Venetians*. London, Sampson Low, Marston et C., printed by Horace Cox, 1894; pp. ix-196, in-8° picc.

Mentre questa *Rivista* porgeva notizia di alcuni lavori su Paolo Sarpi venuti recentemente in luce (Anno X, 1893, fasc. 4, pag. 659-665), il reverendo Robertson licenziava per le stampe un nuovo volume illustrato sul grande Servita, volume, come usano gli editori inglesi, stampato e rilegato con bella eleganza. Ne dirò pochi versi, anche perchè è giusto e doveroso che agli stranieri che si occupano delle cose nostre venga reso l'onore di tenerne conto, tanto più che essi vi portano quello studio coscienzioso che molte volte si desidera in noi stessi. Qui in Venezia, ad esempio, si fecero ad illustrare la storia politica e letteraria della repubblica veneta o qualche punto speciale di essa il signor Horatio Brown, mio buon amico, e il compianto Symonds e la signora Wiel, a tacere del Layard, del Robertson e di molti altri ospiti illustri, a cui la modestia non scema anzi accresce valore. Venga a loro almeno un elogio da un periodico speciale che si stampa fuori delle lagune, ed è atto a diffondere largamente l'eco della riconoscenza d'Italia!

Ma rifacciamoci al libro del Robertson. Il quale fu consigliato a dettarlo mosso da vero entusiasmo pel suo personaggio ch'egli non dubita di chiamare il più grande dei Veneziani, riconoscendo che se ci furono grandi dogi, soldati, marinai, uomini di Stato, scrittori, poeti, viaggiatori, quest'uno, per dirla col signor Oliphant, « è un perso-

naggio più serio e grande degli altri, una figura unica in mezzo alla sua schiatta, sempre animata, vigorosa, ardente ed inquieta ».

Il libro si divide in otto capitoli. È considerato il Sarpi scolaro (pag. 1-11), professore (pag. 12-26), padre provinciale e procuratore del suo ordine (pag. 27-39), scienziato e filosofo (pag. 40-67), consultore teologo (pag. 68-105), martire in occasione dell'attentato (pag. 106-125), scrittore politico fino alla morte (pag. 126-154), e oltre tomba perseguitato fino alla recente apoteosi del monumento erettopgli nel 1892 (pag. 155-183). Le due illustrazioni sono l'espressivo ritratto del Sarpi che sta nella prima stanza della Biblioteca di S. Marco sopra la porta che dà nella sala del Maggior Consiglio, e la riproduzione eliotipica della statua in campo Santa Fosca.

Non è da stupire che la rapidità concettosa e vivace, che è caratteristica di questo volume, abbia fatto cadere il suo autore in alcune inesattezze che è prezzo dell'opera rilevare, come là dove dice trovarsi San Vito al Tagliamento *tra i monti* friulani (pag. 1), essere stato Marco Foscarini *terz'ultimo* doge di Venezia (pag. 41), e dove pone Nona *sulle coste* della Dalmazia mentre trovassi nell'interno (pag. 63), o dove considera che Candia, come luogo natale del gran legislatore Minosse (pag. 66) e per altri motivi analoghi, doveva allettare Fra Paolo ad assumervi il vescovado di Milopotamo che il cardinale di Santa Severina (non San Severino) avrebbegli fatto offrire.

Fuori di questi e di altri nèi, come là dove il Robertson giudica erroneamente la condotta del papa Clément VIII nella questione di Ferrara, l'operetta procede esatta anche nei particolari, sebbene scritta, com'è naturale, in senso protestante, senza però trascorrere al punto, come usano gli scrittori meschinamente partigiani, di strappare a Fra Paolo le sue convinzioni profonde in ordine alla fede, da lui sempre professata e difesa fino alla morte.

Un altro pregio dell'opera consiste, ci sembra, nell'aver l'autore studiato il suo personaggio sotto tutti gli aspetti, restituendogli altresì (Capitolo IV) quella fama di scienziato universale, di cui lo onorarono i contemporanei, e che non si credette di riconoscergli intiera nei tempi presenti. Certo andrebbe chiarito meglio il punto se Fra Paolo abbia avuto merito in talune speciali scoperte, e se il titolo di « miracolo » e di « oracolo del suo secolo » gli possa derivare dalla profondità e dalla vastità delle cognizioni scientifiche, onde le più alte menti del suo tempo lo cercavano di consiglio; ma ricordarsi dell'uomo di Stato per dimenticare il grande cultore della scienza e del metodo positivo, che è una gloria italiana del seicento, è prova di mente ristretta; e il Robertson non ha questo torto. Per lui la grandezza del Sarpi è dovuta alla somma di tutte le sue qualità ed attitudini, tanto come uomo di studio, quanto come carattere integro ed energico.

L'ultimo capitolo del lavoro del Robertson desta anch'esso molto interesse, e poco importa che una gran parte degli elementi di tale capitolo siensi tratti da una pubblicazione del sottoscritto, che non è neanche citata, se tutta la storia dell'immortale Servita ha con esso degno complemento, tanto che l'autore, dall'esame del tutto insieme, è condotto al giudizio sintetico finale, *essere stato Fra Paolo Sarpi l'ultimo e il più grande dei grandi Veneziani*.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

F. NANI MOCENIGO, *Giacomo Nani*, memorie e documenti — pagine 174 — Venezia, Merlo, 1893.

— *Agostino Nani*, ricordi storici — pagg. 169 — Venezia, Merlo, 1894.

Giacomo Nani, nato nel 1725, fu uno di quegli onesti patrizi veneti che, innamorati della loro vecchia repubblica, consacrarono nel servizio di essa tutta la propria vita. *Nobile di galera* a 14 anni, passò per tutti i gradi della milizia marittima e morì *provveditore alle lagune e ai lidi*, cioè comandante supremo per la difesa di Venezia, 39 giorni prima che il glorioso leone di S. Marco s'umiliasse davanti ai contrattatori di Campoformido (3 aprile 1797). Era cugino di Angelo Emo, e lo precedette in quelle spedizioni contro i pirati barbareschi (1766) che segnarono gli estremi trionfi della millennaria repubblica e diedero gloria al suo ultimo ammiraglio. Ebbe anche parecchie cariche civili che tenne con onore suo e con vantaggio della pubblica cosa; e gli ozi brevi che gli lasciarono le molteplici cure di stato occupò nel comporre opere notevoli sulla *veneta milizia marittima*, sulla *difesa di Venezia*, sull'*economia delle nazioni*, e nel mettere insieme un domestico museo di oggetti antichi, rari e preziosi. Uomo di buon senso e di animo mite, non ebbe però tutta l'energia che i tempi e le circostanze richiedevano: la profondità del pensiero in lui superava la risolutezza dell'azione; gli mancava la fede salda e piena in ciò che faceva, e pareva a lui stesso di essere quasi un sognatore e che le sue fossero veramente *cose fuori di stagione* (pag. 143). Ad ogni modo fu uomo meritevole d'essere ricordato: e noi dobbiamo professarci grati all'autore che volle rinfrescarne la fama sepolta quasi in quel pantano di accidie e di viltà che furono per gran parte il doloroso contrassegno della generazione che vide il tramonto di Venezia.

Certo, la biografia ch'egli ci offre difetta un po' dal lato della critica: forse la giusta venerazione e l'affetto per l'illustre antenato insinuarono nel suo dire una nota laudativa e ammirativa troppo insistente e troppo manifesta. Dichiarò egli d'averla condotta su quella, tuttora inedita, che compose nel 1816 il cardinale Placido Zurla, arricchendola però di notizie e ampliandola con particolari dovuti a

pazienti indagini e a studi diligenti: eppure essa non è, come si dice, esauriente, non riuscendo a farci conoscere il Nani sott'ogni suo aspetto. Le azioni sue, il modo con cui compì i vari uffici, i fatti dei quali fu parte massima, il compendio de' molti suoi scritti, tutto cotesto è esposto chiaramente per ordine, benchè in maniera piuttosto uniforme: ma ci manca, come dire, il ritratto dell'uomo interiore, l'analisi che ci riveli il carattere intimo dell'intera opera sua e che colleghi tutti que' fatti, che spieghi e vivifichi la semplice esposizione, lasciando, ben s'intende, al lavoro la sua nota di oggettività che dev'essere, a mio giudizio, la prima dote d'un'opera storica.

Accanto a questo difetto è giusto però ch'io indichi un pregio che rende maggiormente considerevole il libro del nostro autore e ci porge testimonianza delle ricerche da lui fatte con amore e con esatto criterio d'opportunità e convenienza. Il pregio sta in quei tanti ragguagli ignorati che giovano a colorire l'ambiente, in quel cumulo di notizie spicciole e aneddotiche riguardanti fatti speciali o le condizioni generali di Venezia nel mezzo secolo che precedette la sua caduta: periodo importante, del quale si vorrebbe conoscere ogni minima cosa, spiare con avida curiosità ogni più piccolo passo per averne un concetto pieno, preciso, imparziale che in tutto e per tutto davanti al nostro spirito giustificasse e spiegasse, anche meglio che non si sia potuto fare fin qui, il fatale tracollo del più nobile stato della vecchia Italia. Sotto questo aspetto particolarmente l'autore ben a ragione nella sua troppo modesta prefazione dice di sperare che i lettori non abbiano a pentirsi del tempo speso nella lettura del suo libro, ma che anzi abbiano a trarne qualche profitto.

I documenti che lo corredano sono tre: il trattato di pace fra Venezia e Tripoli (1766); la lettera di lode del Senato al Nani reduce dalla spedizione contro questa città; la relazione da lui presentata *dopo il ritorno da capitano delle navi*. Più importante di questi è però l'appendice al 4° capitolo, contenente certi polizzini anonimi che, negli ultimi momenti della repubblica, si trovavano o appiccicati alle cantonate della città, o buttati nei bossoli del Maggior Consiglio e del Senato; cartellini ritraenti al vivo l'ambiente e gli umori di quel periodo tristamente memorando.

*
*
*

Anche nel secondo dei due libri sopra indicati l'autore dichiara di voler narrare i fatti *con pochi o nulli commenti e osservazioni*, e non soltanto illustrare le azioni d'un altro suo glorioso antenato, ma ancora *gettare qualche luce sugli avvenimenti ad esso contemporanei*. A priori dunque noi sappiamo ch'egli seguirà lo stesso metodo tenuto per la monografia di cui s'è discusso or ora, contentandosi della parte di semplice espositore. Che tale metodo sia veramente il migliore

io non oserei dire: i fatti presentati così, a guisa di cronaca, per quanto numerosi e particolareggiati, non offrono mai un'idea intera e compiuta dell'insieme d'un soggetto, poichè alla loro sfacciata materialità manca ogni sfondo, ogni sfumatura, donde, distribuiti con sapiente criterio, risultino ombre e rilievi. Cosa tanto più necessaria trattandosi d'una biografia, che dev'essere non un sommario cronologico o un indice di quanto accadde a un personaggio e di ciò ch'egli potè compiere in vita, ma insieme un racconto riflesso e uno studio psicologico dell'uomo e delle azioni sue.

Agostino Nani del quale il nostro autore, legato a lui con lontani vincoli di famiglia, narra le vicende non dirò in modo parziale, ma con indulgente e devota ammirazione, non fu uomo di spada ma di toga, e consumò la vita onoratamente, in patria e fuori, nei negozi politici e nelle faccende amministrative. Vissuto in un tempo storicamente importantissimo (1555-1627), fu spettatore, e talora anco partecipe, di avvenimenti fra i più notevoli che conti la storia di Venezia dalla vittoria delle Curzolari alla guerra per la successione di Mantova. Ed ebbe veramente animo e fibra rispondenti a que' tempi agitati e difficili e a quella sua repubblica tanto grande anche sul pendio della decadenza. Tale dignitosa fierezza unita a una sottile destrezza diplomatica rivelò egli nei due più memorabili fatti della sua vita pubblica: l'ambascieria di Spagna (maggio 1595—giugno 1598) e quella di Roma (maggio 1604—maggio 1606).

Il racconto di queste due legazioni si può asserire costituisca per la massima parte il soggetto del volume che stiamo esaminando: noi possiamo infatti tener dietro al protagonista giorno per giorno in tutto ciò che di più degno di menzione egli opera e dice. Non così per tutto il resto; pare quasi che l'autore, pentito d'essersi troppo a lungo trattenuto su quelle ambascierie, voglia affrettarsi a finire e riassuma in breve la rimanente vita del Nani non certo inoperosa nè oscura. Così il libro riesce un po' monco e sproporzionato nelle sue parti, con grande rammarico dei lettori la cui curiosità, stuzzicata e appagata dapprima, viene poi bruscamente delusa. Comunque sia, non ostante gli accennati difetti, il libro è buono e divertente.

Certo non tutto quello che in esso si contiene è cosa nuova; molto si conosceva già per via delle *Relazioni degli ambasciatori veneti* pubblicate dall'Albèri e dai sigg. Barozzi e Barchet, come pure dalle *Storie di Venezia* di A. Morosini, di G. B. Nani, del Romanin, dalle *Iscrizioni veneziane* del Cicogna, opere che l'autore cita più volte, e specialmente dai lavori del Cornet (*Paolo V e la Repubblica veneta* - giornale dal 22 ottobre 1605 al 9 giugno 1607) e di G. Capasso (*Fra' Paolo Sarpi e l'Interdetto di Venezia*) ch'egli mostra di non conoscere affatto. Questi due ultimi anzi, attingendo alle stesse sue fonti, recano

particolari ignorati con una dovizia anco maggiore della sua. Tuttavia egli ha saputo essere originale, poichè, pure parlando di avvenimenti generali, li considera sempre in relazione al proprio determinato argomento, e quindi dai documenti raccoglie dati e ragguagli trascurati fin qui dalle altrui indagini, illustrando così il suo eroe e al tempo stesso aggiungendo qualche tocco all'ambiente storico ove quegli vive ed opera.

Quell'intrigo d'un frate e d'una monaca a favore d'un pseudo re Sebastiano di Portogallo (agosto 1595); il grave accidente occorso al Nani a Madrid nel febbraio 1597; quei pochi cenni sul marchese di Bedmar che chiamava *una ridicola chimera* la congiura che da lui prende nome; l'incidente avvenuto nel conclave di Leone XI; quei mille particolari aneddotici sulla corte pontificia, su quella di Filippo II, sui prodromi della celebre contesa dell'interdetto; tutti quegli episodi, quelle osservazioni quasi alla sfuggita che ritraggono, vorrei dire, la politica in azione e ne coloriscono il vario carattere, e ci persuadono sempre meglio del malanimo della Spagna contro Venezia, danno a questo libro, modestissimo e senza pretensioni, tale attrattiva quale a non molti lavori di siffatto genere accade d'avere. E onorare un personaggio illustre e contribuire all'incremento della storia patria senza punto annoiare la gente, è un merito che nessuno vorrà negare a nostro autore.

ANTONIO BATTISTELLA.

REINHARDT ENRICO, *La Corrispondenza di Alfonso e Gerolamo Casati, inviati di Spagna presso la Confederazione Svizzera, con Leopoldo V Arciduca d'Austria (1620-1623)*. Friburgo elvetica, Tipografia dell'Università, 1894.

Audiatur et altera pars. È infatti questo Volume un giusto saggio di Studio di Storia diplomatica su fonti per intero spagnuole della *gran lotta per le Alpi* (per le « dentate scintillanti vette » dei Grigioni e della Val di Toglio) combattuta per tutto quel terribile *mortalis aevi spatium* che fu la prima metà del s. XVII. E il valoroso Autore, appunto perchè già addentro nel vasto argomento, per altri importanti lavori condottivi il 1881 e l'85, limitando stavolta le sue ricerche e il suo esame appena ai quattro anni delle Ambascerie di Alfonso e Gerolamo Casati, ha ridimostrato coll'opera sua come solo analizzando ciascuno a parte i varii atti di un lungo dramma, si possa ottenere la scienza completa e certa delle ragioni di essere e delle conseguenze molteplici e non tutte immediatamente evidenti del dramma stesso.

È ad ogni modo un episodio della grossa e pericolosa guerra che Francia, Venezia, gli Svizzeri, i Protestanti, e in parte anche Savoia, dovettero sostenere per lustri e lustri colla prepotenza dei due rami

d'Asburgo. Spagna in ispecie fu la nemica tenace e astuta contro cui i Grigioni dovettero proprio allora cospirare le migliori forze elvetiche e dell'Europa non ultracattolica. Nè certo l'arciduca Leopoldo d'Austria entrando armato in quel campo, si sarà dissimulato che lottava più a vantaggio dei continuatori di Filippo II che per l'Impero e per sè.

Lo Studio diventa d'altro lato un interessante capitolo di storia lombarda, per il fatto che uno dei principali attori in quella scena fu il Feria, successo di que' dì al Toledo nel governo del Milanese e che *maestro di politica* (1) vi si rivelò Alfonso Casati, pur già stimatissimo e caro ai Reali di Madrid per la molta parte presa anni prima nella congiura di Biron contro Enrico il Grande e per la protezione di quel destro e influente consigliere e plenipotenziario del Fuentes che era stato il 1602-1604 (e anni seguenti) Giulio Della Torre, prevosto di S. M. della Scala in Milano (2).

Alfonso Casati, tuttavia, benchè il terreno gli fosse stato ben preparato da Pompeo Della Croce ed egli fosse l'abilissimo fatto scaltro dalle frequenti lezioni delle cose passate, e ad onta che costanti lo soccorressero colle raffinate astuzie della burocrazia un Crivelli, un Guillimann, un Ninguarda ed un Mohr, non ottenne di smuovere gli Svizzeri dal loro proposito di non sacrificare in nessuna maniera la società civile all'idea papale, il problema di Valtellina rimase più che mai a risolversi, e sfiduciato dagli insuccessi della sua politica (davvero la più contingente delle arti) egli morì in Coira il 7 agosto 1621,

(1) Così lo salutai il 30 settembre 1885 a pag. 618 dell'« Archivio Storico Lombardo », nella diffusa e non spiaciuta Recensione che allora feci delle *Famiglie notabili Milanesi* del signor Calvi. Ecco anzi, di quella mia Bibliografia, il brano in cui è discorso di esso Alfonso e dei Casati: « Tipi originali, poderosi, di famiglia lombarda, i Casati potentissimi negli ultimi tempi di mezzo, rotti alle arti della diplomazia, versati in isvariate ed astruse discipline durante i primi secoli dell'era moderna, in ogni tempo cavallereschi per indole, per tradizione inveterata scevri di tutta volgarità, ebbero abbondanza insieme e ricchezza di storia. Rancio « irto di ferro » assaltò e respinse il Barbarossa, Conte cardinale stette coi Visconti dal 1270 al 1288, Guglielmo seguì con ardore Matteo scomunicato da Giovanni XXII ma poi freddamente egoista abbandonò Galeazzo. Ramengo e Alpinolo venner resi popolari dalla *Margherita Pusterla*, e nel 1403 cadde trafitto in difesa del Barbarava Giovagnolo. Cardinale di S. Pietro in Vincoli fu Galeotto, e Danese « tronfio di onori » andò il 1566 Visitatore generale nel reame di Napoli in nome del Re Cattolico. Don Alfonso, conte di Borgo Lavezzaro, diplomatico di prima riga, trescò tra gli Svizzeri per Spagna e la Chiesa di Roma, morendo il 1621 a Coira *maestro di politica* e vero primo autore della possanza di sua famiglia. Il nome di Teresa Casati Confalonieri è oramai leggendario. Gabrio ebbe nel 1848 la Presidenza del Governo Provvisorio di Lombardia e dal 1859 al 1873 le più alte dignità del Regno. A Cavour dedicò Antonio il suo *Milano e i principi di Savoia*. E nella XII ed ultima tavola il Calvi ha narrato con diffusione pensata la nobile vita di Felice il governatore del Lazzeretto durante la peste del 1630 ».

(2) Questi molte erasi infatti maneggiato per *riuscire il 19 luglio 1620 a quel famoso così detto Sacro Macello*, che cominciato in Tirano da Giacomo Robustelli fu la sousa ufficiale della venuta fortunata dei Francesi in Valtellina, e poi la prima cagione effettiva del trattato di Monson 5 marzo 1626.

abbandonando il figlio Gerolamo (erede ambizioso ma insufficiente) alle prese colla ciurma cerimoniosa e maligna dei rivali e sotto il peso della *protezione* di Leopoldo.

Di Leopoldo V che da Heiterwang si *degnò* ventiquattro giorni dopo di sentire « con molto dispiacere » la dipartita non matura del bravo Milanese, il quale colla « sua virtù et meriti cognosciuti » e colla « sincera devotione » aveva tanto lavorato (lui Italiano!) in servizio degli Asburgo e del Pontificato. « Vi condolgo di tanta perdita, la quale vi è toccata più particolarmente, ma sendo tal stata la volontà del Sig. Iddio, alla cui santa dispositione conviene accomodarsi tutti, vi *consolarete* anco di quella. Et Io mi vi offerisco sempre pronto con la solita benigna inclinatione verso voi ». Ma fuor delle magnifiche parole, e delle promesse, Gerolamo nulla ebbe dall'Austriaco, se ne eccettui il posto assicurato. E sì che il nuovo Casati, diventato per troppa arrendevolezza più il servo che il diplomatico dell'Arciduca, durante il conflitto che presto si impegnò nell'interpretazione del famoso Trattato di Madrid agì piuttosto come uomo di Leopoldo che come ministro del re di Spagna !...

Il carteggio tra Leopoldo V e i due Casati consta di 177 lettere, ma per verità di parecchie il Reinhardt avrebbe assai facilmente potuto disimpegnarsi. Alcune sono anzi prive affatto di valore storico. Il maggior numero di esse, nondimeno, sono (non gioverebbe punto il negarlo) il coefficiente necessario dell'Opera dell'esimio di Friburgo. La cui erudizione, savia e moderna, si rivela e rispicca nella Introduzione, che gli fosse riuscita un pochino meno prolissa sarebbe stata così come è un modello apprezzabilissimo d'indirizzo critico e di metodo.

Il lavoro di Enrico Reinhardt ci deve, del resto, tornar gradito, non foss'altro che perchè piace ogni tanto il veder valutati a dovere dagli stranieri gli avventi e gli uomini d'Italia. Era d'altronde sentito da molti, specie dagli studiosi della Storia di Milano (di una Storia municipale cioè che spesso diventa Storia non solo d'Italia ma d'Europa), il desiderio di una Monografia che illustrasse a dovere la figura non ordinaria di Alfonso Casati, di lui che « vero primo autore della posanza di sua famiglia » ebbe per ventisette anni robusta e non irragionevole nel seno la conoscenza del merto suo.

Le cose lunghe finiscono in biscia. Si chiuda dunque questa Recensione di questo fascicolo primo della Collana che l'Università Friburghese s'è accinta a raccogliere e pubblicare, benaugurando riconoscenti al professore Reinhardt. Cui risparmiemo le altre solite esagerazioni laudatorie, convinti come siamo col Tommaseo che « talvolta il dare agli uomini ingegnosi troppo ingegno, è lode più grave della calunnia ».

GAETANO SANGIORGIO.

CHARLES GÉRIN, *Louis XIV et le Saint-Siège*. Paris, Librairie Le-coffre, 1894. Tome premier, pp. ix-576. Tome second, pp. 646.

Il profondo sentimento cattolico dell'autore spiccia da ogni pagina de' due grossi volumi; una devota ammirazione per la Sede Romana è la nota costante delle conclusioni a cui l'autore perviene, nell'esame delle singole questioni. Ciò può autorizzare il lettore indipendente a modificare, qua e là, per conto suo, i giudizi che trova dati; ma è difficile ch'egli non accetti la sostanza dei fatti. Tanto la lunga esposizione, nelle sue più minute particolarità, è solidamente basata su testimonianze irrefutabili (memorie, carteggi del tempo, documenti editi e inediti, tratti particolarmente dagli archivi francesi del Ministero della Marina e del Ministero degli affari esteri e dall'Archivio Vaticano) e tanto serio è l'apparato dottrinale, specialmente nelle discipline giuridiche, con cui furono iniziate e condotte queste ricerche.

Per molti anni il signor Gérin, *ancien conseiller* alla Corte d'appello di Parigi, volse la sua attenzione a' rapporti tra la Francia e la Corte romana, durante il regno di Luigi XIV; e ne trattò spicciolatamente in una lunga serie di scritti speciali, che apparvero, i più, nella *Revue des questions historiques*, fra il 1868 e il 1886. Pensava di dar fuori, un giorno o l'altro, una vasta opera, un'esposizione non interrotta di quei rapporti dal principio alla fine di quel regno lunghissimo. Ma lo arrestò al secondo volume, nell'87, il male che gli tolse la vita. E i due volumi postumi, che son qui annunziati, non contengono che solamente venti de' sessant'anni vissuti dal gran re dopo la morte d'Innocenzo X; vale a dire i suoi rapporti col pontificato di Alessandro VII († 1667), che occupano la maggior parte dell'opera (tutto il primo volume e buona parte del secondo) e i rapporti con Clemente IX († 1669) e poi con Clemente X († 1676).

La minuziosa trattazione conferma luminosamente quello che si sapeva: che Luigi XIV, professandosi strettamente devoto alla Chiesa, non riguardasse la Chiesa se non come strumento della sua potenza. Ma l'interesse dell'opera sta nei particolari: nell'illustrazione de' fatti secondari, nell'esame delle singole questioni, nella rappresentazione d'una folla di persone messe in moto accanto a papi, a re, ad ambasciatori, a ministri. D'ognuna di queste l'A. offre un ritratto il più che può preciso. Alessandro VII, col quale aprì la lotta il re di Francia, deve esser conosciuto anche come Fabio Chigi, stato nunzio pontificio a Münster nelle pratiche per la pace di Westfalia, perchè si possa più esattamente giudicare dell'indole e dell'opera sua. E a questo serve un capitolo d'introduzione, ch'è pure fondamento alla narrazione successiva; perchè qui son messi in vista quei rancori personali del Mazarino verso Innocenzo X, nei quali l'A. scorge l'origine dell'acre diffidenza penetrata nelle relazioni fra la corona di Francia e la Santa

Sede. Qui, per esempio, potrebbe dissentirsi dall'opinione dell'A. (p. 2) che *pour effrayer Innocent X plutôt que pour combattre l'Espagne, il* (Mazarin) *reporta la guerre au delà des Alpes et tenta de bouleverser tout le système politique de l'Italie*. E così, in seguito, può dubitarsi forte della « calamitosità » degli effetti che avrebbero potuto avere le pratiche francesi specialmente circa Napoli e Sicilia — con una certa affettazione riguardate dall'A. più come feudi della Chiesa che come province di Spagna — e dell'utilità derivata all'Italia dalla resistenza che il papa oppose alle pratiche mazariniane. Si sa che Mazarino tramava co' napolitani, alla vigilia della rivolta di Masaniello, per dar loro un re indipendente nella persona d'un principe di casa Savoia. E, incitando i suoi agenti a fomentare le sommosse de' napolitani e de' siciliani, *à engager*, com'egli scriveva, *de plus en plus les peuples des royaumes de Naples et de Sicile à secouer le joug des Espagnoles*, si dichiarava disposto *à ne rien épargner en des matières de cette conséquence, où il ne s'agit pas moins de la perte de deux royaumes pour l'Espagne, qui serait le coup mortel de cette monarchie-là*. Similmente altrove, qua e là, si è restii a sottoscrivere ad altri apprezzamenti personali. Ma, all'infuori di questa parte puramente soggettiva, rimane autorevolissima la rappresentazione de' fatti, formata quasi sempre con lo stesso testo de' documenti, forse a scapito dell'estetica, certo a vantaggio della credibilità; forse un po' pesante pel cumulo delle diverse questioni che si vennero aggiungendo alle cause principali del dissidio, ma non per questo intralciata od oscura. Preziose notizie s'incontrano, taciute dagli scrittori del tempo e dagli storici posteriori, come, ad esempio, sulla seconda spedizione del duca di Guisa nel Napolitano (p. 20 sgg.), messa in piena luce dalla recente pubblicazione della corrispondenza del Mazarino. Ricco di particolari interessanti il racconto della cattura del cardinale di Retz e del seguito ch'essa ebbe, col quale s'intreccia la più famosa questione del Giansenismo. Il prigioniero, evaso da Nantes, trovò in Roma accoglienza onorevole quale si conveniva a un arcivescovo-cardinale, tanto più, a giudizio d'Innocenzo X (p. 41), *les choses étant sujettes à tant de changements en France; que celui qui était aujourd'hui criminel ne l'était plus demain, et qu'il se peut faire que dans peu de temps on voudra que le cardinal de Retz demeure archevêque de Paris*; giudizio di lì a pochi anni ripetuto su per giù anche da Alessandro VII (p. 292).

Ed era aperta la contesa di quel rifugio quando avvenne la morte di papa Innocenzo, con la quale si chiude l'*Introduction*.

La trattazione propria, dunque, comincia col conclave del 1655, del quale, come poi di quello del '67 e dell'altro del '69-70, l'A. con mano sicura svela le menti e gli animi, penetrando nei più intimi recessi.

I maneggi francesi, particolarmente di Ugo de Lionne, nipote di Abel Servien soprintendente delle finanze col Foucquet, agente de' più abili e meno scrupolosi del Mazarino, non valsero a impedire l'elezione di Fabio Chigi. A torto di quest'elezione il Retz dette a sè tutto il merito, nelle sue Memorie, e a torto glielo conferma, sia pure in parte, il suo più recente storico, lo Chantelauze. Pomo della discordia la pretesa destituzione dell'arcivescovo di Parigi, fu inacerbata dall'opposizione de' vescovi gallicani alle disposizioni conciliative del papa. Ignoravasi fino ad ora (p. 111) che il Retz, nel tempo stesso in cui, costretto dal papa, delegava ad amministrare l'arcivescovado un vicario accetto al re, annodava negoziati per un riavvicinamento al cardinale-ministro, suo mortale nemico. Il Mazarino mirava a screditare in Europa la santa sede, perchè nel giorno, ormai vicino, in cui la Francia terrebbe in sua balia la Spagna vinta ed esaurita, l'antico nunzio di Münster non facesse più sentire la sua voce moderatrice fra le due parti (p. 114). La questione Retz per lui era più che altro un pretesto. Per spaventare Roma e piegarla a' suoi disegni, il Mazarino s'appoggiò a gallicani e a giansenisti, e si vide *s'établir entre les erreurs gallicanes et les doctrines de Port-Royal cette alliance fatale qui rendait inefficaces les condamnations portées contre la secte par le saint-siège...* (p. 147). La pace de' Pirenei infatti, come il Mazarino volle, fu conclusa senz'alcuno intervento di Roma. Un altro movente della sua condotta ci è rivelato dalla sua corrispondenza inedita. Nell'atto che inviava a Roma il presidente Colbert, fratello di Giambattista, con la missione d'ottenere dal papa la restituzione di Castro al duca di Parma e di Comacchio al duca di Modena, segretamente proponeva ad Alessandro che ritenesse Castro e Ronciglione, non per la Chiesa ma pe' suoi parenti, purchè ne riserbasse una parte alla famiglia Mancini! Nessuno storico menziona una scena della morte del Mazarino, nel castello di Vincennes, che l'A. riproduce, a pag. 211, da una lettera del Nunzio al cardinal Chigi (9 marzo 1661) dell'Archivio Vaticano.

Morto il ministro, Luigi XIV ne continuò la politica doppia, diffidente e violenta verso il pontificato. Dichiarando, conforme alle vive istanze di Alessandro VII, di voler formare una lega contro i Turchi, ridivenuti spavento d'Europa, fece di tutto per impedirla, siccome l'A. dimostra co' fatti e con la corrispondenza autentica e inedita del re. Lungamente egli s'intrattiene sul famoso accidente della guardia Còrsa (20 agosto 1662), che a torto continua ad esser rappresentato, ultimamente dal Chantelauze, come un complotto ordito dal papa e da' suoi in onta alla Francia, come *une abominable violation del diritto delle genti*, concertata fra i parenti del papa e il cardinale Imperiale, governatore di Roma; cosicchè l'enormezza delle vendette del re avrebbe

poi solamente pareggiato l'enormezza dell'attentato (p. 256-346). Sulla base de' carteggi custoditi nell'Arch. Vaticano è ricostruito in tutt'i suoi particolari il noto episodio, a proposito del quale è notevole la seguente dichiarazione (p. 257): *Les écrivains de notre pays ont des devoirs particuliers à remplir envers la mémoire d'Alexandre VII; car c'est pour justifier la détestable politique de la cour de France qu'ont été composés la plupart des gazettes, des libelles, des livres, qui ont décrié ce pontificat. C'est Mazarin, c'est Lionne, ce sont les auteurs soudoyés par Louis XIV qui ont accrédité le plus de contes odieux sur la famille Chigi. Nos pamphlétaires se sont souvent déguisés sous des noms étrangers: un de leurs artifices a été de donner à leurs satires la forme des Relazioni faites au Sénat de Venise par les ambassadeurs de la République auprès du saint-siège. Une première relation, attribuée au cavalier Angelo Corraro, ambassadeur de 1657 à 1660, mais composée par un conseiller au parlement de Rouen, Charles de Ferrare du Tot, fut imprimée à Leyde (1663) et répandue dans toute l'Europe, en latin, en italien et en français. Cette satire adroite, que sa modération apparente rendait plus dangereuse, eut un tel succès qu'on lui donna une suite sous le nom d'un autre Vénitien, Basadonna, qui fut ambassadeur à Rome de mai 1661 à novembre 1663. L'historien protestant Léopold Ranke, qui s'est souvent récrié contre les calomnies de ses coreligionnaires, a cité avec confiance ces pièces apocryphes...* (258). Le minacce e le vendette, che seguirono l'episodio, affatto fortuito e impreveduto, de' Corsi, parvero aver termine col trattato del '64 violentemente estorto ad Alessandro e da lui in buona fede eseguito. Ma nuovi motivi di ostilità suscitò il cozzo fra le esigenze papali circa la chiesa gallicana e l'eresia giansenista e le teorie regie di supremazia anche in materia di fede. E l'A. segue punto per punto lo svolgersi delle nuove questioni, a cui s'aggiunge l'altra dell'investitura del regno di Napoli a Carlo II, fino alla morte di Alessandro VII (22 maggio '67), con la quale ha termine il primo libro.

Con la stessa diligenza di metodo si discorre, nel secondo libro, de' rapporti di Luigi XIV con Clemente IX, che, come il suo predecessore e come poi il suo successore, continuò a difendere i diritti della Chiesa con moderazione paziente, ma anche con risoluta fermezza, contro le voglie sempre crescenti e le sempre crescenti violenze della Corona. La Francia sapeva ciò che si faceva, *Sa Majesté*, come scriveva il Lionne, divenuto ministro degli affari esteri, al duca di Chaulnes, ambasciatore a Roma (t. II, p. 180), *n'étant pas, Dieu merci, dans la même nécessité qu'ont la plupart des autres princes et rois qui souffrent dans leurs intérêts des préjudices extrêmes, quand ils n'ont pas la court de Rome favorable*. Una delle nuove questioni, agi-

tatesi nel breve pontificato di Clemente IX, fu quella del matrimonio di Maria di Savoia, regina di Portogallo. Balzato dal trono e imprigionato suo marito Alfonso VI e fatto reggente don Pedro, fratello di costui, dalla rivoluzione del novembre '67, Luigi XIV, senza intervento del papa, fece annullare il primo matrimonio di Maria per darla in moglie al cognato reggente. Tentativi di corruzione non furono risparmiati, fra altri illeciti mezzi, per asservire il papato alla politica di Francia. Ma l'incapacità dello Chaulnes non riuscì a nulla. Mi piace riferire, a titolo di curiosità, un'umiliante mistificazione di cui fu vittima l'ambasciatore francese: *Le 27 août 1667, dans une dépêche entièrement chiffrée, le duc de Chaulnes annonce sérieusement à sa cour un coup monté par don Mario Chigi, frère aîné d'Alexandre VII, père du cardinal Flavio, que l'ambassadeur vénitien Sagredo appelait déjà un septuagénaire dans sa Relazione de 1661, retiré avec sa femme dona Bérénice au dernier étage du palais de la place Colonna, et qui allait mourir quelques mois plus tard (novembre 1667), accablé d'infirmités aussi bien que d'années. Ce vieillard a noué des rapports ténébreux avec les Espagnols: il achète des biens en Sicile et dans le royaume de Naples, et il vient d'envoyer à la cour de Vienne, pour l'aider à lever des troupes contre la France, deux cent mille pistoles en or (pari a 12.000.000 di franchi!), cachées dans les bustes des douze Césars, qui simulent un présent adressé à l'Empereur! Le duc de Chaulnes en est bien sûr, car il tient le fait de l'ouvrier, mal payé, qui a placé l'or dans les bustes, et du voiturier Nicolas Usson, Lorrain, qui transport le trésor à Vienne, en passant par Milan, Côme, le Saint-Gothard, Allorf, Lucerne, Bâle et le col du Bonhomme « où il veut être pris ». Louis XIV répond gravement que l'histoire n'est pas très vraisemblable, mais qu'il va donner l'ordre de guetter, sur le grand chemin, les millions de don Mario. En effet les agents français vont jusqu'à Milan au devant du roulier, mais sans rien rencontrer. Bientôt le duc de Chaulnes annonce que le chef du convoi s'est cassé le bras au Saint-Gothard, puis, qu'il est mort à Milan et qu'on ne sait pas ce que sont devenus les bustes!* (p. 288).

La contesa divampò più viva col terzo papa Clemente X. Scoppiata la guerra con l'Olanda, il re pensò d'addossarne alla Chiesa gran parte delle spese. E però mise la mano sopra una porzione considerevole del patrimonio ecclesiastico, assoggettando a sè gli ordini di s. Lazzaro e di *Notre-Dame-du-Mont-Carmel* e moltiplicandone i possessi a danno di altri istituti che abolì. Com'è da aspettarsi, l'A. (p. 489 sgg.) mena grande scalpore per queste mostruose usurpazioni (le regalie) che in verità dovrebbero essere discusse prima che condannate. Durante quella controversia, cresciute le violenze e gli intrighi e gli abusi a

palazzo Farnese, sede dell'ambasciata di Francia o piuttosto *foyer d'agitation et de complots mettant en péril Rome et les États voisins* (p. 636), i provvedimenti pontifici per riformare « le franchige de'quartieri » furon nuova esca agli odii, mentre *les desseins de Louis XIV sur le Milanais et sur les Deux Siciles pouvaient d'un jour à l'autre transporter la guerre dans la péninsule* (p. 633). Fra gli sforzi tendenti ad allontanare quella guerra e a promuovere la lega cristiana contro i Turchi cessò di vivere, il 22 luglio '76, Clemente X, *le saint vieillard*. Qualche mese dopo — così termina l'opera di cui do notizia — *le roi de Pologne et Mahomet IV conclurent le funeste traité de Zurawno par les soins et à l'avantage du Roi très-chrétien... Toujours jaloux de la puissance ecclésiastique, Louis XIV va poursuivre ses agressions contre le chef de l'Église.... les procédés les plus humiliants sont réservés au nonce Varese, dont le cadavre même ne sera pas épargné. La querelle des franchises se réveillera, et le roi de France scandalisera l'Europe, protestants et catholiques, par l'ambassade armée de Levardin....*

MICHELANGELO SCHIPA.

ANGELO TOLOMEI, *Scritti vari*. Padova, Ang. Draghi, 1894, pp. VII-460.

Questo libro del Tolomei non è destinato a quel clamoroso successo che sorride alle opere o di battaglieri ingegni, o nuovi scopritori, o di genii poderosi. L'autore stesso non può conoscere l'accoglienza che il volume avrà; il Tolomei già da sei anni è morto, e la preparazione di questa stampa devesi alla cura dell'intelligente editore, il quale intese di recar giovamento, in tal modo, così alla patria coltura, come alla fama del cittadino onorato. Nell'impresa fu coadiuvato dai figli del Tolomei, che posero a disposizione di lui quanto meglio poteva riuscire a ricordare l'operosa esistenza dell'intelligente padre loro.

Il libro dunque è una raccolta di quello che ha scritto dalla giovinezza alla immatura morte il Tolomei, spentosi non ancora cinquantenne. La varietà che domina in questa pubblicazione è grandissima, e manifesta il versatile ingegno dello scrittore che sapeva adattare la coltura, l'erudizione e la fantasia sua agli argomenti più disparatamente diversi.

L'editore ha tutto pubblicato, rispettando, senza scelta, ogni ricordo, ogni traccia dello scrittore e dell'uomo intemerato. Ciò ha ingrossato di molto il volume, ma non mi pare che accresca la favorevole opinione che il lettore può riportare sopra il Tolomei, se di lui conoscesse molto meno. Ma, ripeto, il rispetto avuto dall'editore può giustificare l'impresa; la quale, commercialmente parlando, interessa lui direttamente, e dell'esito del libro, per tale riguardo, deve esser contento lui più che altri.

Espongo il contenuto molteplice di questi scritti, non solo perchè i lettori giudichino degli argomenti trattati, ma perchè nella modesta opera di chi non pretese a nome di grande letterato, ognuno può trovare materia per la individuale erudizione. E, se il Tolomei gioverà, anche dopo morte, agli studiosi italiani, il nome di lui, benedetto da tanti che lo ebbero, vivo, consigliere prudente, e valido aiutatore, durerà ben più a lungo nella riconoscenza di tanti cultori della letteratura nazionale.

*
**

Il libro è stato diviso in quattordici parti, avuto riguardo alla forma degli scritti; le prime dieci sono prose, le altre quattro poesie.

Ad ornamento del libro sta al principio un bel ritratto dell'autore, e, per l'intelligenza del lettore l'editore ha pure preposta una breve prefazione, nella quale son dati pochi cenni della vita del Tolomei. Queste succinte notizie possono render più simpatica la figura dello scrittore, perchè dell'opera assidua, paziente, faticata da lui, per giovare all'ideale comune ai cuori patriottici del suo tempo, cioè alla liberazione dell'Italia dallo straniero, di quest'opera pochi ricordi noi abbiamo; e gratitudine nazionale può anche spingerci a conoscere ancora il nome e gli scritti di un altro che ha così bene meritato della patria sua.

La prima parte contiene alcune monografie, delle quali meritano speciale ricordo le prime due pel riguardo filologico e la terza per quello artistico. Quelle trattano, l'una: *Del volgare illustre in Padova al tempo di Dante*; l'altra: *Delle vicende del vernacolo padovano*; questa *Della chiesa di S. Maria della carità, dipinta da Giotto nell'Arena*.

Nel primo scritto, prendendo le mosse dalla menzione che Dante nel *Volgare Eloquio* fa d'uno scrittore padovano, certo Ildebrandino o Brandino, l'A. discorre di costui per quel poco che se ne sa; poi accenna ad alcuni altri scrittori pure di Padova precursori dell'Alighieri nel propagare l'uso della lingua italiana. Nel secondo si fa quella ch'egli chiama *la biografia del dialetto padovano*, tanto più che egli asserisce non esistervi più in Padova uno speciale dialetto; anzi, perchè come quello di Padova così pure pian piano egli stima che tutti gli altri dialetti vengano meno nella loro fusione o cooperazione al volgare per eccellenza, la lingua nostra, egli esorta a narrare la storia di tutti questi nostri parlari e inneggia all'ideale dantesco dell'idioma nazionale.

Il terzo scritto ha particolar valore, perchè, sotto forma di proposta per far riattare la chiesa di Padova dipinta da Giotto, fa la storia della chiesa stessa e ragiona dei vari e notevoli pregi artistici delle pitture giottiane in essa contenute e che contribuiscono alla rarità di quel monumento.

* *

Vengono poi gli articoli che il Tolomei pubblicò nel giornale *Il Comune* da lui fondato e fatto prosperare, insieme coll'Emilio Morpurgo ed Enrico Salvagnini, in Padova dal luglio 1864 al maggio 1866; e, sebbene possano avere, specie alcuni, pregi o storici o letterari, pure non credo meritassero molto d'esser di nuovo stampati perchè privi del carattere di attualità che deve specialmente averli resi opportuni e importanti.

Seguono due *commemorazioni*, poi alcuni *cenni necrologici*, poi altre *commemorazioni funebri* che appaiono di considerevole effetto perchè improntate a' vivi sentimenti di sincera stima, o di profonda ammirazione, o di riconoscenza schietta verso le persone ricordate. Certo ad alcuni di questi discorsi dà pure interesse speciale l'oggetto loro: Garibaldi, P. F. Calvi, vittima della forza austriaca in Mantova nel 1855, l'erudito G. Barbieri, successore del M. Cesarotti nella cattedra di letteratura greca e latina nell'università di Padova.

Vi son pure due conferenze: *Le calunnie della tradizione*, spiritosa ed erudita; *Il popolo veneziano al cadere della Repubblica*, nella quale si spezza una lancia in favore del nome e della fama del carattere veneto, di cui in quella funesta caduta non mancarono esempi.

Dei sedici *discorsi inaugurati*, riportati appresso, io credo non metta conto discorrere: son quasi tutti brevi; però, forse, questo non è piccolo nè comune merito di componimenti siffatti.

A pag. 307 trovasi la rubrica: *Penstieri*, dove sono poche massime staccate, isolate, trovate qua e là. Molto commendevole il primo: *Sopra tutto non avvezzate i giovani ad amare le iperboli: le iperboli stanno all'irrisione, al cinismo, al dileggio d'ogni cosa grande e vera, come la vigilia all'indomani. Avvezzate il cuore adolescente all'amore del vero senza fronzoli e gingilli.*

Chiudono la parte prosastica quattro discorsi tenuti al Consiglio Comunale di Padova per quattro relative proposte d'indole didattica; e alcune epigrafi o commemorative o mortuarie; e, come nei primi si manifesta il savio interessamento del Tolomei all'istruzione e all'educazione dei suoi concittadini, così nei secondi egli palesa la calda ammirazione sua per quanto v'è di gentile, di patriottico e di grande in chi consacrò la sua vita a grandi, a patriottici, a gentili ideali.

* *

La parte poetica contiene versi e componimenti d'ogni forma e metro. Prima sono alcune *poesie varie*, tra le quali graziosi e spiritosi alcuni epigrammi, di cui ecco un salace saggio:

Al miei figli:

SUL MIO SEPOLCRO SCRIVERETE QUESTO:
FU DEPUTATO, EPPUR RIMASE ONESTO.

Poi, son dodici sonetti e alcuni versi per album, infine *traduzioni varie* così dal greco di *Rufino*, come dal tedesco di *Heine*, come dal latino di *Lucrezio*. Anzi dal *De Rerum Natura* sono stati tradotti lunghi e molteplici brani, che manifestano l'intenzione sua di darci, forse, l'intero poema tradotto, opera che non sarebbe stata nè vana, nè poco onorevole alla fama del Tolomei, perchè questi copiosi saggi hanno tutti una vigoria di verso, una precisione di concetto e una maestosa armonia di composizione da far davvero rimpiangere che il lavoro sia restato incompiuto.

*
**

Riassumiamo concludendo che il volume del Tolomei si presenta sotto forma di generoso tributo alzato alla memoria di lui da filiale riconoscenza dei suoi e da calda ammirazione del solerte editore; e per questo non va discusso se, per la diffusione sua, sarebbe di più giovato restringer la materia e fare il contenuto più breve.

Ad ogni modo, il libro oltre che ben provvedere a degnamente ricordare il nome di questo operoso e intelligente cittadino, patriota e scrittore, può porgere contributo alla coltura letteraria nostra e servire ai giovani di esempio di attività e a tutti di sprone a giovare agli altri.

E in questi tempi d'invadente egoismo, non è male specchiarsi in una vita consacrata al bene della patria e dei proprii concittadini. Così l'esempio giovasse a molti!

P. SPEZI.

PAOLI CESARE, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica. II. Materie scritte e librerie*. Firenze, G. C. Sansoni, 1894. In-8°, di pp. vj-152.

Vivamente desiderato dagli studiosi, vede la luce, sei anni dopo il primo, il nuovo volume del prof. Cesare Paoli. Trattava quello della paleografia latina, delle sue regole e del suo svolgimento storico; e sotto forma chiara e succinta permetteva ad ogni persona di farsi un concetto esatto delle scritture medioevali e ne agevolava lo studio. Si occupa questo esclusivamente delle materie scritte, degli strumenti ed inchiostri adoperati, della forma e della composizione del libro, della tradizione e conservazione dei manoscritti; ed è sotto ogni aspetto degno del primo, libro non già soltanto di studio, ma bensì ancora di coltura generale che ognun legge con vantaggio e diletto. Per dare un'idea di quest'opera, a cui non s'addice veramente il titolo troppo ristretto e modesto di *Programma scolastico*, esponiamo in breve l'ordine dei moltissimi argomenti che vi sono trattati, soffermandoci alquanto su quelli di cui l'Autore ha dato pel primo mag-

giori notizie. Con che speriamo di fare cosa utile e grata ai lettori di questo periodico.

Le varie materie, adoperate attraverso i secoli per la scrittura, non possono tutte considerarsi come attenenti alla paleografia e alla diplomatica. Tuttavia, sebbene le più antiche appartengano più propriamente all'archeologia, da queste prendendo le mosse, giova ricordare che nei tempi più remoti si scrisse sulle foglie e sulle cortecce d'albero, d'onde provennero nel linguaggio librario le parole *folium* e *liber*. Si scrisse ancora sulla seta ed il lino, sulla terra cotta, sul vetro, sul legno e sull'avorio; e di atti incisi su metalli rimangono, oltre a diversi altri, vari esempi nei così detti *diplomi militari*, che ai veterani delle coorti romane rilasciavansi alla fine del loro servizio e contenevano la copia autentica di certi privilegi che ad essi concedevansi, specie il *ius connubii et civitatis*. Costavano di due lamine di bronzo, ripiegate l'una sull'altra e tenute unite da un lato da tre fili metallici. Il testo era scritto sulle pagine interne e, chiuso il diploma con un triplice filo, era ripetuto sopra una delle facce esterne, mentre sull'altra apponevansi i sigilli ed i nomi di sette testimoni. Di altro diploma, inciso sul piombo, del famoso diploma di re Liutprando del 743 a favore della Chiesa di Asti, G. Gorrini parlò già in questa stessa *Rivista* (I, 2) per dimostrarne la falsità.

Le pietre, il marmo ed il sasso vivo furono pure spesso usate per la scrittura fin da tempi remotissimi; ma non concernono quasi esclusivamente la diplomatica se non le così dette *carte lapidarie*, che contengono copie o estratti di documenti pubblici, di cui conservano i caratteri diplomatici. Di tali monumenti è piuttosto ricca la Francia; ma non ne difetta neppure l'Italia e ne abbiamo un notevole esempio nella carta nepesina del 1131, che serba la notizia di un giuramento di Società fra i *milites* e i *consules* di Nepi. A queste carte il Paoli aggiunge le *iscrizioni commemorative di documenti* come quella fiorentina del novembre 1398 che ricorda una concessione fatta dagli Ufficiali della Torre alla Compagnia di Sant'Onofrio.

Larghissimo ancora fu l'uso della cera presso gli antichi e molto frequente è la memoria che ne serbarono i classici. Due specie di monumenti dei tempi romani, scritti su questa materia, giunsero fino a noi, le quali giova ricordare: sono i dittici consolari ed i libelli di contratti. I primi, composti di due tavolette d'avorio legate a mo' di libro, cerate internamente e riccamente istoriate all'esterno, donavansi dai Consoli, di cui riportavano le immagini, ai loro amici nei banchetti che facevano quando entravano in carica. Per la loro ricchezza un certo numero di essi fu conservato dalla Chiesa, la quale se ne servì come di coperte di vangeli e di libri sacri, o li trasformò in dittici cristiani, iscrivendovi i nomi di coloro che dovevano essere commemorati durante la messa

e ponendoli perciò sugli altari. Libretti cerati, contenenti atti privati, furono in certa quantità rinvenuti ai giorni nostri in Transilvania e a Pompei e sono, per la maggior parte, trittici, vale a dire, sono composti di tre tavole o di sei pagine; delle quali la prima e l'ultima servono di coperta; la seconda e la terza contengono il primo testo del documento, e, secondo le norme del diritto romano, erano chiuse affinché quel testo rimanesse inalterato; la quarta contiene i nomi dei testimoni coi loro sigilli ed il principio del secondo testo che termina nella quinta. Nel medio evo la cera fu usata senza interruzione come materia scrittoria e, senza citarne altre, ne abbiamo belle prove nel libretto di un mercante fiorentino del secolo XIII e nel codice cerato di Filippo il Bello del 1301 che si conservano nell'Archivio di Stato in Firenze. Anzi, può dirsi che tale uso non cessò fino ai giorni nostri, poichè, secondo Édelestand Du Méril, ancora nel 1861 i soprastanti al mercato del pesce di Rouen segnavano le vendite su tavolette di tale materia.

Nè soltanto come materia sulla quale scrivere servi la cera nella diplomatica medioevale; bensì ancora, come avvertì per la prima volta il Paoli stesso, fu usata per indicare nei manoscritti i luoghi notevoli o quelli passibili di correzioni: al quale effetto ponevasi di fronte al prelodato brano un pastelletto di questa materia. Ed è conosciuta la risposta del Bembo a quel tal poetastro, il quale maravigliavasi di ricevere da lui lindo e pulito e senz'alcun segno di cera un sonetto che aveva sottoposto al giudizio di lui. Al quale l'altro disse che per correggerlo coscienziosamente avrebbe dovuto tuffare tutta la carta in una caldaia piena di cera liquida.

Col papiro comincia veramente la storia del libro. Senza entrare nelle lunghe discussioni cui diedero origine i capitoli di Plinio che parlano della fabbricazione della carta di papiro, discussioni egregiamente esposte fino dal 1878 dal Paoli stesso in apposito lavoro, ed ora riassunte nel suo *Programma*, diremo che dal fusto di quella cipracea traevansi la carta, fendendolo per lo lungo in liste sottilissime, che si allineavano sopra una tavola bagnata coll'acqua limacciata del Nilo in modo da formare uno strato piano (*scheda*); alla prima scheda sovrapponevasene un'altra trasversalmente, ed ambedue si premevano e bagnavano in modo da farle aderire. Così ottenevasi il foglio di papiro, di cui erano poi accresciuti il pregio e la bontà dai lavori di ricomposizione e di rifinitura a cui veniva assoggettato a Roma; e secondo le sue qualità o la sua fabbricazione assumeva nomi diversi.

Di tutti i documenti papiracei superstiti il Paoli propone e segue una classificazione semplice e razionale in papiri egiziani, ercolanesi e medioevali. Nell'ultima delle quali categorie, sopra cui scrisse un insigne lavoro Gaetano Marini in principio di questo secolo, si possono

ancora distinguere le carte ravennati, dal 444-'45 al secolo X, i diplomi dei re Franchi, dal 625 al 659, e i privilegi pontifici, da Pasquale I (819) a Benedetto VIII (1020-'22).

Ma adoperata più assai del papiro e vera materia scrittoria del medioevo fu la pergamena, carta fatta di membrane d'animali, chiamata con tal nome quando era lavorata e pulita, altrimenti detta *cuoio*. Erodoto ed altri classici pretendono che alcuni popoli dell'antichità usarono spesso, a difetto di papiro, pelli caprine e pecorine; ma non pare che nel medio evo il cuoio fosse mai adoperato per la scrittura, poichè anche il documento dell'Archivio di Stato fiorentino, che ritenevasi per tale, viene ora classificato fra le pergamene dal Paoli, che lo sottopose ad un'analisi microscopica e ad una misurazione micrometrica.

Da Pergamo venuta a conoscenza dei Greci e dei Romani, la pergamena ebbe gran corso nel medio evo. I più antichi codici scritti su tale materia risalgono al IV o al III secolo ed i primi documenti pagensi sono del VII (670-'71) e si conservano in Francia e in Inghilterra. L'Italia ne possiede del secolo VIII; e la più antica pergamena che vi si trovi è del 12 marzo 716 e si conserva nell'Archivio di Stato di Milano. Tardi ne fece uso la Cancelleria papale e non cominciò a servirsene regolarmente che sotto Benedetto VIII. La prima bolla su pergamena è del 1013 e si trova a Firenze, ove parimenti si custodisce quella del 1017 che le vien dappresso e che il Giorgetti, il quale la scoprì, pubblicò recentemente nell'*Archivio storico italiano*.

Maggiore ancora a quello della cartapeccora fu negli ultimi secoli dell'età di mezzo l'uso della carta; la cui fabbricazione diede origine ai giorni nostri a una lunga e vivace discussione da poco sopita. Alcuni pretendevano che nella composizione della carta medioevale entrasse il cotone allo stato naturale; sostenevano gli altri che la carta fu sempre e da per tutto fatta con stracci di lino. Il Paoli, di cui è gran merito seguire i progressi della scienza, teneva da principio per la prima opinione, ma con molto onor suo si è convertito all'altra tosto che i dubbi sollevati dal Briquet e l'analisi del Wiesner ebbero provato che soltanto l'ultima aveva fondamento scientifico: ed a questa ormai tutti hanno aderito.

Introdotta dagli Arabi nella Spagna, l'industria della carta si sparse da per tutto fra i secoli XII e XIII; e del secolo XII sono i più antichi documenti superstiti. L'Archivio di Stato di Genova possiede, in deprecabili condizioni di conservazione, un preziosissimo cimelio di tal genere nelle abbreviature originali di Giovanni Scriba dal 1154 al 1214. Del secolo XIII rimangono nei nostri archivi parecchie serie cartacee e ci basti ricordare le carte di Sangimignano, dal 1221, il *liber plegiorum* della Repubblica veneta, dal 1222, il registro della cancelleria di Federico II del 1239-'40, copiato nel 1241, ecc.

Su tali materie dunque si scrisse nel medio evo. Ma per poter condurvi facilmente la scrittura fu d'uopo spesse volte prepararle, massime quando si trattò della pergamena. Epperchè le membrane furono a volta a volta sottoposte alla pulitura e a tutte quelle operazioni per cui acquistava finezza e pregio. E tali erano queste cure che oggi ancora permettono ai diplomatisti di distinguere la pergamena teutonica, rozza e scura anche nella parte interna (*album*), dalla pergamena italiana, bianca e levigatissima e talvolta così pulita sul dorso come sull'albo; di che possono servirci d'esempio i brevi papali. Le membrane destinate ai libri di lusso venivano quindi assoggettate alla coloritura, alla squadratura e alla rigatura, operazioni delle quali andavano esenti quelle pei documenti pagensi.

Sulla carta così preparata scrivevasi con il calamo, la penna o il pennello; mentre dello stilo o dello scalpello facevasi uso per scrivere a sgraffio o per incidere sulle altre materie. A noi basti ricordare che la canna o calamo, fessa e temperata come la penna volatile, tenevasi in un recipiente detto *calamarium*. E perchè spesso vi si poneva anche dell'inchiostro, tal nome rimase nella nostra lingua per indicare il vaso, che gli antichi più propriamente chiamavano *atramentarium*.

Mentre scrivevasi con tali strumenti nella destra, colla sinistra si teneva un coltello con lama ricurva per fermare ed appianare la carta dei codici. Ma non sempre a tale effetto serviva il coltello; spesso anzi facevasi uso di un altro istrumento del quale il Paoli diede pel primo la notizia. Era questo una stecchetta sottile, che compare in molti manoscritti e che abbiamo noi stessi potuto riscontrare in parecchi monumenti sepolcrali d'insigni dottori, la quale doveva formare colla penna tenuta nella mano destra un angolo acuto. Essa aveva per ufficio, secondo l'Autore, non solo di tener ferma la carta e di agevolare la scrittura, ma ancora di indicare la via diritta alla mano dello scrivente. Non potrebbe aggiungersi che non è del tutto improbabile che, scorrendo accanto alla penna, servisse anche a segnare l'altezza delle lettere?

L'inchiostro (*atramentum*, *encaustum*), che venne adoperato col calamo, la penna o il pennello fu essenzialmente diverso nell'antichità e nel medio evo; poichè quello dei Romani era una vera e propria tinta che poteva cancellarsi con una spugna bagnata, mentre nell'inchiostro medioevale entravano già degli elementi metallici che lo rendevano più tenace, ma, convien pur dirlo, ne agevolavano talvolta la decomposizione. E a una decomposizione appunto dell'inchiostro nero a soverchia base metallica vuolsi attribuire il color verde in cui, alcune volte, vedonsi scritti i documenti, come, per esempio, il testamento di Giacomo di Savoia, principe d'Acaia, fatto in Rivoli nel 1366. Non tenendo conto di questi casi particolari, si può dire che l'inchiostro nero

serviva per la scrittura usuale; col color rosso (minio, cinabro) scrivevansi le iniziali, i titoli e le didascalie dei capitoli e dei paragrafi (dove la voce *rubrica*) e le sottoscrizioni di alcuni principi, come quelle degli imperatori bizantini, dei principi beneventani, ecc. Promiscuamente al rosso erano adoperati nelle iniziali i colori azzurro e verde; e quest'ultimo servi anche, in Oriente, per le sottoscrizioni di principi e di prelati.

Nei primi secoli del medio evo i Latini con molta eleganza imitarono e adoperarono per i libri di grande lusso la scrittura d'oro e d'argento su fondo purpureo d'origine bizantina. I più antichi codici purpurei sono del V o del VI secolo; ed in essi il testo è d'argento in scrittura onciale, mentre d'oro sono le parole iniziali, i titoli, i nomi propri, ecc.: tali, l'evangelario dell'Archivio capitolare di Verona, il frammento del codice biblico della chiesa di Sarezzano (Tortona), ora depositato a Montecassino, il celebre *Codex argenteus* dell'Università di Upsala, ecc. Dei secoli seguenti altri simili codici preziosi possediamo che rivelano la maggiore o la minore eccellenza dell'arte dei varî paesi in cui furono scritti; e di essi, con cura non mai datavi da alcuno, il Paoli offre un completo elenco in cui tutti sono descritti con somma diligenza e considerati nelle loro particolarità, su notizie attinte alle fonti. Ci basti segnalare quanto dice dell'evangelario di S. Salvatore di Brescia, dell'antifonario di Monza, del saltero della Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza, e del codice del XV secolo della Comunale di Bergamo che contiene la vita di Bartolommeo Colleoni scritta da Antonio Cornazzano, tutto scritto d'argento su pergamena bianchissima, vera rarità in quel genere e per quel tempo.

Detto delle materie e degl'istrumenti e inchiostri, l'Autore entra a discorrere del libro propriamente detto; nè meno interessanti e dotte sono le osservazioni che fa sulla forma e la composizione del medesimo nell'antichità e nel medio evo: osservazioni che in gran parte sono frutto esclusivo della grande sua esperienza personale.

Due erano le forme dei libri nell'antichità e nel medio evo: il *rotolo* e il *codice*.

Come il papiro fu la materia scrittoria essenzialmente adoperata nell'antichità, così il rotolo (*volumen*, *liber*, *tomus*, *charta*) fu la forma normale del libro.

Il rotolo, contenente opere letterarie, scrivevasi nell'interno soltanto, a colonne parallele alla lunghezza, dette *paginae* e anche *schedae*, costituite da un numero indeterminato di linee scritte, della lunghezza media di un verso omerico (στίχοι), di cui in fine facevasi la somma (*stichometria*) e corrispondevasi il prezzo all'amanuense.

Il rotolo avvolgevasi intorno ad un *umbilicus*, cilindro di legno fis-

sato ad una delle estremità, di cui abbiamo esempi in varie carte nautiche del medio evo; e quindi chiudevansi in speciali camicie.

Codice è invece il libro compatto; e l'introduzione dell'uso della pergamena può ritenersi come la causa principale del cambiamento della forma del libro. Il codice, da tutti è noto, si compone di *quaderni*, la cui successione è indicata dalla *segnatura* e dai *richiami*; ed il quaderno si suddivide a sua volta in *fogli*, *carte* e *pagine*.

Sul codice si svolsero, accanto alla scrittura, gli ornati e la miniatura; de' quali l'Autore raccoglie preziose notizie storiche, dando a questo capitolo necessarissimo una estensione che nessun altro diplomaticista aveva finora pensato di offrire agli studiosi.

D'origine irlandese è la miniatura e compare nel secolo VI; passa quindi, ingentilendosi, agli Anglosassoni; e da questi, agli altri popoli, progredendo di continuo nei monasteri fino al secolo XII. Di quell'età stupendi monumenti ne esistono in Francia e, fra noi, l'arte cassinese produce, nel secolo XI, manoscritti « che sono miracoli di calligrafia e d'ornamentazione ». Col XIII secolo comincia l'arte laica e più rapidi ne diventano i progressi, che seguono passo passo quelli della pittura nel loro sorprendente svolgimento. Nel secolo XV e nella prima metà del XVI secolo la miniatura giunge ad un grado di perfezione non mai più superato; e tre scuole allora si distinguono essenzialmente: la francese, superiore a tutte, la fiamminga, più naturalista, e l'italiana, più gentile, più pura, più idealistica, come ognun può vedere nei maravigliosi cimeli conservati nelle nostre biblioteche e altrove, ai quali diligentemente accenna il Paoli per farne rilevare le caratteristiche.

Necessario complemento del libro è, per la conservazione del medesimo, la copertura. Questa, come ogni altra operazione attenente ai manoscritti, fu nei primi tempi compiuta nei monasteri, ove fino al secolo XV trovansi dei monaci *ligatores librorum*; ma dal sorgere del Comune anche questo mestiere diventa cittadino e troviamo i primi legatori laici: i quali non meno degli altri, ricoprivano i libri con assi di legno, con avorio, metalli, stoffe, cuoio e pergamena; sulle quali ultime coperte non è raro trovare una figura o un segno che serviva a individuare il manoscritto: come il libro della croce, del chiodo, ecc.

Prima di abbandonare la composizione del libro il Paoli dedica un capitolo intieramente nuovo ai libri e documenti riscritti, a quelli cioè, « che hanno servito per iscrivervi sopra un doppio testo senza che il secondo abbia alcuna relazione col primo » e ch'egli divide in *opistografi*, ossia quelli « il cui tergo rimasto bianco è stato usufruito per altre scritture affatto indipendenti dal testo interno » e in *palimpsesti*, cioè quelli in cui « al testo primitivo raschiato o lavato si è sovrapposto un testo nuovo ».

Dell'arte libraria e della tradizione e conservazione del libro l'Autore parla nell'ultima parte del suo volume.

L'arte libraria ha cura del libro in quanto è destinato al pubblico; e comprende l'opera degli scrittori e dei librai. A Roma i libri erano scritti da schiavi, nel medio evo, da monaci, e dopo il secolo XII da ogni genere di persone, da scrittori di mestieri che ricevevano spesso le loro commissioni dai cartolai, ed erano pagati a *pecte* equivalenti a due fogli interi. Ma, per quanto numerosi, non bastarono più fin dal secolo XIV alla gran richiesta; e gli eruditi stessi furono spesso costretti a togliere in prestito e a trascrivere da sè i codici di cui avevano bisogno.

I librai del medio evo, sebbene facessero pur commercio di manoscritti, non possono in alcun modo considerarsi sotto il medesimo aspetto di quelli dei nostri giorni: il loro traffico consisteva più propriamente nel materiale da scrivere: ed essi corrisponderebbero oggi ai nostri cartolai. Tale era, per esempio, uno dei più insigni di loro: Vespasiano da Bisticci. Essi e gli amanuensi moltiplicavano e diffondevano i libri; le biblioteche li conservavano e li comunicavano agli studiosi, membri della società religiosa presso cui erano istituite (ed allora erano quasi esclusivamente opere spirituali) o amici dei magnifici cittadini che nelle loro case le avevano fondate e le avevano ripiene di opere della classica antichità. L'Italia fu ricca così di biblioteche monastiche ed ecclesiastiche, come di librerie private; e fra queste ultime ci basti ricordare *la prima biblioteca aperta al pubblico nel mondo*, istituita nel Chiostro di San Marco a Firenze, e maravigliosamente accresciuta dai Medici, munifici promotori degli studi.

Questa, l'opera del Paoli, che termina con un utilissimo indice dei vocaboli tecnici latini e volgari riportati nel testo, opera piena di pregio e di interesse non soltanto per gli specialisti, ma per ogni genere di persone, scritta con una forma limpidissima che ne accresce i meriti e fa desiderare che meno rari siano fra noi lavori di simile valore ed utilità.

EUGENIO CASANOVA.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I. STORIA POLITICA

(Recenti pubblicazioni sul Risorgimento Italiano).

Man mano che ci allontaniamo dai giorni agitati e gloriosi del nostro risorgimento, crescono di numero le pubblicazioni dirette a proiettare nuova luce, a combattere pregiudizi, a correggere errori, a rettificare asserzioni sugli uomini, sugli istituti e sui fatti di quel fortunoso periodo. Ed è bene, che così si faccia, sì per liberare la storia dall'involucro delle passioni, onde la rivestirono inconsciamente gli stessi attori dell'epopea nazionale, come per ravvivare nella mente e nel cuore della presente generazione i ricordi patriottici e le immagini dei puri e nobili ideali, quale correttivo alle ingordigie materiali e alla raffinata licenza dei costumi moderni.

Le molteplici pubblicazioni, cortesemente inviate alla direzione della *Rivista storica italiana*, possono raccogliersi in quattro gruppi. Abbiamo anzitutto alcune opere d'indole generale, che riguardano la storia di tutta l'Italia o d'una sua parte in un determinato periodo del risorgimento. Seguono molte monografie, dirette ad illustrare qualche speciale avvenimento, episodio o personaggio. Alcuni libri contengono lettere, documenti o altri scritti varî di valorosi cooperatori al compimento dei destini nazionali. Infine ci parve doveroso ricordare il contenuto di parecchi volumi, che sotto il titolo vago di *Scritti varî* comprendono notevoli studi sul nostro rinnovamento civile e politico.

I.

Al primo gruppo possono ascriversi le opere seguenti:

FRANCESCO BERTOLINI, *Lecture popolari di storia del risorgimento italiano*. Milano, U. Hoepli, 1894.

CARLO TIVARONI, *L'Italia durante il dominio austriaco*. Tomo III: *L'Italia meridionale. Lo svolgimento del pensiero nazionale*. Torino, L. Roux e C., 1894.

IGNAZIO BOZZO, *La Sicilia e l'Italia dal 1848 all'epoca presente*. Palermo, tip. Nocera, 1893.

COMBES DE LESTRADE, *La Sicile sous la monarchie de Savoie*. Paris, Guillaumin et C.^{ie}, 1894.

EDMOND et JULES DE GONCOURT, *L'Italie d'hier. Notes de voyages 1855-1856*. Paris, Charpentier et Fasquelle, 1894.

DE BAILLIENCOURT, *Italie 1852-1862. Feuilletts militaires. Souvenirs, notes et correspondances*. Paris, Firmin Didot et C.^{ie}, 1894.

*
*
*

È confortante il vedere uomini versati in alti studi scendere dalla cattedra per diffondere il beneficio della scienza a più largo pubblico. Le scuole e le famiglie saranno liberate dai libri mediocri e dai cattivi, solo quando scriveranno per loro i più insigni cultori delle lettere, delle arti e delle scienze. Salutiamo perciò con plauso le *Lecture popolari di storia del risorgimento italiano* del prof. Francesco Bertolini.

Il valente storico lascia da parte le discussioni critiche e politiche, più adatte all'università e all'accademia, e in forma piana e scorrevole si propone di rendere popolare la conoscenza dei maggiori eventi storici del risorgimento italiano.

Molto opportuna è la scelta dei soggetti delle sue letture: *I partiti politici italiani nel 1814 — La rivoluzione napoletana nel 1820 — La rivoluzione piemontese del 1821 — Pellegrino Rossi nella storia del risorgimento italiano — Gli scritti politici del 1831 — Livio Zambeccari — Giuseppe Garibaldi nel nuovo mondo — La fortuna e il segreto di Carlo Alberto — La giovinezza del conte di Cavour e il suo Diario — Angelo Masina — L'insurrezione di Milano del 1848 — Roma nel 1849 — La rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849 — I fratelli Bronzetti — Vittorio Emanuele II e il risorgimento italiano*.

Ora che l'attività del Bertolini s'è anche rivolta a questo popolare e patriottico intento, ci permettiamo di esortarlo al compimento dell'opera. Faccia argomento delle sue letture altri soggetti, scelti in modo, che valgano a riempire le lacune e a collegare meglio gli avvenimenti, e così ci darà sotto nuova forma una vera storia popolare del risorgimento italiano, incarnata nei personaggi e nei fatti più salienti.

*
*
*

Il nuovo volume di Carlo Tivaroni, sesto della *Storia critica del risorgimento italiano* (di pagg. 686), terzo dell'*Italia durante il dominio austriaco*, tratta due argomenti distinti; imperocchè nelle parti VIII e IX espone per ordine cronologico le vicende del regno di Napoli e della Sicilia dalla ristorazione al 1848, mentre nella parte X rifacendosi da capo descrive nelle sue varie fasi lo svolgimento intiero del pensiero nazionale durante il medesimo periodo.

Del regno di Napoli è dipinta la ristorazione con ampiezza di particolari, narrata la rivoluzione del 1820, descritta la vendetta di re Ferdinando I e la ferocia di re Francesco I, diligentemente studiata l'evoluzione di Ferdinando II dalle speranze de' primi anni al regime borbonico puro, vivamente rappresentata l'aurora del governo costituzionale del 1848 sì presto offuscata dalla strage del 15 maggio. Della Sicilia, proditoriamente privata della sua costituzione, descrive le condizioni misere dopo il 1816, narra l'infausto moto separatista del 1820 e le ribellioni successive, ricorda le sollevazioni di Palermo e Messina del 1848, che ridonarono all'isola per breve tempo costituzione e indipendenza.

Con accuratezza è tracciato lo sviluppo della coscienza nazionale. La reazione generale dei governi restaurati e la padronanza dell'Austria resero necessarie le congiure e fecondarono le sètte; gli esuli del 1821, combattendo per la libertà e l'indipendenza di altri popoli, diffusero il verbo italico; le fallite sollevazioni del 1831 furono stimolo alla fondazione ed espansione della *Giovine Italia* con intenti unitari e repubblicani, mentre la coltura nelle sue varie manifestazioni informava a nuove idee ed aspirazioni la coscienza dei popoli; si giunse però al 1848 ancora immaturi e troppo discordi sui mezzi e sugli intenti del risorgimento.

Questo duplice quadro fu dipinto con grande varietà di colori e con copia straordinaria di particolari dal Tivaroni. I fatti si urtano e si accavallano per modo, che talora ne nasce qualche confusione; s'affacciano tante figure di fronte e di profilo, che anche l'occhio attento talora più non riesce a bene distinguerle. Più forse che negli altri volumi s'ammira in questo l'indagine paziente del ricercatore, la ricchezza delle notizie e il lavoro della coordinazione; ma più vivo si sente il difetto del metodo, specie nell'ultima parte. Le citazioni innumerevoli di giudizi disparati sopra istituzioni, fatti e persone lasciano incertezza e dubbio nel lettore; lo studio speciale sullo svolgimento del pensiero nazionale, soprattutto con le biografie de' maggiori, costringe l'A. a ripetizioni non sempre piacevoli e gradite.

* *

Il libro dell'avv. Ignazio Bozzo, *La Sicilia e l'Italia dal 1848 all'epoca presente* promette nel suo titolo assai più del contenuto. L'A. stesso lo qualifica *frammenti storico-critici*, ed in verità non è una narrazione organica, ma un'esposizione a scatti, incompleta, piena di digressioni, lardellata di invettive e declamazioni contro tutta la vita costituzionale italiana, e specialmente contro il trattamento usato alla Sicilia. Lo storico non vi trova nulla di nuovo, tranne qualche fantastico apprezzamento; lo statista non può rifiutare alcuni ammonimenti, ma del senno di poi son piene le fosse. Strana o almeno molto in-

genua la panacea proposta per guarire tutte le piaghe omai infistolite: sciogliere la Camera, nominare un Ministero composto dei più alti funzionari od insigni cittadini, ordinare la stretta osservanza della legge elettorale, preparare i progetti di legge per le economie e il pareggio finanziario, escludere i deputati e i senatori dall'ufficio di ministri, rendere tutti i magistrati inamovibili, correggere quanto fece cattiva prova. Se poi dopo tali proposte gli Italiani non sapranno ripigliare il retto cammino, peggio per loro; si sprofondino pure nell'abisso, verso cui corrono a precipizio.

*
*
*
*
*

Altro lavoro sulla Sicilia è quello del visconte Combes de Lestrade, *La Sicile sous la monarchie de Savoie*. L'opera non è propriamente una narrazione storica delle vicende dell'isola dal 1860 ai dì nostri, come potrebbe rilevarsi dal titolo, ma uno studio sulle sue presenti condizioni, dedotto da osservazioni personali dell'A. e da molte pubblicazioni recenti, generate dagli ultimi moti siciliani e dalle successive repressioni.

Non si potrebbe asseverare, che l'A. abbia proiettato nuova luce sulla questione; ma devesi confessare, che per uno straniero c'è gran messe di osservazioni e di riflessioni. In complesso la dipintura è rispondente al vero, e la Sicilia è studiata sotto tutti i rapporti, che valgono a rappresentarcene l'aspetto economico-sociale: la grande proprietà e le campagne, le città coi loro partiti e costumi, lo sperpero delle attività, i signori, la classe media, i contadini, i contratti agrari, i municipii e i dazi di consumo, le zolfatare. Non c'è sempre ordine logico, ma i materiali sono abbondanti e sinceri, tranne il colorito a tinte più fosche del vero.

L'A. dichiara un grande amore all'isola, epper ciò si propone di suggerire i rimedi per risanarla. Respinge come utopie, insufficienti allo scopo, tanto le proposte del Colaïanni in nome dei socialisti, quanto il programma del marchese di San Giuliano e implicitamente le leggi presentate dall'on. Crispi al Parlamento. Un'altra soluzione vagheggia lo scrittore francese, e s'adopera per oltre cento pagine a caldeggiarla: l'autonomia della Sicilia. E siccome non osa proporre l'assoluta indipendenza, sogna per la Sicilia qualcosa di simile all'*home rule* irlandese o al governo di Malta.

*
*
*
*
*

L'Italie d'hier porta due nomi illustri, Edmondo e Giulio De Goncourt; il volume è grazioso; alcuni disegnetti autentici attraggono volentieri lo sguardo. Ma non appena si comincia la lettura, quale disinganno! Non è l'Italia del 1855-56 quella, che dipingono i Goncourt, ma un'Italia fantastica, stravagante, stupida, ridicola, impossibile.

Non si può pretendere da un autore più di quello che ci vuol dare.

Se perciò i due viaggiatori non credettero occuparsi di politica, di costumi, di condizioni economiche, ma solo d'arte o d'episodi della vita, se loro piacque trattenersi solo a Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, e non in altre città o assai brevemente, non è lecito domandare loro più di quanto ci offrono; ma poichè si scrive un libro, e s'intitola *L'Italie d'hier*, non sarebbe esagerazione il pretendere un po' di geografia, di cronologia, di verità e di serietà, tutte doti che fanno difetto in questo volume.

Ferdinando Martini ne ha scultoriamente riassunto l'impressione in queste parole: « Più si va innanzi nella lettura, e più ci si sente prendere da una penosa stupefazione. Si pensa: a voi, ecco qui un'altra prova incredibile della leggerezza, onde la più parte dei Francesi osserva i nostri costumi, legge la nostra storia, quando la legge, scrive dei fatti nostri; ecco qui un altro dei tanti, dei troppi libri, i quali descrivono ai Francesi un'Italia fantastica, un'Italia che non ha esistito mai; lunga sequela di scritti, che fu non ultima cagione d'una altrettanto lunga sequela di malintesi, di gare, di reciproche acerbità, che inasprirono le relazioni fra i due paesi, assai prima di Tunisi e della triplice » (*La Nuova Rassegna*, 15 luglio 1894).

*
**

Sotto molti riguardi meritano d'essere letti i ricordi, le note e le corrispondenze del generale De Bailliencourt, testè pubblicate sotto il titolo *Italie 1852-1862. Feuilletts militaires*.

Il conte di Bailliencourt, discendente da un'antica famiglia delle Fiandre, nacque nel 1809, entrò a Saint-Cyr nel 1826, fu camerata di Mac-Mahon e Canrobert, comandò a Roma nel 1852 un reggimento dell'esercito d'occupazione, a guerra quasi finita nel luglio del 1859 venne in Italia come generale di brigata, morì nel 1869 comandante della 20^a divisione militare.

Gentiluomo e buon soldato, nutrito di idee retrive, devoto alla persona di Napoleone ma ostile alla sua politica, prevenuto contro gli Italiani ed avverso per sistema al nostro risorgimento, fornito d'una coltura ristretta ed avvezzo a vivere in ambienti artificiosi e senza larghi orizzonti, il conte di Bailliencourt scrisse ricordi, che non hanno uno scopo preciso, in cui sfilano aneddoti di tempi e luoghi vari e d'importanza disuguale, ma che rivelano unità di carattere nel disdegno dell'Italia nuova e nella difesa del potere temporale del papa.

Rome étouffe dans sa livrée sarde. Rome capitale italienne! c'est un contresens historique, un étiolement, un effondrement. L'unité italienne est faite et se maintient par la force de l'unité allemande... Soit! Mais aux grandes conquêtes l'histoire fait vite succéder les petits partages. N'y a-t-il dans le nouveau bloc aucune fissure, qui ne se puisse pacifiquement élargir? Ne serait-ce pas un patriotique

travail que de s'y essayer? Così scrive nella prefazione l'editore di questi ricordi, dedicati al papalino barone De Charette.

Il volume, di pagg. XII-403, è diviso in tre parti. Nella prima sono raccolti confusamente aneddoti e apprezzamenti della campagna del 1859, senza che l'autore abbia preso parte ad alcun fatto d'armi; nella seconda troviamo una miscela di reminiscenze in gran parte relative al periodo delle annessioni; nella terza sono condensate le note raccolte sull'occupazione francese di Roma dal 1849 al 1860.

Nulla di nuovo ci rivelano queste Memorie. Non può negarsi, che qua e là destino qualche interesse anche nel lettore italiano; ma converrebbe scrivere un altro volume di 400 pagine per correggere tutti gli errori, le inesattezze e gli apprezzamenti dell'A. sopra persone, istituzioni e cose. Trascelgo un solo esempio, ma tanto elevato, che può valere per tutti. Chi fu il conte di Cavour? Non so perchè lo denominino costantemente l'*avocat*, e con tale nomignolo lo faccia qualificare dal re Vittorio Emanuele. I biografi più accurati non seppero mai ch'egli fosse nutrito di principii avanzati, ch'egli avesse *puisé dans quelque milieu dépravé le germe de cette agitation révolutionnaire, qu'il devait, à si haute dose, infuser dans les veines de l'Europe*, che un'Egeria l'avesse *imbue de l'utopie social de Raspail et des Carrel*, che il *Risorgimento* fosse un giornale rivoluzionario, ecc. Eppure l'A. dichiara d'aver *longtemps étudié Cavour et recueilli sur lui des renseignements*, che potè facilmente completare durante il suo soggiorno in Italia. Non è difficile immaginare, quale esattezza recherà nel giudicare i personaggi e gli avvenimenti, sui quali non concentrò i suoi studi, nè raccolse speciali informazioni.

II.

Possono comprendersi nel secondo gruppo le opere e gli opuscoli seguenti:

VON HELFERT, *La caduta della dominazione francese nell'alta Italia e la congiura militare bresciano-milanese nel 1814*. Trad. di L. G. Cusani Confalonieri. Bologna, N. Zanichelli, 1894.

DOMENICO PERRERO, *Il matrimonio della principessa Maria Elisabetta di Savoia-Carignano sorella di Carlo Alberto coll'arciduca Ranieri d'Austria*. Torino, tip. degli Artigianelli, 1894.

FERDINANDO MARTINI, *Commemorazione di Giuseppe Giusti*. Firenze, B. Bemporad e figlio, 1894.

FRANCESCO GUARDIONE, *Lettere inedite dei fratelli Bandiera*. Catania, N. Giannotta, 1894.

ID., *Il primo settembre 1847 in Messina*. Palermo, C. Clausen, 1893.

ID., *Antonio Lanzetta e Rosa Donato nella rivoluzione del 1848 in Messina*. Palermo, Clausen, 1893.

Un Toscano a Montanara nel 1848. Siena, L. Lazzeri, 1893.

G. BALDISSERA, *L'assedio d'Osoppo.* Gemona, A. Tessitori e F., 1894.
Vercelli-Omegna. Albo nuziale. Vercelli, Gallardi e Ugo, 1894.

ELEONORO PASINI, *Note su Giuseppe Mazzini e spigolature da un archivio domestico.* Vicenza, G. Raschi, 1893.

ANGELO GIACOMELLI, *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853.* Firenze, G. Barbèra, 1893.

G. F. CERESA DI BONVILLARET, *Diario della campagna di Crimea (dal 1° aprile 1855 al 16 giugno 1856).* Torino, L. Roux e C., 1894.

IGNAZIO CHIODERA, *Castel Morrone. Ricordo patriottico del 1860.* Parma L. Battei, 1893.

MUZIO MAJNONI, *Antonio Gazzoletti poeta e patriota.* Milano, tipografia, Bortolotti, 1894 (1).

*
**

Abbiamo intrapreso la lettura del volume dell'Helfert, *La caduta della dominazione francese nell'alta Italia e la congiura militare bresciano-milanese nel 1814*, credendo di trovarvi molte nuove rivelazioni, tratte dagli archivi di Vienna, che l'A. ritiene troppo trascurati dagli scrittori italiani. Dobbiamo confessare, che rimanemmo delusi.

Le ultime numerose pubblicazioni di Giovanni De Castro sopra quel periodo storico, sebbene specialmente dedotte dai documenti degli archivi lombardi, illustrarono tanto ampiamente e imparzialmente quel momento critico della vita italiana, che assai poco di nuovo e di diverso potè narrarci il barone von Helfert. C'è, se vogliamo, di proprio il carattere tendenzioso austriacante. Non può negarsi quanto afferma il ch. A., cioè che per molto tempo nelle pubblicazioni storiche italiane predominò un sentimento d'odio contro l'Austria, che poteva far velo alla verità; ma di tal natura più non sono gli studi del Cantù, del Bonfadini, del Cusani e del De Castro; ora l'Helfert vorrebbe condurci per la china opposta, a sua volta ancor più pericolosa.

Senza dubbio regnava in Lombardia grande discordia di opinioni e di propositi nel 1814, mancò una mente direttiva e ben equilibrata, il popolo era stanco e spossato dalle leve e dalle imposte, la congiura militare bresciano-milanese fu condotta puerilmente, ma è pur evidente che l'Austria tradì le prime promesse, ingannò le popolazioni, e quindi venne meno ad ogni rispetto per il sentimento nazionale.

(1) Di altri libri dovremmo discorrere in questa categoria, ma ci giunsero troppo tardi per farne soggetto di esame. Ci limitiamo per ora ad annunziarli: H. BARTH, *Crispi.* Leipzig, Rengersche Buchhandl., 1893. — M. Crispi chez M. de Bismarck. *Journal de voyage.* Rome, Forzani et C.^{ie}, 1894. — LUIGI BREGANZE, *Agostino Depretis ed i suoi tempi.* Verona, frat. Drucker, 1894. — JESSIE WHITE MARIO, *In memoria di Giovanni Nicotera.* Firenze, G. Barbèra, 1894. — RAFFAELLO GIOVAGNOLI, *Ciceruacchio e Don Pirlone. Ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849 con documenti nuovi.* Vol. I. Roma, Forzani e C., 1894. — AURELIO GOTTI, *Quadri e ritratti dal risorgimento italiano.* Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1894.

Il volume contiene in appendice parecchi documenti, però di non grande rilievo, e termina con un accurato e utile prospetto cronologico delle materie.

.*.*

L'infaticabile cav. Domenico Perrero illustra nell'opuscolo sopra annunziato un episodio poco e male conosciuto di casa Savoia, cioè il matrimonio di Maria Elisabetta, sorella di Carlo Alberto, coll'arciduca d'Austria Ranieri. Molte, curiose e anche oggi interessanti furono le peripezie. La vedova di Carlo Emanuele di Savoia-Carignano, nata Maria Cristina di Curlandia, sebbene passata a seconde nozze fin dal 1810 col conte di Montléard, continuava a intitolarsi dal nome del primo marito, nella speranza di un migliore collocamento della figlia Maria Elisabetta. Per accordo intervenuto con Vittorio Emanuele I, Carlo Alberto fu ammesso alla Corte di Torino, e la madre si ritrasse colla figlia alla corte di Dresda. Regolata la sua posizione, la principessa poté applicare tutta la sua attività al matrimonio della figliuola. Mentre passava in rassegna le varie Corti d'Europa in traccia d'uno sposo, le si presentò spontanea la domanda del re Guglielmo del Württemberg. Con la consueta diligenza il Perrero ci espone le trattative complicate, specialmente per superare la difficoltà della differenza religiosa, essendo protestante lo sposo. Tutto pareva combinato, quando il principe di Metternich, per impedire l'introduzione di altra straniera influenza nel Piemonte, indusse l'imperatore a chiedere la mano della giovine principessa per l'arciduca Ranieri. Dopo molte peripezie, vinti tutti gli ostacoli, il matrimonio fu celebrato il 28 maggio 1820 in Praga.

Il racconto del Perrero non solo chiarisce l'argomento principale, ma proietta nuova luce sopra le Corti di Savoia e di Dresda, sulla politica del Metternich e sopra molti personaggi del tempo. Anche i documenti, pubblicati in appendice, sono preziosi. Il primo illustra la vita di Carlo Emanuele, padre di Carlo Alberto, come maggior generale delle truppe sarde destinate alla difesa delle valli della Stura e della Tinea contro i Francesi; il secondo contiene una memoria autografa di Carlo Alberto al re Vittorio Emanuele sopra argomenti di interesse per la sua famiglia; il terzo riproduce la corrispondenza di Carlo Alberto col re Vittorio Emanuele e col marchese di San Marzano relativamente alla sua nomina a grande maestro d'artiglieria.

.*.*

Ferdinando Martini, commemorando Giuseppe Giusti nell'aula magna del R. Istituto di studi superiori di Firenze il 29 maggio 1894, anniversario di Curtatone, non intese elevare un cantico di gloria senza nubi e senza veli al grande poeta, ma con parola sincera mettere in rilievo la parte, ch'egli ebbe nella formazione del pensiero nazionale.

Il Giusti non si dimostra sempre equo nei suoi giudizi rispetto a certi ordini della cittadinanza toscana, contrasta alcune volte a sè stesso, si smentisce e si contraddice; ma sopra le piccole incoerenze sta in alto una salda unità di pensiero morale e politico, su tutta quanta l'opera sua sorge un desiderio di verità e di giustizia, una smania di vedere ricostituirsi l'Italia libera, indipendente ed una.

Esagerato fu il Giusti nel respingere la coltura straniera, ombroso, geloso e intollerante fu talora il suo patriottismo; ma dal suo raccoglimento trasse una poesia paesana veramente di propositi e di linguaggio, e, poeta senza antenati e senza eredi, si alzò, com'ebbe a dire il Panzacchi, ultimo grande autoctono di questa terra saturnia, ove l'ingegno parve piovere a torrenti insieme con la luce del sole.

Onde il Martini ritiene ingiusti e confuta con vigoria gli apprezzamenti del Tommaseo, del Guerrazzi e del Camerini, che dissero il Giusti piccolo di mente, pauroso e gretto. Poeta grande e gran cittadino, osservatore squisito lasciò ne' suoi versi insegnamento e rimprovero, ammonimenti e consigli, ancor vivi oggi, e di cui gli Italiani fatti liberi possono giovarsi.

*
*
*

Nel primo dei citati opuscoli il Guardione, riassunta in un preliminare la nota istoria dei rapporti dei fratelli Bandiera col Mazzini e della fallita insurrezione Calabrese, che li condusse a morte il 25 luglio 1844, pubblica 13 lettere di Attilio, 8 di Emilio, e una della sorella. Delle lettere di Attilio solo l'ultima indirizzata alla sua mamma ha carattere ed importanza politica; vero monumento di convinzione e devozione patriottica, che l'induce a sacrificare l'immenso amore, che nutriva per la famiglia, a più alti ideali, quali erano l'indipendenza e la libertà d'Italia. Finisce con queste commoventi parole: « Addio, amatissima mia madre, perdonami delle tante affezioni che sono costretto ad arrecarti; donami ancora la validissima tua benedizione, conservami nella tua memoria, ma fa il possibile per mettere la forza del tuo animo a livello di quella delle circostanze ». Sono cinque le lettere di Emilio alla mamma e al padre dopo l'abbandono del servizio austriaco, tutte spiccanti tenerezza filiale e alto amore di patria. « Una grazia, padre mio, scriveva all'inflessibile barone Bandiera, la miseria, gli stenti, gli affanni, i pericoli mi condurranno prestissimo ad una morte prematura e violenta. Concedetemi, che io muoia prendendomi la vostra benedizione ». La lettera della sorella ci apre uno spiraglio nell'intimità di quella famiglia desolata.

*
*
*

Gli altri due volumetti del Guardione mirano complessivamente ad un solo intento, cioè a mettere in più chiara luce la parte, ch'ebbe Messina nei moti siciliani del 1847-49; imperocchè il 1° non s'arresta

solo al 1° settembre 1847, ma espone le conseguenze di quella sollevazione, e nel 2° i due protagonisti Antonio Lanzetta e Rosa Donato occupano solo un posto secondario.

Scrivendo a 47 anni di distanza e col sussidio delle carte di Stato il Guardione poté correggere molti errori di fatto, sfuggiti anche agli storici più accreditati, sfatare parecchie asserzioni, che hanno del fantastico, e modificare apprezzamenti infondati. La narrazione minuta del ch. A. mira a stabilire nel 1° volume, che il moto messinese del 1° settembre 1847 non fu uno scoppio improvviso, ma l'effetto di grandi idee maturate nella coscienza, che non fu un fuoco fatuo, ma una vampa, che propagò l'incendio a tutta l'isola, e che quindi a quel moto si rannodano la protesta di Palermo del 12 gennaio 1848 e la successiva ribellione messinese del 29 gennaio. Nel 2° volume l'occhio spazia per tutta la Sicilia insorta ad esempio di Palermo, ma si arresta con particolare compiacenza su Messina eroicamente resistente alla ferocia borbonica, non paventando l'incendio delle case e le stragi dei cittadini. In questo 2° vol. il ch. A. con entusiasmo verace ci rappresenta l'eroismo patriottico di due popolani, il palermitano Antonio Lanzetta e la messinese Rosa Donato, degni entrambi d'essere proposti all'ammirazione dei posteri.

Il 1° vol. è illustrato da sedici documenti e il secondo da 21, in buona parte inediti, tratti da varie fonti, ma specialmente dall'Archivio di Stato palermitano e dal provinciale di Messina.

*
*
*

Livio Gialdini raccolse in un opuscolo (*Un toscano a Montanara nel 1848*) parecchie lettere di Massimino Moschi. Nato a Prato nel 1822, allievo di quel collegio Cicognini, laureato a Pisa in scienze fisiche e matematiche nel 1843, allievo della celebre scuola parigina dei ponti e strade dal 1844 al 1847, si arruolò nel 1848 tra i volontari toscani, e fece tutte le campagne fino alla giornata di Montanara, alla quale prese parte onorevole; fatto prigioniero fu condotto nella fortezza di Theresienstadt. Le lettere, testè pubblicate, richiamano alla memoria la baldanza giovanile e piena di ardimentosa speranza, e ci rivelano l'impressione istantanea delle diverse peripezie della spedizione toscana del 1848 e della susseguente prigionia.

*
*
*

Il Friuli scrisse una pagina splendida di virtù civili e militari nell'epopea patriottica del 1848; la sola resistenza di Osoppo basterebbe a rendere immortale quel popolo di valorosi.

Ben fece il sig. G. Baldissera a raccogliere in un volume le memorie di quel glorioso periodo, traendole da documenti inediti e da numerose monografie. Il libro ci dà più che non designi il titolo. Dapprima (in due capitoli) l'A. ci presenta la vallata Gemonese, ci descrive

la ripida e scabrosa rocca, in cui sorse la fortezza d'Osoppo, e ne riassume la storia secolare; di poi (in cinque capitoli) ci ricorda, come avvenisse l'insurrezione del Friuli, come il forte d'Osoppo cadesse in potere del governo provvisorio e si approvvigionasse per una eventuale difesa; solo col capitolo VII entra direttamente nel tema.

Descritte le prime operazioni del blocco, compiutesi verso la fine di aprile, l'A. segue giorno per giorno le peripezie dell'assedio, narrando i varî assalti della guarnigione austriaca, le numerose sortite del manipolo di eroi, le sofferenze materiali e morali durate cinque mesi, e la necessità della resa determinata dai saccheggi e incendi degli assediati e dal consumo di tutte le provvigioni. La capitolazione fu segnata il 13 ottobre dal colonnello Zanini, comandante il forte, e dal tenente colonnello Van der Nüll comandante il blocco, e fu onorevolissima. I difensori, ridotti a 342, scesero al villaggio musica in testa e bandiera spiegata, con armi e cannoni carichi ed a miccia accesa, e sfilarono davanti agli Austriaci, che presentarono loro le armi; sulla piazza la truppa fu licenziata, gli ufficiali proseguirono per Venezia.

*
*

Nell'elegantissimo albo nuziale offerto da un coro di amici agli sposi Argentina Bollati-Giovanni Ugo, tra le ricordanze storiche, le illustrazioni artistiche di Vercelli ed Omegna, i versi e le fantasie troviamo uno scritto dell'on. Faldella, sempre vivace e giovane, quando può evocare patrii ricordi. Egli ci presenta il senatore Federico Rosazza, intimo fin dalla prima giovinezza dei fratelli Ruffini e pubblica due lettere preziose (21 agosto 1845, 9 giugno 1848) di Agostino Ruffini al Rosazza, due fiori epistolari staccati dal messale di religione patriottica, ch'è il carteggio scambiatosi per mezzo secolo fra quei forti amatori della redenzione italiana. E il Faldella con la finezza, che gli è innata, commenta e chiarisce i riposti pensieri agli operai dello stabilimento tipo-litografico Gallardi e Ugo di Vercelli, a cui è indirizzato lo scritto suo.

*
*

Eleonora Pasini nel suo opuscolo riguarda il Mazzini non tanto sotto l'aspetto politico, troppo conosciuto e discusso, ma nella operosità letteraria e nel carattere morale. Valendosi di documenti inediti dell'archivio domestico dei Pasini descrive con vivaci colori l'attività letteraria del 49-50 a Losanna e le relazioni coi profughi raccolti a Lugano, tra i quali il Restelli, il Cattaneo, il Dall'Ongaro, il Massarani, Valentino Pasini; l'*Italia del popolo* doveva essere l'espressione purissima delle idee mazziniane. Rileva quindi le qualità morali del grande agitatore, che esercitarono sempre un fascino irresistibile: tutto infervorato di religione e pressochè mistico credeva in Dio e in

una vita oltremondana, adorava infantilmente la madre sua, traeva vita austera e illibata. Lo sguardo alla sua coltura letteraria è un po' superficiale, ma vero nell'apprezzamento complessivo.

* *

Nel riposo della vita pubblica di deputato e di prefetto Angelo Giacomelli cerca la migliore soddisfazione dell'animo riandando un tempo di puri ideali e di santi entusiasmi. Il ch. A. non ci espone però solo i suoi ricordi personali, ma li innesta nella storia generale del risorgimento italiano.

Nulla di nuovo ne' due primi capitoli sulle condizioni degli Stati italiani all'inizio del pontificato di Pio IX e del Lombardo-Veneto in particolare nel 1847; curiosa assai, perchè ricca di episodi ignorati, la narrazione della rivoluzione di Vienna del marzo 1848 e della sua Treviso in quell'anno memorabile per entusiasmi e delusioni.

L'interesse si fa più vivo nel racconto dei processi politici di Venezia (1851) e di Mantova (1852-53), specie dell'ultimo, che suscitò, or non sono molti anni, una vivace controversia ch'ebbe grave eco in Parlamento. Il Giacomelli fu coinvolto in entrambi i processi. Dal primo, che fu segnalato col patibolo del povero Dottesio, ebbe condanna a cinque anni di fortezza, che gli fu condonata con risoluzione imperiale del 18 gennaio 1852. Dal secondo, che finì col supplizio del Canal, del Frattini, del Grazioli, del Montanari, del Poma, dello Scarsellini, dello Speri, del Tazzoni e dello Zambelli e colla condanna a molti anni di duro carcere di tanti patrioti, il Giacomelli riuscì prosciolto con parecchi altri per proclama 19 marzo 1853 del maresciallo Radetzky, che pose fine ad ogni procedura.

Interessante la narrazione minuta degli avvenimenti, illustrata dall'elenco di tutti i coinvolti ed arrestati e dalla pianta delle carceri del castello di San Giorgio in Mantova in quegli anni terribili; efficaci le parole con cui ricorda ad uno ad uno quei gloriosi martiri, alla santa memoria dei quali ha dedicato il volume; assoluta la sua convinzione, che il Castellazzi abbia dato all'auditore i più minuti particolari sul progettato assassinio del commissario Rossi, quando seppe della delazione fatta dal Faccioli, delazione, che fu causa precipua della condanna a morte dello Speri, del Poma e del Frattini, e valse l'impunità al Castellazzi solo iniziatore e ordinatore dell'attentato.

* *

Il colonnello Ceresa di Bonvillaret, pubblicando il suo *Diario della campagna di Crimea*, volle evocare il glorioso ricordo d'una spedizione ormai lontana che tanto contribuì a rialzare la fede nell'esercito piemontese e al compimento dei destini italiani.

Il libro del Bonvillaret è tutto formato di memorie personali, che ci porgono un'idea esatta della vita al campo giorno per giorno, delle

peripezie, degli stenti, dei pericoli, della gioia provata dal corpo di spedizione; ond'è che entra nel novero dei documenti per la storia di quella memoranda impresa.

Il volume è composto di due parti: la prima contiene un vero Diario dal 1° aprile 1855 al 16 giugno 1856, la seconda comprende le lettere inviate dall'A. al fratello Carlo durante la spedizione. Qualche documento è intarsiato nella narrazione, come il Manifesto del governo sardo di accessione al trattato tra la Francia e l'Inghilterra, la formazione del corpo di spedizione del 1° aprile 1855, il proclama del re Vittorio Emanuele alle truppe, alcuni estratti di giornali del tempo, gli ordini del giorno emanati dopo la battaglia della Cernaia, seguiti dal rapporto ufficiale del Comando generale, gli ordini del giorno del generale Lamarmora, del Senato e della Camera, e l'allocuzione del Re ai reduci dalla Crimea; in fine l'A. pubblicò un articolo del *Moniteur* e il testo del trattato di pace del 30 marzo 1856.

È un volume, che si legge volentieri, perchè scritto con brio giovanile, alieno da pretese letterarie, senza ambizione di strategia militare. Senza dubbio alcune informazioni affatto personali non destano grande interesse nei lettori, specialmente quando le lettere ripetono il contenuto del Diario; ma il più spesso i ricordi ci riportano nelle file di quei valorosi e ci rivelano passo passo le gravi difficoltà dell'impresa. Alcune pagine esercitano anche oggi una singolare attrattiva: l'aspetto dell'esercito travagliato dal colera, la battaglia della Cernaia veduta da un'altura nelle sue varie fasi, lo spettacolo di Sebastopoli dopo la espugnazione della torre di Malakoff, le impressioni di Costantinopoli, la splendida e commovente accoglienza fatta in Torino alle truppe reduci dalla Crimea.

*
**

Gloriosa fu nell'impresa garibaldina la giornata di Castelmorrone, in cui il battaglione Bronzetti dette prova di estremo valore. Luigi e Giuseppe Chiodera, pubblicando i ricordi dell'avv. Ignazio, richiamano alla memoria della obliosa generazione presente le gesta eroiche del 1860. Ignazio Chiodera salpò per la Sicilia sul *Washington* il 3 luglio sotto il comando del Cosenz. Giunto a Palermo il 6, ne ripartì il 16; il 20 si batte valorosamente a Milazzo; il 29 entra in Messina tripudiante per la riconquistata libertà. Il 21 agosto i valorosi salutavano le coste calabresi; debellati i Borbonici presso Solano, dopo una marcia faticosa di 20 giorni entravano in Napoli l'11 settembre. Rimesso in marcia il giorno successivo, il battaglione Bronzetti giungeva il 27 alle alture di Castelmorrone. Il 1° ottobre avvenne lo scontro memorabile, in cui poche centinaia di prodi resistettero fino allo sterminio contro una colonna di borbonici forte di 5000 uomini. Il Chiodera, ferito e fatto prigioniero, narra le dolorose vicende della sua cattività,

che durò sino al 10 novembre. Una breve appendice contiene le epigrafi, composte da Matteo Renato Imbriani per il monumento inaugurato a Castel Morrone l'8 dicembre 1887.

* *

Il sig. Muzio Mainoni volle con pensiero gentile togliere il nome del Gazzoletti, fervente patriotta e caldo poeta, dall'oblio, in cui troppo presto cadde. Il Gazzoletti nacque in Nago, paesello del Trentino, il 20 marzo 1813, studiò diritto alle università di Innsbruck e di Padova, ove fu laureato nel 1835. Datosi all'avvocatura si recò a Trieste, ove tenne lunga dimora. Vi fondò la *Favilla*, ch'ebbe a collaboratori Dall'Ongaro, Somma e altri valenti, intesi a diffondere il culto della gran patria italiana, vi acquistò fama di leggiadro poeta e di vasta coltura, e là salutò il risorgimento del marzo 1848. Restauratosi l'assolutismo austriaco in Trieste, dopo breve periodo di libertà, il Gazzoletti si recò a Trento, ove fu imprigionato. Rilasciato libero per difetto di prova emigrò a Torino. Tornò nel Trentino per l'amnistia proclamata dall'Austria nel settembre del 1848, ma dopo varie peripezie fu nuovamente arrestato a Padova, e quindi liberato. Nel 1856 sostenne l'idea di mandare al Congresso di Parigi tre deputati a tutelare gli interessi nazionali del Trentino. La sorveglianza molesta della polizia l'indusse a trasferirsi definitivamente colla famiglia in Piemonte, ove attese di proposito al giornalismo e a lavori letterari. Redenta la Lombardia nel 1859, prese stanza a Milano. Nominato nel 1862 sostituto procuratore generale alla Corte d'appello di Brescia e poi di Lucca, morì nel 1866, quando pareva prossima la liberazione della sua Trento. — Il Mainoni non solo ricostruisce e riordina le notizie sulla vita politica del Gazzoletti, ma mette pure in rilievo il suo valore come poeta lirico, satirico e drammatico e quale traduttore di Orazio.

III.

Spettano al terzo gruppo le opere seguenti:

Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt. Lettres inédites publiées par le comte Nigra. Turin, L. Roux et C.^{ie}, 1894.

CARLO CATTANEO, *Scritti politici ed epistolario pubblicati da Gabriele Rosa e Jessie White Mario.* Vol. II. Firenze, G. Barbèra, 1894.

BETTINO RICASOLI, *Lettere e documenti pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Golti.* Vol. IX. Firenze, Successori Le Monnier, 1894.

CESARE CORRENTI, *Scritti scelti in parte inediti o rari. Edizione postuma per cura di Tullio Massarani.* Vol. IV. Roma, Forzani e C., 1894.

CLAUDIO MAGNI, *Marco Minghetti uomo di stato.* Torino, L. Roux e Comp., 1894.

Le lettere inedite, pubblicate dal conte Costantino Nigra nel volume intitolato *Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt*, se non recano un contributo novissimo alla storia politica del risorgimento italiano, giovano però mirabilmente ad illustrare il carattere del conte di Cavour.

Una graziosa introduzione del conte Nigra rende chiara ragione di questa pubblicazione, mette in rilievo le doti esime della contessa de Circourt, nata Klustine in Mosca nel 1808, ci narra i rapporti del Cavour con la illustre dama, e ci fa assistere alle conversazioni amabili e colte della pleiade illustre, che frequentava a Parigi e alle Bruyères le sale della casa Circourt. Con grande affetto il Nigra adempie con questa pubblicazione l'ultima volontà della signora de Circourt, amica fedele del Cavour sino alla morte, e calda sostenitrice della causa italiana in un ambiente avverso alla nostra redenzione.

Il volume comprende lettere 31 del conte di Cavour alla contessa di Circourt dal 1836 al 1860, sei lettere del medesimo al conte di Circourt dal 1850 al 1861 e 45 lettere della contessa di Circourt al conte C. Nigra dal 7 marzo 1860 al 26 febbraio 1863. La contessa morì il 9 marzo del 1863 a Parigi. La sua morte fu un grande lutto per i suoi numerosi amici d'ogni paese, e fu specialmente sentita in Italia, ove non erano ignote le sue simpatie coraggiosamente dichiarate per la nostra causa.

Quanta squisita cortesia di pensiero, di sentimento e di forma nelle lettere del Cavour, e quale gentile ricambio da parte dell'amica fedele! Il desiderio vivo del sapere spinge dapprima il giovine a cercare la colta conversazione della casa ospitale dei Circourt; l'amore della patria gli consiglia di poi di adoprare quel centro di coltura a beneficio della causa italiana; e, quando i gravi uffizi di Stato gli impediscono di valersene personalmente, vi manda il suo allievo intelligente, il Nigra, che fu lungo tempo rappresentante dell'Italia a Parigi.

Alcuni passi di indole politico-religiosa meritano di essere ricordati, perchè conservano tutta l'impronta precisa e fiera delle idee cavouriane. Scrivendo il 15 febbraio 1844 sui Gesuiti, così si esprimeva: « *Malheur aux pays, malheur à la classe qui leur confiera l'éducation exclusive de la jeunesse. A moins de circonstances heureuses qui détruisent dans l'homme les leçons de l'enfance, ils feront dans un siècle une race bâtarde et abrutie: des grands d'Espagne, des seigneurs napolitains, c'est-à-dire quelque chose qui tient le milieu entre l'homme et le brute* ». — *Les évènements*, scriveva il 21 giugno 1857, *ont amené le Piémont à prendre une position nette et décidée en Italie. Cette position n'est pas sans dangers, je le sens, et je sens tout le poids de la responsabilité que cela fait retomber sur moi.*

Mais elle nous était imposée par l'honneur et le devoir... Interprétez mon épanchement comme l'aveu que toutes mes forces, toute ma vie sont consacrées à une œuvre unique: l'émancipation de ma patrie. — Notevole questo passo estratto da una lettera del 20 dicembre 1860: « *Pour ma part je n'ai nulle confiance dans les dictatures et surtout dans les dictatures civiles. Je crois qu'on peut faire avec un parlement bien des choses qui seraient impossibles au pouvoir absolu. Une expérience de treize années m'a convaincu qu'un ministère honnête et énergique, qui n'a rien à redouter des révélations de la tribune, et qui n'est pas d'humeur à se laisser intimider par la violence des partis, a tout à gagner des luttes parlementaires. Je ne me suis jamais senti faible que lorsque les chambres étaient fermées* ».

Dalle lettere della contessa di Circourt al conte Nigra tolgo un solo passo (5 giugno 1862), ch'è un giudizio sintetico dell'opera del conte di Cavour: « *Une année est donc presque écoulée depuis que le monde a perdu celui dont le souvenir est pour jamais un lien impérissable... Le comte de Cavour continue à diriger les destinées du pays qu'il a rappelé presque miraculeusement à l'existence politique. L'impulsion imprimée et maintenue par sa main au mouvement politique, avec tant de vigueur et d'à propos, conserve encore toute sa puissance. La nation s'inspire de sa pensée, et dans toutes les incertitudes de ses résolutions elle a recours, comme à un oracle, à cette pensée haute et ferme, qui s'est fait obéir de tous les égoïsmes, parce qu'elle était disintéressée, de tous les préjugés, parce qu'elle était éclairée, de toutes les violences, parce qu'elle était juste* ».

*
**

Il secondo volume degli *Scritti politici ed epistolario* di Carlo Cattaneo, editi per cura di Gabriele Rosa e Jessie White Mario, si riferisce al periodo corso dalle catastrofi del 1849 al 1863. Il volume comprende 119 lettere del Cattaneo a gran numero di persone, tra cui figurano più spesso un amico anonimo, Agostino Bertani, Anatole Brénier, Giuseppe Ferrari, Mauro Macchi, Gaetano Strambio; non mancano i nomi del Brofferio, del conte di Cavour, del Cernuschi, del Crispi, del Maestri, della Mario, di Carlo Pisacane, ecc. A migliore intelligenza della corrispondenza del Cattaneo furono pure pubblicate 12 lettere di vari a lui indirizzate. Tra gli scritti politici tengono principale posto tre lettere all'editore del *Times* del 1859, tre lettere al direttore del *Daily News* dello stesso anno, e parecchi articoli del *Nuovo Politecnico*, quali *L'antico esercito italiano*, *Savoia e Nizza*, *La questione del Trentino*, *Nazione armata*, *Trieste e l'Istria*.

La varia e vasta dottrina, la mente vigorosa, la calma dello spirito

e dei tempi avrebbero dato opportunità al Cattaneo per la composizione di opere di polso, ma gli amici e le esigenze quotidiane del pubblico lo trassero a lavori brevi, la maggior parte di utilità immediata ed effettiva. Onde l'opportunità di raccogliere lettere e scritti vari dispersi, perchè dallo studio del complesso possa con verità ricostruirsi la figura intellettuale e politica del Cattaneo.

Dopo la catastrofe del 1848 si ritirasse nel Canton Ticino, che lo volle professore di filosofia nel liceo di Lugano. Nel suo romitaggio s'infervorò ancora più del suo ideale repubblicano federativo, e tale rimase anche di fronte al movimento unitario monarchico dal 1859 al 1870. I suoi giudizi, senza dubbio sinceri e disinteressati, riescono però parzialissimi, talora del tutto ingiusti, specie per il Piemonte e la monarchia di Savoia. Chiamar *imbroglianti* (*messer D'Azeglio il primo*) i liberali albertini del 1848, denominare *sbirraglia* i valorosi che accompagnarono Carlo Alberto nella guerra dell'indipendenza del 1848, affermare nel 1850 che *in Piemonte i preti e i ministri giocavano a sbirri e ladri* non è linguaggio equo e patriottico. L'avversione sistematica a quanto sa di monarchico, di unitario e di piemontese è così viva, che induce lui, filosofo della storia, a questa infelice profezia dedicata al governo piemontese: « *A Roma non andrete, perchè non siete la rivoluzione; a Venezia non andrete, perchè non siete l'Italia armata: e non potete essere nè la rivoluzione, nè l'armamento, perchè siete l'egemonia e non sarete mai la federazione* ». Non sono risparmiati i *frati mazziniani*. « *Quando i Mazziniani fanno evviva all'unità, egli scriveva al Macchi, bisogna rispondere facendo evviva agli Stati uniti d'Italia* ».

Davvero, quando si considera lo sciupio di tante forze d'ingegno e d'animo nel combattersi sui mezzi in cospetto del nemico indigeno e straniero, mentre tutti miravano alla grandezza della patria, c'è da ritenere miracolosa e provvidenziale la formazione dell'unità italiana.

*
**

Il volume IX delle *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli* ha un'importanza eccezionale nella storia del nuovo regno d'Italia. Comprende il breve periodo di tempo corso dal 3 novembre 1866 all'11 aprile 1867, ma svolge tutta la politica ecclesiastica del grande ministro.

Il Ricasoli aspirava ad una riforma della chiesa romana, ma la credeva possibile solo quando il pontefice avesse gettato via tutta quanta la zavorra del potere temporale. Spogliata che si fosse la Chiesa del regno di questo mondo, riteneva ragionevole, che fosse pur sciolta da ogni vincolo di autorità non sua; quindi propugnava la piena libertà della Chiesa, liberandola da concordati, ingerenze o diffidenze. Voleva conservare il papato all'Italia coronato di splendore e di potenza mo-

rale, anche disposto per guarentigia dell'indipendenza spirituale a concedergli la città leonina ed una striscia di territorio fino al mare. Opinava, che, una volta stabilita e praticata la libertà della Chiesa, avrebbero potuto coesistere in Roma senza urtarsi il Quirinale regio e il Vaticano pontificio. In questo volume sono appunto pubblicate parecchie lettere, dalle quali si argomenta, quanto ardentemente s'adoprasse il Ricasoli per affrettare il giorno della conciliazione sulle basi dell'indipendenza e della libertà della Chiesa e dello Stato.

Pendeva però allora una questione speciale di carattere ecclesiastico. Nell'estate del 1865 si erano intavolate trattative col papa per la nomina di alcuni vescovi a sedi da lunga pezza vacanti nel regno, ma erano approdate a nulla, non ostante l'accorgimento dell'inviato italiano Saverio Vegezzi. C'erano inoltre fuori delle loro sedi alcuni vescovi, allontanati per ragioni d'ordine pubblico. Il Ricasoli richiamò questi, pur sottomettendoli ad una vigilanza; i vescovi protestarono contro la sorveglianza con una lettera collettiva, alla quale rispose il Ministro con dignità severa. Per provvedere alle diocesi vacanti, riprese le trattative per mezzo di Michelangelo Tonello, egregio e savio uomo, appositamente mandato a Roma. La missione Tonello appianò il conflitto, e si addivenne alla nomina dei vescovi ed arcivescovi, che mancavano, alla loro accettazione e al conferimento degli *exequiatur*. Per riuscire nell'intento il Ricasoli si valse anche della cooperazione di altre persone, e specialmente d'una colta signora inglese, F. Macknight, che a Roma prese il nome di Hamilton.

Le lettere e i documenti di questo volume illustrano segnatamente questi due punti, cioè la politica ecclesiastica generale del Ricasoli e le trattative in particolare per provvedere alle sedi vescovili vacanti. Abbondano però altri elementi di storia: tali la condotta del barone col re Vittorio Emanuele e col generale Garibaldi, il suo atteggiamento di fronte al paese nelle elezioni generali, le condizioni politiche e finanziarie del nuovo regno.

Le lettere scritte dal Ricasoli sono 91, cioè dal n. 876 al n. 966, indirizzate nel maggior numero a Domenico Berti, a Celestino Bianchi, a Francesco Borgatti, alla signora Hamilton (Macknight), ad Adriano Mari, a Giuseppe Pasolini e ad Emilio Visconti-Venosta. Le lettere scritte da diversi al barone Ricasoli sono 90, tra le quali prevalenti per numero quelle di Domenico Berti, Francesco Borgatti, Eugenio di Savoia principe di Carignano, Raffaello Lambruschini, Pappalettere, Michelangelo Tonello, Vittorio Emanuele. I documenti sono 29, ossia dal n. CCCCLVIII al n. CCCCLXXXVII, tra i quali notevolissimi la lettera degli arcivescovi e vescovi richiamati alle loro sedi al barone Ricasoli e la risposta del ministro, una lettera di Pio IX a Vittorio Emanuele e due circolari ai prefetti sulle imminenti elezioni generali

al Parlamento. In appendice sono pubblicati due frammenti delle discussioni parlamentari del 17 dicembre 1866 e 11 gennaio 1867.

* *

Col vol. IV (di pagg. x-650) ha termine l'edizione postuma degli *Scritti scelti di Cesare Correnti*, intrapresa e condotta con ardore giovanile e amore fraterno da Tullo Massarani. Ricorderanno i lettori, che l'edizione fu scompartita in cinque libri sotto i titoli, che l'autore medesimo aveva indicati, e sono questi: *I germi, Le preparazioni, La lotta, La vita, La scienza*. Questo volume comprende il libro 5°, del quale ci dona l'indice sintetico l'illustre editore con le parole seguenti: « Il quinto libro spazia nei cieli sereni della *Scienza* e delle lettere; e sta ad attestare la mirabile versatilità di un ingegno, che, dopo avere stenebrato le ambagi del Neoplatonismo alessandrino, rivendicata contro i deterministi la dottrina della nuova responsabilità, e percorsa quella dei climi storici e degli ambienti sociali, si ricrea nelle piacevolezze della letteratura rusticana e popolare, elevandola a strumento di educazione; evoca i due grandi santi della patria, Dante Alighieri e Cristoforo Colombo, ad auspicare le sorti dell'Italia nuova, e sembra ammonirla col pauroso memento, racchiuso in quel suo inedito e tanto aspettato saggio, la *Storia della Polonia*; ci inizia ai più recenti progressi della geografia e della statistica; e chiude il ciclo delle proprie peregrinazioni mondiali con una teoria dell'assistenza pubblica, in cui l'apostolo degli anni giovanili ricomparisce ancor vivo e verde nell'uomo di Stato ».

Questo volume riproduce in massima parte scritti, che già videro la luce in tempi e modi diversi; contiene però due lavori inediti: *Dello stato generale degli studi filosofici e della loro coltura in Italia, Il primo libro della storia della Polonia dalle origini all'anno 1773*.

Gli scritti contenuti in questo volume non hanno propriamente un carattere storico obiettivo, ma giovano alla storia in quanto determinano meglio la figura di Cesare Correnti, che fu tra i più intelligenti e fecondi cooperatori del nostro risorgimento. Tuttavia alcuni studi possono considerarsi quale contributo diretto alla storia italiana, come: *Dello stato generale degli studi filosofici e della loro coltura in Italia, Dante Alighieri, Cristoforo Colombo*. Senza dubbio oggi hanno perduto dell'importanza loro, ma rivelano sempre l'alto ingegno divinatorio del Correnti congiunto ad uno squisito senso artistico.

* *

Lavoro nuovo è quello del Magni su Marco Minghetti. Egli non si è proposto di darci una biografia dell'illustre statista, che sarebbe meno utile di fronte ai ricordi autobiografici in corso di pubblicazione; neppure intraprese un'analisi critica delle opere e delle azioni del suo compianto maestro; ma volle erigergli un ricordo coi materiali estratti

da' suoi scritti e segnatamente dai discorsi parlamentari, pubblicati in ordine soltanto cronologico e formanti otto grossi volumi di oltre 700 pagine ciascuno.

Pertanto il Magni con mirabile pazienza trascelse da quei volumi, prezioso monumento dell'ingegno, del sapere e del patriottismo del grande statista, le massime e considerazioni, che gli parvero più degne di rilievo, sulle teorie di governo, sui principii di economia politica sociale, sui problemi di diritto costituzionale e internazionale, ecc., le dispose secondo l'indole della materia, e quindi le pubblicò per ordine alfabetico, corredando il volume di un indice, mediante il quale il lettore trova facilmente il pensiero del M. relativamente alle molteplici questioni da esso trattate nella sua laboriosa e lunga vita parlamentare.

L'idea ci pare ottima, ma, sinceramente, l'esecuzione lascia qualche cosa a desiderare. Per recare un vero vantaggio ai lettori si sarebbe dovuto, a parer nostro, lasciar da parte molte voci poco importanti o in sè o nello sviluppo loro dato, e dare maggior risalto alle altre, essendo utile non solo conoscere il parere del Minghetti sulle varie questioni, ma scrutarne le ragioni che glielo ispirarono.

IV.

Formano il quarto gruppo quattro notevoli volumi di miscellanea, ai quali, quasi appendice, può aggiungersi uno specialissimo lavoro del Massarani. Ecco i titoli:

PASQUALE VILLARI, *Scritti varî*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1894.

GAETANO NEGRI, *Rumori mondani*. Milano, Ulrico Hoepli, 1894.

DOMENICO ZANICHELLI, *Studi politici e storici*. Bologna, N. Zanichelli, 1893.

GIACOMO BARZELLOTTI, *Studi e ritratti*. Bologna, N. Zanichelli, 1893.

TULLO MASSARANI, *Come la pensava il dottor Lorenzi. Confidenze postume di un onesto borghese*. Roma, Forzani e C., 1894.

Il nuovo volume di *Scritti varî* del senatore prof. Pasquale Villari contiene dieci studi già pubblicati in periodici diversi tra il 1857 e il 1891, de' quali solo alcuni hanno diretta attinenza con la storia italiana del secolo XIX. Al quesito, *se la storia sia una scienza*, aveva risposto il V. con un lavoro magistrale comparso nella *Nuova Antologia* (1° febbraio, 16 aprile e 16 luglio 1891); di *Giovan Battista Vico* aveva scritto con la consueta chiarezza e profondità di vedute nella *Enciclopedia Britannica* (vol. XXIV, 1888); due temi d'indole sociale, ossia *la riforma delle beneficenze*, e lo sventramento di Napoli (*Nuovi tormenti e nuovi tormentati*) aveva trattato con senno e cuore nella *Nuova Antologia* (1° maggio e 16 dic. 1890);

con acutezza di critico e squisitezza di gusto artistico aveva illustrato *Francesco De Sanctis e la critica in Italia*, *Edmondo De Amicis e i suoi critici* nella *Nuova Antologia* (1° febbraio 1884, 1° luglio 1887). È ottima cosa che questi scritti preziosi siano stati ora raccolti in un volume, e così resi accessibili a più gran numero di lettori.

Io intendo attirare più specialmente l'attenzione sopra quattro studî, tra i più antichi per data di prima pubblicazione, che toccano da vicino il nostro risorgimento.

Nella *Rivista di Firenze* (marzo 1857) comparve una pia commemorazione di Margherita Fuller-Ossoli e un'analisi delle sue *Memorie*. La Fuller, americana, fu a' suoi giorni la donna più rinomata che avesse l'America, tanto innamorata dell'Italia, ch'essa diceva a' suoi amici d'aver avuto una vita anteriore a questa e d'essere allora nata in Italia. Nacque il 1810 nel Massachussets, venne in Italia nel maggio del 1847, a Roma sposò il marchese Ossoli, e a Roma dimorò fino alla caduta della repubblica; il 17 maggio salpava col marito e col bambino per l'America e il 16 luglio naufragava con essi nell'Oceano. Le sue *Memorie* contengono affettuose pagine sull'Italia, ardenti e colorite specialmente sull'assedio di Roma del 1849.

Nel 1863 il Villari curò la pubblicazione degli *Scritti* di Luigi La Vista in Firenze coi tipi Le Monnier, facendoli precedere da una prefazione. Questa è ora riprodotta. Si rileggono col cuore commosso le pagine del Villari, calde di affetto e di ammirazione per il giovine amico, pieno d'ardore e di generoso entusiasmo, trafitto a colpi di baionetta, calpestato e deformato dagli Svizzeri di Ferdinando II il 15 maggio 1848. Con dolcezza fraterna è dipinta l'educazione di quell'anima ardente nel risvegliarsi delle lettere e del sentimento nazionale a Napoli; con vivezza di colorito sono descritte le agitazioni politiche del 1848 e segnatamente la sanguinosa giornata del 15 maggio, obbrobrio eterno del Borbone.

Sul principio del 1886 comparve il 5° volume delle *Lettere di Camillo Cavour*, edite per cura dell'on. Chiala. Il V. fu attratto dalle nuove informazioni, che vi si contenevano intorno alla prima giovinezza del conte di Cavour ed agli anni che precedettero la sua entrata nella vita politica; e ne scrisse due articoli sulla *Rassegna* di Roma (22 e 23 aprile) intitolandoli *La giovinezza del conte di Cavour*. Sono un fedele e felice riassunto organico delle notizie dedotte su tale argomento dalla pubblicazione dell'on. Chiala.

Amico e ammiratore dell'ingegno e delle virtù di Carlo Tenca il V. ne scriveva la commemorazione nella *Rassegna* di Roma il 5 ottobre del 1883. Dopo l'esauriente lavoro del senatore Tullo Massarani il breve ricordo può avere perduto d'importanza come documento storico, ma rimane intatto e solenne l'apprezzamento, che del valoroso lombardo allora aveva dato Pasquale Villari.

*
*

Rumori mondani è il titolo d'un nuovo volume di *Saggi* di quell'ingegno forte e proteiforme, ch'è il senatore Gaetano Negri. Sono dodici studî, di argomento svariatissimo, quattro dei quali riguardano la storia del nostro risorgimento, e devono essere qui ricordati.

È anzitutto ristampata la conferenza su *Giuseppe Garibaldi*, tenuta al teatro Castelli in Milano il 25 giugno 1882. È nota la facondia efficacissima del Negri; leggendo il discorso dodici anni dopo che fu pronunziato in diversa condizione di tempi e di luoghi, non piccola parte dell'impressione allora provata svanisce; ma il disegno della grande figura storica rimane intatto nella purezza delle sue linee. Egli seppe districare il Garibaldi dalle contingenze, che offuscano la visione, e, guardando al fondo di quella singolare grandezza, rivelarne l'anima vivificatrice, e così riuscì a spiegarci l'azione esercitata dal condottiero redentore sugli avvenimenti moderni, e il fascino, con cui ha sollevato la generazione contemporanea.

Due libri, GIULIO ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana* — GENOVA DI REVEL, *Da Ancona a Napoli*, gli forniscono il tema allo scritto che intitola *Le due correnti del risorgimento italiano*. L'Adamoli, campione brillante del patriottismo italiano ardente ed operoso, ci trasporta nel mondo garibaldino; il Revel, soldato fedele della monarchia sabauda, ci conduce nelle file dell'esercito regolare. L'illustre A. con mano maestra sa trarre da questi due libri, suggeriti da impressioni diverse ma ispirati entrambi dall'amore patrio, un quadro efficacissimo della corrente rivoluzionaria, personificata in Garibaldi, e della corrente monarchica, incarnata in Vittorio Emanuele, delle diverse loro tendenze, degli urti e dei pericoli, e della loro cooperazione nell'intento comune, onde scaturì l'Italia libera, indipendente ed una.

Carlo Tenca, il modesto e forte pensatore e patriotta milanese, aveva già ispirato alcune pagine scultorie al Negri, quando apparve il volume memorando del Massarani, che illustrò con vero intelletto d'amore *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*. Il profilo, che ne aveva già tracciato il Negri, risponde adeguatamente alle indagini più minuziose ed esaurienti del Massarani. Un'aggiunta all'antico profilo trasse il N. dall'opera del M., cioè la rappresentazione del Tenca come poeta, aspetto ignorato da quasi tutti gli ammiratori del T., prima che il suo illustre biografo lo rivelasse.

Il senatore Negri è anche un profondo pensatore. I saggi su *Edmondo Scherer*, sull'*idea della religione in P. Bourget e in Pierre Loti*, sul *Fedone e l'immortalità dell'anima*, sull'*Idea messianica nella decadenza del popolo ebreo* ne fanno prova; agli intenti nostri accennerò solo lo studio sul *pensiero filosofico e religioso in Italia*.

Premesso, che il pensiero italiano è rimasto estraneo all'indirizzo della critica storica, che ha rinnovato in Germania gli studi religiosi, continuando a correre nel campo chiuso della metafisica, ci rappresenta anzitutto con chiarezza l'opera del Rosmini, illuminandone l'idea fondamentale, che era quella di cercare un possibile accordo fra il cattolicesimo e la civiltà, continuata dallo Stoppani, dalla *Rassegna nazionale*, dal Fogazzaro, acutamente combattuta dai Gesuiti; discorre brevemente dei critici ortodossi, Capecelatro, Vito Fornari e padre Curci; studia la figura di Ausonio Franchi, indagando ed analizzando con molta acutezza le cause della sua conversione; ci presenta, forse un po' troppo compendiosamente, l'indirizzo del Mamiani e de' suoi collaboratori nella *Filosofia delle scuole italiane*, accennando con amore al Bertini, mio venerato maestro; dalla diligente opera del professore D'Ercole estrae notizie particolareggiate sul pensiero originale di Pietro Ceretti, quasi ignorato in Italia; dopo una breve corsa attraverso alla psicologia positiva e alla nuova scuola penale (Ardigò, Sergi, Lombroso, Morselli, ecc.) ritorna al campo strettamente religioso, rammentando i pochi saggi del movimento critico (Castelli, Labanca, Chiappelli, Mariano). Finissime ed acute le considerazioni finali sulla politica ecclesiastica italiana e sul rinvigorimento della teocrazia papale.

*
*
*

Il volume *Studi politici e storici* dello Zanichelli contiene pure scritti di vario argomento, già comparsi in luce, tranne l'ultimo. Cinque di questi sono prelezioni o discorsi di carattere dottrinale estranei alle nostre indagini (*Costituzioni moderne, Nazione e democrazia, Le difficoltà del sistema rappresentativo parlamentare, Sulla costituzione italiana, La coscienza nazionale italiana*); gli altri nove, sebbene non siano propriamente narrativi, contribuiscono a rischiare alcuni punti del nostro risorgimento. *Vecchi uomini e vecchie idee, Il partito liberale storico in Italia* è il titolo di due scritti pubblicati per la prima volta nella *Rassegna di scienze sociali e politiche* (anno V). In fondo sono bensì due articoli polemici, miranti a dimostrare in senso moderato, che nuovi uomini e nuove idee devono farsi largo nella vita politica italiana, per impedire che essa si corrompa; ma intanto rispecchiano bene la situazione generale dei partiti parlamentari. — Abbiamo quattro capitoli sul Gioberti, già comparsi nella *Revue internationale* (anno VI) e nella *Rassegna di scienze sociali e politiche* (anno VII). Ne sono speciale argomento: *La giovinezza di Vincenzo Gioberti, Il primato morale e civile degli italiani, Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo, Del rinnovamento civile d'Italia*. Nel vergognoso oblio, in cui da molti anni è lasciato il nome del Gioberti, conforta lo studio amoroso che ne fa lo Zanichelli, rial-

zando sul suo piedestallo la grande figura del filosofo torinese, ch'egli esamina soprattutto nei riguardi politici. — Ottimo è il discorso commemorativo di *Ubaldo Peruzzi*, letto nell'Istituto di scienze sociali in Firenze il 13 marzo 1892, perchè, mentre riassume fedelmente le vicende della vita dell'illustre uomo, riesce a scolpire nell'animo l'ideale splendido, che il Peruzzi ebbe a guida, ossia l'armonia della libertà civile, politica e religiosa, e della libertà degli individui e degli aggruppamenti loro nella società e nello Stato. — Commemorando *Cesare Albicini* nella *Rivista di diritto pubblico* (anno II) mette segnatamente in rilievo due provvedimenti attuati da lui ministro del governo provvisorio romagnolo nel 1859-60, ossia la riforma delle opere pie e dell'Università di Bologna.

Un nuovo lavoro dello Zanichelli appare in questo volume, che dimostra la versatilità d'ingegno del chiaro A., *Le poesie politiche di Giosuè Carducci*, amplissimo studio di 237 pagine. Fu rimproverato al Carducci, specie dai repubblicani, la sua conversione alla monarchia democratica; si sarebbe in nome di tale logica potuto rinfacciare all'illustre poeta ben altre mutazioni anteriori. Ma l'uomo dev'essere immobile? o non deve piuttosto seguire l'ideale, che la coscienza gli addita nell'evoluzione della vita? Lo Zanichelli intraprese un'opera ardua, ma seppè condurla a buon porto felicemente. Ricostruisce il moto italiano nelle sue svariate manifestazioni dal 1848 ai dì nostri, rintraccia le orme che impressero nella coscienza di Giosuè Carducci, e le vede specchiate nelle sue poesie politiche, che analizza con acutezza di psicologo e di storico veramente singolare. Lo Z. riesce in tal modo a chiarire luminosamente il pensiero carducciano, e ad elevarlo sopra un piedestallo più alto, rappresentandolo come l'incarnazione di una evoluzione collettiva raffigurata nella parola artistica del grande poeta.

*
*
*

Il volume *Studi e ritratti* di Giacomo Barzellotti si compone di tre parti: *Studi dal vero, ritratti, studi di psicologia sociale*. Argomenti svariati vi sono trattati con forma limpida e con serenità di mente: paesaggi, viaggi, ritratti e giudizi d'uomini, considerazioni letterarie e filosofiche. All'intento di questo scritto concorrono cinque ritratti: *Alessandro Manzoni, Francesco De Sanctis, Terenzio Mamiani, Quintino Sella, Giuseppe Garibaldi*.

Lo studio più ampio riguarda il *Manzoni*, del quale intende mettere in rilievo l'originalità come pensatore, scrittore, poeta e critico; ribatte felicemente il giudizio del Settembrini a riguardo dei preti, frati e monache nei *Promessi Sposi*. — Nel ritratto del *De Sanctis*, movendo dal discorso commemorativo del prof. Mariano, rintraccia e descrive la facoltà dominante della sua critica, ossia la potenza rara

ch'egli ebbe di cogliere per via dell'analisi nei prodotti del genio letterario l'idea centrale ispiratrice. — Molto esattamente ci rappresenta in poche pagine la mente di Terenzio Mamiani: spirito laico, razionalistico, che gli suggeriva di riappicare la tradizione del pensiero italiano ai nostri filosofi del rinascimento e all'idealismo neoplatonico, congiunto con la elegante preoccupazione della forma, che si fa sentire nell'artificio del suo stile. — Di Quintino Sella rileva soprattutto l'autorità, che gli veniva all'ingegno da una potenza morale altissima e rara, e dal carattere, ch'era il fondo della sua intelligenza. — Nel ritratto di Garibaldi spiega, come il segreto della sua grandezza e del suo fascino sta nell'avere incarnato in sè e reso per mirabile armonia di facoltà opposte possibile ai nostri tempi il tipo più alto e più vero dell'eroe, senza mai disgiungerlo da quello dell'uomo civile moderno e del capitano.

*
**

Il senatore Tullo Massarani nel nuovo volume (di pagg. 358) edito dalla Casa Forzani e C. in Roma, sotto il titolo *Come la pensava il Dottor Lorenzi*, non ha scritto propriamente un libro di storia, che appartenga direttamente al programma di questa *Rivista*, ma ha riassunto con tanta elevatezza di pensiero e splendore di forma il testamento dell'onesta borghesia, la quale lottò per darci una patria forte, giusta e virtuosa, che qualsiasi storico consulerà le confidenze postume del dottor Lorenzi come testimonianza del periodo glorioso del nostro risorgimento.

Il senatore Massarani, la cui vita fu tutta rivolta ai più puri ideali, valendosi del nome del dottor Lorenzi, sotto forma dialogica sapientemente ordinata, mette in rilievo il suo pensiero intorno ai quesiti più solenni, che affannano la società presente. *La famiglia, il lavoro, la campagna, la marineria, l'emigrazione e le colonie, l'idea religiosa,*

Comuni, le armi e la pace, la scuola, la coltura, l'igiene e la giustizia, la mutualità forniscono all'illustre Autore il tema di riflessioni gravi e nobilissime.

Un'aura di mestizia alita in tutto il libro, mestizia non di un tardo lodatore *temporis acti*, ma di un savio ed onesto patriotta, nutrito di alti e puri ideali, deluso nelle sue speranze dalle brutte realtà della vita pubblica. Il rammarico, che spira attraverso le oneste pagine, non muove però da un animo sfiduciato e inerte, ma da una fede sempre vigorosa nel progresso dell'umanità.

COSTANZO RINAUDO.

II. STORIA ECCLESIASTICA ⁽¹⁾

ED. BACKHOUSE e CH. TYLOR, *Testimoni di Cristo e Memorie della chiesa dal IV al XIII secolo* (trad. dall'inglese). Roma, Loescher, 1893, pp. x-500. — L'ufficio della chiesa di Cristo, dicono gli Autori, è quello di testimoniare per lui. Nei primissimi tempi fecero ciò gli Apostoli, i quali « con gran forza rendeano testimonianza ». Ma ben presto la chiesa esterna cominciò a scostarsi dalla semplicità apostolica. Le persecuzioni e i pericoli l'avevano rattenuta sulla falsa china, ma, diventato il cattolicesimo religione di Stato, la corruzione, che prima d'allora serpeggiava latente, si affacciò alla luce del sole. « I molti pii e devoti ecclesiastici, che fiorirono nel secolo quarto, uomini di ingegno e di pietà straordinaria, lasciarono la chiesa molto più carica d'invenzioni umane ch'ella non fosse stata per lo innanzi ». I due secoli che seguirono, riboccanti di controversie e polemiche dommatiche, appannarono maggiormente la purità della dottrina originaria; ma peggio fu quando il monachesimo riesci a stendere le sue ali sull'oriente e sull'occidente, alterandone la vita in tutte le sue manifestazioni. Sorse allora il potere temporale; e subito gli fecero corona i pregiudizi e le superstizioni che, più ancora della tradizione, pesarono gravemente sullo spirito libero del credente. Nulla sviò tanto la chiesa dal retto sentiero, quanto l'organizzazione d'un sacerdozio, prodotto naturale delle idee giudaiche e pagane, accoppiata all'istinto umano di aspirare sempre, in ogni condizione, a un posto di distinzione e di autorità. Un altro elemento deleterio fu l'ascetismo, generatore del monachismo, il quale col tempo « si abbarbicò siccome fungo sopra la Chiesa ». Or dati mutamenti così radicali, qual meraviglia se poi la chiesa romana ha voluto coronare l'edificio coll'errore massimo di arrogarsi l'infallibilità? Per altro Iddio non ha mai abbandonato gli uomini interamente a se stessi. In ogni tempo essi sono stati « visitati e illuminati dallo spirito di Cristo, e preparati a testimoniare di lui ». — L'opera, ognun vede, ha uno scopo confessionale: intende a rilevare « le voci che, durante il periodo [dal IV al XIII secolo], non

(1) L'abbondanza di materia ci costringe a rinviare ad altro fascicolo le Recensioni e Note bibliografiche di parecchie altre opere ed opuscoli di storia ecclesiastica, come: *Celestino V ed il VI centenario della sua coronazione* di vari; FERRAI, *Il processo storico della chiesa nel medioevo* (discorso); MOIRAGHI, *Vita del b. Bernardino Tomitore*; SCHNÜRER, *Die Entstehung des Kirchenstaates*; SOMMERFELDT, *Zur Frage nach d. Herkunft d. Predigermönches Nicolaus Titularbischofs v. Butrinto*; FONTANA, *Renata di Francia duchessa di Ferrara*; BERTHELOT, *Si le pape doit être italien*.

hanno mai cessato di protestare contro alle crescenti corruzioni di dottrina e di costumi, non che di testimoniare alla presenza vivificante di Cristo nelle anime dei suoi eletti ». Essa però non è polemica, se ne toglie qualche rara eccezione, come, ad esempio, là dove combatte il celibato dei preti, e molto meno è deturpato da esagerazioni di giudizi, o da intemperanza di forma. Che anzi ci si fa innanzi viva sì di ardore evangelico e di affetto umano, lucente talvolta anche per splendore di immagini e profondità di sentimento, ma la narrazione procede sempre calma, disinvolta, semplice, sì che cattiva all'autore la benevolenza del lettore anche là dove quest'ultimo non può accettare le opinioni, o le conclusioni di chi scrive. Non è opera originale, anzi una compilazione, alla quale contribuisce in gran parte il Neander; ma ha l'invidiabile pregio, tutto proprio degli storici inglesi, d'essere scritta senza ira e senza odio e con eloquenza piana e persuasiva. Il primo volume, a cui fa seguito il presente, fu scritto tutto dal Backhouse e pubblicato col titolo di *Storia della chiesa primitiva*. Essendo poi morto il Backhouse, il Tylor compilò questo secondo volume, raccogliendo, studiando ed ordinando il materiale scientifico e le illustrazioni, che il suo amico e collaboratore già aveva messo insieme. — Parve al Tylor che più efficace della forma di storia continuata, adoperata dal Backhouse nel primo volume, dovesse riuscire quella biografica, che egli ha preferito per questo secondo volume. Non si può negare che in molti casi la biografia consegua lo scopo meglio del racconto storico continuato, in special modo per certi personaggi, che, a così dire, amano far casa da sè. Ma non di rado il nesso tra le dottrine, le idee e le opere di alcuni e quelle di altri personaggi storici non sempre è chiaro, anzi talvolta accade che la mancanza del racconto continuato impedisca alla figura, che si vuole evocare, di balzarci davanti nella sua interezza. E questo è il difetto del volume del Tylor.

*
**

GIOVANNI MERCATI, *L'età di Simmaco l'interprete e S. Epifanio, ossia se Simmaco tradusse in greco la Bibbia sotto M. Aurelio il filosofo*. Friburgo di Brisgovia, Herder, 1893 (pp. 104). — L'autore di questo opuscolo vuol dimostrare che la critica è stata ingiusta, anzi troppo poco rispettosa verso S. Epifanio, il quale se, quando parla di storia e di cronologia, non sempre è guida sicura, non merita però d'esser messo da parte senz'altro come fonte di poco, o nessun valore. Basta per ciò esaminare serenamente quel passo dell'opuscolo di S. Epifanio *De ponderibus et mensuris* (composto circa il 390 d. C.), che si riferisce all'età, in cui vissero Simmaco e Teodoziona, e che in tutti i tempi ha dato occasione a dispute e polemiche fra gli interpreti. Oltre al valore suo intrinseco, il passo, di cui si parla, ha una impor-

tanza tutta speciale per questo che ci porge un insigne esempio, e inoppugnabile, del modo poco corretto come S. Epifanio è stato sempre trattato. — In alcuni capitoli dell'opuscolo *De ponderibus et mensuris* si fa una specie di storia dei traduttori greci del vecchio testamento, dalla quale si rileva « Chi, donde e quando e di qual progenie fu ciascun di loro, e da qual cagione fu mosso a tradurre ». E fra i diversi traduttori è ricordato un Simmaco samaritano, che attese alla traduzione sotto Severo, e, subito dopo di lui, un Teodoziona pontico, che tradusse sotto Commodo. I critici, ritenendo che il Severo, qui nominato sia Settimio, ripudiano il passo di Epifanio, anzi da esso pigliano occasione per negar fede anche ad altre asserzioni del santo. Or l'autore con un esame molto accurato dimostra che il passo è stato male interpretato, che il Severo, di cui parla Epifanio, è M. Aurelio, il quale per un certo tempo assunse anche quel nome, e che quindi tutto è a posto, essendo risaputo che M. Aurelio precedè Commodo. Per altro, se così vien messo in sodo che Simmaco non fu posteriore a Teodoziona, non è d'altra parte possibile fissare quando precisamente egli visse.

*
*
*

PAULUS FABRE, *De patrimonis Romanae Ecclesiae usque ad aetatem Carolinorum*. Insulae, Danel, 1892 (pp. 112). — Del patrimonio della chiesa romana molti trattano e molto bene. Pure questo lavoro, che è una tesi proposta alla facoltà letteraria parigina da un suo ex-alunno, aggiunge molto alle conoscenze sinora acquisite. L'A. discorre prima della natura e dell'amministrazione dei patrimoni ecclesiastici, ne tesse in seguito la storia e chiude il suo discorso con uno sguardo allo stato del patrimonio della chiesa nell'ottavo secolo e alle relazioni di esso col potere temporale. — Ci si incontra la prima volta nel nome *Patrimonio* nel sesto secolo, e proprio in una epistola di papa Vigilio del 549; ma si deve ritenere che esso risalga a un tempo anteriore, forse sino all'impero di Costantino. Il patrimonio di S. Pietro non è dissimile da quello degli imperatori, ossia, checchè altri sostenga in contrario, è soltanto un possesso privato. Le parti di cui si componeva erano talvolta estesissimi territori, però non comprendevano città. Nelle lettere di Gregorio Magno i loro abitanti sono chiamati *patrimoniales* e *rustici*, mentre sono detti *urbani* e *cives* quelli di fuori. I nomi li derivarono dalle regioni dove si trovavano. — Giovandosi molto opportunamente di una scoperta fatta a' tempi nostri, cioè di una iscrizione riguardante il *Salto Buritano*, posseduto in Africa dagli imperatori sullo scorcio del secondo secolo, l'A. chiarisce il valore proprio delle parole *fundus*, *massa* e *saltus*. Ma la parte più notevole dello studio è quella che esamina la cultura e l'amministrazione dei patrimoni: chi erano i coloni, di che natura le angarie,

le gravezze e la *burdazione*, che l'Autore col Savigny ritiene fosse un'imposta dovuta dai coloni allo stato, non alla chiesa; in che cosa differivano i *patrimoniales* dagli *extranei*, detti più tardi *urbani* e anche *cives*, ossia in qual modo i coloni nei patrimoni, pur restando *ecclesiae rustici*, perdessero col tempo il carattere di società distinta; come sorsero i *conductores* (fattori, fittavoli), tenenti quasi *vices beati Petri vel ecclesiae in patrimonio*, intermediari tra la chiesa e i coloni, e che relazione avessero coll'una e cogli altri; come il bisogno imperioso di trovar subito denaro contante desse occasione all'enfiteusi e in che essa differisse dalla *conductio*, a scapito della quale si diffuse; come alla enfiteusi servisse di correttivo la *cultura dominica* (per mezzo di servi e coloni propri, senza conduttori intermediari): chi fossero e che uffici avessero i rettori, istituiti a trattar nei patrimoni gli affari secolari, ma non estranei alla amministrazione ecclesiastica, fungenti cioè da *legati a latere*. — Passando al campo politico l'Autore, avvertito che la difesa dei patrimoni dalle usurpazioni longobarde indusse i papi a ricercar l'amicizia dei Franchi, soggiunge potersi dire che il potere temporale sorse per la difesa di quei patrimoni. Ma forse risponde meglio a verità l'altra opinione che nell'ottavo secolo la sarebbe finita col patrimonio di San Pietro se i pontefici non avessero fondato intorno a Roma *munitionum ad instar* quella specie di colonie agricole, che sono note sotto il nome di *Domuscultae*. — Il latino del F. è in generale corretto e spigliato e talvolta anche elegante.

*
**

LEO KONIG S. J., *Die päpstliche Kammer unter Clemens V und Johann XXII*. Wien, Mayer, 1894 (pp. 88). — In questi ultimi anni la storia della finanza pontificia nel Medio Evo ha richiamato l'attenzione di molti e valenti studiosi e in breve ha assunto una speciale importanza. Ed è giusto che così sia, perchè questo studio dà modo di guardare addentro nelle molteplici relazioni della Sede Apostolica con paesi e principi, vescovati e chiostri, ecclesiastici e laici. L'opuscolo del Konig è un ottimo contributo alla storia della finanza pontificia di Avignone; esso mostra chiaramente che non con Giovanni XXII, ma con Clemente V e in parte con Bonifacio VIII era già in piede il sistema finanziario proprio dell'epoca avignonese. — Il lavoro è diviso in quattro capitoli. Il primo tratta degli introiti e determina l'origine, la natura e il valore delle *Reservazioni*, *Confirmazioni*, *Transazioni*, dei *Servitia communia* e *secreta*, della tassa per il pallio, dei doni sulle visite *limum SS. App.*, delle tasse per bolle e brevi, dei frutti intercalari e degli spogli, delle decime di varia natura, delle imposte per il mantenimento dei legati. Il secondo esamina le spese per il mantenimento della Curia, il personale di servizio, le

opere pie e le missioni, quelle per opere d'arte e i paramenti sacri, quelle per incoraggiamento alle scienze e quelle di natura politica. Nel terzo è fatto un confronto tra le entrate e le spese, e vengono esaminati i depositi, i mutui, le obbligazioni di debiti e le somme affidate ai mercanti papali. Il quarto è un quadro pregevolissimo degli ufficiali camerali pontifici dal quale si rileva quali fossero veramente le funzioni del Camerario, del Tesoriere, del Chierico di camera, dei Collettori e dei Depositari pontifici. — L'Autore si è giovato quasi esclusivamente dei sette volumi in folio del *Regestum Clementis Papae V* e delle recenti *Appendices* di quell'opera, editi, come è noto, dai Padri Benedittini.

*.

LAURETI CARBONI, *De Innocentio V romano pontifice. Dissertatio historica*. Romae, typ. de propag. fide, 1894 (pp. 32). — Questa dissertazione letta nell'Accademia di S. Anselmo ai 17 ottobre 1893, celebra ed illustra il pontificato del primo papa, che diedero alla chiesa i frati predicatori. Innocenzo V pontificò soltanto 5 mesi e 2 giorni; ma gli atti da lui compiuti in questo brevissimo lasso di tempo ci danno una chiara idea di quello che avrebbe potuto fare se la morte non lo avesse colpito tanto immaturamente. Era appena cinquantenne! Tre obbiettivi ebbe la sua non comune operosità: pacificare l'Italia; difendere e ricuperare i luoghi santi; compiere l'unione della chiesa greca colla latina. A tutti e tre attese con grande zelo; ma si può dire che il primo fu sempre in cima ai suoi pensieri. Nella sua esposizione l'autore si è giovato molto del Cod. vat. 29 A, dove, insieme con altre di Urbano IV, Clemente IV, Gregorio X, Adriano V, Giovanni XXII, Nicolò III, Martino IV e Onorio IV, si conservano anche 16 epistole di Innocenzo V. L'estensore di esse fu Maestro Berardo di Napoli, suddiacono e notaio apostolico, che fu segretario di papi dal 1261 al 1290 circa. — L'autore accenna anche alla opinione che Innocenzo V non morisse di morte naturale, senza venire però a conclusione risolutiva. Per altro ci dà notizie nuove, che ha raccolte da due codici, i quali con un terzo, riferentesi anch'esso alla storia di quel papa, egli ha trovato nella biblioteca urbin-vaticana. I tre codd. sono stati messi insieme nel secolo XVI, ma su memorie evidentemente molto antiche. È ormai accertato che Innocenzo V fu vittima di un attentato da parte di un soldato, che cercò ferirlo mentre saliva le scale del palazzo pontificio. Questo soldato, preso, pronunziò parole di colore oscuro, che parevano accennare all'imperatore di occidente, o a quello di oriente, ma non fu possibile sbrogliar la matassa, perchè il soldato nella notte si uccise nel carcere. In uno dei summenzionati codici si legge che Innocenzo « o impaurito di tal fatto, o per altro male che lo sorprese, terminò la sua vita col render l'anima al suo

creatore ». Anche la quistione intorno alla patria di questo papa, che alcuni vogliono savoiardo, ricorda l'Autore, ma soltanto per avvertirci che *sub iudice lis est*.

*
**

ALEXANDRE BÉRARD, *Les Vaudois. Leur histoire sur les deux versants des Alpes du IV^e au XVIII^e siècle*. Lyon, A. Storck, 1892, di pp. v-328. — Il paese valdese sul versante francese delle Alpi comprende i cantoni di Clelles, di Mens e di Corps nel dipartimento dell'Isère, i circondari di Embrun e di Briançon e di Barcelonnette. Sono alte valli, separate tra loro da montagne abrupte, che a stento lasciano il passo a stretti e rapidi torrenti dalle acque grigie e spumegianti. Sullo sfondo del quadro, la cima nelle nubi, il gigantesco Pelvoux, « senza rivale tra le più alte montagne di Francia ». Rara la vegetazione, esposta ai freddi venti e violenti, che scendono dai ghiacciai, e poveri gli abitanti, costretti a contendere al suolo uno scarso alimento, e in costante pericolo di veder distrutti dall'incendio i loro miseri tuguri. Desolazione senza nome in mezzo a selvaggia grandezza. Le tracce delle persecuzioni, che soffrirono in quei luoghi i Valdesi nei secoli di dispotismo e intolleranza, si riscontrano a ogni piè sospinto. E fu appunto traversando il paese in una bella giornata di autunno e rivivendo col pensiero le vicende dei tempi andati che il Bérard disegnò di scrivere una storia generale dei Valdesi. — L'Autore, premesso uno studio sul movimento religioso anteriore alla comparsa di Pietro Valdo, ne prende in esame la vita e le dottrine, per poi passare al racconto della ulteriore diffusione di quelle dottrine e delle persecuzioni, che esse procurarono a chi le professò. Benchè non lo affermi in modo sicuro, tuttavia il Bérard, come in generale gli storici valdesi, tende ad ammettere l'esagerazione che i Valdesi esistessero prima del XII secolo, che anzi, risalendo indietro, si possa riportarne l'origine al IV secolo. Certo le valli valdesi dei due versanti delle Alpi sono state sempre terreno favorevole all'eresia e rifugio di perseguitati, nè può negarsi valore alla tradizione antichissima presso i Valdesi che fa risalire al IV secolo l'eresia dei montanari abitanti le loro alte valli. Ma non è lecito confondere la opposizione alla curia romana, la ribellione al clero corrotto e prepotente, insomma le molteplici forme di eresie, delle quali ciascuna ha il suo carattere e la sua ragione di essere, in una sola di esse. L'importanza vera dell'opera di Pietro Valdo e dei suoi seguaci sta in ciò che essa gettò nello spirito umano le prime nozioni della libertà di pensiero, della rivolta contro il clero romano, che nulla più valse a distruggere. Pietro Valdo visse in una età di vasto movimento religioso, al quale egli seppe dare un prodigioso impulso. Figlio di ricchi artigiani lionesi e nativo di Lione (È questa ormai la opinione più accreditata, a

cui si accosta anche il Bérard), non aveva che da guardarsi intorno per sentirsi spingere alla ribellione. La miseria spaventevole del popolo, portata all'estremo dalle tiranniche esazioni di tributi da parte dell'arcivescovo e del clero, in contrasto colle opulente ricchezze e la vita scandalosa degli ecclesiastici, era un lievito di reazione democratica e sociale. Il Valdo si ispirò al Vangelo, ma i moti da lui promossi furono più di ordine politico-sociale che dommatico; egli stesso fu piuttosto rinnovatore che non creatore di sette. La sua dottrina contiene un principio di gran valore: il ritorno alla semplicità evangelica; ma essa, benchè abbia esercitato un'efficacia innegabile sulla rivoluzione religiosa dell'epoca posteriore, si è per altro chiarita insufficiente ai bisogni religiosi dei popoli cristiani. — Il Bérard è pieno di fede e di entusiasmo; ha lo stile facile, immaginoso, efficace; ma esagera le conseguenze delle persecuzioni religiose del sec. XVII, che costrinsero molti francesi a prender la via dell'esilio; e sbaglia addirittura affermando a più riprese che l'abiura di Errico IV fu un tradimento, senza del quale il cattolicesimo in Francia sarebbe venuto meno. E non credo che ciò abbia bisogno di dimostrazione. Ma il Bérard, rincarando la dose, giunge a dire che quei fatti in parte hanno preparato e in parte contribuito ai disastri della Francia, non escluso quello del 1870! Al qual proposito ricorda mestamente che il primo ufficiale tedesco, entrato a Parigi nel 1871, fu un luogotenente degli Ussari, la cui famiglia aveva abbandonata la Francia per la revoca dell'Editto di Nantes. Una volta preso l'*aire*, non è maraviglia poi che egli dalla storia dei Valdesi tolga occasione e argomento a fare l'apologia della repubblica. « L'histoire de la France monarchique — così scrive — n'est que l'histoire de la folie du gouvernement royal, depuis les équipées insensées de Philippe de Valois à Crecy, de Jean le Bon à Poitiers... jusqu'à Charles IX... jusqu'à Louis XIV... C'est l'histoire de la France sacrifiée à l'Eglise catholique. Et cette triste histoire s'est continuée jusque pendant le XIX^e siècle où l'on a vu le gouvernement impérial s'aliéner à jamais le royaume d'Italie qu'il avait fait, en maintenant contre les aspirations de tout le peuple italien le pouvoir temporel des papes » (p. 295). Se fosse permesso fare qui una punta nella politica sarebbe il caso di domandare a M. Bérard: Et la République? — Per compilare il suo libro l'Autore si è giovato molto del Martin e del Michelet, ma principalmente della *Histoire générale des églises vaudaises* del Léger, il quale fu pastore valdese, vide in parte, ma sfuggì alla persecuzione del 1653, poi raccontò le cose da lui viste, o risapute da testimoni fededegni, e corredò l'opera sua con disegni, che ricordano molti dei casi pietosi di quell'epoca infausta. Questi disegni sono stati strappati non si sa da chi da quasi tutti gli esemplari dell'opera, tanto che il Michelet non

riuscì a procurarseli. Il Bérard ha potuto inserirli nel suo libro, desumendoli da un esemplare esistente nella Biblioteca Nazionale di Parigi. — Chiudono il volume quattro discorsi politici, nei quali l'Autore, che è magistrato e consigliere generale, inneggiò alla repubblica e alla democrazia.

*
*
*

THÉODORE CLAPARÈDE, *Histoire de la Réformation en Savoie*. Genève et Paris, Cherbuliez et Fischbacher, 1893 (pp. 380). — Quando si parla della Riforma nella Svizzera il pensiero corre a Ginevra, la rocca calvinistica, donde Calvino irradiò in tutti i versi la sua dottrina. Eppure Ginevra, rimasta isolata in mezzo a paesi cattolici, comunica con i suoi correligionari soltanto per mezzo della stretta striscia di territorio vodese. Per un certo tempo la regione intorno a Ginevra, cioè il paese di Gex e una parte del Ciablese e del Genevese, fu tutta protestante; ma nel secolo XVII il cattolicesimo vi era già ritornato, e vi si era riaffermato per modo che a Ginevra non rimase altro ufficio se non quello di offrir rifugio ai Savoia, o ai nativi del Gex, cacciati da loro paese per ragioni religiose. Il Claparède, che tanta parte ha avuto nello studiare la storia della Riforma in quei paesi, che anzi la illustrò in modo speciale colla sua *Histoire des Églises réformées du Pays de Gex* (Genève, 1856), lasciò morendo il volume di cui ci occupiamo, il quale pare dovesse servire come di riassunto e conclusione degli altri suoi lavori. Gli eredi, decise la stampa, ne affidarono la cura a un amico di lui, il pastore F. NAEF, il quale si assunse anche l'incarico di completare l'opera, che l'autore non aveva potuto condurre a termine. — Le idee nuove cominciarono a farsi strada nella Savoia molto presto; già nel 1525 esse vi erano diffuse per mezzo della stampa. Ma l'età d'oro della Riforma l'Alta Savoia l'ebbe alcuni anni più tardi, quando nel 1536, mentre Francesco I occupava la Bresse e la Savoia meridionale, e Friburgo e il Vallese si ingrandivano anch'essi a spese del duca di Savoia, Berna annettevasi il paese di Vaud, la provincia di Gex e il Ciablese. Allora si compì anche l'organizzazione interna della chiesa riformata, per cui è rimasto celebre il sinodo di Losanna del 1538. — I paesi della Savoia ebbero una storia religiosa diversa in corrispondenza alla diversità della loro storia politica. Mentre la settentrionale accettava la Riforma, la meridionale, passata alla Francia, era mantenuta fedele al cattolicesimo. Francesco I non tollerò mezzi termini. Volle tener lontana la Riforma da quei luoghi, e ci riuscì. Il parlamento istituito a Chambéry ne fu il precipuo, efficacissimo strumento. Più che un tribunale politico esso fu un tribunale di inquisizione, rigido custode della ortodossia romana. Giunse al punto da disciplinare e regolamentare anche materia di carattere puramente ecclesiastico, come, p. es., la polizia interiore della

chiesa e l'uso della carne in quaresima. Il paese vide pronunziate non poche condanne capitali e innalzati non pochi roghi e patiboli. Enrico II seguì le orme del padre. E con Emanuele Filiberto, se mutò il metodo, non posò l'opera di ristorazione del cattolicesimo. Anzi, più tardi, non si tenne più conto neanche delle guarentigie religiose, stipulate per l'Alta Savoia coi Bernesi nel trattato di restituzione di quel paese al Duca. In aiuto furono chiamati i Gesuiti. E tuttavia per molto tempo i risultati furono piuttosto scarsi. Carlo Emanuele I procedè con più vigore e meno riguardi. Gli eccessi, che avevano avuto luogo nella Bassa Savoia al tempo dei Francesi si rinnovarono nell'Alta sotto di lui. Però fu l'opera lunga, costante e, in ultimo, violenta di San Francesco di Sales quella che condusse allo scopo. Coll'entrare del secolo XVII la Riforma aveva dovuto emigrare anche dall'Alta Savoia. In tutti i paesi oltralpini del Duca era ristabilita l'unità della chiesa romana. — I particolari di questo notevolissimo periodo storico sono narrati nel libro con molta accuratezza e serenità. Soltanto la figura del Sales esce dal racconto forse, dirò così, un po' troppo umanizzata. Del resto le persecuzioni, le angherie, le *dragonate*, anticipate d'un secolo, non spiegano da sole la sparizione quasi totale della Riforma dalla Savoia. Vi ebbe parte anche un altro fatto di non lieve importanza, cioè la indifferenza religiosa delle popolazioni. Questo elemento non isfuggì al Claparède, il quale anzi ne fa cenno, soggiungendo per di più: « On tenait avant tout à être de la religion du parti dominant », ed esibendo anche qualche esempio (p. 132). Ma non pare che lo tenga poi nel debito conto. Il Claparède ci dà inoltre notizie importanti sui concistori e sulla loro organizzazione, delle quali cose si è sempre saputo molto poco; anzi dimostra che essi erano molto più numerosi che non si credesse, essendovene anche nelle campagne, come si desume da alcuni documenti ginevrini (128). Il materiale nuovo è stato somministrato dagli archivi di Berna, Losanna e di altre città della Svizzera.

* *

GUSTAV TURBA, *Zur Verhaftung des Landgrafen Philipp von Hessen, 1547*. Wien, 1894, di pp. 32. — Si è sempre discusso molto sul contegno di Carlo V di fronte al langravio Filippo d'Assia dopo la vittoria di Mühlberg, sulla maggiore o minore legittimità dell'arresto di esso langravio e in generale sulla interpretazione, data agli accordi e dichiarazioni, che precederono l'avvenimento. Le cose sono state ora messe a posto e la quistione può considerarsi risolta dai documenti nuovi, rintracciati dal dott. Turba negli archivi viennesi. Ecco quel che si raccoglie dall'esame di questi documenti. Filippo si rese a discrezione (*auf Gnade und Ungnade*). I principi mediatori dell'accordo, di cui era parte Maurizio di Sassonia, volendo il langravio una

spiegazione del valore preciso dell'espressione *auf Gnade und Ungnade*, riuscirono ad ottenere dall'imperatore la promessa (non compresa nei capitoli scritti e palesi dell'accordo) che la resa a discrezione non avrebbe importato nè pena corporale (cioè la morte), nè prigionia perpetua. Quella promessa doveva rimanere, e rimase, segreta. Ma, per indurre il langravio ad accettare i patti stipulati, i mediatori, mandandogli il salvocondotto, lo assicurarono, *all'insaputa e senza consenso dell'imperatore*, che non sarebbe stato toccato nè nel corpo, nè nei beni, e neppure nella estensione dei possedimenti. Sarebbe stata dunque nulla più che una sottomissione da parte del langravio e un riconoscimento pieno dell'autorità imperiale, da lui combattuta sino a quel momento. Invece tanto le parole quanto lo spirito della dichiarazione, fatta dall'imperatore ai principi, non escludevano l'arresto e la prigionia temporanea. Carlo V, anzi stimava necessario tenere prigioniero alcun tempo il langravio, per aver mano libera e maggior tranquillità a quietare la Germania; ed era nel suo diritto. Poco accorti furono in vece i mediatori, che non compresero subito il valore preciso della promessa imperiale.

*
*
*

BIAGIO BRUGI, *Gli studenti tedeschi e la Santa Inquisizione a Padova nella seconda metà del secolo XVI*. Venezia, Verrari, 1894, di pagg. 19. — Con una breve nota « primizia di più ampio lavoro », letta al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (tomo V, serie VII, 1893-1894) intorno alla Università dei giuristi in Padova, nel sec. XVI, il Brugi richiama l'attenzione dei dotti su una fonte inedita e pochissimo esplorata dell'Archivio storico dell'Università padovana. Sono gli *Annali* degli studenti tedeschi di quell'Ateneo, dalla metà del sec. XVI in poi, che l'A. ritiene superiori per importanza agli stessi *Acta nationis germanicae Universitatis Bononiensis*, pubblicati a Berlino nel 1887, perchè oltre al notevole contributo che danno alla storia del luteranismo degli studenti tedeschi in Italia, recano « inaspettata luce » anche sul metodo dei professori e sulle relazioni del governo veneto con Roma. In mezzo secolo, cioè dal 1550 al 1599, gli studenti tedeschi a Padova, divisi in due *Universitates*, cioè *iuristarum* e *artistarum*, si iscrissero in numero di 6060. Il numero dava loro molta forza. Erano ordinati militarmente, per modo da poter anche ricorrere, volendo, all'*ultima ratio rerum*; e trattavano talvolta come da pari coi poteri pubblici. La solidarietà di corpo e il sentimento nazionale rese anche più facile la diffusione delle dottrine luterane, di cui essi erano naturali e quasi necessari veicoli. La Repubblica aveva ragione per non scontentarli: essi in nessun altro luogo avrebbero trovato tanta tolleranza quanta in Padova. Certe restrizioni e certi richiami valevano *pro forma*. La stessa inquisizione fu a Padova mite,

perchè temperata dalla prudenza del governo. Nel 1587 gli studenti tedeschi ottennero un privilegio scritto della loro immunità dall'inquisitore; nel 1616, auspicie il Sarpi, ottennero anche di sottrarre i laureandi tedeschi in legge all'obbligo della professione di fede, prescritta da Pio IV colla bolla *In Sacrosancta*.

* *

ALESSANDRO MORPURGO, *Un nuovo libro su Pier Paolo Vergerio*. Trieste, Caprin, 1894, di pp. 13. — Data la odierna rifioritura di studi sulla materia ereticale, non può maravigliare che gli studiosi continuino a indagare la vita del Vergerio. Il prof. Morpurgo dà notizia dell'ultima opera di conto (a non parlare di opuscoli e pubblicazioni speciali), pubblicata un anno fa in Germania dal dott. Friedrich Hubert, col titolo: *Vergerio's publizistische Thätigkeit nebst einer bibliographischen Uebersicht* (Goettingen, Vandenhoeck e Ruprecht, 1893), e ne piglia occasione a riassumere brevemente, ma con efficacia, la vita dell'irrequieto vescovo giustinopolitano. Il Huber, protestante, si chiarisce piuttosto equanime e imparziale; ammira il Vergerio, ma non ne nasconde i difetti e nemmeno ne disconosce gli errori. La parte più notevole del libro pare sia lo studio sulle scritture vergeriane, che sono elencate in ben 171 numeri, non guardate astrattamente ma in relazione colle vicende della vita dello scrittore e degli avvenimenti del tempo. È evidente però che neanche l'opera del Huber può dirsi definitiva. Essa ci dà agio di giudicar meglio il Vergerio e come scrittore e come riformatore, ma ci lascia ancora quasi all'oscuro sul periodo anteriore all'apostasia, specialmente sugli anni di transizione, la cui conoscenza molto gioverebbe a risolvere non pochi dubbî e quistioni. Speriamo che presto avvenga la pubblicazione delle lettere private del Vergerio, che un egregio cultore di questi studi da tempo va preparando.

* *

ATHANASIUS ZIMMERMANN S. I., *Kardinal Pole. Sein Leben und seine Schriften*. Regensburg, New York und Cincinnati, Pustet, 1893 (pp. 390). — Lo Zimmermann esamina anzitutto la giovinezza del Polo e gli studi suoi prediletti, per metterne in luce le relazioni colla storia dell'umanesimo. Ma lo scopo vero del libro è quello di studiare il posto, che il cardinale inglese occupa in quella eletta pleiade di forti e nobili ingegni, che, nel momento più critico a cui sia andata incontro la chiesa cattolica, si ingegnarono di render possibile in essa una autoriforma, e qual parte egli ebbe nei tentativi di ristorazione del cattolicesimo in Inghilterra. È molto interessante il ragionamento, che l'Autore fa per dimostrare che il Polo, recandosi a Parigi, non accettò in verun modo l'incarico che Enrico VIII voleva addossargli di raccogliere presso i dottori parigini pareri favorevoli al divorzio

del re inglese dalla moglie Caterina D'Aragona. Ma non è del tutto convincente. Anche accettandolo integralmente, resta indubbio questo, che il Polo non ebbe il coraggio di dirlo apertamente, bensì adoperò parole elastiche, che si prestarono benissimo ad equivoci. Non credo giusto il giudizio che dà della legazione belgica del Polo nel 1537. La si giri come si vuole, questo è certo che quella legazione, se non mirava direttamente a far insorgere l'Inghilterra contro il suo re, nei suoi effetti però non poteva allontanarsi di molto da quello scopo. Senza pretendere di scusare e molto meno di giustificare Enrico VIII nei suoi eccessi e nelle accanite persecuzioni, di cui fece oggetto suo cugino, si può ritenere che, in un caso di tal natura, anche altri principi avrebbero seguito la stessa via. L'Autore rimprovera a Francesco I e a Carlo V d'aver curato più i loro interessi politici che non quelli della chiesa; ma anche questo rimprovero non mi pare fondato. Che gli ecclesiastici curino più gli interessi della chiesa che non quelli degli stati laici, passi; ma certo non si può dar torto ai principi se guardano le cose da un altro punto di vista. Crede inoltre l'Autore che Maria commise un grave errore non chiamando il Polo in Inghilterra subito dopo la sua assunzione al trono. Ma il cardinale inglese giudicava dell'Inghilterra al modo come sogliono vedere le cose della loro patria gli esuli, ai quali di necessità, per la lontananza devono sfuggire i mutamenti morali e materiali, che seguono durante la loro assenza. Maria invece era in grado di veder meglio quale fosse lo stato reale delle cose, indipendentemente dall'influsso, che possa aver esercitato sul suo animo la politica imperiale. Errore fu senza dubbio il suo matrimonio con Filippo II, ma errore tutt'affatto politico. Se non fosse così, ben altri risultati ci offrirebbe il regno di Maria nel campo religioso. Ma il più bel capitolo del libro è quello che studia (in verità sulla scorta del Duruy) le relazioni tra il Polo e Paolo IV, il quale, da papa, mostrò deficienza assoluta di senso politico e di larghe vedute, e colla sua testardaggine molto nocque al prestigio della chiesa. L'Autore ha ragione di paragonare la sua politica a quella di papi come Sisto IV e Alessandro VI. Non, come cercò di far credere più tardi, i sentimenti di italianità lo guidarono nella guerra inconsulta alla Spagna, ma gli interessi e i risentimenti personali. — Lo Zimmermann premette al suo studio questa dichiarazione: Se il cattolico pretende dai protestanti imparzialità in tutto, cominci lui a darne esempio pel primo; adoperi lo stesso peso e la stessa misura per l'inimico come per l'amico. È, per così dire, il suo programma, o, se si vuole, la sua professione di fede, in critica, s'intende. Ed è giusto si dica che non vi trasgredisce. Tra gli antichi biografi che del Polo ci hanno lasciato quasi tutti smaccate apologie, e i recenti, che nel biasimo si accalorano tanto da rendere i loro libri simili a libelli diffamatori.

matori, lo Zimmermann, sedendosi arbitro, ci presenta un bel quadro della vita e della operosità del Polo, raffigurandocene le idee e le azioni con piena imparzialità, senza nulla nascondere, o scusare. — Del resto il libro non è scritto per gli eruditi, sì bene per le persone colte.

••

I. CASPAR WIRZ, *Ennio Filonardi der letzte Nuntius in Zürich*. Zürich, Faesi e Beer, 1894 (pp. 114). — Il Filonardi, nato nel 1466 a Bauco nella diocesi Verulana, e morto ai 19 di dicembre 1549 nel Castel Sant'Angelo durante il Conclave, che fu tenuto alla morte di Paolo III, fu l'ultimo nunzio pontificio a Zurigo. Entrato a 18 anni al servizio della Curia, vi rimase quasi costantemente nei 65 anni, che seguirono, sino alla sua morte. Alessandro IV lo nominò vescovo di Veroli (dove il soprannome di *Verolano*) ai 4 agosto 1503, e Leone X nel 1513 lo mandò nunzio nella Svizzera. Da quel momento la Svizzera fu campo principale aperto alla sua operosità; per otto volte egli vi fu delegato da Leone X e dai successori. Nell'intervallo lo troviamo governatore e vicelegato della Campania e della Marittima (1528) e poco dopo incaricato di metter ordine nelle cose del governo di Perugia (1529-30). Fu in questa città che il Malatesta lo fece arrestare nella sua propria abitazione e lo lasciò libero solo quando intervenne il papa, minacciando gravi rappresaglie. Nel 1531 fu mandato nunzio a Milano, donde fece sentire il suo influsso nella vicina Svizzera. L'anno dopo ritornò tra i Cantoni cattolici. Da Paolo III ottenne il cardinalato. — L'opera del Filonardi, molteplice e varia, è connessa alla storia della Svizzera più ancora che non quella dello stesso Schinner, ma essa è rimasta a lungo mal nota e peggio giudicata. Il Wirz ce ne dà notizia con lodevole imparzialità, senza preconetti nazionali, o confessionali. Il lavoro del resto gli si è venuto formando ed ordinando come da sè, mentre negli archivj svizzeri e in quelli italiani del Vaticano, di Firenze, di Napoli e di Parma raccoglieva documenti per illustrare le relazioni della Svizzera colla Santa Sede negli anni dal 1512 al 1552. Le conclusioni, a cui l'A. è condotto dal suo studio, sono queste: Lo scopo ultimo di tutte le missioni papali nella Svizzera fu sempre ostile alla Francia, alla quale si voleva impedire che assoldasse svizzeri, nell'intento di pigliarli al soldo della Chiesa. Sola eccezione fu quella determinata dalla lega di Cognac. La nunziatura, così intesa, diede frutto nel suo primo periodo, non nel secondo, perchè il Filonardi non comprese mai a pieno il moto religioso nella Svizzera: educato alla scuola di Alessandro VI e Giulio II, non gli pareva possibile un moto religioso senza sustrato politico; non credeva che quistioni puramente chiesastiche e dommatiche potessero commuovere gli animi fortemente. — Non si capisce

però perchè il W. scriva: Fregosa, Goro Ghersio, Gambaro, Zuchero invece di Fregoso, Goro Gheri (o Gherio), Gambara e Zuccaro.

*
*
*

FRANZ DITTRICH, *Nuntiaturberichte Giovanni Morones vom deutschem Königshofe*. Paderbonn, F. Schöningh, 1892, di pp. ix-244. — Abbiamo in questo volume la prima parte del primo volume d'una pubblicazione di fonti storiche, iniziata dalla *Goerres Gesellschaft* in relazione col suo istituto storico di Roma. Contiene questo mezzo volume i dispacci del Morone dalla corte imperiale durante gli anni 1539-40. Lo stesso editore aveva già pubblicati quelli del 1541 negli *Annali storici* della *Goerres Gesellschaft* (1883) mentre alla sua volta il Ranke aveva inserito nella sua *Deutsche Geschichte zur Zeit der Reformation* (vol. VI della 5ª edizione) le « Relazioni del nunzio pontificio Morone al card. Farnese sul colloquio di Worms ». Queste pubblicazioni insieme con quelle anteriori del Laemmer (*Monumenta Vaticana* etc.) e del Dittrich medesimo (*Regesten und Briefe des Kardinals Gasparo Contarini*), benchè manchino ancora le lettere della segreteria di stato ai nunzi e legati, e solo in parte si conoscano quelle dei legati Farnese, Cervini e Aleandro e del nunzio Poggio, dànno modo di portar un giudizio più sicuro sulla politica papale in un momento difficilissimo, quando, di fronte al dilagare del protestantesimo, Roma ancora oscillava tra la condiscendenza e la severità. Per altro a questa edizione del Dittrich toglierà importanza la continuazione dei *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, che l'Istituto storico prussiano di Roma va pubblicando, e nei quali i dispacci del Morone hanno sede loro propria. — I dispacci che abbiamo sott'occhio vanno dall'accordo di Francoforte (aprile del 1539) al colloquio di Worms (1540). Forse non mai come allora il Morone si trovò stretto da tante difficoltà. La politica papale e quella imperiale non potevano conciliarsi, perchè, mentre Carlo V e Ferdinando d'Austria trovavano opportuno e favorevole ai loro interessi che per via di congressi e diete si tentasse la unione religiosa, lusingandosi di poter impedire ogni pregiudizio dell'autorità pontificia, i papi invece non potevano sperar nulla di buono da quelle assemblee. — Il Morone sostenne la politica papale con tutte le sue forze, non risparmiandosi in niente e adoperando le sue eminenti doti di diplomatico per impedire il colloquio di Worms, da cui affermava che il minor male che si potesse avere sarebbe stato « che della Sede Apostolica non si faccia menzione nè in bene nè in male, lasciandola nelli termini che si trova et concludendo nel resto, come a loro piacerà per la quiete di Germania » (p. 132). Ma lavorava un terreno troppo sterile e refrattario, e non si fece mai illusioni sul risultato dell'opera sua. Che la politica imperiale avrebbe trionfato, lo sapeva in antecedenza; ma egli era stato

messo a un posto di combattimento, e non disertò. Nè l'opera sua fu inutile. Non conseguì quello a cui mirava; ma indirettamente giovò moltissimo alla causa cattolica. Senza frangie e senza sottintesi descrisse a Roma lo stato reale della Germania, qual grande cammino avessero già fatto le idee nuove e quanto forte fosse diventata la opposizione alla Curia romana; con schiettezza e libertà rimproverò gli errori dei curiali, avvertì del pericolo imminente e indicò le vie da seguire, insistendo sempre sulla necessità di mutar indirizzo: squarciò insomma il velo, che a Roma aveva sempre impedito di veder chiaro nelle condizioni della Germania. Del resto, acume di osservazione, occhio sicuro ed esperto a cogliere il nodo delle quistioni, a scoprire gli umori varî di principi e popoli, di laici ed ecclesiastici, a distinguere l'apparenza dalla realtà, a leggere in fondo al cuore delle persone, profondo sentimento religioso, ardore per la riforma degli abusi curiali, qualità peculiari del Morone, si possono riscontrare in sommo grado proprio in questi dispacci. — Non va taciuto che l'opera dell'editore lascia qualcosa a desiderare. La trascrizione è difettosa. Ecco alcuni esempi: « Che non si serva giustitia alcuna in quel regno, et *che* ha maggior forza ed usa più violentie. *Quello* è più extimato, nè il prefato re è havuto in riverentia alcuna » — va letto, correggendo la punteggiatura, così: « Che non si serva giustitia alcuna in quel regno, et *chi* ha maggior forza et usa più violentie, *quello* etc. » (p. 8). La espressione: « un Ludovico *però* buon theologo » va corretta in « Ludovico Pero buon theologo » (p. 205), nome ben noto, ricordato, per di più, anche a pag. 210. La parola *disentimare* (pag. 197 e 198) è lo stesso che *distintimare*, cioè revocare l'intimazione già fatta. Il *Pelo* non può essere altri che il maggiordomo imperiale Peloux e non può confondersi col *Piloia* (corriere di gabinetto, o segretario pontificio) come parrebbe dall'indice. Il qual indice poi lascia anch'esso a desiderare e non è certo così *preciso* (genau) come il Dittrich sembra credere.

*

**

F. PAGNOTTI, *Relazione di una Nunziatura in Savoia (1624-27)*, scritta da Bernardino Campello uditore del nunzio a Torino. Roma, 1893 (pp. 56). — Abbiamo in quest'opuscolo, non la relazione di un nunzio, ma quella di un uditore, fatta per uso del nunzio. Il suo autore, Bernardino Campello, fu uditore di Lorenzo Campeggi nelle nunziature di Torino (1624-1627) e Madrid (1632-39) e nel governo del ducato d'Urbino (1627-32), nè è ignoto nella repubblica letteraria, perchè durante il corso non breve di sua vita (1594-1676), oltre attendere alla diplomazia, coltivò anche e non senza frutto le lettere. Un suo epistolario inedito in due volumi, contenente notizie su le relazioni di Roma con Carlo Emanuele I e Francesco Maria II ultimo

duca di Urbino, si conserva a Spoleto nell'archivio della famiglia Campello. E restano di lui anche un poema in nove canti (incompleto) su la « presa del Messico », alcuni lavori drammatici, un « Esame di alcune opere del cavalier Marino », le « Storie di Spoleti » di cui fu stampato soltanto il I volume, e altre coserelle. Chi ne voglia saper di più, consulti *Il castello di Campello* di P. Campello della Spina (Roma, 1889). — Nella relazione sono notevoli le notizie sulle molte facoltà, concesse al nunzio, sulle innumerevoli controversie per immunità e giurisdizioni tra l'autorità civile e l'ecclesiastica e sui feudi soggetti alle chiese vescovili. Qualche importanza ha la descrizione della città di Torino nel primo quarto del secolo XVII. Ma si leggono con molto maggior interesse le notizie sul carattere e i costumi dei popoli del ducato, sulle relazioni tra il Piemonte e la Savoia, e su quelle tra i due paesi e il sovrano. Così, p. es., la Savoia che godeva di una tal quale autonomia, dall'A. è chiamata « natione tenacissima delle sue costume », i cui magistrati, « per una ostinata pretensione di partecipar de gl'usi e privilegi e delle pragmatiche della Francia, pretendono verso le chiese e gl'ecclesiastici l'istesso che i supremi parlamenti di Francia ». Conferma che nella Savoia sotto verun titolo ottenevansi cariche per denaro, come seguiva in Piemonte; che l'amministrazione della giustizia non era alterata dall'arbitrio del principe; e che tanto in Savoia quanto in Piemonte solo i sudditi potevano aspirare agli impieghi, essendo odiosissima la qualità di stranieri.

*
*
*

N. DI CAGNO POLITI, *Giulio Cesare Vanini martire e pensatore del XVII secolo*. Roma, Casa editrice italiana, 1894, di pp. xv-159 (2^a edizione). — La *Rassegna Pugliese* di alcuni anni fa accolse alcuni studi del Di Cagno Politi sul Vanini; ora l'A. tornando sull'argomento ha pubblicato un saggio bio-bibliografico, nel quale, più ampiamente, con metodo più sicuro e anche con più larga erudizione, ha svolto il concetto poco più che adombrato nella prima edizione. Sotto più d'un aspetto nel Vanini è personificato il carattere pugliese, di cui ha le qualità buone come le cattive; ma il suo merito vero è in ciò che egli fu uno dei più insigni martiri della libertà del pensiero e non ultimo (l'A. dice veramente *dei più grandi*) tra i precursori della filosofia moderna, lo spirito della quale in lui può dirsi riscontrarsi già come in embrione. Lavoro apologetico e in parte anche polemico, il libro del Politi pecca un po' di esagerazione nei giudizi e nella forma, talvolta troppo declamatoria.

*
*
*

LÉON SÈCHÉ, *Les origines du Concordat*. Paris, Delagrave, 1894, 2 voll., di pp. xx-378 e 329. — È anche oggi opinione di non pochi che il Concordato sia come piovuto dal cielo miracolosamente un bel

giorno del 1801, o sia stato effetto della volontà prepotente del primo console. Lo stesso Cacault, che tanto contribuì a renderlo possibile, lo disse opera di un eroe e di un santo. Il Séché distrugge la leggenda e, col sussidio di numerosi documenti, come le corrispondenze del marchese del Campo, del cav. d'Azara, di Cacault e dei prefetti del consolato, da lui rintracciate in archivi francesi e spagnuoli, dimostra che le origini del concordato risalgono sostanzialmente al 1796 e non al giugno del 1800. — Un accenno a trattative tra Roma e Parigi per la conclusione di un concordato nel 1796 si ha nelle *Mémoires de l'Internonce* (Mons. Salomon), pubblicate recentemente dall'abate Bridier. Prima d'ora a questa fonte era stata data poca importanza, e il progetto per il Concordato era stato ritenuto una favola, non avendone mai il Salomon fatto cenno in sua vita, mentre era del suo carattere vantare i meriti e l'opera sua anche oltre il giusto. Ma può ben essere, come suppone il Séché, che Roma, la quale col Concordato del 1801 aveva sacrificato la chiesa costituzionale, non avesse nessun interesse a far sapere che nel 1796 sembrava disposta a riconoscere e conservare i 40 vescovi patrioti, sfuggiti alla tormenta rivoluzionaria. A ogni modo è ormai accertato che le trattative ebbero luogo realmente; anzi si può affermare che, non solo il Concordato poteva farsi dopo l'armistizio di Bologna, ma lo desideravano i francesi, il papa attendeva che il governo francese ne pigliasse l'iniziativa e lo stesso Bonaparte vi pensava sul serio sin dalla sua prima campagna d'Italia. I negoziati fallirono non tanto forse per il rifiuto del papa di ritirare i brevi contro la costituzione civile del clero, quanto e più perchè il Direttorio non volle restituire Bologna e Ferrara. Del resto il breve del 5 luglio 1796 col quale Pio VI aveva dichiarato *urbi et orbi* essere domma cattolico che lo stabilimento di governi è opera della sapienza divina, era tale da far sentire più intensamente il bisogno di concordia tra i costituzionali e i refrattari, di che si erano avuti indizi anche prima. La pace religiosa era dunque un desiderio generale e, prima o poi, si sarebbe imposta. Il concilio nazionale, tenutosi a Parigi dal 15 agosto al 12 novembre 1797, intendeva appunto a porre le basi di questa pacificazione religiosa; e se ne ha sicura prova nel decreto, da esso proposto, nel quale era corretto l'errore massime della costituzione civile di aver reso il laicato arbitro delle elezioni ecclesiastiche. L'alto clero refrattario non ne volle sapere, sia perchè del papa non si teneva conto, sia perchè i vescovi, emigrati o no, essendo legati ai Borboni non potevano trattar da pari vescovi ritenuti intrusi, nè giurare fedeltà alla repubblica e odio alla monarchia. È evidente dunque che il Bonaparte, dopo Marengo, l'iniziativa d'un accordo col famoso discorso al vescovo di Vercelli, non obbediva a un impulso improvviso, per quanto generoso, ma cercava di attuare un disegno

già fisso nella sua mente e coronare un'opera, che già era stata preceduta da non breve, nè poco laboriosa gestazione. Il Concordato ci si presenta come la conseguenza fatale della politica religiosa della rivoluzione francese, dal momento che il Direttorio decretò la riapertura delle Chiese (1795). — Tutto ciò è messo in chiara luce dal Séché nel primo dei due suoi volumi. Nel secondo è rifatta la storia dei negoziati del 1800-1801 sulla scorta della pubblicazione del conte Boulay de la Meurthe (*Documents sur les négociations du Concordat*). Ma non manca neanche in esso la parte originale, costituita dal racconto di su fonti inedite della parte avuta dai prefetti del Consolato nella grande opera della pacificazione religiosa. Essi col loro tatto e la loro abilità facilitarono i negoziati e l'applicazione del Concordato. Missione oltre ogni dire delicata, dovendo i prefetti far dimenticare non solo l'amministrazione dei commissari del Direttorio, ma anche la parte, che non pochi di essi avevano avuto nel dramma sanguinoso della rivoluzione. — L'Autore è partigiano in principio della separazione dello Stato dalla Chiesa, ma da filosofo politico crede che bisogna andare adagio e non operare *ab irato*. A una separazione non fatta di pieno accordo dalle due parti e con spirito di libertà e rispetto alla giustizia, è sempre preferibile il vecchio Concordato, il quale ha per lo meno questo merito incontestabile, che da quasi un secolo ha assicurato la pace religiosa alla Francia. Chi rimprovera a Napoleone la conclusione del Concordato del 1801 dimentica che l'Assemblea Costituente commise ella il fallo iniziale di romper quello del 1516 per sostituirvi la Costituzione civile del clero; e che la Convenzione nazionale fece anche di peggio; perchè credette di risolvere la questione con un tratto di violenza. — Il Séché, il quale, oltre che per altri lavori, era noto agli studiosi per un'opera pregevolissima (*Les derniers Jansenistes*, in 3 vol.), premiato dall'Accademia francese, va preparando per la stampa due nuovi lavori: *L'Eglise d'Utrecht* in continuazione degli *Ultimi Giansenisti*, e *La petite église* in continuazione di queste *Origini del Concordato*, che giungeranno graditissime ai pensatori e agli studiosi, che la quistione delle relazioni tra Stato e Chiesa vorrebbero veder risolta in modo durevole.

G. CAPASSO.

SPOGLIO DI PERIODICI

nazionali ed esteri⁽¹⁾

ANNUARIO DELLO ISTITUTO DI STORIA DEL DIRITTO ROMANO (Catania).

IV, 1893-94. — **Zocco-Rosa** (A.), *Teodoro Mommsen ed i suoi precipui contributi alla scienza del diritto romano nell'ocaso del secolo XIX* [In occasione del Cinquantenario del di lui dottorato. Il Z.-R., pur lodando, fa un esame critico dell'opera complessiva del M. e de' suoi singoli lavori]. — **Fitting** (E.), *Sul Ms. n. 82 dell'Archivio capitolare della cattedrale di Vich in Catalogna* [Della 'Summa Placentini']. — **Voigt** (M.), *Le 'leges Iuliae iudiciorum privatorum et publicorum'* [Parafrasi di M. E. Modica]. — **Zocco-Rosa** (A.), *Sulla fonte d'Inst. II, 1, § 3* [La definizione del 'litus maris' nelle Istituzioni di Giustiniano]. — *Trasunti e sommari delle memorie, conferenze, comunicazioni, ecc.* [Hanno maggior interesse per la storia nostra: G. Italia, « La legislazione agraria e la questione sociale a Roma »; P. Medici, « Le 'leges agrariae' posteriori ai Gracchi »; S. D'Urso, « Sulla prima riforma del senato romano »; B. Cirmeni, « Il Municipio nella storia del diritto romano »; S. Zaccaria, « Sulla riforma dei 'comitia centuriata' e sulla recente opinione del Klebs »; N. Calì, « Sul collettivismo nella primitiva proprietà fondiaria a Roma »; G. Barletta, « Cincius Atilius o Publius Atilius? »; A. Albertini, « Nota sulla 'Lex Aebutia' »; V. Longo-Blandini, « Il concubinato presso i Romani »].

ARCHIVIO STORICO ITALIANO (Firenze).

S. V, XIII, 1894, 1. — **Festa** (N.), *Le lettere greche di Federico II.* — **Saltini** (G. E.), *Di Celio Malaspini ultimo novelliere italiano in prosa del secolo XVI* [Biografia documentata]. — **Sforza** (G.), *Enrico vescovo di Luni e il codice Pelavicino dell'Archivio capitolare di Sarzana.* — **Giorgetti** (A.), *Pergamene Gherardi depositate nell'Archivio di Stato di Firenze.* — **Marchesini** (U.), *Tre pergamene autografe di ser Lapo Gianni.* — **Savini** (F.), *Sulla vera patria del cardinale Pietro Caponi* [Fu di nobile famiglia romana]. — **Loevison** (E.), *Intorno alla sottomissione di Spoleto a Perugia nel 1324.* — **Pélissier** (L. G.), *Note italiane sulla storia di Francia* [Una lettera di Luigi di Montpensier e altri documenti che vi si riferiscono, 1496-1499; proposta e disegno di un trattato fra Carlo VIII e Ludovico Sforza nel 1497]. — *Rassegna bibliografica* [Vi si parla di scritti di A. Harnack, C. Borromeo, P. Sabatier, H. Spangenberg, N. de Claricini Dornpacher, A. Marchesan, L. Manari, P. Peragallo, F. Gabotto, B. Feliciangeli, M. Hermann, V. Fiorini, P. Molmenti, A. Fabretti, L. Strozzi, P. Flaminio, M. Campori, I. Sanesi, F. Nani Mocenigo, D. Carutti, A. Valentini]. — **Sforza** (G.), *Giulio Rezasco* [Necrologia].

2. — **De Stefani** (C.), *Frammento inedito degli Statuti di Lucca del 1224 e del 1232.* — **Messeri** (A.), *Matteo Palmieri cittadino di Firenze del secolo XV* [Biografia documentata]. — **Mori** (A.), *Un geografo del Rinascimento* [Francesco di Nicolò Berlinghieri]. — **Pélissier** (L. G.), *Note italiane sulla storia di Francia* [Informatori italiani in Lione nel 1498]. — **Carabellese** (E.), *Un nuovo libro di*

(1) Per il medesimo motivo già sopra notato, ossia per difetto di spazio, siamo costretti a limitare in questo fascicolo lo spoglio dei periodici, e a rinviarne il complemento al 1895 (N. d. D.).

mercanti italiani alle fere di Sciampagna [Ridotto in miserevole stato, se ne stampano i pochi passi ancora leggibili]. — **Pélissier** (L. G.), *Pubblicazioni francesi sulla storia d'Italia*. — *Rassegna bibliografica* [Si parla di scritti di G. Grasso, E. Comba, D. Marzi, A. Rössler, L. Heinemann, I. Grénaud, G. De Leva, G. Beani, G. Claretta, A. Crespellani, R. Bonfadini, ecc.].

XIV, 3. — **Bardi** (A.), *Filippo Strozzi* [Secondo nuovi documenti. Rimane sempre incerto se si sia o no ucciso]. — **De Palo** (M.), *Due novatori del XII secolo* [Arnaldo da Brescia e Pietro Abelardo]. — **Sforza** (G.), *L'Archivio notarile di Carrara*. — **Marzi** (D.), *Notizie su alcuni archivi della Valdinievole e del Valdarno inferiore* [Monsummano, Montevettolini, Cecina, Larciano, Lamporecchio, Vinci, Cerreto Guidi, Santa Croce sull'Arno, Fucecchio, Monte Carlo, Pescia, Borgo a Buggiano]. — **Papaleoni** (G.), *Maestri di grammatica toscani dei secoli XIII e XIV* [Bartolo di Biagio, di Arezzo e Zenobio Ferri, fiorentino]. — **Pélissier** (L. G.), *Note italiane sulla storia di Francia* [Gli 'Inviciati' agenti milanesi a Saluzzo]. — *Rassegna bibliografica* [Si parla di scritti di H. Fitting, R. Salvo di Pietraganzili, E. Rodocanachi, A. Bonardi, L. Cesarini Sforza, C. Ravanelli, L. Frati, C. Rinaudo, E. Arbib].

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO (Milano).

S. 3^a, XXI, 1, 1894, 31 marzo. — **Novati** (F.), *Delle antiche relazioni fra Trento e Cremona* [Si parla specialmente di Francesco Sfondrati, letterato del sec. XVI]. — **Colombo** (E.), *Re Renato alleato di Francesco Sforza contro i Veneziani* [Narrazione dei casi degli anni 1451-1454, condotta su documenti inediti, ma interpretati male paleograficamente e peggio storicamente. Cont.]. — **Livi** (G.), *Il R. archivio di Stato di Brescia*. — *Relazione sulle antichità entrate nel Museo archeologico*. — *Bibliografia*. — *Bollettino di bibliografia storica lombarda* [dicembre 1893-marzo 1894]. — Appunti e notizie [Meritano di essere rilevati: per le biografie di Giorgio Merula, di Gabriele Paveri Fontana e del Puteolano; « Un cronista di Crema cittadino milanese »; « Privilegi tipografici pel Nizzoli ed altri nel sec. XVI »; « A proposito di bombe »; « Una supplica in dialetto siciliano al cardinal Trivulzio »].

2, 30 giugno. — **Romano** (G.), *Giangualeazzo Visconti avvelenatore* [Tenta di scagionare il V., coll'appoggio di documenti editi ed inediti, dall'accusa di aver tentato di avvelenare il re dei Romani Ruperto, accusa lanciata contro di lui dall'odio dei Fiorentini]. — **Colombo** (E.), *Re Renato alleato del duca Francesco Sforza contro i Veneziani* [Cont. e fine]. — **Cappelli** (A.), *Guiniforte Barzizza maestro di G. M. Sforza* [Notizie biografiche importanti con documenti inediti]. — **Rotondi** (P.), *Gli'imperatori Diocleziano e Massimiano salutati dai panegirici*. — **Sant'Ambrogio** (D.), *La supposta villa di Linterno soggiorno del Petrarca presso Milano nel 1357*. — **X.**, *Una visita dell'imperatore Giuseppe II alla città di Lodi* [Nel 1784]. — *Bibliografia*. — *Bollettino di bibliografia storica lombarda*. — Appunti e notizie [Vogliono essere rilevati: « Nigresolo Ansaldo », « Trento e Cremona »; « Un monumento sepolcrale dei Visconti a Gallarate »; « Per la storia della topografia di Milano nel Quattrocento »; « Le rime del Pistoia »].

3, 30 settembre. — **Romano** (G.), *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani* [1391-1399]. — **Intra** (G. B.), *Sabbioneta* [Cenno storico della città, specialmente al tempo dei Gonzaga]. — **Agnelli** (G.), *La guerra per la successione di Spagna nelle cronache lodigiane*. — **Ferrai** (L. A.), *Ancora sul poemetto storico di Pace dal Friuli* [Ne disconosce l'importanza, sebbene da lui stesso pubblicato]. — **Cappelli**, *Una lettera greca di Demetrio Castreno a Francesco Filelfo*. — **Motta** (A.), *Una barzelletta di Ercole Del Mayno contro i Veneziani ed i bagni di Bormio* [Con notizie biografiche e genealogiche]. — **Sant'Ambrogio** (D.), *Di un antico marmo coll'effigie di Sant'Ambrogio in altorilevo del secolo XII*. — **Id.**, *La statua di San Gerolamo di Agostino Busti nella ricomposizione del monumento Birago nel 1522*. — **Beltrami** (L.), *Relazione annuale dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia*.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE (Napoli).

XIX, 1, 1894, 31 marzo. — **Schipa** (M.), *Il ducato di Napoli* [Cont. In questo fascicolo si tratta degli ultimi anni del duca Sergio IV; del ducato di Giovanni V

e Sergio V, durante cui appaiono gli ultimi bagliori della potenza longobardica, e del primo assedio normanno di Napoli]. — **Nunziante** (E.), *I primi anni di Ferdinando di Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò* [Cont. In questo fascicolo l'autore studia la politica di Napoli e di Milano contro Genova e contro la Francia dall'innalzamento di Ferdinando al trono alla partenza di Giovanni d'Angiò per invadere il regno]. — **Maresca** (B.), *Il cavaliere Antonio Micheroux nella reazione napoletana del 1799* [Cont. In questo fascicolo si tratta di Rupert e De Cesare; Ruffo; Micheroux a Bari e a Barletta; Micheroux e Ruffo; Ruffo ad Altamura]. — **Croce** (B.), *Napoli dal 1508 al 1512* [Secondo l'antico romanzo spagnolo « La question de amor »]. — **Sogliano** (A.), *Miscellanea epigrafica napoletana* [Cont.]. — *Rassegna bibliografica 1892-1893*. — *Notizie ed indicazioni bibliografiche*.

2, 30 giugno. — **Schipa** (M.), *Il ducato di Napoli* [Cont. In questo fascicolo si studia la storia del ducato napoletano di fronte ai conti normanni di Sicilia, cioè il preteso diritto dei conti di Sicilia su Napoli al tempo di Sergio VI; il reggimento del duca Giovanni VI; gli apparecchi di Ruggero II di Sicilia a far valere il suo preteso diritto su Napoli e la riunione, infine, del ducato di Puglia alla contea di Sicilia al tempo di Sergio VII]. — **Maresca** (B.), *Il cavaliere Antonio Micheroux nella reazione napoletana dell'anno 1799* [Cont. Sono trattati i seguenti punti: Manfredonia e Foggia; Montecalvello; disegno d'intimazione a Napoli; repulsa di Ruffo; protesta di Micheroux]. — **Nunziante** (E.), *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò* [Cont. Spedizione di Giovanni, suo sbarco; rivolte allargantisi nel Napoletano contro gli Aragonesi]. — **Percopo** (E.), *Nuovi documenti sugli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi* [Cont. Qui si discorre di fra Giocondo da Verona, Giovanni de Troccoli, Francesco Pucci]. — **Croce** (B.), *La corte delle tristi regine* [Giovanna III e Giovanna IV, secondo fonti spagnuole].

3, 30 settembre. — **Nunziante** (E.), *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò* [Cont. Assedio di Calvi; triste condizione di Ferdinando]. — **Schipa** (M.), *Il ducato di Napoli* [Cont. e fine. Si studia il ducato contro la monarchia normanna, ossia la prima guerra col re Ruggero, la seconda guerra fino alla sottomissione e morte di Sergio VII e la fine del ducato]. — **Maresca** (B.), *Il cavaliere Antonio Micheroux nella reazione napoletana del 1799* [Cont. Riacquisto di Napoli; Castelnuovo e Castel dell'Ovo; Nelson; Occupazione dei due castelli]. — **Croce** (B.), *Di un poema spagnuolo sincrono intorno alle imprese del Gran Capitano nel regno di Napoli* [L'« Historia Parthenopea » di Alonso Hernandez]. — **Sogliano** (A.), *Miscellanea epigrafica napoletana* [Cont.]. — **Percopo** (E.), *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi* [Cont. Gabriele Attilio, Giuliano da Majano, Rutilio Zenone, Aurelio Bienato].

ARCHIVIO TRENTO (Trento).

XI, 2, 1893. — **Giuliani** (C.), *Documenti per la guerra rustica nel Trentino* [Del 1525. Cont.]. — **Ravanelli** (C.), *Contributi alla storia del dominio Veneto nel Trentino* [Cont. e fine. Occupazione di Rovereto nel 1417; sottomissione dei Castalbarco tranne di Carlo ed Aldrighetto; disegni di Milano e Venezia su Trento nel 1421; lotta per Castalbarco tra Venezia e il nuovo vescovo trentino Alessandro dei duchi di Mazovia nel 1423; negoziati del vescovo stesso col duca di Milano; i fratelli Vincenzo e Vinciguerra d'Arco in guerra colla Repubblica pel negato consenso di occupar Riva e Castel Tenno, e conseguente riavvicinamento del conte di Lodrone a Venezia dopo il 1428; il vescovo continua a favorire Filippo Maria Visconti e ad osteggiar la Repubblica in tutto il decennio seguente; ribellione dei Castalbarco nel 1439, ed assedio e presa di Sizzana da parte dei Veneziani; altre vendette venete e sottomissione di tutta Val Sagarina alla Repubblica; negoziati e tregua del 7 agosto 1440; sorte seguente dei Castalbarco. Lavoro diligentissimo condotto su gran copia di documenti inediti, di cui alcuni prodotti in appendice].

ATTI E MEMORIE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA (Bologna).

S. 3ª, XII, 1-3, 1894, gennaio-giugno. — **Tamassia** (N.), *Odofredo* [Cont. In questa parte della sua importantissima monografia, il T. esamina e studia il lin-

guaggio ed il metodo didattico di Odofredo in relazione colle tradizioni scolastiche del Medio Evo, rilevando sempre meglio i rapporti e la derivazione delle Università giuridiche dalle scuole retoriche e notarili; quindi passa a discorrere delle notizie che fornisce Odofredo per la storia dello Studio bolognese e della vita dei dottori e degli scolari, mettendo in chiaro la familiarità che intercedeva fra gli uni e gli altri, toccando della 'duodena' ecc.]. — **Giorgi** (F.), *Alberico e Giovanni da Barbiano nel Bolognese* [Il G. comincia a discorrere delle condotte dei conti di Cuno e Barbiano col comune di Bologna, passa a dire delle diverse compagnie di San Giorgio e specialmente di quella di Alberico da Barbiano e delle sue vicende nel Bolognese, racconta le lotte dei Barbiano col Comune, la loro sottomissione al medesimo, le imprese di Giovanni al servizio dei Bolognesi, il nuovo abbandono, le scorrerie, la morte ignominiosa; infine i primi tentativi di Alberico per vendicare i suoi congiunti. Il lavoro è condotto su numerosi documenti inediti e ne è largamente corredato. Solo si desidererebbe un po' più d'ordine, specie sul principio. Cont.]. — **Calzini** (E.), *L'arte in Forlì al tempo di Pino III Ordelaffi* [Lavoro sintetico, di poca novità, tranne per i brani riportati della Cronaca Padovani]. — **Salvioni** (G. B.), *La moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny* [Nella versione del Bollati della « Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter », il S. ritiene non perfettamente esatti i ragguagli monetari del traduttore; egli determina quindi i concetti ed i risultamenti del Savigny secondo l'edizione tedesca del 1894, e ne toglie occasione ad un notevole studio sulla moneta bolognese. Stabilisce che Bologna non ebbe moneta propria prima del 1191 e determina il titolo ed il peso della medesima. Una modificazione nel 1209 per la lega monetaria tra Bologna, Ferrara e Parma: così il soldo del 1191 valeva grani 37 79/93; quello del 1209 soltanto più grani 35 5/9. Un terzo sistema dev'esser fatto risalire al 1236. Cont.].

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA, ANTON LUDOVICO
ANTINORI NEGLI ABRUZZI (Aquila).

VI, 12, 1894, 15 luglio. — **Ludovisi** (I.), *Memorie critico-storiche intorno al ducato di Spoleto* [Faroaldo fu il primo duca; seguono Ariolfo ed altri, ma sono da rigettarsi Grimoaldo e Teodolapio II; così più tardi Romano, Ecideo. La fine del governo di Guinisi può mettersi nell'822; ebbe ad immediato successore Suppone. Figura importante il primo Guido, ch'ebbe figli Guido II e Lamperto I. Spoleto e la Marca di Camerino nel secolo IX appaiono ora unite, ora divise. Guido IV non fu uè fratello nè figlio di Lamberto II, ma sì bene congiunto. Non si può credere che Uberto riconquistasse Spoleto, di cui rimase duca Pandolfo capo di ferro. La serie dei duchi si protende fino al secolo XIII, ma l'importanza loro va sempre scadendo fino a Corrado di Lützelhard, che ne chiude legittimamente la serie]. — **Vittori** (G.), *Ludovico il Bavaro e Pietro del Corbaro* [Nulla di nuovo]. — **Fabris** (V.), *Pico Fonticulano e la sua 'Geometria'* [Giolamo Pico Fonticulano, nato in Aquila nel 1541 fu matematico insigne: nella storia della scienza la sua 'Geometria' non è senza valore. Buono]. — **Neri** (A.), *Un'opera importante in cui si parla di Serafino Aquilano* [Recensione favorevole del libro di A. Luzio e R. Renier, « Mantova e Urbino »].

BOLLETTINO STORICO DELLA SVIZZERA ITALIANA (Bellinzona).

XVI, 3-4, 1894, marzo-aprile. — **I Tarilli da Cureglia e un notiziario inedito** [Cont. lo spoglio del notiziario compilato dal prete D. Tarilli nel cinquecento]. — **Edizioni italiane di Losanna** [Del Bonamici e C. di opere del risorgimento]. — **Tagliabue** (E.), *Disgrazie nel Ticino nel 1584* [Inondazioni e peste]. — **Dall'Archivio dei Torriani in Mendrisio** [Cont.].

5-6, maggio-giugno. — **I Tarilli da Cureglia e un notiziario inedito** [Cont.]. — **Dall'Archivio dei Torriani in Mendrisio** [Cont.]. — **Ancora degli ingegneri militari Pietro Morettini ed Agostino Ramelli** [Notizie sparse]. — **Prete Donato da Bironico o da Sigirino (1465-1474)** [Documenti diversi intorno a questo prete scostumato]. — **Ladroncelli ed assassini al monte Cenere nel quattrocento**.

7-8, luglio-agosto. — **Descrizione del baliaggio di Locarno del 'landvogt Leucht' (1767)**. — **Balli** (F.), *Una pagina della storia delle capitolazioni ticinesi* [Dalle

lettere famigliari di vari ticinesi al servizio estero (1814-1824)]. — *Descrizione delle chiese del Locarnese e della Vallemaggia* [1591]. — **Tagliabue** (E.), *‘El libro de le rime’ di Renato Trivulzio* [Poeta e soldato del principio del cinquecento]. — *Dell'Archivio dei Torriciani in Mendrisio*.

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA (Firenze).

N. S., I, 7, 1894, aprile. — **Mazzi** (C.), T. Sandonnini, *Dante e gli Estensi* [Il libro, secondo il M., si propone di combattere il Del Lungo a difesa degli Estensi. Il S. sostiene che ‘figliastro’ nel noto passo dantesco ‘Inf.’, XII, 110-112, voglia dire ‘figlio snaturato’ non ‘figlio adulterino’, e che Beatrice d’Este (‘Purg.’ VIII, 73-81) sia donna degna più di lode che di biasimo. Il M. espone con critica piuttosto severa le opinioni del S.]. — **Fiamazzo** (A.), P. Luotto, G. Sene, U. Nottola, *Sul verso ‘Batte col remo qualunque s’adagia’* [Diverse interpretazioni. Noto lo scritto del L.]. — **Fornaciari** (R.), F. Cipolla, *La Medusa dell’Inferno dantesco* [Combatte la spiegazione del C. che Medusa significhi il complesso delle passioni]. — **Zingarelli** (N.), R. Fornaciari, *Sulle pene assegnate da Dante alle anime del Purgatorio* [Il F. tenta raggruppare le pene del ‘Purgatorio’ dantesco secondo un concetto unico; ma il Z. non ne è persuaso]. — **Morpurgo** (S.), *Dante Alighieri e le nuove rime di Giovanni Quirini* [I ‘sonetti’ del Q. sono importanti per l’imitazione dantesca e per la storia della ‘Comedia’]. — **Annunzi bibliografici** [Si parla di lavori di L. Luchini, T. Gambinossi Conte, S. Scaetta, B. Buscaino Campo, G. Marind, O. Tesini, F. Novati, A. Belloni, T. W. Parson, A. Campani, F. Bonci].

8, maggio. — **Flamini** (F.), G. A. Scartazzini, I. Sanesi, F. Ronchetti, *Fu la Beatrice di Dante la figlia di Folco Portinari?* [Nega lo Sc., e sostiene che la donna di Dante non si chiamava Beatrice; con più ragione affermano il S. ed il R.]. — **Fornaciari** (R.), F. Cipolla, *L’indicativo ‘alcuno’ della Divina Commedia* [Il C. vorrebbe significar ‘uno’; il F. contesta per un paio di casi almeno]. — **Fiamazzo** (A.), U. Nottola, *Un verso di Dante interpretato con nuovi raffronti* [‘Inf.’, V, 34. Il F. concorda col N. nel credere che la voce ‘ruina’ significhi qui ‘caduta precipitosa’]. — **Romani** (F.), G. Valeggia, *Alcune idee e proposte intorno al modo di spiegar Dante nei nostri Licei* [Severo]. — **Bollettino bibliografico** [Si parla di scritti di R. Murari, A. Buscaino Campo, G. A. Nociti, D. Riccoboni, S. Romeo, G. Mazzoni, A. Fiamazzo, P. Petarra, P. Lucchetti, G. O. Corazzini, S. Morpurgo, G. G. Vaccheri, V. Cian, F. X. Kraus].

9, giugno. — **Barbi** (M.), L. Leynardi, *La psicologia dell’arte nella Divina Commedia* [Il L. studia il modo con cui i vari sentimenti dell’animo sono rappresentati nella ‘Commedia’. Il B. è favorevole al libro ma non senza appunti, negando specialmente il ‘Convivio’ fosse già in parte scritto negli ultimi anni del soggiorno di Dante a Firenze, perchè un’espressione del ‘Conv.’ II, 15, stesso, accenna alla prossima fine del mondo, anzichè solo del secolo XIII, come intende il L. Anche le tracce che il L. trova dell’essere stato composto a Ravenna il ‘Paradiso’, sono molto dubbie secondo il B.]. — **Fornaciari** (R.), L. Filomusi-Guelfi, *La struttura morale dell’Inferno di Dante* e G. Trenta, *Gli ignavi e gli accidiosi dell’Inferno dantesco* [Il F.-G. crede che la struttura morale dell’‘Inferno’ dantesco sia del tutto dipendente dalla classificazione dei peccati secondo San Tomaso; il T. distingue bene gli ‘accidiosi’ dagli ‘ignavi’, e li pone quasi l’estremo opposto degli ‘iracundi’. Il F. combatte le conclusioni di entrambi gli autori, che escluderebbe la superbia dai peccati puniti nello Stige]. — **Fiamazzo** (A.), G. Fraccaroli, *Il cerchio degli eresiarchi* [Il F. loda il Fr. di aver dichiarato il concetto penale dantesco della città di Dite confrontandolo con Aristotile]. — **Fiamazzo** (A.), I. Della Giovanna, *Le postille di Giuseppe Taverna al poema di Dante* [Il F. non sa accettare alcune conclusioni del T. che paiono importanti al D.-G.]. — **Annunzi bibliografici** [Si parla di scritti di G. A. Cesareo, E. G. Ledos, T. F. Crane].

10, luglio. — **Pellegrini** (F.), R. Murari, *La ricerca dell’anno natale di Dante e l’interpretazione del primo verso allegorico della Commedia* [Contestasi dal M. che la data 1265 sia la vera, affermando che «nessuna fonte sicura ci dà l’anno della nascita di Dante» e che il 1° verso della ‘Commedia’ non basta a far credere

che nel 1300 Dante avesse 35 anni. Il P. confuta gli argomenti del M.]. — **Zingarelli** (N.), O. Antognoni, *Il dolore di Cavalcante* [Secondo l'A., il dolore di Cavalcante deriverebbe dal timore della dannazione del figlio. Il Z. ricorda 'Aeneis', III, 294 segg., e, pur con riserve, loda l'A.]. — **Fornaciari** (R.), G. Del Noce, *L'ironia di Caronte*, e C. Carboni, *Il passaggio dell'Acheronte* [Il Del N. vede un'ironia nelle parole di Caronte da lui punteggiate diversamente e sostiene il passaggio di Dante nella barca di lui, mentre il C. crede Dante portato al di là dell'Acheronte da un angelo. Il F. aggiunge alcune osservazioni]. — **Fiammazzo** (A.), A. Mazzoleni, *Chi pareva fioco* [Il M. vorrebbe intendere 'allampanato'; il F. non sa abbandonare l'interpretazione letteraria]. — Annunzi bibliografici [Si parla di scritti di M. Scherillo, A. Lubin, A. J. Butler, A. Fiammazzo, A. Codara].

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA (Brescia).

1893. — **Bettoni Cazzago** (F.), *Storia Bresciana* [L'agonia travagliata del Comune dall'assedio di Enrico VII alla signoria di Mastino della Scala. (15 giugno 1332)]. — **Bertoldi** (G.), *Ugo Foscolo ed Antonietta Arese* [Riassunto dei recenti studi intorno a questo amore del F.]. — **Glissenti** (F.), *Il comune di Bagolino e i conti di Lodrone* [Contrasti di confine che durarono dal secolo XIV al 1753, anno in cui la Repubblica di Venezia segnò i confini fra i due territorii]. — **Fossati** (C.), *Avanzi di una villa romana a Tuscolano* [Probabilmente appartenne ai Nonii Arrii]. — **Bettoni Cazzago** (F.), *Storie bresciane* [Pandolfo Malatesta e il suo dominio].

GAZZETTA LETTERARIA (Torino).

XVIII, 14, 1894, aprile. — **Cian** (V.), *Del significato dei colori e dei fiori nel Rinascimento* [Serve alla storia del costume. Cont. e fine].

15, 14 aprile. — **Renier** (R.), *Il libro di memorie di un papa umanista* [A proposito del libro del Lesca sui 'Commentarii' di Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II].

17, 28 aprile. — **Polvara** (F.), *I maestri comacini* [Sul libro di C. Merziario].

18, 5 maggio. — **Del Cerro** (E.), *Il carteggio di un cospiratore* [Giuseppe Mazzini].

19, 12 maggio. — **Roberti** (G.), *Il noviziato rivoluzionario di Filippo Buonarroti*.

21, 26 maggio. — **Cian** (V.), *Adolfo Bartoli*.

22, 2 giugno. — **Marcotti** (G.), *Un nuovo libro ed un vecchio uomo del '48* [Sulle 'Reminiscenze' di Angelo Giacomelli]. — **Martinetti** (G. A.), *Ugo Foscolo a Mombello*.

23, 9 giugno. — **Cagnacci** (C.), *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini* [Polemica].

24, 16 giugno. — **Pastore** (A.), *La psicologia dell'arte nella Divina Commedia* [Sul libro del Leynardi]. — **Gabotto** (F.), *Un antipatico* [G. G. Trissino. A proposito del libro del Morsolin].

25, 25 giugno. — **Gabardi** (G.), *Bianca Capello e Francesco De' Medici* [Sul libro del Galletti].

26, 30 giugno. — **Rondini** (D.), *Caffaro e i suoi tempi* [Sul libro dell'Imperiale]. — **Carlandi** (P.), *Il '5 maggio' di A. Manzoni ed il 'Napoleone' di A. Pus'kin* [La seconda poesia è un'imitazione della prima].

27, 7 luglio. — **Del Cerro**, *Il processo e il supplizio di Cesare Lucatelli* [Uccisore del gendarme Velluti a Roma il 29 giugno 1861].

29, 21 luglio. — **Roberti** (G.), *La congiura di Oletta* [In Corsica, 13-14 febbraio 1769]. — **Puglisi-Pico** (M.), *Il Secentismo nel periodo delle origini* [Nulla di nuovo].

30, 28 luglio. — **Cimbali** (G.), *L'eroismo dei fratelli Bandiera secondo lettere inedite*.

31, 4 agosto. — **Gorra** (E.), *Un volume nuziale* [Cenno degli scritti contenuti nel volume per nozze Cian-Flandinet].

34, 25 agosto. — **Aitelli** (C. E.), *Due sorvegliati politici* [Byron e Mustoxidi. A Venezia].

35, 1° settembre. — **Pieretti** (L.), *Gli amori di Giacomo Leopardi* [Polemica].

36, 8 settembre. — **Antona-Traversi** (C.), *Il 'Giulio Cesare' di Antonio Conti*.

37, 15 settembre. — **Cimbali** (G.), *Eliodoro Lombardi*. — **Burgada** (G.), *Un imitatore del Parini* [Lorenzo Pignotti]. — **Del Cerro** (E.), *Un attentato alla vita del cardinale Antonelli* [Giugno 1855].

38, 39, 40, 41, 22 settembre-13 ottobre. — **Ottolenghi** (G.), *Un poeta patriota del '21* [Amedeo Ravina].

41, 13 ottobre. — **Cian** (V.), *Luci ed ombre nel rinascimento italiano*.

43, 27 ottobre. — **Del Cerro** (E.), *Carlo Alberto fu carbonaro?* [Risponde negativamente]. — **Burgada** (G.), *Dame milanesi e cortigiani francesi* [Ai tempi di Luigi XII].

44, 3 novembre. — **Gabardi** (G.), *Un tocco in penna di messer Francesco Petrarca*. — **La Gazzetta Letteraria**, *La Sicilia secondo un francese* [A proposito di un articolo di G. Lainé sulla « Revue de Paris » del 15 ottobre].

45, 10 novembre. — **Antona-Traversi** (C.), *Gli studi danteschi in Sicilia*. — **Efsio-Aitelli** (C.), *Il risorgimento* [Due lettere inedite di C. Cavour].

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino).

II, 1, 1894. — **Bacci** (O.), *Due sonetti politici in figura di Colle e Firenze*. — **Del Pela** (A.), *L'ambasceria del Savonarola a Carlo VIII in Val d'Elsa*. — **Tassinari** (F.), *Castelfiorentino. L'idea politica secondo la storia e la cronaca*. — **Ridolfi** (C.), *Il diploma di dottorato di Domenico di Bartolo da S. Gimignano*. — **Allmayer** (A.), *Fra Giovanni da S. Gimignano guardiano del convento dei Minori in Sarzana nell'anno 1308*. — **Zdekauer** (L.), *Spigolature dagli atti del potestà di S. Gimignano dall'anno 1220 al 1266*. — **Rondoni** (G.), *Altre spigolature dagli atti del potestà di S. Gimignano degli anni 1227-1270*. — **Caranelli** (F.), *Episodi colligiani della peste del 1630*. — Indicazioni di bibliografia della Valdelsa. — **Bacci** (O.), *Notizie bibliografiche*.

2. — **Cioni** (M.), *I disciplinati di S. Ilario in Castelfiorentino*. — **Neri** (A.), *Castello e Badia di Poggio Marturi presso Poggibonsi*. — **Maccianti** (G.), *Vestigia etrusche nella Valdelsa*. — **Nomi-Venerosi-Pesciolini** (U.), *Bibliografia Sangimignanese*.

NAPOLI NOBILISSIMA (Napoli).

III, 4, 1894, aprile. — **Schipa** (M.), *Porta Capuana. Una questione* [L'ubicazione dell'antica Porta da stabilirsi, secondo l'opinione del Lettieri, sul fosso di Castelcapuana]. — **Capasso** (B.), *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone* [Cont. Il palazzo nel secolo XVI ed i Colonnese]. — **Croce** (B.), *Storia dell'arte nel Napoletano, IV* [S. Clemente a Casauria ed altre chiese negli Abruzzi]. — **Faraglia** (N. F.), *L'atrio del platano dell'Archivio di Stato in San Severino di Napoli, II* [Cont. La sua origine non va oltre alla metà del sec. XV].

5, maggio. — **Ceci** (G.), *La figlia dello Spagnoletto* [Amante di D. Giovanni d'Austria e le testimonianze contemporanee]. — **Capasso** (B.), *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone* [Cont. I Colonnese]. — **Croce** (B.), *Sommario critico della storia dell'arte nel Napoletano* [Cont. Architettura sacra. Stilo, Santa Severina, Rossano, Mileto, Gerace, Cosenza, ecc.]. — **Colombo** (A.), *I porti e gli arsenali di Napoli* [Nell'epoca aragonesa e viceregnale]. — **Carafa** (R.), *I cavalli di ferro della Reggia* [Donati da Nicolò I di Russia a Ferdinando nel 1846]. — **Faraglia** (N. F.), *I dipinti a fresco di Perrineto da Benevento* [S. Giovanni a Carbonara. Rettifiche e proteste]. — **B. Cr.**, *Napoli nelle descrizioni dei poeti* [Jerónimo de Urrea].

6, giugno. — **D'Auria** (V.), *Il teatro del Fondo, I* [Inaugurato nel 1779]. — **Ceci** (G.), *Il palazzo Penna* [Edificato nel 1406 senza carattere spiccato quattrocentista]. — **Capasso** (B.), *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone* [Cont. I Colonnese]. — **Colombo** (A.), *I porti e gli arsenali di Napoli* [Cont.]. —

Croce (B.), *Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli* [Tracce epigrafiche della società spagnuola vissuta in Napoli nel sec. XV].

7, luglio. — **Salazar (L.)**, *La patria e la famiglia dello Spagnoletto* [Era di Sativa nel regno di Valenza, come provano documenti interessanti anche la sua famiglia]. — **Capasso (B.)**, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone* [Il soggiorno di Muleassen re di Tunisi (1543)]. — **D'Auria (T.)**, *Il teatro del Fondo* [Cont.]. — **Colombo (A.)**, *I porti e gli arsenali di Napoli* [Cont.]. — **Croce (B.)**, *Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli* [Cont.].

8, agosto. — **Faraglia (N. F.)**, *Due pittori per amore* [Lo Zingaro e Mastro Colantonio del Fiore sono personaggi creati dalla fantasia del De Dominicis]. — **Capasso (B.)**, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone* [Cont.]. — **Croce (B.)**, *Memorie degli spagnuoli nella città di Napoli* [Cont.].

9, settembre. — **Ricci (C.)**, *Di alcuni quadri di scuola parmigiana conservati nel R. Museo nazionale di Napoli, I* [Rettifica alcune attribuzioni in previsione del riordinamento della Quadreria]. — *La real fabbrica di porcellane in Capodimonte durante il regno di Carlo III* [Fondata nel 1743 ebbe la specialità del 'barocchetto' napoletano così caratteristico che distingue le sue porcellane dalle altre, e durò fino al 1759]. — **Capasso (B.)**, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone* [Nel secolo XVII]. — **Colombo (A.)**, *I porti e gli arsenali di Napoli* [Cont. e fine].

NUOVA ANTOLOGIA (Roma).

L, 6, 1894, 15 marzo. — *Il brigantaggio del 1798 nelle città e nelle campagne di Viterbo*. — **Marucchi (O.)**, *Notizia archeologica* [I volumi II e III dei « Monumenti antichi » pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei]. — **Bollettino bibliografico** [Si parla di libri di A. Rossi, F. Flaminio, E. Maddalena, G. Finamore, E. Rodocanachi, F. P. Cestaro, R. Mariotti, E. Motta].

7, 1 aprile. — **Mantegazza (P.)**, *L'elogio della pazzia* [Sul famoso libro di Erasmo]. — **Bollettino bibliografico** [Si parla di scritti di B. Croce, S. Morpurgo, V. Ragnisco, G. Pagani, A. Albertazzi, N. Di Cagno Politi].

8, 15 aprile. — **Chiala (L.)**, *Kossuth e Cavour nel 1860-61* [Un piano per sollevare l'Ungheria nel caso che l'Austria rompesse guerra all'Italia al tempo della spedizione nelle Marche e nell'Umbria. Cont. e fine LI, 9]. — **Medin (A.)**, *La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea* [Cont. e fine LI, 10]. — **Palma (L.)**, *La costituzione siciliana del 1812* [Cont. e fine LI, 11. Vedi L, 5]. — **Monaci (E.)**, *I manoscritti di Leonardo da Vinci* [A proposito delle pubblicazioni di T. Sabachnikoff, G. Piumati e C. Ravaisson-Mollien]. — **Bollettino bibliografico** [Si parla di scritti di E. Monaci, G. Mazzoni, A. Mauri].

LI, 9, 1 maggio. — **Graf (A.)**, *Perchè si ravvede l'Innominato del Manzoni* [« L'Innominato diventa un santo in virtù di quelle stesse energie che fecero di lui un demonio »]. — **Cesareo (A. G.)**, *La formazione di mastro Pasquino* [Il C. ritiene che, se Pasquino non satirizzò in proprio nome fin dal primo giorno della sua apparizione, potè accogliere le satire che gli si attaccavano; fu insomma, quasi a un tempo stesso e per effetto di due correnti diverse del secolo, pedagogo, curiale e ricettatore di scritti sovversivi. Satirico e oppositore in proprio nome non divenne a un tratto, ma a grado a grado. Questa la tesi sostenuta con larga conoscenza del lavoro anteriore e non senza materiale inedito. Cont. e fine 45, 11]. — **Menghini (M.)**, *Notizia letteraria* [La Società nazionale per lo studio delle tradizioni popolari italiane]. — **Bollettino bibliografico** [Si parla di libri di V. Crescini, A. De Gubernatis, G. Ungarelli].

10, 15 maggio. — **Cantù (C.)**, *Il giorno d'oggi* [Sopra una « Visione » ed un processo di Tomaso Grossi e di altri poeti vernacoli del 1817]. — **Gnoli (D.)**, *Messer Saturno* [Saturno Gerona fu spagnuolo di nascita, prese la cittadinanza romana, visse sotto il pontificato di Leone X, Adriano VI e Clemente VII; curioso è il testamento che fece morendo, specialmente in riguardo alla storia del costume]. — **Bollettino bibliografico** [Si parla di libri di P. Toldo, P. Galletti, E. Musatti, G. Livì].

11, 1° giugno. — **Tesorone** (G.), *La città di Gubbio e i soffitti del palazzo Pamphylæ*. — Bollettino bibliografico [Si parla di libri di D. Marzi, G. Capasso, E. Calzini, G. Biadego, B. Berenson, E. Mühlbacher, ecc.].

12, 15 giugno. — **Casini** (T.), *Il cittadino Vincenzo Monti* [I rapporti del M. colla repubblica cisalpina ed italiana secondo vecchi e nuovi documenti. Cont. e fine LII, 14]. — Bollettino bibliografico [Si parla di libri di G. Rua, C. Gioia, V. Bellemo, E. Rodocanachi, A. W. Pollard, F. Bruckmann, E. Arbib].

LII, 13, 1° luglio. — **Carducci** (G.), *L' 'Aminta' del Tasso e la vecchia poesia pastorale* [Raffronti con Teocrito, Mosco, Bione, Vergilio ecc.]. — **Ròndani**, *Come visse il Correggio* [Schizzo del celebre pittore cinquecentista]. — **Biagi** (G.), *Adolfo Bartoli* [Necrologia ampia]. — **Baer** (C.), *Il principe Guglielmo di Prussia reggente e la guerra d'Italia del 1859* [Il contegno di G. derivò interamente dal desiderio di ottenere che l'Austria rinunziasse alla Prussia la direzione della Confederazione germanica, pronta a muover guerra alla Francia per proprio conto quando non riuscisse la proposta di mediazione armata, a fine di fare fin d'allora della Prussia l'arbitra della situazione in Europa. Dal contegno della Prussia derivò l'armistizio di Villafranca. Cont. e fine LII, 14]. — Bollettino bibliografico [Si parla di libri di G. A. Cesareo, G. Stiavelli, G. Bertolotto, A. Neri, V. Poggi, B. Croce, A. Crespellani, G. Pansa, I. B. Supino, L. Cappelletti].

14, 15 luglio. — **Galli** (R.), *Venezia e Roma* [Sul 'Liber Septimus' del «Chronicon Altinate»]. — Bollettino bibliografico [Si parla di libri di M. Mainoni, E. Perina, A. Tolomei, A. Bonardi, F. Bagnotti, E. Calzini, A. Conti, C. Magni, L. Breganze ecc.].

15, 1° agosto. — *******, *Nell'intimità di Cavour* [La contessa di Circourt. A proposito della corrispondenza testè pubblicata]. — **Lovatelli** (E. Caetani), *L'antico culto di Bona Dea a Roma*. — **Erculei** (R.), *Una donna romana del XVI secolo* [Ersilia Cortese del Monte. Cont. e fine LII, 16]. — Bollettino bibliografico [Si parla di libri di L. Bigoni, G. Prato, E. Gorra, D. Merlino, G. O. Corazzini, O. Delarc.].

16, 15 agosto. — **Carducci** (G.), *Precedenti dell' 'Aminta'* [Prima dell' 'Aminta' tassesco l'egloga pastorale aveva già avuto un largo sviluppo eruditamente e genialmente studiato dal C. Cont. e fine LIII, 17]. — **Baccelli** (A.), *Le memorie di un pontefice* [I 'Commentarii' di Pio II. A proposito del libro del Lesca]. — Bollettino bibliografico [Si parla di libri di F. M. Chicco, M. Gugenheim, R. Förster, F. Guardione].

LIII, 17, 1, settembre. — **Fambri** (P.), *Paolo Sarpi* [Secondo nuovi studi]. — Rassegna bibliografica [Si parla dei libri di G. Sutter, F. Ambrosi, B. Fontana, I. Del Badia, G. Piergili, F. W. Burton, L. Beltrami, N. Campanini].

NUOVO ARCHIVIO VENETO (Venezia).

IV, 13, 1894. — **Sauerland** (H. V.), *Annales Veneti saeculi XII* [Breve testo inedito della biblioteca di Metz]. — **Rambaldi** (P. L.), *La guerra di Venezia col duca d'Austria nel 1487* [Stanze di un contemporaneo]. — **Cipolla** (C.), *Pubblicazioni (1892) sulla sotria medioevale italiana* [Toscana, Emilia, Romagna, Marche, Umbria, Roma e il Lazio, Napoli e l'Italia meridionale, Sicilia]. — **Bigoni** (L.), *Antonio Sografi commediografo padovano del secolo XVIII* [Biografia ed esame delle commedie]. — **Romano** (G.), *Di una controversia tra il padre Sforza Pallavicino e la Repubblica veneta* [Del 1658; riguardo alla storia del Sarpi ed alla memoria di lui]. — **Moschetti** (A.), *I bistieci geografici nel dialetto veneziano*. — **Cenni biografici** [Di opere di A. Medin, Weyman, F. Pellegrini, Loreto Carbone, F. Nani Mocenigo, S. Rumor]. — **Wiel** (T.), *I teatri musicali di Venezia nel settecento* [Cont.].

14. — **Pozza** (F.), *Il comune rurale di Bassano* [Origine, storia ed importanza]. — **Bazzoni** (A.), *Giacomo Casanova confidente degli Inquisitori di Stato di Venezia* [Documenti inediti illustrati]. — **Cipolla** (C.), *Notizia di un placito di Enrico V imperatore* [Del 1118]. — **Corte** (U.), *La franchione del debito pubblico della Repubblica di Venezia* [Proposta da G. F. Priuli nel 1577]. — **Cipolla** (C.),

Pubblicazioni (1893) *sulla storia medioevale italiana* [Opere d'interesse generale; Venezia e il suo territorio]. — **Gabotto** (F.), *Il nuovo poemetto di Pace de Friuli e l'Historia Vicecomitum* di Giorgio Merula [Questi si valse di quello]. — **Lazzarini** (V.), *Filippo Calendario l'architetto della tradizione del palazzo ducale* [Nuovi documenti e notizie su quest'architetto del Trecento]. — **Gronasi** (G.), *Zorzon da Castelfranco, la sua origine e la sua tomba* [Monografia biografica sul celebre pittore]. — Cenni bibliografici [Di scritti di G. Bolognini, F. Pellegrini, R. Sabbatini, P. Sabatier, S. Morpurgo, P. Galletti, A. Nani, De Maulde, R. Renier ecc.]. — **Simonsfeld** (E.) e **Cipolla** (C.), *Polemica* [Riguardo agli « Annales Veneti » pubblicati nel fascicolo antecedente].

15. — **Lazzarini** (V.), *La battaglia di Porto Longo nell'isola di Sapienza* [1355. Con documenti inediti]. — **Cipolla** (C.), *Pubblicazioni* (1893) *sulla storia medioevale italiana* [Lombardia, Piemonte, Liguria]. — **Cogo** (G.), *Di Ognibene Scola umanista padovano del secolo XV* [Biografia con appendice di documenti inediti]. — **Morsolin** (B.), *Il Museo Gualdo a Venezia* [Illustrazione]. — **Centelli** (A.), *G. G. Trissino* [Analisi del libro del Morsolin]. — Cenni bibliografici [Di scritti di A. Da Mosto, E. Cesta, ecc.].

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DELLA LETTERATURA ITALIANA (Pisa).

II, 4, 1894, aprile. — **Casini** (T.), A. Bertoldi e G. Mazzatinti, *Lettere inedite e sparse di V. Monti*, vol. I. Torino, Roux, 1893 [Favorevole con appunti]. — Annunzi bibliografici: **Rossi** (V.), L. De Marchi e G. Bertolani, *Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca universitaria di Pavia*, vol. I. Milano, Hoepli, 1894 [Favorevole]. — **D'Ancona** (A.), A. Marchesan, *Vita e prose scelte di Francesco Benaglio*. Treviso, Turazza, 1894 [Favorevole].

5, maggio. — **Farinelli** (A.), B. Croce, *La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli; Versi spagnuoli in lode di Lucr. Borgia; Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla storia di Napoli*. Napoli, 1894 [Favorevole]. — **Setti** (G.), *Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulle biblioteche governative*. Roma, tip. Elzeviriana, 1894 [Favorevole]. — **Medin** (A.), G. Capasso, *Lamento per la morte di Pier Luigi Farnese*. Parma, 1894 [Favorevole]. — **Di Martino** (M.), *Giuseppe Baretti* of V. E. Lidforss. Stockholm, 1894 [Favorevole].

6-7, giugno-luglio. — **Rossi** (V.), G. Lesca, *I « Commentarii rerum memorabilium » di Enea Silvio Piccolomini*. Pisa, Nistri, 1894 [Poco favorevole]. — **D'Ancona** (A.), F. P. Cestaro, *Studi storici e letterarii*. Torino, Roux, 1894 [Favorevole con appunti]. — Comunicazioni: **Solerti** (A.), *Due documenti dei primordi della commedia dell'arte* [Bolognesi del 1568]. — **Cian** (V.), *Ricciole dantesche* [La Cianghella, l'Uccellatoio]. — **Novati** (F.), *I manoscritti italiani d'alcune biblioteche d'Olanda e del Belgio* [Una ricca collezione d'autografi italiani nella Biblioteca universitaria di Amsterdam]. — Annunzi bibliografici: **Menghini** (M.), A. Tenneroni, *Catalogo ragionato dei manoscritti appartenuti al fu conte Giacomo Manzoni*. Città di Castello, Lapi, 1894 [Favorevole]. — **Pellegrini** (F.), A. Moschetti, *Frammento d'un poemetto veneto su 'Galasso dalla scura valle'*. Venezia, Visentini, 1894 [Favorevole].

8-9, agosto-settembre. — Comunicazioni: **Novati** (F.), *I manoscritti italiani d'alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda* [Cont.]. — Annunzi bibliografici: **D'Ancona** (A.), L. Zdekauer, *Lo studio di Siena nel Rinascimento*. Milano, Hoepli, 1894 [Favorevole]. — **D'Ancona** (A.), D. Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*. Torino, Loescher, 1894 [Appunti]. — Pubblicazioni nuziali: **Foffano** (F.), *Nozze Cian-Sappa-Flandinet* [Esame analitico dei singoli contributi].

RASSEGNA PUGLIESE (Trani-Bari).

XI, 4, 1894, aprile. — *Atti della Società di studi storici pugliesi*. — **Gabrieli** (A.), *Ugo Falcandus* [Indagini sulla nota cronica. Dal libro di prossima pubblicazione « Maione e la monarchia di Guglielmo I »]. — **Ceci** (G.) e **Croce** (B.), *Il poemetto 'L'amor prigioniero' di Mario di Leo da Barletta* [Cont.]. — **La.**, *Illustri pugliesi* [Giulio Petroni; di cui è in appendice una notizia sulla seconda edizione

della sua « Storia di Bari ». — **Rogadeo** (E.), *Lapide funeraria del sec. V d. C.* [A Bitonto rinvenuta nel 1880]. — **Carbonara** (P.), *La mente politica di Ugo Foscolo*.

5, maggio. — **Bernich** (E.), *L'architettura di Leon Battista Alberti e le chiese pugliesi*. — **De Ninno** (G.), *Nicolò Spinelli da Giovinazzo* [Giureconsulto del secolo XIV, che l'A. ritiene fratello di Matteo, illustrazione della letteratura volgare (1)]. — **Simone** (S.), *Paolo Antonio Tarsia* [Governatore di Monopoli nel seicento].

6, giugno. — *Atti della Società di studi storici pugliesi*. — **De Giorgi** (C.), *I monumenti del tempo svevo in Puglia* [Aggiunge notizie al lavoro del Sylos, « Primo rinascimento pugliese »]. — **Bernich** (E.), *L'architettura nelle Puglie* [Il monastero di San Leo a Bitonto]. — **De Ninno** (G.), *Nicolò Spinelli da Giovinazzo* [Cont. e fine]. — **Ceci** (G.) e **Croce** (B.), *Il poemetto 'L'amor prigioniero' di Mario di Leo da Barletta* [Cont. e fine]. — **Maitilasso** (M.), *Miale da Troia* [Ettore de Pazzis, uno dei tredici di Barletta]. — **Amalfi** (G.), *La leggenda di Adriano* [A Sorrento].

7, luglio. — *Atti della Società di studi storici pugliesi*. — **De Giorgi** (C.), *La patria di Nicolò Pisano* [Riassunto della polemica Frey-Schmarsow intorno all'origine pugliese di N. P.]. — **Lisoni** (A.), *Una sacra rappresentazione a Bari nel Cinquecento* [« Historia del Giudizio Universale » di Antonio Putteo, rappresentata il 20 giugno 1584]. — **Rogadeo** (E.), *Il libro dei privilegi della città di Bari detto il 'Messaletto'* [Compilazione di grande valore, del seicento]. — **Patari** (G.), *Critiche e polemiche boccacesche* [Tra il Salviati ed altri contemporanei].

8, agosto. — *Atti della Società di studi storici pugliesi*. — **Lisoni** (A.), *Una sacra rappresentazione a Bari* [Cont. e fine]. — **LS.**, *Elenco di pitture esistenti nel 1812* [Manca una parte dei quadri ivi elencati, ma non vi sono menzionati freschi ed altri oggetti d'arte pregevoli]. — **Cotella** (G.), *Sul concetto della storia* [I recenti studi del Croce]. — **Patari** (G.), *Studi di storia letteraria; Critiche e polemiche boccacesche* [Cont.].

RIVISTA ABRUZZESE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (Teramo).

IX, 5-6, 1894, maggio-giugno. — **Piccirilli** (P.), *Notizie storiche ed artistiche di Alba Fucense* [Qualche interesse la parte artistica]. — **G. P.**, *Il Pasquino di Teramo* [Si chiama Gnore Paule]. — **Pansa** (G.), *Celestino V e i solitari del monte Majella* [Cont. e fine. In questa parte il P. studia specialmente le vicende dei solitari dopo l'abdicazione e morte di Celestino V]. — **Sorricchio** (L.), *Rassegna numismatica* [Il S. si trattiene a discorrere di un tesoretto monetario della fine della repubblica romana, scoperto in Atri sul principio di quest'anno].

7, luglio. — **Vocaturò** (G.), *Vincenzo Iulia* [Biografia, un po' panegirico, di questo insigne letterato calabrese testè defunto]. — **Faragila** (F. N.), e **Iorio** (G.), *Sull'iscrizione del Reliquiario di Alba Fucense* [Due lettere sulla diversa lettura della medesima].

8-9, agosto-settembre. — **Savini** (F.), *Gli archivii teramani ed il loro contenuto* [Spoglio diligente. Il primo documento è del 1221]. — **G. P.**, *Il paliotto della cattedrale di Teramo* [Opera di Nicola Gallucci, di Guardiaregle, cesellatore del secolo XV]. — **Pansa** (G.), *Celestino V e i solitari del monte Majella* [Appendice. Estratti del processo informativo per la canonizzazione di quel pontefice ordinato nel 1306 da Clemente V. Documento di molto interesse]. — **Iorio** (G.), *Scorsa nell'Archivio capitolare d'Atri* [Inventario di 22 mss. e 9 incunabuli, fra cui un codice miniato del secolo XIV].

RIVISTA DI STORIA, ARTE, ARCHEOLOGIA DELLA PROVINCIA DI ALESSANDRIA (Alessandria).

III, 6, 1894, aprile-giugno. — **Giorcelli** (G.), *Documenti storici del Monferrato* [II. Relazione sincera di anonimo contemporaneo dell'operato della nobiltà e cittadinanza di Casale Monferrato nella sua sommissione alle armi cesaree seguita li 7 novembre 1706. III. Relazione dei tre medici curanti dell'ultima malattia, cura,

morte ed apertura del cadavere del fu Ser.^{mo} Ferdinando Carlo duca di Mantova e di Monferrato, morto nella città di Padoa li 5 luglio 1708]. — **Gabotto** (F.) e **Badini-Confalonieri** (A.), *Vita di Giorgio Merula* [Parte seconda]. — **Gasparolo** (F.), *Carte bobbiesi*. — Memorie e notizie: **Gasparolo** (F.), *Seguito dei documenti dell'archivio di S. M. di Castello*.

7, luglio-settembre. — **Torelli** (E.), *Delle fortificazioni di Alessandria* [Cenno storico così ripartito: Città libera, La signoria dei Visconti e degli Sforza. Dominazione spagnuola, Dominio Sabauda, Dominio francese, Alessandria italiana]. — **Gabotto** (F.) e **Badini-Confalonieri** (A.), *Vita di Giorgio Merula* [Fine della parte seconda]. — Memorie e notizie.

RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA (Milano).

VI, 2, 1893. — **Gnecchi** (F.), *Appunti di numismatica romana* [XXVII. Scavi di Roma nel 1892; XXVIII. Medaglione inedito di Caracalla]. — **Gnecchi** (F. ed E.), *Monete di Milano inedite* [Cont.]. — **Papadopoli** (N.), *Monete italiane inedite della raccolta Papadopoli*. — **Ruggero** (G.), *Annotazioni numismatiche genovesi* [Altre notizie su ducati dei governatori di Gian Galeazzo Maria Sforza; Monete nuove di Lodovico XII]. — **Mariani** (M.), *Un imperiale inedito della zecca di Pavia*. — **Motta** (E.), *Documenti viscontei sforzeschi per la storia di Milano* [Specialmente numismatici]. — **Luppi** (C.), *Vite di illustri numismatici italiani*. *Vincenzo Lazari* [1823-1864].

3. — **Gnecchi** (F.), *Appunti di numismatica romana* [Il ripostiglio di 82 pezzi di bronzo scoperto anni sono presso Roma rappresenta diversi degli stadi per cui il metallo passava prima di diventar moneta ed è prezioso perchè fornisce dati intorno alla fabbricazione delle monete. Continua le contribuzioni al 'Corpus Numorum' esaminando la collezione Viganò a Desio]. — **Papadopoli** (N.), *Monete italiane inedite della raccolta Papadopoli* [Di vari rami della famiglia Gonzaga]. — **Castellani** (G.), *Il ducato d'oro anconitano del secolo XIV* [Contributo alla storia poco trattata finora della zecca anconitana]. — **Sambon** (A.), *Monete d'oro coniate da Carlo I d'Angiò a Tunisi* [Due multipli di Farenò colla leggenda 'servus Xri', probabilmente conati durante la crociata]. — **Puschi** (A.), *Il ripostiglio di Monfalcone* [Nel Friuli. Contiene monete tirolesi, friulane ed istriane]. — **Motta** (E.), *Documenti viscontei-sforzeschi per la storia della zecca di Milano* [Cont. Molti documenti del periodo sforzesco]. — **Luppi** (C.), *Vite di illustri numismatici italiani* [Domenico C. Promis. 1864-1874].

X.



BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES (Paris).

LV, 1-2, 1894, gennaio-aprile. — **Omont** (H.), *Nouvelles acquisitions du département des manuscrits de la bibliothèque nationale pendant les années 1892-1893* [Parecchi di essi interessano direttamente e indirettamente l'Italia. Cont.]. — **Le Grand** (L.), *Lettre de Charles VIII concernant la victoire de Rapallo (10 septembre 1494)* [Mancante nella serie edita dal De la Pilorgerie e ritrovata casualmente in un registro degli Archivi]. — Bibliographie: **Jarry** (E.), N. Jorga, *Thomas III marquis de Saluces* [Favorevole].

3-4, maggio-agosto. — **Omont** (H.), *Nouvelles acquisitions du département des manuscrits de la Bibliothèque nationale pendant les années 1892-1893* [Cont. e fine]. — **Morel Fatio** (A.), *La traduction des Commentaires de César par Pier Candido Decembri* [Rettifica un'asserzione del Borsa. Cfr. « Arch. Stor. Lomb. », XX, 1]. — Bibliographie: **Forgeot** (H.), L. Pastor, *Geschichte der Papste* [Favorevole].

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ DES SCIENCES HISTORIQUES ET NATURELLES DE LA CORSE (Bastia).

XVI, 157, 1894, gennaio. — **Varnhagen**, *Théodore I^{er} roi de Corse* [Traduzione di P. Farinole della biografia di T. inserita fin dal 1824-30 nei « Monumenti

biografici » del conte Varnhagen von Ense. Al traduttore è sembrato opportuno far conoscere questo lavoro ai suoi concittadini perchè dà un apprezzamento più giusto del carattere di Teodoro, spogliandolo della leggenda di cui è stato rivestito].

158. — **Cagnani** (M. A.), *Documents sur les troubles de Bastia, 1^{er}, 2 et 3 juin 1791* [Sono due documenti del 1790 e 37 del 1791, quasi tutti in lingua italiana, preceduti dal racconto tratto dalla « Storia di Corsica » del Renucci; i quali si riferiscono ai torbidi scoppiati a Bastia il 1°, 2°, 3° giugno 1791, quando si volle imporre l'esecuzione delle leggi votate dall'Assemblea costituente sulla costituzione civile del clero].

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ D'ÉTUDES DES HAUTES ALPES (Gap).

2° S., XIII, 9, 1894. — **Roman** (J.), *La traversée des Alpes par Hannibal à propos du livre du colonel Hennebert* [L'H. sostiene A. esser passato per il Mon-ginevro, ma l'itinerario da lui proposto è impossibile, perchè l'H. ha avuto il torto di lavorare su carte non sempre esatte invece di percorrere a piedi le vallate alpine]. — **P. G.**, *Objets archéologiques découverts à la Batie-Montsaléon de 1801 à 1830 et surtout du 21 décembre 1803 au 8 février 1804* [Da una collezione di documenti acquistati recentemente dal Consiglio generale delle Alte Alpi].

10. — **P. G.**, *Objets archéologiques découverts à la Batie-Montsaléon de 1801 à 1830* [Cont.].

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE (Torre-Pellice).

11, 1894, aprile-agosto. — **Rivoire** (P.), *Storia dei signori di Luserna* [Di origine antichissima, probabilmente longobarda, ebbero una signoria assai estesa in Piemonte, che si restrinse poi quasi alla sola valle di Luserna; divenuti vassalli degli Acaia nel 1295, rimasero però sempre una delle famiglie più ragguardevoli del Piemonte. Cont.]. — **Jalla** (J.), *Quelques notes historiques sur le français et l'italien, comme langues parlées chez les Vaudois du Piémont* [Fino a tutto il secolo XII l'italiano ebbe il sopravvento, dopo la 'rentrée' prevalse il francese; ora è conveniente continuare a coltivar ugualmente le due lingue].

BULLETIN INTERNATIONAL DE L'ACADÉMIE DES SCIENCES DE CRACOVIE (Cracovie).

1894, 2. — **N.**, S. Smolka, *Sprawozdanie z prac archiwalnych w Archiwum Watykańskiem i innych archiwach rzymskich za rok 1893* [Relazione sulle ricerche fatte negli Archivi vaticani ed in altre collezioni romane nel 1893. Intorno al regno di Sigismondo III, Ladislao IV e Giovanni Casimiro].

6. — **N.**, *Historye Rzmskve* wydral J. Bystrón [L'edizione dei « Gesta Romanorum » curata dal Bystrón].

7. — **N.**, *Scriptores rerum Polonicarum*, tomus XV. Continet: *Analecta romana* [Editi dal Korzeniowski. Raccolta di articoli intorno alla missione polacca agli Archivi vaticani ed alle sue ricerche di storia del secolo XVI]. — **N.**, J. Fijalek, *Pierwsi Jesuici w Polsce* [I primi gesuiti in Polonia].

COMPTE-RENDUS DES SÉANCES DE L'ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES-LETTRES (Paris).

S. 4^a, XXI, 1894, gennaio-febbraio. — **Geffroy** (M.), *Lettre* [Dà notizia di indagini del Gouay intorno ad antichità romane nella Biblioteca imperiale di Vienna]. — **Geffroy** (M.), *Lettre* [Scavi di Corneto Tarquinia, le scuole estere d'archeologia in Roma]. — **Cagnat** (R.), *Note sur les limites de la province romaine d'Afrique en 146 av. J. C.* [Il tracciato del fosso di Scipione secondo nuove scoperte]. — **Perrot** (G.), *Rapport* [I lavori della scuola francese di Roma nel 1892-93].

Marzo-aprile. — **Geffroy** (M.), *Lettre* [Recenti scoperte epigrafiche in Italia]. — **Delaville le Roux** (J.), *Les hospitalières de Saint Jean de Jérusalem* [Sorsero contemporaneamente al celebre ordine maschile e se ne ebbero filiazioni poco note finora sino al secolo XVIII].

Maggio-giugno. — **Geffroy** (M.), *Lettre* [Gli scavi della villa Adriana: altre notizie minute]. — **Héron de Villefosse** (M.), *Rapport* [Sugli scavi del p. Delattre

a Cartagine]. — **Geffroy** (M.), *Lettre* [Il nuovo museo Celio; scavi a Terracina]. — **Héron de Villefosse** (M.), *Inscription latine trouvée à Goubata (Tunisie)* [Del tempo di Domiziano]. — **Geffroy** (M.), *Lettre* [La nuova galleria universitaria annessa alla cattedra d'archeologia in Roma; scavi a Terracina e Selinunte].

GAZETTE DES BEAUX-ARTS (Paris).

S. 3^a, XI, 1894, gennaio. — **Reinach** (S.), *L'origine et les caractères de l'art gallo-romain* [Cont. e fine. L'arte greca esercitò la sua influenza in Gallia come già l'esercitava in Italia fin dal primo secolo d. C.].

Febbraio. — **Masson** (F.), *L'image vraie de Napoléon* [I vari ritratti di Napoleone ed il loro valore relativo]. — **Reymond** (M.), *La sculpture florentine au XIV^e et au XV^e siècle* [Cont. e fine. Studia le decorazioni degli edifici pubblici e notevolmente il campanile del duomo].

Marzo. — **Gruyer** (G.), *Vittore Pisano* [Cont. Il suo soggiorno a Roma e a Ferrara e la sua attività artistica ivi]. — **Reinach** (S.), *Courrier de l'art antique* [Recenti scoperte]. — **Maindron** (M.), *Les collections d'armes du Musée d'artillerie* [Contengono parecchie opere italiane].

Maggio. — **Reymond** (M.), *La sculpture florentine au XIV^e et au XV^e siècle* [Cont. Le decorazioni di Or San Michele. Conchiude rilevando l'influenza dell'arte francese sull'arte fiorentina del secolo XIV, che reputa ispirata dalla prima senza che c'entrasse influenza dell'arte antica]. — **Maindron** (M.), *Les collections d'armes du Musée d'artillerie* [Cont.]. — **Gruyer** (G.), *Vittore Pisano* [Il P. a Mantova e a Verona Cont.].

Luglio. — **Yriarte** (C.), *Les Gonzagues dans les fresques du Mantegna* [Al castello vecchio di Mantova. Hanno, oltre che alto pregio artistico, grande valore iconografico e storico per la storia della famiglia].

Agosto. — **Yriarte** (C.), *Les Gonzagues dans les fresques du Mantegna* [Cont. e fine].

Settembre. — **Reinach** (S.), *Courrier de l'art antique*.

Ottobre. — **Gruyer** (G.), *Vittore Pisano* [Le opere attribuite a V. P. Cont.]. — **Maindron** (M.), *Les collections d'armes du Musée d'artillerie* [Cont. e fine]. — **Gronau** (G.), *Notes sur les dessins de Giorgione et de Campagnola* [Del museo del Louvre, su cui richiama l'attenzione del pubblico].

JOURNAL DES SAVANTS (Paris).

1894, maggio. — **Wallon** (H.), *L'Europe et la Révolution française* [Continua la larga recensione dell'opera del Sorel]. — **Hauréau** (B.), *Inventaire de la Bibliothèque universitaire de Pavie* [Di De Marchi e Bertolani, cui fa qualche appunto e correzione].

Giugno. — **Perrot** (G.), *La collection Barracco* [Lodando grandemente il Barracco di aver posto a disposizione della scienza il materiale da lui raccolto, illustra il volume recentemente pubblicato].

LA REVUE GÉNÉRALE (Bruxelles).

LX, 1894, maggio. — **Woeste** (Ch.), *Le neveu de Bonaparte* [Il principe Napoleone Girolamo nel libro omonimo del Lenglé, che il N. giudica sfavorevolmente].

Luglio. — **De Ricault d'Héricault** (Ch.), *Galerie illustrée de la Compagnie de Jésus* [Album di 400 ritratti riprodotti per cura del p. Hamy. 8 volumi in-4^o. Paris, Lestrielleux].

Novembre. — **Lamy** (M.), *Léon XIII* [Secondo la recentissima pubblicazione di monsignor T. Serclaes]. — **Delvigne** (A.), *Le Commandeur I. B. de Rossi* [Comemorazione del grande archeologo].

MÉLANGES D'ARCHÉOLOGIE ET D'HISTOIRE (Paris-Rome).

XIV, 1-2, 1894, maggio. — **Le Blant** (E.), *Les premiers chrétiens et les Dieux* [Coglie alcuni aspetti della lotta tra paganesimo e cristianesimo nelle testimonianze degli scrittori e nelle leggende medievali]. — **Gsell** (S.) e **Graillet** (H.), *Exploration archéologique dans le département de Constantine (Algérie)* [Cont. e fine.

Le rovine romane al nord dell'Aurès]. — **Haurette** (H.), *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la bibliothèque Laurentienne* [Sono certamente autografi il 'Zibaldone' e il Terenzio, oggetto già di molte discussioni e tra i Laurenziani il XXXIII, 31, miscellanea di testi latini di ogni età]. — **Fournier** (P.), *Le premier manuel canonique de la réforme du XI^e siècle* [Le « Diversorum sententiae patrum » di singolare importanza nella riforma inaugurata da San Leone IX ed Ildebrando furono il germe più fecondo della ricca vegetazione di collezioni canoniche che si sviluppò tra il finire del secolo XI e il principio del XII. Il F. ne dà la tavola, esaminando le principali questioni che vi si riferiscono]. — **Fabre** (P.), *Les offrandes dans la basilique vaticane en 1285* [Ne pubblica una lista del 1285 illustrando l'uso delle 'oblaciones' fatte sui diversi altari della basilica Vaticana]. — **Grandjean** (C.), *La date de la mort de Benoît XI* [7 luglio 1304]. — **Bibliographie: Cuq** (E.), E. de Ruggiero, *L'arbitrato pubblico in relazione col privato presso i Romani* [Favorevole con appunti]. — **Goyau** (G.), S. Gsell, *Essai sur le règne de l'empereur Domitien* [Favorevole]. — **Graillet** (H.), S. Gsell, *Recherches archéologiques en Algérie* [Favorevole]. — **Goyau** (G.), A. Valentinis, *Antichità Altinati* [Favorevole]; Rod. Lanciani, *Forma urbis Romae* [Favorevole].

POLYBIBLION. REVUE BIBLIOGRAPHIQUE UNIVERSELLE (Paris).

N. S., XXXIX, 1, 1894, gennaio. — **De Ganniers** (A.), *Mémoires du général baron Thiébault* [Favorevole].

2, febbraio. — **T. de C.**, *Manuel des antiquités romaines* par Th. Mommsen, J. Marquardt et P. Krüger [Favorevole]. — **D'Avril** (A.), J. Reinach, *La France et l'Italie devant l'histoire* [Rileva tutti i punti più italofobi, che lo traggono a perdonar quasi all'A. i giudizi sfavorevoli al papato].

3, marzo. — **Arcelin** (A.), P. Castanier, *Histoire de la Provence dans l'antiquité*, I [Favorevole]. — **Nolhac**, P. D. Pasolini, *Caterina Sforza* [Favorevole]. — **Froidevaux** (H.), C. de Lollis, *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*; M. da Civezza, *C. Colombo e la scoperta dell'America* [Favorevole pel primo, sfavorevole per l'altro].

4, aprile. — **De Barthélemy** (A.), C. Daremberg et E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* [Favorevole].

5, maggio. — **Jannet** (C.), *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'empire romain* par E. Rodocanachi [Favorevole]. — **Th. P.**, G. Pitré, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* [Favorevolissimo].

XI, 2, agosto. — **Pierling**, A. Bellin, *Histoire de la latinité de Constantinople* [Favorevole]. — **Poggiarido**, E. Volpi, *Storie intime di Venezia repubblica* [Favorevole].

3, settembre. — **Th. P.**, *Istoria del re Giannino di Francia* a cura di L. Mac-carì [Favorevole].

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE (Paris).

XXVIII, 11, 1894, 12 marzo. — **Chaquet** (A.), L. Graslier, *Mémoires de l'adjudant général Landrieux*. Parigi, 1893, Tome I^{er} [Favorevole].

12, 19 marzo. — **W.**, G. Grasso, *Studi di storia antica e di topografia storica*. Ariano, 1893 [Favorevole]. — **Dejob** (C.), B. Morsolin, *Giangiorgio Trissino*. Firenze, 1894 [Favorevole].

13, 26 marzo. — **B.-L.** (A.), W. Ihne, *Roemische Geschichte*. Leipzig, 1893 [Favorevole con appunti].

15, 9 aprile. — **P. N.**, Rodocanachi, *Les corporations ouvrières à Rome*. Paris, 1894 [Favorevole].

16, 16 aprile. — **Charavay** (E.), Thiébault, *Mémoires*. Paris, 1893 et 1894 [Favorevole].

17, 23 aprile. — **La Blanchère**, H. Peter, *Die scriptores historiae Augustae*. Leipzig, 1892 [Favorevole]. — **Müntz** (E.), *Leonardo da Vinci* [Le pubblicazioni recenti di Ravaissou-Mollien, Mueller, Wilde, Tabarrini-Milanesi, Uzielli, Beltrami,

Sabachnikoff-Piumati]. — **B. A. V.**, *A propos d'un manuscrit du Ministère des affaires étrangères. Christopher Columbus his own book of privileges, 1502* [Rifà la storia della ricca collezione di documenti genovesi portati a Parigi da Napoleone e recentemente identificati].

18, 30 aprile. — **Dejob** (C.), A. Neri, *I ritratti di Cristoforo Colombo*. Roma, 1894 [Favorevole].

20, 14 maggio. — **A. C.**, R. Delachenal, *Un agent politique à l'armée des Alpes*. Grenoble, 1894 [Favorevole].

21, 21 maggio. — **De Nolhae** (P.), F. Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati*. Vol. II. Roma, 1894 [Favorevole].

23, 4 giugno. — **Cagnat** (R.), S. Gsell, *Essai sur le règne de l'empereur Domitien*. Paris, 1893 [Favorevole]. — **Dejob** (C.), Tamizey de Larroque, *Le bien ducal de Jean Guilloche*. Bordeaux, 1893; N. Jorge, *Thomas III marquis de Saluces*. Saint-Denis, 1893 [Favorevole].

24, 11 giugno. — **Reinach** (S.), V. Cucheval, *Histoire de l'éloquence romaine*. Paris, 1893 [Favorevole].

27-28, 2-9 luglio. — **Pfister** (C.), P. Sabatier, *Vie de Saint François d'Assise*. Paris, 1894 [Favorevole].

29-30, 16-23 luglio. — **Audollent** (A.), N. Persichetti, *La via Salaria*. Roma, 1893 [Favorevole]. — **Pélissier** (L. G.), J. Reinach, *Naples et Parme* (« Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France etc. »). Paris, 1893 [L'introduzione è brillante ma poco giusta].

31-32, 30 luglio-6 agosto. — **De Nolhae** (P.), G. Lesca, *I 'Commentarii rerum memorabilium' d'Enca Silvio Piccolomini*. Pisa, 1894 [Favorevole].

35-36, 27 agosto-3 settembre. — **Dejob** (C.), C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco*. Tomo III: *L'Italia meridionale*. Torino-Roma, 1894 [Favorevole].

39-40, 24 settembre-1° ottobre. — **Dejob** (C.), L. Zuccaro, *Lucera et les colonies provençales de la Capitanate*. Foggia, 1894 [Favorevole].

REVUE DES DEUX MONDES (Paris).

CXXII, 1894, 15 marzo. — **Müntz** (E.), *Titian et la formation de l'école vénitienne* [Incarnatasi la pittura veneziana in Tiziano, gl'insegnamenti di tal corifeo sarebbero stati la salvezza delle altre scuole italiane. Furono i forestieri che raccolsero l'eredità di Tiziano, Rubens e Van Dyck per i primi].

3, 1 aprile. — **Boissier** (G.), *L'Afrique romaine. Promenades archéologiques en Algérie et en Tunisie*. III: *L'administration et l'armée* [Lo stabilimento definitivo della dominazione romana in Africa].

CXXIII, 1 1° maggio. — **De Vogüé** (E. M.), *Cathérine Sforza* [L'opera del Pasolini, che giudica fatta con scienza ed amore].

3, 1 giugno. — **Benoist** (C.), *L'Italie dans la triple alliance* [A proposito delle pubblicazioni di L. Chiala].

CXXIV, 1, 1° luglio. — **Boissier** (G.), *L'Afrique romaine. Promenades archéologiques en Algérie et en Tunisie*. IV: *Les campagnes* [Cont.].

2, 15 luglio. — **Klaczeko** (J.), *Rome et la Renaissance. Dans la 'Camera della Segnatura'* [Impressioni d'arte. Bisogna guardare Raffaello cogli occhi d'un uomo del cinquecento].

3, 1 agosto. — **Benoist** (C.), *Le gouvernement de l'Église et le Sacré Collège en 1894*.

4, 15 agosto. — **Boissier** (G.), *L'Afrique romaine. Promenades archéologiques en Algérie et en Tunisie*. V: *Les villes. Timgad* [Le città edificate dai Romani in Africa].

CXXV, 4, 15 ottobre. — **Bellaigue** (C.), *Trois maîtres d'Italie*. I: *Palestrina* [Fecce opera d'italianità perchè semplice e chiara; dall'armonia della sua musica si sprigionò a poco per volta la melodia che fu gloria delle seguenti generazioni di musicisti].

REVUE DES QUESTIONS HISTORIQUES (Paris).

XIX, 111, 1894, 1° luglio. — **Pélissier** (L. G.), *La politique de Trivulce au début du règne de Louis XII* [La fedeltà del T. alla Francia quasi leggendaria fu regolata, come dimostrano i documenti, dal pensiero del suo interesse personale: nonostante i grandi favori ricevuti da Luigi XII, aperse nel 1498 trattative con Venezia per entrare al servizio della repubblica e cercò di riconciliarsi con Milano]. — **Seiout** (L.), *Le Directoire et la République Cisalpine* [Lo studio della storia della Repubblica cisalpina distrugge la leggenda che attribuisce ai rivoluzionari la propagazione della libertà in Europa. Lo S. fa rilevare specialmente le scandalose dilapidazioni dei giacobini francesi piovuti in Italia ed i disordini delle amministrazioni ligie ai francesi]. — **Mélanges: Lévêque** (L.), *De l'origine du 'Liber responsalis' de l'église romaine* [Risposta al Batiffol, in « Histoire du bréviaire romain » ed in un articolo della « Rev. des Questions hist. »]. Si propone di dimostrare che il B. non ha sfatato la tradizione secondo cui San Gregorio avrebbe compilato il « Liber responsalis » ed il « Gradualis », che nulla s'opponesse a che il « Liber responsalis » di Adriano sia stato composto da S. Gregorio].

112, 1° ottobre. — **Allard** (P.), *Le paganisme au milieu du IV^e siècle. Situation légale et matérielle* [La resistenza opposta dal paganesimo al cristianesimo invadente fu maggiore in Occidente che in Oriente; lo provano le testimonianze degli scrittori e dei monumenti epigrafici e ragioni storiche, geografiche e sociali]. — **De la Ferrière** (H.), *Cathérine de Médicis et les politiques* [Vuol precisare la parte presa da C. nei tentativi di pacificazione prima della costituzione del partito dei politici e durante il regno di Enrico III contro la tesi sostenuta dal De Crue nel suo libro « Le parti des politiques au lendemain de la Saint-Barthélemy »]. — **Pierling**, *Un manuscrit du Vatican sur le tsar Dimitri de Moscou* [Il carteggio dei Nunzi in Polonia fu pubblicato con molte lacune negli « Historica Russiae Monumenta »: dovrà essere pubblicato tutto e si avrà una fonte notevole per la storia del falso Dimitri].

REVUE HISTORIQUE (Paris).

LV, 1, 1894, maggio-giugno. — *Bulletin historique: France* [Vi si parla del IV fasc. del « Cartulaire ou histoire diplomatique de Saint Dominique » del p. Balme; della « Vie de Saint François d'Assise » del Sabatier; notevolissima, di « Thomas III marquis de Saluces » di M. Jorga; interessante contributo alla storia dell'influenza francese nell'Alta Italia, del II vol. dei « Mémoires » del gen. Thiébault]. — *Comptes rendus critiques: Molinier* (C.), K. Mueller, *Kirchen-geschichte* [Favorevole]. — *Molinier* (C.), H. Sachsse, *Bernardus Guidonis inquisitor und die Apostelbrüder; Ein Ketzergericht* [Favorevole]. — *Molinier* (C.), A. Bertolotti, *Martiri del libero pensiero e vittime della Santa Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII; Lettere del duca di Savoia Emanuele Filiberto a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova* [Favorevoli con appunti]. — **Pélissier** (L. G.), P. Antolini, *Manoscritti relativi alla storia di Ferrara* [Sfavorevole]. — **Pélissier** (L. G.), D. Gnoli, *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X* [Favorevole].

2, luglio-agosto. — *Bulletin historique: France* [Vi si parla di Nitti, « Le socialisme catholique », cui si muove, pur lodandolo, l'appunto di ricorrere talvolta a fonti poco attendibili; di E. Duthoit, « L'enseignement du droit et des sciences politiques dans les Universités d'Italie », studio preciso e chiaro; di Ch. Gérin, « Louis XIV et le Saint Siège », di cui si rileva lo spirito più che oltramontano, pur riconoscendone la conoscenza delle fonti e l'arte espositiva; delle « Mémoires d'une inconnue (M.^{me} Cavaignac) », che illustrano la corte di Napoli a tempo di re Giuseppe e di Murat; di E. Rodocanachi, « Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'Empire Romain », e « Courtisanes et Bouffons. Études de mœurs romaines au XVI^e siècle », lodando entrambe queste opere di carattere e stile diverso; di Engel et Serrure, « Traité de numismatique du Moyen Age », 2 vol., importantissimo; dell'« Histoire générale » (3 vol.), diretta da Lavisse e Rambaud]. — *Comptes rendus critiques: Berger* (S.), *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule* par l'abbé L. Duchesne. Tome I: *Provinces du sud-est*. Paris, Thorin, 1894 [Favorevole]. — **Gallois** (L.), H. Harrisse, *The discovery of North America*. Paris et Londres, 1892 [Favorevole con appunti specialmente cartografici].

LVI, 1, settembre-ottobre. — *Comptes rendus critiques*: **Holm** (E.), *Storia d'Italia dai tempi più antichi sino alle guerre puniche*. Parte I: *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* di Ettore Pais. Vol. I. Torino-Palermo, Clausen, 1894 [Favorevole]. — **Hubert** (E.), D.^r Hanns Schlitter, *Die Reise des Pöpstes Pius VII nach Wien und sein Aufenthalt daselbst: ein Beitrag zur geschichte der Beziehungen Josefs II zur roemischen Curie* [« Fontes rerum Austriacarum », vol. XLVII]. Wien, Tempsky, 1892 [Favorevole]. — **Guillaud** (A.), E. Guglia, *Leopold von Rankes Leben und Werke*. Leipzig, W. Grunow, 1893 [Non è ancora lavoro definitivo].

2, novembre-dicembre. — **Funck-Brentano** (F.), *L'homme au masque de velours noir dit 'le masque de fer'* [Riprendendo ad esame la tanto dibattuta questione, rimessa in campo dal libro di Burgaud e Bazières, propone di ritornare alla soluzione, già proposta da parecchi, di Mattioli, ministro del duca di Mantova]. — *Bulletin historique*: *France* [Vi si analizzano il « Cartulaire général de l'ordre des Hospitaliers de Saint Jean de Jérusalem » del Delaville le Roulx, destinato a rendere importantissimi servigi agli studi medievali; le « Lettres inédites du baron Guillaume Peyrusse » ed. dal Pélissier, che sono particolarmente interessanti per quanto concerne il soggiorno di Napoleone all'Elba; lo studio del Sepet, « Napoléon », di cui rileva gli eccellenti giudizi; il volume del Dormoy « Trois batailles de Dijon », dove rileviamo lo strano giudizio che « Garibaldi in fondo era indifferente alle disgrazie della Francia ed aveva duplice scopo, metter in pratica i suoi sogni di repubblica universale e far servire questi sogni all'accrecimento del proprio paese »; lo studio del Combes de Lestrade, « La Sicile sous la monarchie de Savoie », quadro « très étudié et très agréable à lire » dello stato attuale della Sicilia]. — *Allemagne. Publications relatives à l'histoire de la réforme* [Vi si tien conto, tra le altre cose della « Geschichte Karles V » del Baumgarten, importantissimo per la storia degli anni 1529-1539; dei « Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1559 nebs ergaenzenden Actenstücken », che meritano ogni elogio; il lavoro notevole dell'Ubert su « Vergerio »; della pubblicazione del Druffel « Kaiser Karl und die Römische Curie »; dei « Venezianischen Depeschen von Kaiserhof » editi dall'Accademia delle scienze di Vienna; del lavoro dell'Ulmann « Studien zur geschichte des Pöpstes Leo X »]. — *Comptes rendus critiques*: **Lécrivain** (Ch.), W. W. Fowler, *The city state of the Greeks and Romans* [Favorevole. È però opera di volgarizzazione]. — **Batiffol** (P.), *Geschichte der altchristlichen Literatur bis Eusebius* di A. Harnach [Favorevole].

SÉANCES ET TRAVAUX DE L'ACADÉMIE DES SCIENCES MORALES
ET POLITIQUES (Paris).

XLI, 5, 1894, maggio. — **Desjardins** (A.), *La diplomatie au XV^e et au XVI^e siècle* [I tre volumi del De Maulde la Clavière, che formano la più ampia e più ricca prefazione alla storia diplomatica dei tempi moderni].

6, giugno. — **Lefèvre Pontalis**, *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'Empire Romain* [Di E. Rodocanachi. Presentazione molto lusinghiera].

XLII, 7 luglio. — **Lefèvre Pontalis**, *Un agent politique à l'armée des Alpes* [Di M. Delachenal. L'agente è il Chépy, già citato dal Taine, di cui il D. dà notizie importanti ed estratti notevoli del carteggio].

GIUSEPPE ROBERTI.



ABHANDLUNGEN DER HISTORISCHEN KLASSE DER K. BAYERISCHEN
AKAD. DER WISSENSCHAFTEN ZU MUENCHEN (München).

XX, 2, 1893. — **Druffel**, *Die Sendung des Kardinals Sfondrato an den Hof Karls V. 1547-48* [Il Ritter riproduce con qualche modificazione questo lavoro del Druffel intorno alla legazione del cardinale Sfondrato. La prima parte, qui pubblicata, tratta, basandosi sopra una quantità di documenti inediti, delle relazioni fra Carlo V e Paolo III, delle prime pratiche dello Sfondrato e del convegno di Perugia.

In appendice sono pubblicate tre lettere degli anni 1546-47: le due prime sono l'una indirizzata dal Verallo al cardinale Farnese, l'altra indirizzata dal Farnese in risposta al Verallo; la terza fu scritta dal vescovo di Arras al duca Cosimo].

ABHANDLUNGEN DER PHILOLOGISCH-HISTORISCHEN CLASSE DER
K. SAECKSISCHEN GESELLSCHAFT DER WISSENSCHAFTEN (Leipzig).

XIII, 5, 1893. — **Voigt** (M.), *Ueber die Leges Juliae Iudiciorum privatorum und publicorum* [L'A. apre questo studio giuridico con un'ampia descrizione delle condizioni storiche generali ai tempi delle «leges Juliae iudiciorum» nel sec. VII, poi esamina minutamente le leggi ora citate, le competenze giurisdizionali dei magistrati municipali, il carattere della «lex Julia iudiciorum privatorum» ed il carattere della «lex Julia iudiciorum publicorum»].

DEUTSCHE ZEITSCHRIFT FUER GESCHICHTSWISSENSCHAFT (Freiburg i. Br.).

XI, 1, 1894. — **Hartmann** (L. N.), *Zur Geschichte der antiken Sklaverei* [Rilevato come le due più profonde caratteristiche della storia antica siano la distinzione dello straniero e la schiavitù, l'A. esamina le cause e la natura di questa: la cattura dello straniero, egli dice, è l'unica fonte della schiavitù, la quale risale all'epoca preistorica. Esamina poi le dottrine di Aristotele in proposito e la loro applicazione pratica in Grecia ed a Roma. Indica come era alimentato, vestito alloggiato lo schiavo e quanto costava al padrone. Segue le vicende della schiavitù coll'ampliarsi del campo della guerra dei Romani e col succedere dell'Impero alla Repubblica; spiega come nell'epoca imperiale gli schiavi diminuissero di numero e quale importanza essi avessero nell'esercizio delle industrie. Considera poi ancora i rapporti del Cristianesimo collo sviluppo della schiavitù, rilevando come questa non sia stata estirpata dalla Chiesa. Conclude che la schiavitù si introduce presso tutti i popoli che hanno raggiunto un certo sviluppo amministrativo e sociale. La divisione assoluta fra gli Stati portò che i membri dell'uno nell'altro fossero considerati privi di diritti. Col rallentarsi di questa distinzione e colla divisione del lavoro internazionale i limiti della schiavitù andranno sempre più restringendosi]. — **Schneege** (G.), *Theoderich der grosse in der Kirchlichen Tradition des Mittelalters und in der Deutschen Heldensage* [Dopo aver rilevato che solo nei tempi moderni si è dato un giudizio equo di Teoderico, l'A. prende in esame la leggenda di Teoderico nel suo nascere e poscia nel suo sviluppo; rifà quindi brevemente la storia di Teoderico; attribuisce alla Chiesa l'odio nato contro di lui; segue poi lo svolgersi di questo nella leggenda dei secoli posteriori. Conclude affermando, che la saga popolare (germanica) fu più giusta che la storiografia ecclesiastica del Medioevo: questa, non sapendo sollevarsi sopra la tradizione romana, continuò a rappresentar Teoderico come il barbaro usurpatore dell'Italia, come l'eretico ariano; la saga (germanica) invece in Dietrich von Bern idealizzò l'eroe nel più bel senso della parola, poichè riunì in lui la forza colla mitezza]. — **Ulmann** (H.), *Studien zur Geschichte des Papstes Leo X* [L'A., continuando il suo studio, esamina come fosse avviluppata e combattente fra l'ambizione ed il timore la politica di Leone X, epperò ricerca il modo di operare di lui fin da quando era ancora cardinale; ne segue poi la politica successiva spesso combattendo i giudizi dati dal Nitti; conclude rilevando la finezza e fortuna del principe, l'immoralità del papa]. — **Weyman** (C.), *Der Titel der Germania* [Entrando nella disputa dibattutasi fra lo Schwabe, lo Schanz ed il Wölfflin intorno al titolo originario della celebre opera di Tacito, l'A. giudica, che Tacito, il quale sentì profonda sopra di sè l'efficacia di Seneca il filosofo, abbia dato alla propria opera un titolo, che riproduceva, leggermente modificato quello del libro di Seneca denominato 'De situ et sacris Aegyptiorum'].

HERMES. ZEITSCHRIFT FUER CLASSISCHE PHILOGIE (Berlin).

XXIX, 2, 1894. — **Schulten** (A.), *Die lex Adriana de rudibus agris. Eine neue Urkunde aus den Afrikanischen Saltus* [Fatte conoscere parecchie iscrizioni nuovamente scoperte, le quali si riferiscono al «saltus Burunitanus», e pubblicata la più importante, trovata ad Ain-Wassel, la illustra particolareggiatamente sia

sotto l'aspetto archeologico sia sotto l'aspetto storico. Conclude che i documenti Burunitano e Thusdritano provano come l'organizzazione dei demani, che finora era nota solo per le Costituzioni dell'epoca posteriore a Costantino, ora si può far risalire fino al grande riformatore, Adriano].

3. — **Dessau** (H.), *Die Ueberlieferung der Scriptores Historiae Augustae* [Isti-tuisce un minuto confronto fra il codice di Bamberg e quello Vaticano-Palatino]. — **Bardt** (C.), *Die ersten Sätze der Annalen des Tacitus* [Prende ad illustrare il passo, con cui incominciano gli Annali di Tacito a scopo di chiarirne le nascoste difficoltà]. — **Mommsen** (Th.), *Firminus Maternus* [Rilevati alcuni dati cronologici, il M. giudica, che la Mathesis di Firmico Materno sia stata scritta fra il 30 dicembre 335 ed il 22 maggio 337].

4. — **Schulten** (A.), *Das territorium legionis* [Rilevato, come i Romani avessero evitato di lasciar a contatto l'organizzazione civile con quella militare, l'A. esamina il carattere preso dall'amministrazione nelle regioni di confine occupate dalle legioni e particolarmente il così detto « territorium legionis », che illustra collo studio di numerose iscrizioni e degli scrittori]. — **Kromayer** (J.), *Kleine Forschungen zur Geschichte des zweiten Triumvirats* [Ricerca l'anno, in cui fu fatta la pace di Brindisi ed Antonio partì per la Grecia e lo identifica col 39 av. C.; si occupa poi del ricupero di Gerusalemme per parte di Erode; esamina infine l'epoca e l'importanza della prima donazione fatta da Antonio a Cleopatra]. — **Cuntz** (O.), *Die Grundlagen der Peutingerschen Tafel* [Dopo aver affermato che la tavola Peutingeriana è soprattutto una carta rappresentante le strade, ne ricerca le fonti, la descrive, la confronta con altre; conclude, che la tavola fu composta verso il 170, cioè prima che quella di Tolomeo; che il romano, che la fece, pur usufruendo delle notizie della scienza greca vi infuse il carattere pratico a cui si ispirava il suo popolo]. — **Soltau** (W.), *Einige nachträgliche Einschaltungen in Livius Geschichtswerk* [Prendendo in esame la prima decade l'A. osserva in primo luogo i pochi punti, in cui Livio stesso dice di essere stato avvertito dai suoi contemporanei di esser caduto in errore, cioè i passi 4, 20, 5-11; 7, 3, 5-8. Esamina poi altri luoghi, in cui giudica esser state fatte interpolazioni, cioè i passi 9, 20, 1; 5, 35, 4; 8, 24; 10, 2]. — **Mommsen** (Th.), *Zu Firminus Maternus* [Il M. reca una* quantità di correzioni all'edizione di Firmico Materno data dal Sittl, traendole da un cod. di Monaco; conclude, che l'edizione avrebbe dovuto essere curata con maggior diligenza]. — **Soltau** (W.), *Eine doublette in Livius XXIII. Buch* [L'A. ferma l'attenzione sopra il passo 23, 48, 4, rilevando l'interesse, ch'esso ha per la questione cronologica della seconda guerra punica]. — **Soltau** (W.), *Der Annalist Tubero* [Distingue due persone, che portarono il nome di Tubero, l'una un giurista, l'altra, Lucio Elio, l'annalista usufruito da Livio].

HISTORISCHES JAHRBUCH (München).

XV, 3, 1894. — **Weiss** (J.), *Beiträge zur Geschichte der Wahl Leopolds I aus dem fürstlich Oettingen-Wallersteinischen Archive zu Wallerstein* [L'articolo, di valore molto limitato, raramente sfiora le questioni italiane]. — **Meister** (A.), *Neue Funde über das Konzil von Cividale* [Da notizia della scoperta fatta dallo Schmitz di un 'Manuale di Michele di Cascina', il quale parla di otto sedute del Concilio citato; ma non accetta tutti i giudizi dati in proposito dal ricercatore e rileva in ispecial modo le relazioni, che il Manuale ha con una relazione anonima sul medesimo Concilio già da esso stesso studiata]. — **Krones** (F. von), *La Dalmatie de 1797 à 1815, épisode des conquêtes Napoléoniennes, ouvrage accompagnée de 3 heliogravures et de 10 cartes en couleurs; Num Ragusini ab omni iure Veneto a saeculo X u. a. saeculo XIV immunes fuerint?* [di P. Pisani. Il R. dice del primo lavoro, ch'esso può considerarsi come presso che definitivo, loda lo studio posto dall'A. per riuscir possibilmente più oggettivo e reca molti dei suoi giudizi. Anche la seconda Memoria, dice il R., è molto notevole; tuttavia esso si limita a riassumerla brevissimamente]. — **M. D.**, *Geschichte Konradins von Hohenstaufen* [di K. Hampe. Afferma che questo deve collocarsi fra i migliori lavori intorno all'epoca imperiale germanica comparsi in questi ultimi tempi; ne loda la accurata bibliografia, rileva, che l'opera segna un notevole progresso su quella dello

Schirmacher; ma dice, che il racconto degli avvenimenti del regno di Sicilia dopo la morte di Corrado IV è debole e poco originale]. — **C. W.**, *Hagiographischen Studien ueber die Passio Felicitatis cum XII filiis* [di K. Künstle. Il R. senza entrare proprio addentro nelle questioni sollevate dall'A., biasima l'acribità, con cui questi trattò il lavoro del Führer intorno al medesimo argomento]. — **Casanova (E.)**, *Gli studi intorno alle cronache del medioevo considerati nel loro svolgimento e nel presente loro stato. Prolusione* [di C. Merkel. Riassume l'argomento del breve lavoro, rilevando particolarmente « la somma cura » posta nello studiare l'opera dei dotti del secolo XVIII]. — **Schn. (J.)**, *Ein Traktat des Bischofs von Feltre und Treviso Teodoro de' Lelli über das Verhältnis von Primat und Kardinalat* [di J. B. Sägmüller. Rileva l'interesse della pubblicazione]. — **Casanova (E.)**, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica. II: Materie scrittorie e librerie* [di C. Paoli. Ne fa grandi elogi, rilevando, ch'esso raccoglie quanto sinora fu scritto d'importante sull'argomento].

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT (München und Leipzig).

N. S., XXXVII, 3, 1894. — **Seckel (E.)**, *Monumenta Germaniae historica. Legum sectio III. Concilia. I: Concilia aevi Merovingici* [ed. Fr. Maassen. Il R. rende conto particolareggiato del volume e delle circostanze difficili, fra le quali il lavoro fu condotto; fa degli appunti, ma conclude che l'edizione nella massima parte risponde alle esigenze più rigorose della critica e torna contemporaneamente utile allo storico, al giurista, al teologo ed al filologo]. — **Schmidt (A. B.)**, *Monumenta Germaniae historica. Legum sectio 1ª, t. II, p. 1ª: Leges Burgundionum* [ed. L. R. de Salis. Favorevole]. — **Mirbt (C.)**, *Monumenta Germaniae historica. Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculis XI et XII conscriptis. II* [Il R. fa molti appunti alla pubblicazione benchè ne lodi il merito]. — **RI.**, *Denkwürdigkeiten zur Geschichte des Zeitalters Kaiser Sigmund's* [di E. Windecke, ed. W. Altmann. Favorevolissima notizia]. — **Brandt**, *Vergerio's publizistische Thätigkeit nebst einer bibliographischen Uebersicht* [di F. Hubert. Favorevole]. — **Schott (Th.)**, *Le connétable de Lesdiguières* [di Ch. Dufayard. Il lavoro costituisce una biografia quale il valoroso generale francese si meritava].

JAHRBUCH DES KAISERLICH DEUTSCHEN ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS (Berlin).

IX, 1894. — **Errmann (P.)**, *Erwerbungen der Antiken-Sammlungen in Deutschland. Dresden, 1892* [Tra gli oggetti di scultura, che interessano all'Italia, sono menzionati e descritti particolareggiatamente una testa di giovane, riproduzione dello Stephanos nella villa Albani; un'altra testa di giovane affine alla prima; una terza che ricorda in parte l'Apollo Barracco: una testa di musa, riproduzione della statua sedente, nel Vaticano; una testa di romano della prima epoca dell'Impero; il bassorilievo d'un sepolcro romano].

3. — **Graef (B.)**, *Die Köpfe der Florentiner Ringergruppe* [Rilevato come le teste nel gruppo dei lottatori non appartenessero originariamente a questo gruppo, l'A. prende a studiarle, esamina poi anche il torso dei lottatori e cerca di argomentare a quali autori o scuole appartengano le due opere]. — **Furtwängler (A.)**, *Erwerbungen der antiken Sammlungen in Deutschland. Berlin. Antiquarium* [L'A. tra i bronzi dà notizia di tre fibule e di altri oggetti di bronzo italici. Tra i vasi ricorda una cista a cordoni di Verona; un'idria di Sicilia. Fra le statuette due di Andria nell'Apulia; una figura arcaica di giovane, di Roma ed alcune altre].

LITERARISCHES CENTRALBLATT FUER DEUTSCHLAND (Leipzig).

1894, 20, maggio 12. — **W. A.**, *Denkwürdigkeiten zur Geschichte des Zeitalters Kaiser Sigmund's* [di E. Windecke, ed. W. Altmann. Il R. rileva la cura dell'editore, è d'accordo con lui nel metodo adottato e rileva l'interesse di alcuni documenti intorno alla vita del Windecke posti in appendice]. — **N. N.**, *Der Kultus der heiligen Anna am Ausgange des Mittelalters. Ein Beitrag zur Geschichte des religiösen Leben am Vorabende der Reformation* [di L. Schaumkell. Il R., in generale favorevole, rileva l'interesse del lavoro per la conoscenza dello spirito religioso nell'epoca immediatamente anteriore alla Riforma specialmente in Germania].

21, maggio 19. — **Bs.**, *Lehrbuch der Kirchengeschichte. III: Reformation und Gegenreformation* [di W. Möller, ed. G. Kawerau. Favorevolissimo]. — **N. N.**, *Die Publicistik im Zeitalter Gregor's VII* [di D. Mirbt. Il libro è tale, che nessuno, il quale si occupi dell'epoca Gregoriana, potrà farne a meno]. — **F.**, *Die Stellung der Oesterreichischen Regierung zum Testamente Napoleon Bonaparte's* [di H. Schlitter. Il lavoro è troppo diffuso, tenuto conto della sua relativa importanza]. — **A. R.**, *Römercastell und Grafenschloss Horburg* [di E. A. Herrenschneider. Rileva l'importanza specialmente per la storia romana].

22, maggio 26. — **N. N.**, *Forma urbis Romae. II* [di R. Lanciani. Anche il secondo fascicolo, comparso puntualmente, è degno di ammirazione per la sua completezza e correttezza]. — **P. H.**, *Studien zur Geschichte Paduas und Veronas im XIII Jahrhundert* [di W. Lenel. Il R. crede che l'A. apprezzi un po' troppo i risultati dei suoi studi]. — **H. H.**, *Pia dictamina. Reimgebete und Leselieder des Mittelalters. I F.; Analecta hymnica medii aevi* [di G. M. Drevés. Ammira il potente materiale raccolto e la cura, con cui l'A. lo pubblicò; fa tuttavia una serie di appunti o correzioni ai particolari]. — **W. S.**, *Die Geburt Christi in der bildenden Kunst bis zur Renaissance. Im Anschluss an Elfenbeinwerke des grosherzogl. Museums zu Darmstadt* [di F. Noack. Il lavoro, ancorachè si presti ad appunti, tuttavia è importante per le notizie di fatto, per alcune induzioni e per la squisitezza, con cui è scritto].

23, giugno 2. — **Kr. (G.)**, *A literary history of early Christianity* [di C. Crutwell. Il R. confessa, che tenuto conto del carattere popolare del libro, esso è abbastanza erudito, ma non approva il metodo seguito]. — **N. N.**, *Preussen und die katholische Kirche seit 1640. Nach den Acten des geheimen Staatsarchives. VII. a. 1793-97* [di M. Lehmann. Giudica che nessuno Stato possenga una simile raccolta di documenti intorno alle sue relazioni colla Chiesa cattolica. Vorrebbe però che il lavoro fosse ancora continuato fino agli anni 1848-49].

25, giugno 16. — **Wrd.**, *Zur Geschichte und Literatur des Urchristenthums. I* di Fr. Spitta. Le ricerche dello Sp. sono molto penetranti ed acute e tornano profittevoli anche a chi, come il R., non condivide le opinioni dell'A.]. — **Drng.**, *Peter Abälard. Ein Lebensbild* [di H. Ausrath. L'opera, d'indole essenzialmente storica, si fonda sopra un accurato studio delle fonti, ma con questo unisce il merito di riuscir dilettevole ed intelligibile anche alla comune dei lettori]. — **N. N.**, *Beiträge zur Geschichte des Jesuitenordens* [di F. H. Reusch. Rileva il carattere calmo ed interessante del libro]. — **Kr. (G.)**, *Die altchristliche Literatur und ihre Erforschung seit 1880. Allgemeine Uebersicht und erster Literaturbericht (1880-84)* [di A. Ehrhard. Il R. fa gravi appunti per quanto concerne i giudizi influenzati dal sentimento cattolico dell'A., ma ne loda caldamente l'opera]. — **A. C.**, *Salustii Crispi Historiarum reliquiae. II* [ed. Maurenbrecher. Il R. dopo aver detto, che il secondo fascicolo ha ancora maggiori meriti del primo, esprime la speranza, che la pubblicazione condurrà alla ricostruzione di una delle più importanti opere storiche dell'antichità romana]. — **H. W.**, *Sandro Botticelli* [di H. Ulmann. Il R. giudica, che il Botticelli abbia finalmente il suo biografo, il quale con giudizi suoi propri prese una via di mezzo tra quelle tenute dal Bode e dal Morelli].

27, giugno 30. — **F.**, *Römische Strassen in Bosnien und der Hercegovina. I* [di Ph. Ballif. Nell'epoca moderna, giudica il R., vi sono ben pochi esempi di un uomo, che da solo in così breve tempo ed in un paese così poco coltivato abbia condotto a termine un'opera così grave senza dar ragione di appunti alla critica]. — **H. S.**, *Lombardische Denkmäler des 14 Jahrhunderts. Giovanni di Balducci da Pisa und die Campionesen. Ein Beitrag zur Geschichte der Oberitalienischen Plastik* [di A. G. Meyer. Giudica lo studio presente ricco di notizie, condotto con buon metodo ed interessante].

28, luglio 7. — **N. N.**, *Mittheilungen über Römische Funde in Heddernheim* [Il R. vorrebbe che tutte le regioni seguissero l'esempio dato da Heddernheim, al quale dobbiamo una miglior conoscenza della regione, in cui sorse la « civitas Tausensium »].

29, luglio 14. — **N. N.**, *Les premiers habitants de l'Europe d'après les écri-*

vains de l'antiquité et les travaux des linguistes. II: Les Indo-Européens (Ligures, Hellènes, Italiotes, Celtes) [di H. D'Arbois de Jubainville. 2ª ediz. Il R. pur non accogliendo le numerose nuove idee esposte dall'A., dice che l'opera di lui è ricca di sostanza ed importantissima]. — **N. N.**, *Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche* [di A. Luzio e R. Renier. Giudica che il lavoro è un po' da dilettante e che non entra mai nel profondo delle questioni; ma riconosce che gli AA. dominano la bibliografia]. — **N. N.**, *Der Briefwechsel des M. Tullius Cicero von seinem Proconsulat in Cilicien bis zur Caesar's Ermordung nebst einem Neudrucke des XII u. XIII Buches der Briefe des Atticus* [di O. Schmidt. Dà con gioia notizia di questo libro, perchè esso sopra un argomento fino a pochi decenni molto trascurato riunisce i risultati delle ricerche altrui diligentemente raccolti ed uno studio profondo proprio]. — **H. W.**, *Federigo di Montefeltro duca di Urbino. Cronaca* [di G. Santi, ed. H. Holtzinger. Rileva l'importanza della pubblicazione; ma lamenta che l'editore l'abbia condotta diplomaticamente cosicchè il suo testo riproduce tutte le false lezioni, che la cattiva copia, su cui riposa, contiene].

30, luglio 21. — **N. N.**, *Die Könige der Germanen. Das Wesen des ältesten Königthums der Germanische Stämme und seine Geschichte bis zur Auflösung des Karolingischen Reiches, nach den Quellen dargestellt. VII: Die Franken unter den Merowingern. 1ª* [di F. Dahn. Rileva l'importanza e l'accuratezza somma del nuovo volume pubblicato]. — **Cr.**, *Incantamenta magica graeca latina* [di R. Heim. L'opera presente interessa non solo al filologo, ma anche allo studioso della storia della cultura e del folklor].

31, luglio 28. — **N. N.**, *C. J. Caesaris Commentarii. I: Commentarii de bello Gallico* [di B. Kübler. L'edit. non reca nulla di nuovo].

32, agosto 4. — **L. t (K.)**, *Die civitas auf deutschen Boden bis zum Ausgange der Karolingerzeit* [di S. Rietschel. Il lavoro rivela non comune acutezza ed erudizione].

33, agosto 11. — **N. N.**, *Monumenta Germaniae historica. Legum sectio II. Capitularia legum Francorum. II* [edd. A. Boretius e V. Krause. Ricorda, come a causa della malferma salute, essendosi ritirato il Boretius, gli successe nel lavoro il Bode, il quale lo continuò con metodo diverso, ma così commendevole, da far lamentare che non abbia fatto esso tutto il lavoro]. — **V. D.**, *Sancti Pontii Meropii Paulini Nolani epistulae* [ed. G. de Hartel. Loda l'accuratezza e l'importanza archeologica e morale della pubblicazione]. — **Ta.**, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus* [di G. Foigt, 3ª ediz. curata da M. Lehnerdt. Il lavoro nella sua nuova veste sarà indispensabile anche a coloro, che già possiedono la prima edizione dell'opera]. — **T. S.**, *Classische Kunstarchäologie* [di Sittl. Loda caldamente quest'opera, la quale soddisfa ad un lungo e vivissimo desiderio].

34, agosto 18. — **N. N.**, *Kreuz und Kreuzigung Christi in ihrer Kunstentwicklung* [di R. Forrer e G. A. Müller. Lamenta la scarsa erudizione degli AA., i quali tuttavia hanno fatto opera utile, se non completa].

35, agosto 25. — **N. N.**, *Monumenta Germaniae historica. Legum sectio IV. Constitutiones et acta publica imperatorum et regum. I* [ed. L. Weiland. Questo lavoro dotto ed accurato non fa cattiva figura accanto a quelli anteriori del Pertz, e riempie una grave lacuna]. — **H. W.**, *Baldassarre Peruzzi's Antheil an dem malerischen Schmucke der villa Farnesina* [di A. Weese. Il lavoro promette molto per l'avvenire].

36, settembre 1. — **Nr. (Th.)**, *Fontes juris Romani antiqui. I: Leges et negotia; II: Scriptores* [di C. G. Bruns, edd. Th. Mommsen e O. Gradenwitz, 6ª ediz. Il recente rileva i miglioramenti recati nell'edizione; le buone cure, che vi ha posto il Gradenwitz; ma vorrebbe ancora un indice particolareggiato delle cose]. — **B.**, *Dionii Cassii Cocceiani Historia Romana* [ed. L. Dindorf, riveduta da J. Melfer. Vol. II. Il R. fa qualche appunto, ma conclude che nel complesso la nuova edizione soddisfa pienamente al suo scopo].

37, settembre 8. — **G. W.**, *L'armée navale en 1893. L'escadre russe en Pro-*

vence. La défense de la Corse. Avec 27 croquis ou vues et une carte de la Corse [di A. Dumazet. Il R. dice che il libro è scritto squisitamente; rileva le belle ed importanti descrizioni, che l'A. fa, oltre che della Corsica, anche della Sardegna, della Spezia e di altri porti italiani; rileva pure il fine tutto politico dell'A.]. — **H. A.**, *Das häusliche Leben der Griechen und Römer* [di R. Opitz. Rileva l'utilità della pubblicazione come opera di volgarizzazione].

38, settembre 15. — **N. N.**, *Reisebilder aus Italien und Frankreich* [di V. Hehn, ed. Th. Schiemann. Rileva l'interesse grandissimo di questo libro].

39, settembre 22. — **T. S.**, *Florentiner Antiken* [di W. Amelung. Il R. fa appunti, ma dice l'opera veramente utile].

40, settembre 29. — **N. N.**, *Histoire générale du IV^e siècle à nos jours. II: L'Europe féodale, les croisades (1095-1270); III: Formations des grands états (1270-1492)* [di E. Lavisse e A. Raubaud. Fa alcuni appunti; ma afferma che gli AA. hanno saputo tenersi al corrente degli studi critici ed all'erudizione hanno congiunto una forma facile e dilettevole].

41, ottobre 6. — **K. H.**, *Christophe Colomb et les accadémiens espagnoles. Notes pour servir à l'histoire de la science en Espagne au XIX^e siècle* [di H. Harisse. Il R. giudica severamente questo attacco contro gli eruditi spagnuoli, ispirato da un'amaritudine personale ed involgente con eruditi veramente deboli, altri di valore riconosciuto]. — **Hlzh.** (F.), *Le maréchal Oudinot, duc de Reggio, d'après les souvenirs inédits de la Maréchale* [di G. Stiegler, con prefazione di Costa de Beauregard. Il R. non approva il tono panegiristico del libro, ma dice che il lavoro reca un contributo assai ricco e pregevole alla storia del primo Impero e della Restaurazione]. — **V. S.**, *Wanderung durch Rom. Skizzen, Bilder und Schilderungen aus der ewigen Stadt* [di R. Klimsch. Il R. non accetta punto i giudizi politici dell'A., non dà valore alcuno al libro come contributo alla conoscenza delle arti e della storia, ma rileva l'interesse delle numerose leggende religiose raccolte e ben esposte dall'A.].

42. — **K. H.**, *Christoph Columbus und der Antheil der Juden an den Spanischen und Portugiesischen Entdeckungen* [di M. Kayserling. Il titolo è infelice, ma il lavoro reca un importante contributo agli scritti degli ebrei spagnuoli e portoghesi].

43, ottobre 20. — **P. H.**, *Die päpstliche Kammer unter Clemens V und Johann XXII. Ein Beitrag zur Geschichte des päpstlichen Finanzwesens von Avignon* [di L. König. Il R. rende conto oggettivamente del lavoro importante]. — **N. N.**, *Lo studio di Siena nel Rinascimento* [di L. Zdekauer. Loda la profondità e l'importanza del lavoro intrapreso].

45, novembre, 3. — **N. N.**, *Regesta imperii. V. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Ricard. 1198-1272* [di F. Böhmer, 2^a ediz. curata da J. Ficker ed E. Winkelmann. Annuncio].

47, novembre 17. — **K. K.**, *Die Weltstellung des Byzantinischen Reiches vor den Kreuzzügen* [di K. Neumann. Il R. dà favorevolissima notizia dell'opera, alla quale mostra quanto l'A. si sia ben preparato].

48, novembre 24. — **K. J. N.**, *Essai sur le règne de l'empereur Domitien* [di S. Gsell. Il R. loda l'ordine e la critica, con cui il materiale di questo libro fu raccolto, ed afferma, ch'esso ha reso un vero servizio alla scienza]. — **N. N.**, *Monumenta Germaniae historica. Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum romanorum selectae* [per G. H. Pertz, ed. C. Rodenberg, t. III. Rileva la fatica sostenuta dall'ed. in questo volume e ne loda la coscienziosità].

LITERARISCHE RUNDSCHAU FUER DAS KATHOLISCHE DEUTSCHLAND (Freiburg i. B.).

XX, 6, 1894, giugno 1. — **Gottlob** (A.), *Die päpstliche Kammer unter Clemens V und Johann XXII. Ein Beitrag zur Geschichte des päpstlichen Finanzwesens von Avignon* [di L. König. La mancanza di cognizioni intorno al secolo XIII ha recato danno al lavoro; ma a questo si uniscono molti altri difetti]. — **Weizsäcker** (H.),

Vaticanischen Miniaturen [ed. S. Beissel. Il libro, senza molte pretese, ha per iscopo di servire di guida fra i tesori manoscritti della Vaticana e finchè non saranno compiti i cataloghi ufficiali esso potrà tornar di qualche utilità].

7, luglio 1. — **Knöpfler**, *Die Entstehung der Konziliaren Theorie. Zur Geschichte des Schismas und der Kirchenpolitischen Schriftsteller Konrad von Gebhausen* († 1390) *und Heinrich von Langenstein* († 1397) [di A. Kneer. Afferma che il lavoro è pieno di valore]. — **Schill** (A.), *Aus Welt und Kirche. Bilder und Skizzen* [di Fr. Hettinger. Vol. 1°, ediz. 3ª. Il presente volume tratta di Roma, dove appunto l'A. studiò, e dell'Italia, ed il R. afferma, ch'esso parla e giudica delle cose italiane meglio che nessun altro abbia fatto]. — **Schneider** (F.), *Die Wandgemälde von S. Angelo in Formis* [di F. X. Kraus. Favorevole]. — **Bäumker**, *Francesco Petrarca Vergini in der Composition des Cipriano de Rore* [ed. P. Wagner. Loda l'interessante composizione musicale].

8, agosto 1. — **Baumgarten**, *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo nella città di Roma con alcune notizie sul cimitero apostolico di Priscilla* [di O. Marucchi. La profonda conoscenza che l'A. ha di tutti i monumenti e documenti di Roma, dà all'opera un'originalità ed un colore, che spesso si cercano invano]. — **Müller** (E.), *Pauls von Bernried Vita Gregorii VI papae. Ein Beitrag zur Kenntnis der Quellen und Anschauungen aus der Zeit des Gregorianischen Kirchenstreites* [di J. Greving. Il lavoro in certe parti è esemplare e sta degnamente a fianco di quelli del Funke, dello Sdralek e del Mönchemeier]. — **Günter** (H.), *Das Ceremoniell der Kaiserkrönungen von Otto I bis Friedrich II* [di A. Diemann. Il lavoro non apre nuove vedute storiche, ma il buon ordinamento e la ricchezza dei materiali renderanno l'opera utile a qualunque si occuperà dell'argomento]. — **Wurm**, *Eberhart Windeckes Denkwürdigkeiten zur Geschichte Kaiser Sigmunds* [ed. W. Altmann. Il R. non si mostra favorevole]. — **Egen** (A.), *Geschichte der Römischen Litteratur* [di F. Aly. Favorevole].

MITTHEILUNGEN DES INSTITUTS FUER OESTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Innsbruck).

XV, 3, 1894. — **Winkelmann** (E.), *Ueber die Goldprägungen Kaiser Friedrichs II für das Königreich Sicilien und besonders ueber seine Augustalen* [Premesso, che gli studi fatti sinora sull'argomento sono insoddisfacenti ed indicati i luoghi, da cui ebbe materiali al suo lavoro, l'A. incomincia a trattare dell'introduzione degli augustali nel regno di Sicilia; li descrive poi valendosi così delle fonti storiche, come degli esemplari ancora rimasti, confronta questi colle monete antiche, con cui hanno veramente o con cui si pretese che avessero rassomiglianze, ricerca, se il busto di Federico II in esse raffigurato voglia essere una rappresentazione dal vero; tratta dei ponzoni, con cui gli augustali furono battuti, distinguendone sei sorta; quindi ritornando agli augustali, studia il loro peso, la quantità d'oro che contengono ed il valore loro, derivante da queste due circostanze. Dall'augustale l'A. passa al mezzo augustale; poi ricerca se dopo il 1231 Federico abbia ancora spesso battute queste monete. È noto, che la diffusione di queste fu soffocata dal persistere dell'antico tarì: l'A. prende in esame perciò anche questo, studia gli esemplari, che ne furono battuti ai tempi di Federico, li descrive, cerca di identificare le diverse specie nominate. In ultimo si occupa dei « regales » introdotti da Carlo I d'Angiò. Poi ritornando sulla moneta Fridericiana, ne ricostruisce il valore complessivo, ricostruisce pure il valore dell'oncia nei diversi usi, e fermandosi ancora su monete speciali, stabilisce il valore reale ed il valore commerciale ch'ebbero il tarì e l'augustale]. — **Hartmann** (L. M.), *Zur Chronologie der Päpste* [Valendosi dei documenti privati studiati nell'archivio di Santa Maria in via Lata a Roma, l'A. corregge la data di regno dei pontefici Sergio IV, Benedetto VIII, Giovanni XIX, Benedetto IX]. — **Winkelmann** (E.), *Ein Siegelstempel Kaiser Friedrichs II* [Questo timbro fu trovato presso un antiquario a Firenze: l'A. ne fa un breve esame rilevandone l'interesse].

4. — **Richter** (P.), *Beiträge zur Historiographie in den Kreuzfahrerstaaten, vornehmlich für die Geschichte Kaiser Friedrichs II* [L'A. tratta di una continuazione francese della cronaca latina di Guglielmo di Tiro, denominata 'Estoire

d'Eracles': si occupa perciò dei codici recanti la 'Eστοire', della composizione della parte speciale di questa, che contiene la storia degli avvenimenti degli anni 1205-1248, del suo carattere e del suo valore. Passa quindi agli 'Annales de terre sainte', dei quali pure esamina le redazioni diverse ed il carattere, si occupa delle parti di questi, che non pervennero fino a noi. Conclude, che le fonti della storia delle crociate nel periodo, di cui si è occupato, non sono numerose, ma svariatisime, poichè consistono in annali, in una cronaca e in memorie, tra loro strettamente legati: la persona, che campeggia in tutte queste fonti, è l'imperatore Federico II. In appendice l'A. tratta poi ancora delle memorie di Filippo detto di « Nevaire », ch'egli spiega per Novara, e delle fonti storiche posteriori]. — **Winkelmann** (A.), *Das Verhältniss der beiden Chroniken des Richard von San Germano* [L'A. ricerca i rapporti intercedenti fra la cronaca di Riccardo già pubblicata nei « Mon. Germ. hist. » e quella edita recentemente dal prof. A. Gaudenzi di un codice della biblioteca comunale di Bologna: quindi esamina prima i documenti conservati dalle due cronache, in secondo luogo le divergenze fra queste in alcuni punti particolari, in terzo le differenze formali della cronaca edita nei « Monumenta »; infine conclude che la differenza capitale fra le due cronache è questa, che il testo bolognese reca un gran numero di documenti più importanti, di cui il testo dei « Monumenta » in generale dà solo un breve estratto; il testo bolognese ha il carattere d'una cronaca monastica ed è più preciso in tutti i particolari che riguardano Montecassino ed i suoi dintorni; la cronaca edita dai « Monumenta » ha invece il carattere di una cronaca imperiale, contiene correzioni, ma anche molte trascuratezze nella copia, sicchè nell'usufruirne conviene valersi del testo bolognese; Riccardo da S. Germano in questa seconda cronaca si fa più favorevole a Federico II. L'A., discordando dal Gaudenzi, giudica ancora, che il testo bolognese sia stato scritto nel 1226, l'altro dopo il 1227]. — **Miltnerberger** (F.), *Das 'Itinerarium' Martins V von Constanz bis Rom (16 Mai 1418-28 Sept. 1420)* [A fissar questo itinerario si vale dei volumi della serie 'Supplique' conservati nell'archivio Vaticano]. — **Luschin von Ebengreuth**, 'Summa' des *Irnerius*. Mit einer Einleitung; 'Quaestiones de iuris subtilitatibus' des *Irnerius* [di H. Fitting. Fa un elogio entusiastico dell'importanza e del valore di questa pubblicazione interessante non solo al giurista, ma anche allo storico].

NEUES ARCHIV DER GESELLSCHAFT FUER AELTERE DEUTSCHE
GESCHICHTSKUNDE (Hannover u. Leipzig).

XIX, 3, 1894. — **Scheffer-Boichorst** (P.), *Veroneser Zeugenverhör von 1881. Ein Beitrag zu den Regesten Kaiser Friedrichs I und zur Geschichte der Reichsburg Garda* [Pubblicato il documento scoperto dal bibliotecario Da Re negli antichi archivi Veronesi, rileva l'A. come esso non solo ci presenti una pagina della storia del luogo di Garda, ma ci trasporti altresì in mezzo alla corte imperiale; quindi illustra il documento sotto entrambi gli aspetti e prova l'importanza di esso per la storia di Garda, la quale ci si offre, almeno per quel periodo, così chiara come non è quella della maggior parte degli altri castelli dell'Impero]. — **Holder-Egger** (O.), *Berichtigung zur Bonizo- und Beno-Ausgabe* [Corregge una nota marginale apposta dal Jaffé all'edizione della cronaca di Bonizzone, così pure i Regesti pontifici al luogo corrispondente, sostituendo alla data 22 febbraio 1076, in cui papa Gregorio avrebbe, secondo il Jaffé, scomunicato l'imperatore, quella del 13 aprile 1080]. — **Bresslau** (H.), *Zur Kanzlei Heinrichs IV* [Dà notizia della scoperta del diploma originale di Enrico IV, 7 ottobre 1095, per il monastero di Pomposa, ne rileva la bellezza e l'importanza, nota specialmente la conferma, che da questo diploma si trae dell'esistenza da lui segnalata di un Rainaldo, che nel 1090, in un documento del vescovo Milone di Padova, si intitolava « subcancel-
« larius H. Romanorum imperatoris ». Il nuovo diploma fu scoperto a Modena ed è di pergamena purpurea scritta a caratteri aurei].

RHEINISCHES MUSEUM FUER PHILOGOLOGIE (Frankfurt a. M.).

N. S. II, 2, 1894. — **Seeck** (O.), *Zur Echtheitsfrage der 'Scriptores historiae Augustae* [A dimostrare come le parti della « Historia Augusta », le quali sem-

brano contemporanee, sono invece una falsificazione tarda, l'A. prende ad esaminarle nei seguenti punti: la prefettura delle guardie ed il 'magisterium militum'; l'opera di Cesare Crispo; i titoli portati per le vittorie dagl' imperatori; la 'Legio III felix'; il denaro; il proconsolato della Cilicia]. — **Ihm** (M.), *Zu Valerius Maximus und 'Januarius Nepotianus'* [Reca i risultati principali della collazione d'un codice Vaticano a migliorare i testi dei due scrittori]. — **Nissen** (H.), *Die Stadtgründung der Flavier* [Dopo aver notato le osservazioni pro e contro le demolizioni moderne della città di Roma, l'A. nota, che appunto 1800 anni prima che Vittorio Emanuele, entrando per la breccia di porta Pia, fosse chiamato liberatore di Roma, tale grido erasi già sollevato sulla città eterna per opera di Vespasiano; esamina quindi il rinnovamento dovuto dalla città a quell'imperatore ed il modo, in cui fu compiuto]. — **Ihm** (M.), *Zur Collatio legum Mosaicarum et Romanarum* [Nega che la 'Collatio' sia stata usufruita dall'Ambrosiaste e lo prova con alcuni passi]. — **N. N.**, *Umbr. Naharkum Naharcer, ital. Narce* [Valendosi di alcune iscrizioni raccolte nel Museo di Villa Giulia, congettura che l'antico nome di Naharkum, che si trova nelle tavole Egubine e che non era mai stato identificato, corrisponda al presente luogo di Narce presso a Falerii].

3. — **Hülsem** (Ch.), *Zur Topographie des Quirinals* [Dopo aver accennato ai diversi metodi seguiti nello studiare la topografia di Roma e le loro difficoltà, l'A. si fa a studiare la topografia del Quirinale seguendo le notizie antiche, che si possono ancora raccogliere e specialmente i risultati degli scavi e rilevando l'opera dovuta ai diversi secoli. L'A. in questo studio è spesso tratto a discutere gli studi del Lanciani, dai cui risultati talora dissente]. — **Ihm** (M.), *Zu Tacitus* [Torna sulla questione tanto dibattuta, che ci presenta il lib. I, 34 degli 'Annali'].

4. — **Domaszewski** (A. v.), *Das Regenwunder der Marc Aurel-Säule* [Aggiunge nuovi particolari intorno alla falsificazione, per cui la leggenda cristiana volle che nel 174 Iddio avesse salvato l'esercito di Marc'Aurelio]. — **Seeck** (O.), *Die Gallischen Steuern bei Ammian* [Illustra i passi del lib. XVI, 5, 14, in proposito].

SAMMLUNG GEMEINVERSTAENDLICHER WISSENSCHAFTLICHER VORTRAEGE (Hamburg).

171, 1893. — **Fischer** (Th.), *Italien. Eine länderkundliche Skizze* [Osservato, come pochi siano gli scritti tedeschi, i quali possano davvero giovare al viaggiatore tedesco in Italia, l'A. prende a descrivere la configurazione naturale della penisola, incomincia a tesserne la storia a principiare dalla più remota antichità; poi ritorna alla parte geografica, descrivendo i rilievi ossia, com'egli si esprime, la plastica del suolo, il clima, la flora, la popolazione, le condizioni economiche di questa, la vita delle città].

ZEITSCHRIFT DER SAVIGNY-STIFTUNG FUER RECHTSGESCHICHTE (Weimar).

XV, 1, 1894. — **Bekker** (E. I.), *Ueberschau des geschichtlichen Entwicklungsganges der Römischen Actionen* [L'A. incomincia coll'esaminare le proprietà del processo civile romano nel periodo classico, l' 'imperium' del pretore e la 'iurisdictio'; poi esamina le 'actiones' e la 'litis contestatio' nel processo di legislazione ed il passaggio al processo formulare; quindi esamina i risultati prodotti dalla riforma della procedura, cioè i rapporti dell'editto col diritto civile, il contenuto e le azioni nell'editto, la 'datio actionis', la 'denegatio', le 'exceptiones'; esamina particolarmente le espressioni 'actio' e 'quod venit in actionem', le manifestazioni corrispondenti nella vita giuridica romana, i rapporti fra la terminologia ed il dogma; infine il venir meno delle 'actiones' e l'ordine di queste nel diritto Giustiniano. Nella conclusione l'A. tratta della più recente teoria intorno alla 'actio' e dei rapporti della pratica e della legislazione col diritto di azione]. — **Erman** (H.), *Eine römisch-ägyptische Vormundschaftssache aus dem Jahre 147/8* [L'autore pubblica ed illustra anzitutto il così detto papiro Nicole, trovato a Fayum, mette poi il contenuto del documento in rapporto colla legislazione municipale intorno alla tutela]. — **Ferrini** (C.), *Die juristischen Kenntnisse des Arnobius und*

des Lactantius [Rileva una numerosa serie di passi dei due scrittori, che hanno importanza giuridica]. — **Zachariä von Lingenthal**, *Aus und zu den Quellen des römischen Rechts* [L'A. in questo breve articolo, che è l'ultimo da lui scritto, si occupa del ms. veneziano della novella]. — **Kübler** (B.), *Beiträge zur Geschichte des griechischen und römischen Familienrechts* [di E. Hruza. Il R. combatte in molti punti il lavoro, tuttavia ne fa un sincero elogio].

CARLO MERKEL.



THE EDINBURGH REVIEW (London).

369, 1894, luglio. — *Death in classical Antiquity* [Le rappresentazioni della morte nell'antichità classica, secondo le recenti pubblicazioni archeologiche del Rohde, del Robert, del Pottier, del Boissier, del Furtwängler, del Castault, del Dieterich].

370, ottobre. — *Filosofia della storia* [A proposito dell'opera recente del Flint, « History of the Philosophy of History »].

THE QUARTERLY REVIEW (London).

357, 1894, luglio. — *Latin poetry of the decline* [A proposito di recenti edizioni inglesi e tedesche e degli studi del Sellar e del Bury, con riferimenti al Patin, al Nisard ed alle storie letterarie del Cruttwell e del Teuffel-Schwabe].

358, ottobre. — *The tragedy of the Caesars* [A proposito del recente libro di Sabine Baring-Gould].



BOLETIN DE LA REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA (Madrid).

XXIV, 4, 1894, aprile. — **De Madrazo** (P.), *Materiales para la historia de España en el archivo segreto de la Santa Sede* [Relazione sulla memoria di D. Ricardo de Hinojosa, dello stesso titolo, risultato di indagini di un anno e mezzo]. — **Ruiz de Vilanueva** (M.), *Investigaciones arqueologico-romanas en la provincia de Almeria* [Relazione sull'opportunità di nuovi scavi].

5, maggio. — **Blazquez** (A.), *Las costas de España en la epoca romana* [Vuol porre sopra una base scientifica gli studi di geografia antica finora assai mal coltivati in Ispagna].

6, giugno. — **Fita** (F.), *Bulas inéditas de Urbano II* [Illustrano il Concilio nazionale di Palencia (5-8 dicembre 1100)].

XXV, 1-3, luglio-settembre. — **Hübner** (E.), *Campanilla romana de Tarragona* [Dell'epoca repubblicana, alludente ad un culto sconosciuto]. — **Fita** (F.), *Excursiones epigráficas* [In molte località della Spagna, con copia di raffronti].

EL ARCHIVO REVISTA DE CIENCIAS HISTORICAS (Valencia).

VII, 8, 1893, dicembre (*). — **Costa** (J.), *Litoral ibérico del Mediterraneo en el siglo VI-V antes de J. C.* [Origine e vicissitudini probabili della città di Sagunto].

GIUSEPPE ROBERTI.

(*) Con questo numero il periodico sospende le sue pubblicazioni.

NOTIZIE

Concorso a premio. — L'Accademia olimpica di Vicenza ha bandito il concorso a un premio di lire 3500 all'Italiano, che ne sarà giudicato degno, per la trattazione del tema seguente: « Qual parte presero le provincie, chiuse tra il Po, l'Adda, le Alpi e l'Isonzo alle guerre di Venezia in Oriente, da quando cominciò ciascuna ad appartenere alla repubblica ». Accennandosi a quanto concerne la storia generale, vi si faranno oggetto di studio documentato il contributo di danaro e di uomini con cui le provincie suddite vi concorsero, la storia dei fatti nei quali si sono segnalati i loro figli, tutto insomma che può mettere in luce i meriti di esse verso Venezia e la civiltà. Il concorso è aperto fino a tutto dicembre del 1896.

—+—

Società storiche. — Il 12 settembre si costituì in Perugia una *Società umbra per la storia patria* coll'intendimento di pubblicare un *Bullettino* quadrimestrale e una collezione di *Fonti storiche per l'Umbria* in appendice ai *Rerum italicarum Scriptores*. La Società elesse a proprio presidente il cav. Luigi Fumi, ed espresse l'intendimento di chiedere al R. Governo di riconoscerla come R. Deputazione dell'Umbria, separatamente dalla Deputazione toscana.

S'è poi definitivamente costituita in Bari una *Società di studi storici pugliesi*, con l'intento di promuovere la ricerca, la raccolta e la pubblicazione di documenti e di illustrare i monumenti della regione. Una pubblicazione periodica, col titolo di *Archivio storico pugliese*, conterrà memorie originali, note, documenti, bibliografie, ecc. Il Consiglio direttivo si propone inoltre di promuovere, col titolo di *Biblioteca pugliese*, una raccolta di opere dirette ad illustrare le Puglie, di incoraggiare le ricerche archeologiche e gli studi artistici della regione, di redigere copia di opere rarissime e manoscritti inediti.

A' 29 agosto nella sala del Municipio aquilano si tenne la generale assemblea dei soci; e l'adunanza riuscì veramente solenne ed importante. Il presidente, marchese Giulio Dragonetti, letta una garbata e lunga lettera del presidente onorario, comm. Paolo Boselli, primo inauguratore della stessa Società, invitò il prof. Casti, direttore del *Bollettino storico*, a dir le ragioni, per cui con un volume di 520 pagine, s'era voluto onorare, dopo sei secoli, la memoria di Celestino V. Il professor Casti, dato un saluto all'affollatissima adunanza, in cui era fra le più alte autorità civili e militari il più schietto tipo di gentiluomo abruzzese, comm. Giuseppe barone De Riseis, parlò, con breve e rapida eloquenza, delle benemeritenze civili del Morronese verso gli Abruzzi, dimostrando come quell'umile monaco pontefice concorse efficacemente a rinnovare l'amore dell'agricoltura, a risvegliare il genio delle arti belle ed a consolidare la libera costituzione del Comune aquilano. Dopo un discorso del comm. Rivera sui monumenti aquilani, il revisore dei conti, avv. De Marchis lodò con sentito elogio il tesoriere, comm. Antonio Ciolina, che, anche con le spese non piccole della pubblicazione straordinaria, aveva saputo mantenere l'equilibrio del bilancio.

—+—

Nuovo periodico di storia. — Il sig. P. Moiraghi si è fatto iniziatore di un nuovo periodico bimensile illustrato, del quale ci fu comunicato l'annunzio. S'intitola *Memorie e documenti per la storia di Pavia e suo principato (Diocesi e*

Provincia). Il titolo stesso, che assume il periodico, ne specifica il programma. Si pubblicherà in fascicoli di due fogli di stampa in-8° gr., con copertina illustrata. Sei fascicoli formano un'annata ed un volume, di cui si daranno gli indici onomastici e toponomastici in fine d'ogni volume. A ciascun fascicolo andranno unite alcune tavole in fototipia, da formare in fine dell'anno un *album* di circa 25 tavole. Prezzo d'associazione annuo lire 10.

—♦—

Il 30 settembre a S. Marino. — Festa singolare celebrò la vetusta repubblica di S. Marino il 30 settembre, inaugurando il nuovo palazzo del Governo, opera stupenda dell'architetto Azzurri. Una commissione aveva vegliato, affinchè solenne e ad un tempo commovente riuscisse la commemorazione della secolare libertà di San Marino, mentre nuova e più ampia sede si assegnava al suo Governo. Splendido veramente fu il 30 settembre per concorso d'illustri italiani e forestieri e per gioia cordiale del popolo Sanmarinese, per nobiltà dei discorsi che vi furono pronunziati, e per gli alti sensi di concordia e di libertà, che la festa dell'arte seppe in tutti ispirare. Le due note più risonanti furono il discorso pronunziato da Giosuè Carducci, inneggiante alla *Libertà perpetua di San Marino*, e il *Numero unico*, destinato a commemorare con scritti vari e con eleganti illustrazioni l'inaugurazione del nuovo palazzo del Consiglio principe sovrano. « Onore a te, esclameremo anche noi col Carducci, antica repubblica, virtuosa, generosa, fidente! Onore a te! Viva tu eterna con la vita e la gloria d'Italia! ».

—♦—

Nozze Cian-Sappa-Flandinet. — Amici numerosi e affezionati celebrarono le nozze del nostro caro e valente collaboratore prof. Vittorio Cian con la signora Maria Sappa-Flandinet pubblicando un elegantissimo volume, edito a Bergamo dall'Istituto italiano d'arti grafiche. Sebbene la maggior parte degli scritti non sia di carattere storico, conviene rammentare questa eccezionale festa delle lettere e dell'arte. — Francesco Novati narra *La strage Cornetana del 1245* e ne pubblica il racconto poetico fatto da un contemporaneo. — Pier Enea Guarnerio ci offre con una erudita premessa il *Trattato dei sette peccati mortali* in dialetto genovese antico. — Egidio Gorra presenta uno studio sul dialetto della *Court d'Amours* di Mahius Li Porriers. — Guido Mazzoni ripiglia la questione del *Disdegno di Guido Cavalcanti*, e la tratta con grande acume. — Carlo Cipolla reca un nuovo *Contributo alla storia della controversia intorno all'autenticità del Commento di Pietro Alighieri alla Divina Commedia*. — Ludovico Frati ci parla delle *Costumanze e pompe nuziali bolognesi nel medio evo*. — E. G. Parodi trae dal cod. 3325 della Biblioteca imperiale di Vienna un passo del *Romanzo di Tristano*, tradotto in dialetto veneto, e lo correda di note grammaticali e morfologiche. — Pasquale Papa si fa editore del testo di *Alcune rubriche della Prammatica sopra il vestire* promulgata dalla repubblica fiorentina nel 1384. — Un dottissimo e ampio studio ci fornisce Monsignor Isidoro Carini sotto il modesto titolo *La difesa di Pomponio Leto pubblicata ed illustrata*. — Vittorio Rossi dà in luce e chiarisce *Un'egloga volgare di Tito Vespasiano Strozzi*. — Graziose *Due barzelette relative alla battaglia della Polesella 22 dicembre 1509* edite da Antonio Medin. — Un vero capitolo di glottologia è la Memoria di C. Salvioni *Ancora del Cavassico. La cantilena bellunese del 1193*. — Rodolfo Renier ritrae copiose informazioni *Dalla corrispondenza di Guido Postumo Silvestri*. — Giuseppe Prato pubblica e illustra *Alcune rime di Giovanni Mazzarelli*, contemporaneo di Leone X. — Francesco Flamini corre

dietro ai *Viaggi fantastici e Trionfi di poeti*. — Pierre de Nolhac ci regala due lettere di *Lazare de Baïf a Pietro Bembo*. — Angelo Solerti mette in luce *La seconda parte del Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585 di Torquato Tasso*. — Giuseppe Rua raccoglie note sparse da documenti degli archivi torinesi intorno al *Testi e i Principi di Savoia*. — Mario Menghini pubblica una Canzonetta di Francesco Ascione, *Le lodi e grandezze di Aguglia e fontana di piazza Navona*. — Léon G. Pélissier coglie l'occasione per offrire *Quelques lettres des amis de Huet*, conservate nella collezione Ashburnham di Firenze. — Vittorio Rugarli traduce dal persiano un episodio del Libro di Gherhasp *Re Gemshid nel Zabul*. — Giuseppe Pitré pubblica *Ninne nanne siciliane inedite*, Egidio Ballerini *Ninne nanne e cantilene infantili raccolte a Nuoro*, Orazio Bacci *Preghiere e giaculatorie di bambini che si dicono in Val d'Elza*. — Pietro Nurra ci fa conoscere *Usi e costumi nuziali in Sardegna*.

—♦—

Onori e augurii a Cesare Cantù. — Il 5 dicembre 1894 Cesare Cantù compiva il 90° anno dell'età sua. Al venerando uomo l'Unione tipografica torinese, che si gloria d'istruire il mondo coi libri del grande lombardo, offrivagli in elegante opuscolo alcuni novissimi elogi: il discorso tenuto alla Società degli Arcadi in Roma il 19 gennaio 1894 da monsignor Isidoro Carini, prefetto della biblioteca Vaticana (*Cesare Cantù educatore, storico, letterato*), lo studio del prof. E. De Marchi inserito nel « Dizionario illustrato di pedagogia » edito dal Dott. Fr. Vallardi di Milano (*Cesare Cantù educatore*), la conferenza tenuta da Gio. Paggi in Ferrara lo scorso ottobre (*Cesare Cantù storico e letterato*), e il discorso letto il 10 febbraio 1894 all'Associazione letteraria scientifica Cristoforo Colombo dal prof. Emilio Penco (*Cesare Cantù gloria della patria*). L'opuscolo termina con la biografia, che fin dal 1848 ne pubblicava la *Encyclopédie biographique du XIX^e siècle* di Parigi. Anche la nostra *Rivista* manda al veterano degli storici italiani, al più operoso degli scrittori, che vanti il nostro paese, al testimone e narratore delle glorie e sventure del secolo che muore, augurio cordiale, che possa vegeto e sano festeggiare nel secolo XX il suo centenario.

—♦—

Ricordi necrologici. — Il 20 settembre scorso spirava in Castelgandolfo Gio. BATT. DE ROSSI, nato in Roma nel 1822. Fu grande in molti rami della scienza archeologica e singolarmente nell'antica epigrafia latina; a provarlo basterebbe ricordare la sua attiva e dotta collaborazione alla grande raccolta delle iscrizioni edita a Berlino. Portò pure un prezioso contributo allo studio dell'antica topografia romana, con la scoperta di nuovi documenti, con svariate dissertazioni sopra temi novissimi e soprattutto con la pubblicazione splendida delle antiche piante di Roma fino al secolo XV. Anche la storia romana dei tempi classici e dell'età medievale e la letteratura archeologica del Rinascimento ebbero in lui un valente cultore. Ma la sua gloria principalissima derivò dai meriti eccezionali nell'archeologia cristiana, della quale potè essere chiamato il vero fondatore. — Il Bosio, esplorando i labirinti delle catacombe romane, il Baronio con dotte dissertazioni archeologiche, e specialmente il p. Marchi con regolari scavi avevano iniziato gli studi dell'archeologia cristiana, ma solo il De Rossi seppe con criteri scientifici esplorare i vetusti cimiteri dell'antica Roma cristiana, raccogliere le iscrizioni sparse nelle catacombe, nelle chiese, nei musei, nelle case private, nelle campagne, annotarle ed illustrarle, e disporre in ordine mirabile il primo museo di archeologia cristiana fondato dal pon-

tefice Pio IX nel palazzo del Laterano. Posto per base uno studio accurato degli atti dei martiri, degli itinerari compilati dagli antichi pellegrini, con accurate operazioni di piante e disegni egli riordinò e chiari l'intricata topografia dei cimiteri suburbani, sfatando vecchie leggende e inveterati errori, e preparando documenti sicuri per illustrare i fasti della Chiesa primitiva. Mentre la storia dei primi secoli cristiani veniva rischiarandosi mercè tali scoperte, il De Rossi rivolgeva la sua attenzione ai monumenti simbolici, e riusciva con grande apparato di erudizione ad interpretare il recondito senso delle pitture simboliche e a ricostrurre la storia del simbolismo cristiano primitivo. — I risultati di sì nobili studi espose in gran parte nei due volumi in folio delle iscrizioni cristiane, nei tre volumi della *Roma sotterranea* e nelle molteplici dissertazioni pubblicate nel suo *Bollettino di archeologia cristiana*. Queste opere non furono condotte a compimento, ma il risultato è assicurato alla scienza. Vennero invece del tutto compiuti due altri grandi lavori: l'opera stupenda dei mosaici delle chiese di Roma ed il martirologio geronimiano.

Il 21 settembre moriva il senatore LUIGI ZINI. Era nato in Modena nel 1821; fu tra i primi fautori dei moti del 1848, per i quali perdette quasi tutto il suo avere. Proscritto dal governo ducale riparò in Piemonte e più tardi in Svizzera giornalista, critico, professore e scrittore di storia. Nel 1859 lo troviamo commissario straordinario presso il governo provvisorio di Modena in nome del governo sardo. Successivamente fu prefetto, segretario generale al Ministero dell'interno, deputato, consigliere di Stato, senatore, incaricato di diverse delicate missioni. Ritiratosi più scurato che stanco dalla vita militante si dedicò a' suoi studi prediletti di storico e di statista. Lasciando da parte i suoi numerosi scritti politici e letterari, e soffermandoci solo sopra i suoi lavori storici ricorderemo anzitutto il *Compendio della storia d'Italia* edito fin dal 1853, e la *Storia d'Italia dal 1850 al 1866* in continuazione di quella del La Farina, due grossi volumi completati da altri due di documenti. Al genere storico appartengono il romanzo *Carbonari e Sanfedisti* edito nel 1889 per illustrare il sanguinoso episodio dell'Andreoli, due monografie critiche delle *Memorie di Metternich*, e un ricordo necrologico del marchese Canillo Fontanelli suo compaesano. Sappiamo, ch'egli lasciò incompiuti un romanzo commemorativo della cospirazione di Ciro Menotti, e una raccolta di episodi storici relativi ad italiani, specie modenesi, vissuti tra il 1796 ed il 1815; auguriamo che anche questi scritti possano essere resi di pubblica ragione.

Il 25 dello scorso novembre moriva in età di 83 anni a Parigi VITTORIO DURUY, celebre storico, professore illustre e insigne uomo politico. Non è qui luogo per ricordare le notevoli riforme da lui introdotte nell'organamento dell'istruzione pubblica francese durante il suo lungo ministero (1863-69), che sopravvissero all'impero e ispirarono l'azione della terza repubblica, nè di rammentare i servigi da lui resi alle Scuole coi suoi compendi storici. L'Italia, ch'ebbe nel D. un amico fedele ed illuminato, ispirò due delle migliori sue opere scientifiche, la *Géographie historique de la république romaine et de l'empire* (1838), e l'*Histoire des Romains et des peuples soumis à leur domination*, capolavoro più volte rimaneggiato e in ultimo edito in sette volumi in-8° gr. con 3000 incisioni e 100 carte e piani. Col Duruy si spense una delle menti più elette del secolo che muore.

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME XI

MEMORIE

F. GABOTTO. — Le guerre civili astigiane e la ristorazione angioina . . .	pag. 1
P. BOSCHI. — Antonio Onofri e le sue ambascerie . . .	» 201
G. DE CASTRO. — Cospirazioni e processi in Lombardia (1830-35) . . .	» 401
C. RINAUDO. — Commemorazione di Ariodante Fabretti . . .	» 601
L. CHIAPPELLI. — Irnerio secondo la nuova critica storica . . .	» 607
C. MERKEL. — Ancora di alcuni studi intorno a Cristoforo Colombo . . .	» 629
F. TARDUCCI. — H. Harrisse e la fama di Sebastiano Caboto . . .	» 654
F. LIONTI. — Battaglia di S. Quintino (10 agosto 1557) . . .	» 665

RECENSIONI

G. TROPEA. — <i>D. Atto Paganelli</i> , La cronologia romana . . .	» 78
Id. — <i>U. Pedrotti</i> , Roma e la Gallia Cisalpina (dal 225 al 44 a. C.). . .	» 80
Id. — <i>G. Rizzo</i> , La tavola dei Ginnasiarchi a Tauromenio . . .	» 82
V. MARCHESI. — <i>C. A. De Gerbaix-Sonnaz</i> , Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia . . .	» 85
G. MAZZATINTI. — <i>Benadduci G.</i> , Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino . . .	» 88
L. USSEGLIO. — <i>F. Gabotto</i> , Lo Stato Sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto. Vol. II (1467-1496) . . .	» 92
F. LIONTI. — Biblioteca storica siciliana. Vol. I. — <i>G. Arenaprimo</i> , La Sicilia nella battaglia di Lepanto . . .	» 105
C. M. — <i>Campagne del Principe Eugenio di Savoia</i> . Vol. IV . . .	» 108
A. BATTISTELLA. — <i>A. Moschetti</i> , Il Gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino. — <i>V. Lazzarini</i> , Marino Faliero avanti il dogado. — <i>E. Volpi</i> , Storie intime di Venezia repubblica . . .	» 112
V. — <i>G. Carducci</i> , Storia del « <i>Giorno</i> » di Giuseppe Parini . . .	» 117
G. BIGONI. — <i>D. Carutti</i> , Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese . . .	» 120
Y. — <i>G. Costetti</i> , La Compagnia reale sarda e il teatro italiano dal 1821 al 1855 . . .	» 122
C. F. — <i>A. M. Stokvis</i> , Manuel d'histoire de généalogie et de chronologie de tous les états du globe . . .	» 124
P. BOSCHI. — <i>M. Fattori</i> , Ricordi storici della repubblica San Marino . . .	» 128
X. — <i>D. Carutti</i> , La storia della città di Pinerolo . . .	» 130
D. VAGLIERI. — <i>W. Gardthausen</i> , Augustus und seine Zeit . . .	» 257
C. CIPOLLA. — <i>J. Kempf</i> , Geschichte des deutschen Reiches während des grossen Interregnums. — <i>G. Trenta</i> , La tomba di Arrigo VII imperatore con documenti inediti. — <i>G. Romano</i> , Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della Signoria Viscontea. — <i>Id.</i> , Il primo matri-	

monio di Lucia Visconti e la rovina di Bernabò. — <i>A. Winkelmann</i> , Der Romzug Ruprechts von der Pfalz. — <i>H. F. Helmolt</i> , König Ruprechts Zug nach Italien	pag. 259
E. GORRA. — <i>N. Jorga</i> , Thomas III, marquis de Saluce. Étude historique et littéraire, avec une introduction sur la politique de ses prédécesseurs et une appendice de textes	264
F. GABOTTO. — <i>G. Surra</i> , Vicende della lotta tra il Comune astigiano e la Casa d'Angiò (1259-1314)	266
Id. — <i>E. Colombo</i> , Jolanda duchessa di Savoia (1475-1478)	270
E. CASANOVA. — <i>De Maulde-la-Clavière</i> , La diplomatie au temps de Machiavel	274
V. CIAN. — <i>L. Staffetti</i> , Il cardinale Innocenzo Cybo	275
G. CAPASSO. — Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe (Dispacci di Germania)	279
G. ROBERTI. — <i>M. Campori</i> , Corrisp. tra L. A. Muratori e G. G. Leibniz	289
G. PIPITONE-FEDERICO. — <i>Lubomirski</i> , Histoire contemporaine. Transformation politique et sociale de l'Europe (1850-1878)	291
C. RINAUDO. — <i>N. Papadopoli</i> , Le monete di Venezia descritte ed illustrate. — <i>A. Crespellani</i> , Medaglie estensi ed austro-estensi edite ed illustrate	301
Id. — Sicilia	303
V. COSTANZI. — <i>G. Tropea</i> , Storia dei Lucani	470
V. CIAN. — <i>G. Grupp</i> , Kulturgeschichte des Mittelalters. — <i>C. Calisse</i> , Il sentimento religioso nel medio evo	473
F. FABRIS. — <i>L. Heinemann</i> , Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sicilien bis zum Aussterben des normannischen Könighauses	475
A. ZARDO. — <i>G. Voigt</i> , Pétrarque, Boccace et les débuts de l'Humanisme en Italie	477
A. BATTISTELLA. — <i>I. Carini</i> , Sull'arresto e sulla morte del Conte di Carmagnola	479
F. SAVIO. — <i>F. Carini</i> , Monsignor Niccolò Ormaneto veronese, vescovo di Padova, nunzio apostolico alla corte di Filippo II re di Spagna 1572-1577	481
G. ROBERTI. — <i>É. Burgaud et Bazières</i> , Le masque de fer. Révélation de la correspondance chiffrée de Louis XIV	483
C. MERKEL. — <i>A. Lumbroso</i> , Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica	485
G. ROMANO. — <i>G. Biagi</i> , XL Lettere di Gioacchino Murat alla figlia Laetizia. — <i>H. Capialdi</i> , La fine di un re. Murat al Pizzo	488
I. LUDOVISI. — <i>N. F. Faraglia</i> , I miei studi storici delle cose Abruzzesi	503
G. OCCIONI-BONAFFONS. — <i>M. Tamaro</i> , Le città e le castella dell'Istria. Vol. II (Rovigno-Dignano)	507
F. FABRIS. — <i>M. Parascandolo</i> , Procida dalle origini ai tempi nostri	512
C. RINAUDO. — <i>J. Reinach</i> , La France et l'Italie devant l'histoire. — <i>R. Bazin</i> , Les Italiens d'aujourd'hui. — <i>M. Pellet</i> , Naples contemporaine	514
G. ROBERTI. — <i>D. Manzone</i> , I Liguri Bagienni e la loro Augusta	675
C. RINAUDO. — <i>E. Rodocanachi</i> , Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'empire romain	677
A. BONARDI. — <i>W. Lenel</i> , Studien zur Geschichte Paduas und Veronas in 13 Jahrhundert	679

G. MAZZATINTI. — Federico di Montefeltro duca d'Urbino. Cronaca di <i>Giovanni Santi</i> . Nach dem cod. Vat. Ottob. 1305 zum erster male herausgegeben von Dr. Heinrich Holtzinger	pag. 685
E. B. C. — <i>Leader Scott</i> , The Orti Oricellari. — <i>Id.</i> , Echoes of old Florence »	690
G. OCCIONI-BONAFFONS. — <i>A. Robertson</i> , Fra Paolo Sarpi, the greatest of the Venetians	» 696
A. BATTISTELLA. — <i>F. Nani Mocenigo</i> , Giacomo Nani-Agostino Nani	» 698
G. SANGIORGIO. — <i>E. Reinhardt</i> , La Corrispondenza di Alfonso e Gerolamo Casati, inviati di Spagna presso la Confederazione Svizzera, con Leopoldo V Arciduca d'Austria (1620-1623)	» 701
M. SCHIPA. — <i>Ch. Gérin</i> , Louis XIV et le Saint-Siège	» 704
P. SPEZI. — <i>A. Tolomei</i> , Scritti vari	» 709
E. CASANOVA. — <i>C. Paoli</i> , Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica. II. Materie scrittorie e librerie	» 712

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Storia politica, pag. 135, 306, 518, 720.
 Storia letteraria, pag. 322, 529.
 Storia artistica, pag. 334.
 Storia militare, pag. 149.
 Storia ecclesiastica, pag. 165, 745.

ELENCO DI LIBRI

RECENTI DI STORIA ITALIANA.

A. — <i>In lingua italiana</i> , N. 334	pag. 182, 538
B. — <i>In lingua francese</i> , N. 116	» 188, 545
C. — <i>In lingua tedesca</i> , N. 67	» 190, 547
D. — <i>In lingua inglese</i> , N. 29	» 191, 548
E. — <i>In lingue varie</i> , N. 14	» 192.

SPOGLIO DI PERIODICI

NAZIONALI ED ESTERI.

A. — *In lingua italiana*:

Annuario dello istituto di storia del diritto romano, pag. 549, 763.
 Archivio della R. società romana di storia patria, pag. 342.
 Archivio storico dell'arte, pag. 343.
 Archivio storico italiano, pag. 344, 763.
 Archivio storico lombardo, pag. 342, 764.
 Archivio storico per le provincie napoletane, pag. 346, 764.
 Archivio storico siciliano, pag. 347.
 Archivio trentino, pag. 765.
 Arte e storia, pag. 549.
 Atti della Accademia di Udine, pag. 551.
 Atti della Accademia Pontaniana, pag. 551.
 Atti della Deputazione ferrarese di storia patria, pag. 347.
 Atti della Reale Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, pag. 552.
 Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, pag. 552.
 Atti della società ligure di storia patria, pag. 348.
 Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, pag. 553.
 Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, p. 554.

- Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, pag. 348, 765.
- Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi, pag. 348.
- Atti e memorie della società istriana d'archeologia e storia patria, pag. 348.
- Atti e rendiconti dell'Accademia di scienze lettere ed arti dei zelanti e PP. dello studio di Acireale, pag. 554.
- Bollettino della società di storia patria, Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi, pag. 348, 766.
- Bollettino della società geografica italiana, pag. 554.
- Bollettino storico della Svizzera italiana, pag. 349, 766.
- Bollettino storico letterario del Mugello, pag. 350.
- Bollettino storico pavese, pag. 351.
- Bollettino della commissione archeologica comunale di Roma, pag. 351.
- Bollettino della società dantesca italiana, pag. 555, 767.
- Bollettino di archeologia e storia dalmata, pag. 352.
- Bollettino di paleontologia italiana, pag. 556.
- Commentari dell'Ateneo di Brescia, pag. 768.
- Gazzetta letteraria, pag. 556, 768.
- Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura, pag. 353.
- Giornale storico della letteratura italiana, pag. 558.
- Il Muratori, pag. 353.
- Il Propugnatore, pag. 559.
- La cultura, pag. 562.
- La nuova rassegna, pag. 562.
- La rassegna nazionale, pag. 564.
- La biblioteca delle scuole italiane, pag. 560.
- L'Ateneo veneto, pag. 565.
- Memorie del Reale istituto lombardo di scienze e lettere. Classe di scienze storiche e morali, pag. 567.
- Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino, pag. 566.
- Miscellanea di storia italiana edita per cura della R. Deputazione di storia patria, pag. 354.
- Miscellanea livornese, pag. 355.
- Miscellanea storica della Valdelsa, pag. 355, 769.
- Napoli nobilissima, pag. 356, 769.
- Nuova antologia, pag. 567, 770.
- Nuova rivista Misena, pag. 356.
- Nuovo archivio veneto, pag. 357, 771.
- Rassegna bibliografica della letteratura italiana, pag. 569, 772.
- Rassegna pugliese, pag. 358, 772.
- Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti, pag. 359, 773.
- Rivista calabrese di storia e geografia, pag. 359.
- Rivista delle tradizioni popolari italiane, pag. 361.
- Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria, pag. 362, 773.
- Rivista italiana di numismatica, pag. 774.
- Studi e documenti di storia e diritto, pag. 362.
- Studi storici, pag. 362.
- B. — In lingua francese:**
- Annales du Midi, pag. 571.
- Bibliothèque de l'école des chartes, pag. 571, 774.
- Bibliothèque universelle et revue suisse, pag. 571.
- Bulletin de la société des sciences historiques et naturelles de la Corse, pag. 364, 774.
- Bulletin de la société d'études des Hautes Alpes, pag. 572, 775.
- Bulletin de la Société d'histoire Vaudoise, pag. 775.
- Bulletin de l'université de Lyon, pag. 572.
- Bulletin d'histoire ecclésiastique et d'archéologie religieuse des diocèses de Valence, Gap, Grenoble et Viviers, pag. 572.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie, pag. 572, 775.
 Comptes rendus des séances de l'Acad. des inscript. et belles lettres, p. 364, 775.
 Gazette des beaux-arts, pag. 365, 776.
 Journal des Savants, pag. 573, 776.
 L'ancien Forez, pag. 573.
 La revue générale, pag. 573, 776.
 Mélanges d'archéologie et d'histoire, pag. 365, 776.
 Mélusine, pag. 573.
 Mémoires de l'académie des sciences, belles lettres et arts de Savoie, pag. 365.
 Mémoires et documents publiés par l'académie chablaisienne, pag. 574.
 Mémoires et documents publiés par la société d'histoire de la Suisse Romande, pag. 574.
 Mémoires et documents publiés par la société savoissienne d'histoire et archéologie, pag. 366.
 Messager des sciences historiques ou archives des arts et de la bibliographie de belgique, pag. 367.
 Nouvelle revue historique de droit français et étranger, pag. 367.
 Polybiblion. Revue bibliographique universelle, pag. 367, 777.
 Revue archéologique, pag. 368.
 Revue belge de numismatique, pag. 368.
 Revue critique d'histoire et de littérature, pag. 368, 777.
 Revue de droit international et de législation comparée, pag. 574.
 Revue de géographie, pag. 574.
 Revue de l'instruction du publique en Belgique, pag. 370.
 Revue des deux mondes, pag. 371, 778.
 Revue des études juives, pag. 575.
 Revue des questions historiques, pag. 372, 779.
 Revue d'histoire littéraire de la France, pag. 576.
 Revue historique, pag. 373, 779.
 Revue savoissienne, pag. 374.
 Romania, pag. 576.
 Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques, p. 374, 780.

C. — *In lingua tedesca:*

Abhandlungen der historischen Classe der K. Bayerischen Akademie der Wissenschaften zu München, pag. 780.
 Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der K. Saechsichen Gesellschaft der Wissenschaften, pag. 781.
 Archiv für Geschichte der Philosophie, pag. 576.
 Centralblatt für Bibliothekswesen, pag. 577.
 Der Katholik, pag. 578.
 Deutsche Rundschau, pag. 578.
 Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft, pag. 375, 781.
 Hermes. Zeitschrift für Classische philologie, pag. 580, 781.
 Historisches Jahrbuch, pag. 380, 782.
 Historische Zeitschrift, pag. 383, 783.
 Jahrbuch des kaiserlich deutschen Archaeologischen Instituts, pag. 387, 783.
 Jahresberichte über die Fortschritte der class. Alterthumswissenschaft, pag. 581.
 Kritische Vierteljahresschrift für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft, p. 583.
 Literarisches Centralblatt, pag. 585, 783.
 Literarische Rundschau für das katholische Deutschland, pag. 390, 786.
 Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, pag. 592, 787.
 Neues Archiv d. Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, pag. 594, 788.
 Rheinisches Museum für Philologie, pag. 595, 788.
 Sammlung Gemeinverstaendlicher Wissenschaftlicher Vortraege, pag. 789.
 Westoestliche Rundschau. Politisch-literarische Halb-monatschrift zur Pflege der Interessen des Dreibundes, pag. 595.
 Wochenschrift für klassische Philologie, pag. 595.
 Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, pag. 596, 789.

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde, pag. 597.

Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte und Renaiss. Literatur, p. 597.

Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie, pag. 597.

D — In lingua inglese:

The amer. journal of archaeology and of the history of the fine arts, pag. 392.

The Edimburgh review, pag. 393, 790.

The North american review, pag. 393.

The quarterly review, pag. 394, 790.

The Westminster review, pag. 394.

E. — In lingua spagnuola:

Boletin de la Real Academia de la historia, pag. 394, 790.

El archivo. Revista de ciencias históricas, pag. 394, 790.

NOTIZIE

Concorsi a premi su temi storici. — Nuove società storiche. — Nuove Riviste.

— Pubblicazioni di società storiche. — Collezioni di testi, Indici e Ca-

taloghi, Inventari e Regesti. — Archivio storico municipale d'Asti. —

Pubblicazioni storico-geografiche per dispense. — Libri francesi. — Ri-

cordi necrologici pag. 193

Riviste nuove. — Raccolta Colombiana. — Annunzi bibliografici. — Ricordi
necrologici. — Varia » 395

Concorso a premi. — Società di studi italiani a Parigi. — Inventari dei
manoscritti delle biblioteche d'Italia. — Annunzi di libri. — Ricordi
necrologici » 598

Concorso a premio. — Società storiche. — Nuovo periodico di storia. — Il
30 settembre a S. Marino. — Nozze Cian-Sappa-Flandinet. — Onori e
auguri a Cesare Cantù. — Ricordi necrologici » 791

AVICCO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

ITALIA STORICA ITALIANA

